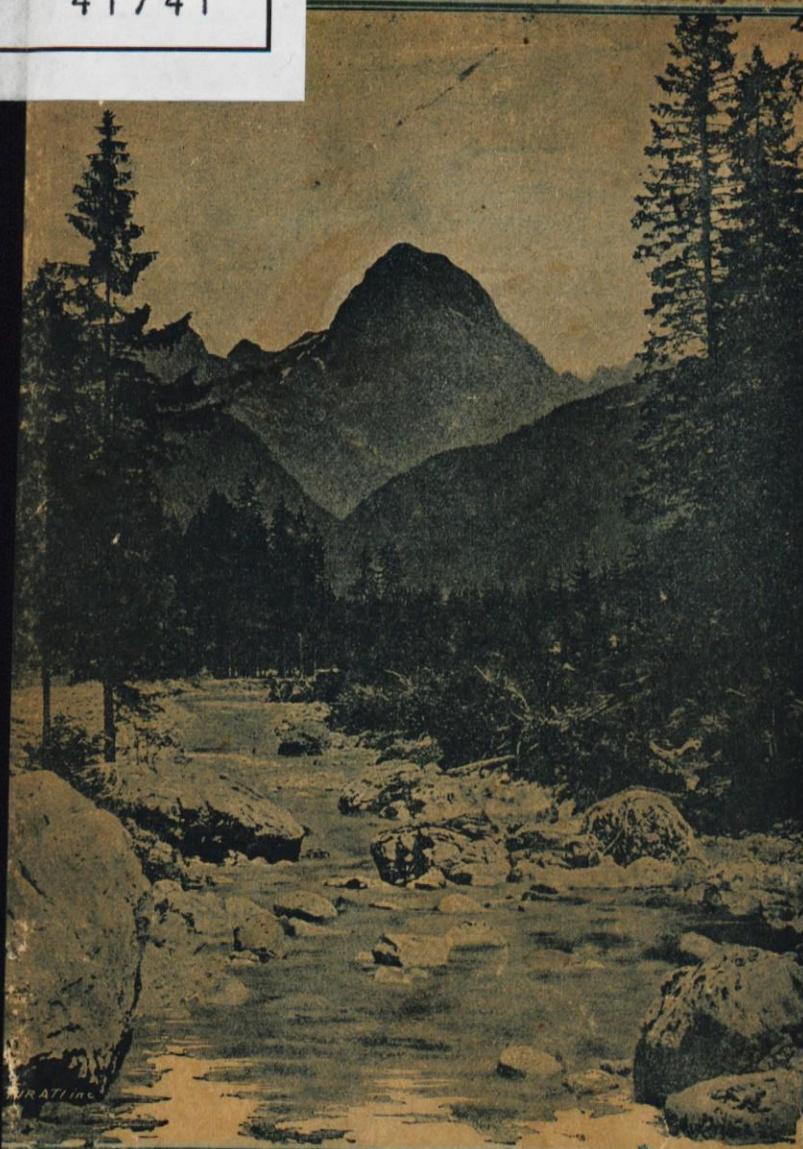


Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

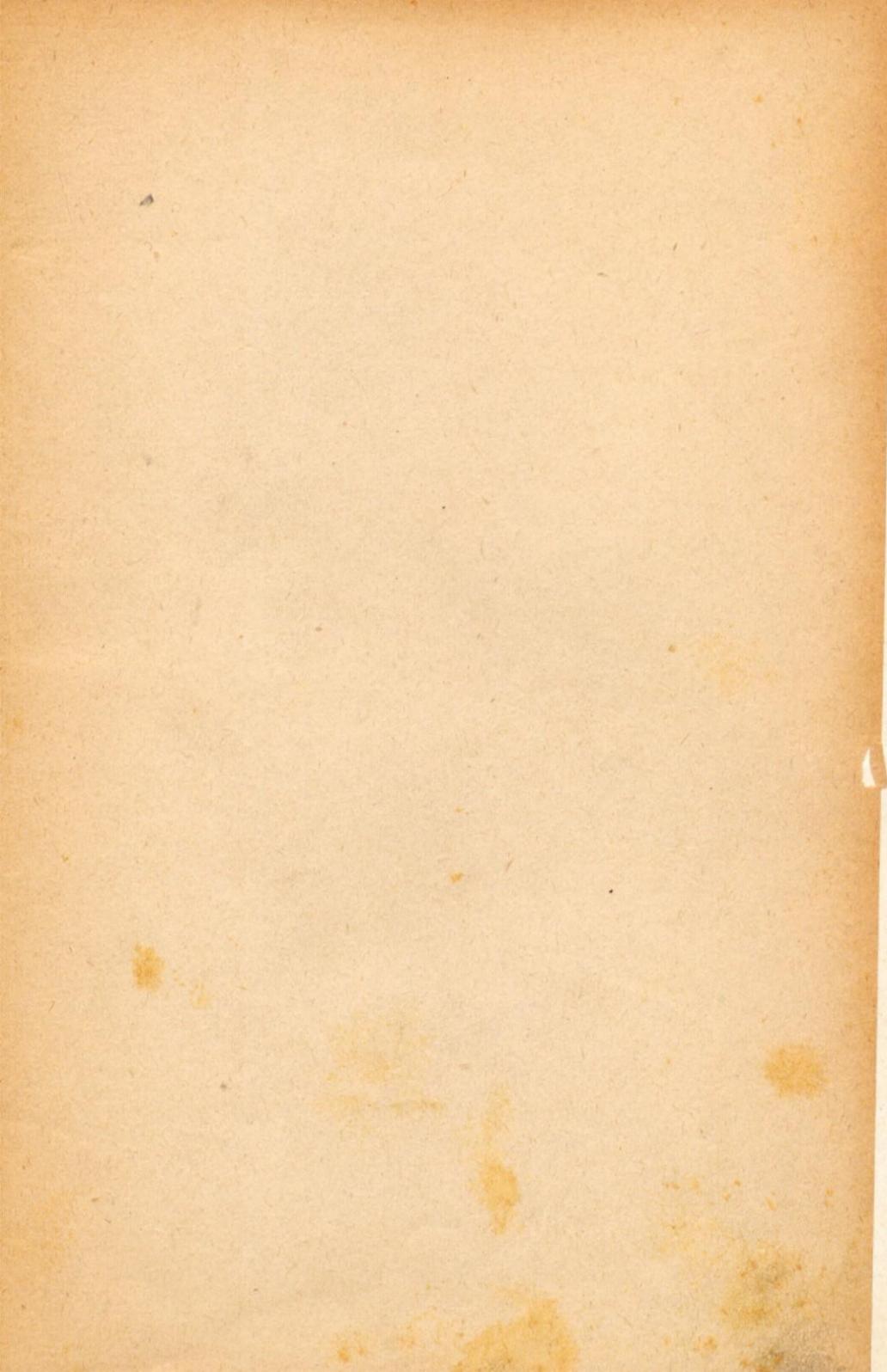
41741

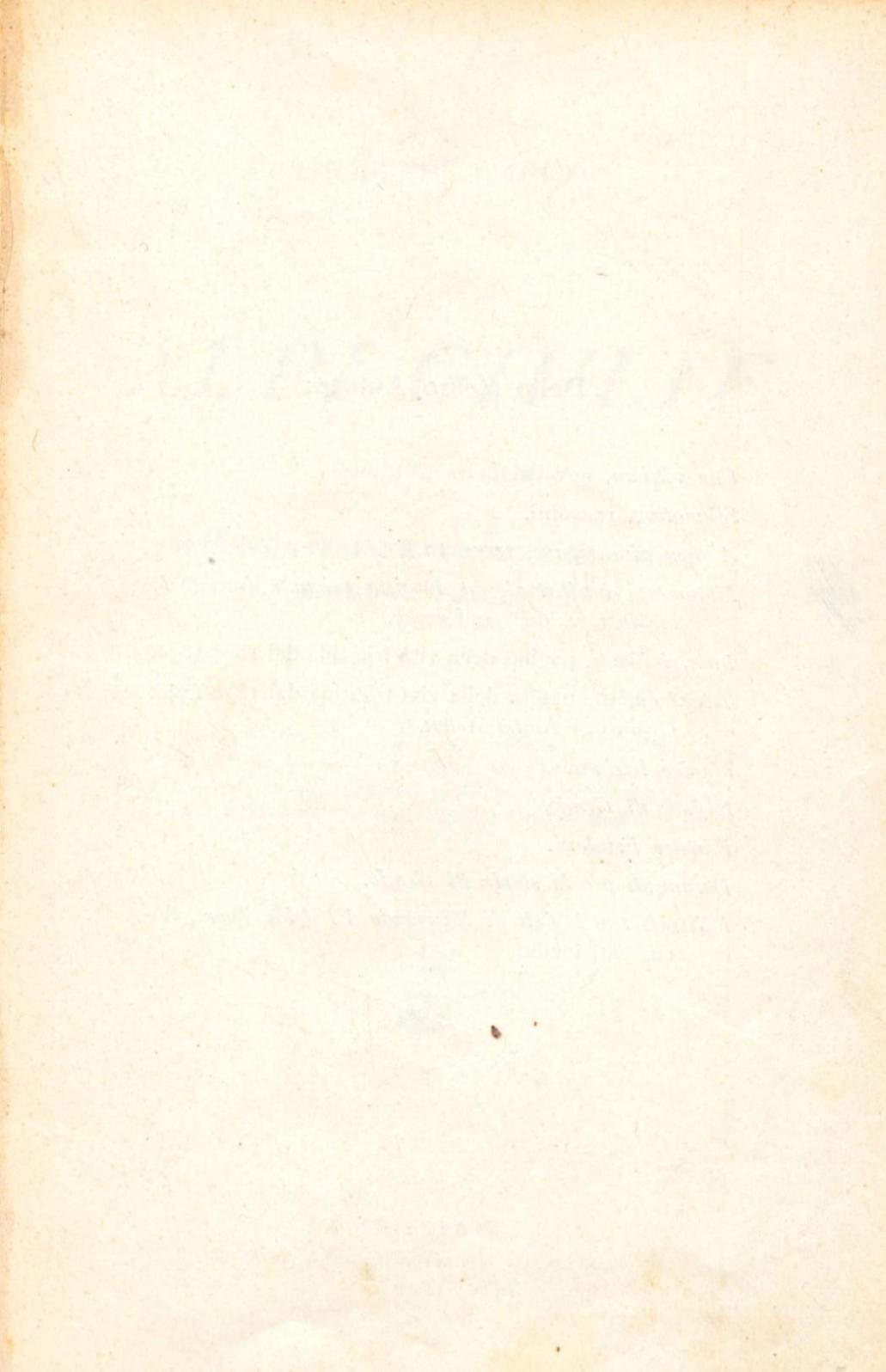
aprin



ALPI GIULIE







Dello stesso Autore:

Una vittima, novella.

Sfumature, racconti.

A suon di campane, racconto.

Movimento intellettuale in Francia prima e durante la rivoluzione, due conferenze.

I nostri Nonni, pagine della vita triestina dal 1800-1830.

Tempi andati, pagine della vita triestina dal 1830-1848, seguito ai *Nostri Nonni*.

Marine Istriane.

Lagune di Grado.

Pianure Friulane.

Documenti per la storia di Grado.

I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre, documenti inediti.

GIUSEPPE CAPRIN

ALPI GIULIE

SEGUITO AI LIBRI

MARINE ISTRIANE - LAGUNE DI GRADO
PIANURE FRIULANE

Disegni originali di: BARISON Giuseppe (Trieste), BIGNAMI Prof. Vespasiano (Milano),
BRESSANIN V. (Venezia), CROCI Ernesto (Trieste), DE FRANCESCHI Giulio (Pisino),
DELLA VALLE A. (Genova), LAURENTI Cesare (Venezia), SAVORGNANI Giuseppe
(Trieste), SCOMPARINI Prof. Eugenio (Trieste), TOMINZ Alfredo (Trieste).



TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, editore

1895.

41741

—
Riservati i diritti di proprietà letteraria
ed artistica.
—



03000210

~~148.~~
21.

Le tre prime edizioni vennero acquistate dalla Casa libreria
F. H. SCHIMPF di Trieste.

ALPI GIULIE



1874

ALFRED CHURCH



I.

IN FACCIA ALLE ALPI

*Voci del mare — Sfondo di montagne — Viaggio intorno alle Alpi —
Battesimo romano — Scenziati alpini — Il romanzo di un'ondina.*

IN FACTA ALII ALII

IN FACTA ALII ALII



Monte Re.

(G. De Franceschi)

IN FACCIA ALLE ALPI

Non si tratta d'una semplice ascensione sur uno dei giganti delle Alpi Giulie; ma di percorrere tutta la catena, internandosi nei labirinti, ove asconde il suo scheletro.

Ci siamo messi in cammino e non ci spaventano nè i disagi, nè la fatica; abbiamo tutto ciò che ci abbisogna: la piccozza, il beccastrino, il bastone ferrato e la buona compagnia delle storiche ricordanze.

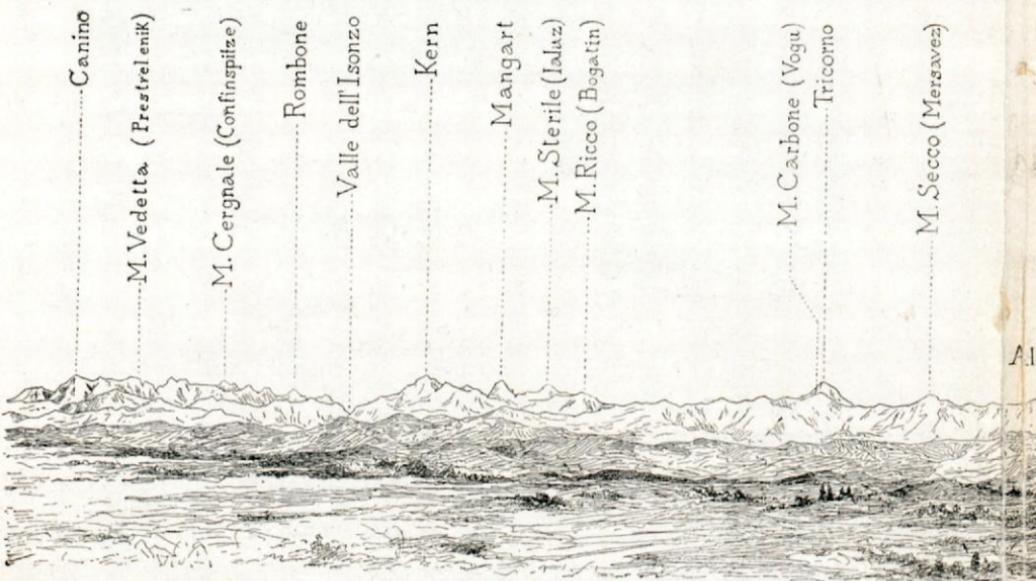
I carrettieri e le contadine salgono la strada erta, tutta al sole, impolverando la loro ombra, che ora si allunga ed ora si accorcia.

Il Carso, orrida e biancheggiante vallata, va giù sino a pie' delle montagne. Si presenta come un'immensa città, scossa ed inghiottita da un terremoto, della quale non sia rimasto che un affioramento di sassi vulcanici e di lave raffreddate.

Ma da quest'altezza dominiamo ancora i nostri bei porti dell'Adria, e ci volgiamo a guardarli.

Non le vedremo per lungo tempo quelle piccole città pescarecce, fatte scure dalla vecchiezza, superbe di una superstite porta merlata, su cui il leone di San Marco

figura come un suggello sopra un documento della storia di Venezia. Non incontreremo più le svelte donne olivastre, dalle grosse matasse di capelli neri ed i grandi denti bianchi, che lavorano intorno alle reti sugli usci delle cucine, o corrono al pozzo col bicollo in ispalla, dondolando i secchi



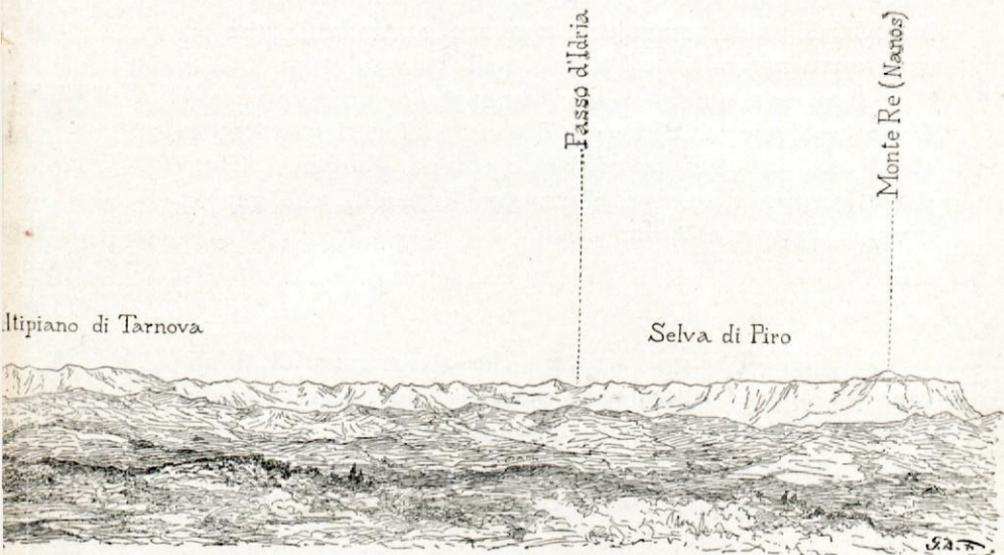
VEDUTA DELLE GIULIE

di rame; nè ci verrà più alle nari l'odor salso dell'alga ammassata sulle sabbie umide della spiaggia.

Ci risuona solo la eco di una canzone:

*Son nato e go vissuo nel mio batelo,
E no lo posso proprio abandonar;
Ghe lasso a chi li vol, la tera e el cielo,
A mi me basta la mia vela e el mar!*

Eccole là in fondo, e tutte in giro, quelle montagne, che serrando il nostro paese ne determinano fisicamente il confine. Si disegnano sull'orizzonte come se fossero schierate in fila. Sembra che nascondendoci ogni altro lembo di paese, vogliano obbligarci a non guardare che il nostro.



LE PRIME DA OPICINA.

Voi potete rasentare tutta la maestosa trincea delle Giulie procurandovi un viglietto circolare delle ferrovie, giacchè quattro linee la rinserrano coi loro binari. Partendo da Nabresina e recandovi ad Udine, salendo quindi la valle del Fella sino a Tarvisio, e valendovi del treno che da Tarvisio va a Lubiana e fa capo a Nabresina, l'avrete corsa lungo le sue radici, scoprendo, prima di giungere alla stazione finale, il passaggio di Nauporto e d'Adelberga. Alla sinistra di questo passo famoso vi si presenta poi, con la rigida e candida testa dell'Albio, l'ultima

barriera meridionale, il vasto acrocoro, da cui si diparte il filone dei Caldiera, che poco lungi da Fianona in quelle acque precipita, e il ramo dei monti della Vena, che staccandosi dal Monte Maggiore, spiegandosi a ritroso, viene ad accostarsi alle lagune di Monfalcone.

La grande massa alpina si agglomera coi gioghi più aspri nella parte settentrionale della contea di Gorizia, ove, incrociando tumultuariamente sproni e contrafforti, apre un solo varco naturale, quello del Predil.

Intorno a questo vâlco, i sessantadue colossi più alti fanno corteggio al Tricorno, il *mons Tullum*, loro sovrano, che porta in capo la tricuspide corona d'argento. Grandioso gruppo e solenne, triste per la nudità, che guarda orgogliosamente al cielo.¹⁾

*
* *

Alcuni di quegli scrittori che attentarono di falsificare gli annali delle nostre memorie, due o tre geografi politicanti, credettero di poter cancellare la vera denominazione delle Giulie, per sostituirvi quella di *Alpi calcari meridionali*; ma la prova fallì tra le derisioni ed i motteggi dei più illustri scienziati.

¹⁾ *Altezze dei monti maggiori delle due catene:*

Tricorno m. 2864; Montasio m. 2755; Mangart m. 2678; Iôf Fuart (Wischberg) m. 2669; Monte Sterile (Ialuz) m. 2665; Monte Canino m. 2592; Monte Solcato (Razor) m. 2601; Monte degli Avoltoi (Cagniauz) m. 2567; Monte Forato o Vedetta (Prestrelenik) m. 2500; Cergnale (Confinspitze) m. 2346; Monte Carbone (Vogu) m. 2345; Kern m. 2246; Rombone m. 2163; Iôf di Miezegnot (Mittagskofel) m. 2089-91; Cucco (Kuck) m. 2083; Baba grande m. 2046; Monte Ricco (Bogatin) m. 2008; Monte Nero m. 1845; Monte Albio (Schneeberg) m. 1690; Matajur m. 1643; Monte Secco (Mersavez) m. 1480; Monte Re (Nanos) m. 1295-1300; Alpe Grande (Planik) m. 1267; Passo del Predil m. 1162; Monte Maggiore m. 1396; Monte Pomario (Iavornik) m. 1242; Monte Sia m. 1238; Monte Aquila (Orliak) m. 1102; Monte Taiano (Slaunik) 1029; Monte Vremignano (sopra Volparia [Lesece]) m. 1027.

Non si riesce a sopprimere un nome che trae la sua origine da una dedica in onore di Ottaviano Augusto, e che accolto da Tacito, sta nella tavola Peutingeriana, disegnata, secondo l'opinione dei critici, verso il 266 dell'era volgare: nome che da questa primitiva carta geografica romana passa nell'itinerario Gerosolimitano e negli scritti di Ammiano Marcellino, di Sesto Rufo, di san Gerolamo, di Pacato, di Mamertino, di Sozomene, nella storia dei Longobardi di Paolo Diacono e nel mappamondo dell'abbazia di S. Severo, custodito nella Biblioteca nazionale di Parigi; nome che passa quindi in tutti gli atlanti e le geografie del Medio evo e del Rinascimento, giungendo al limitare del nostro secolo inalterato tanto nei libri che s'occupano della regione, che negli ordini del giorno imperiosi e laconici di Napoleone I.

*
* *

Sono corsi appena cinquant'anni dacchè s'incominciò a studiare le Giulie con serietà e profitto. Andavano gli scienziati ad esaminarne le stratificazioni del suolo, e penetrando nel grembo della terra, analizzavano ogni granello di polvere, ogni scheggia: i fossili, le incrostazioni, le lavagne bituminose; leggevano così nel libro eterno il vario succedersi dei mondi distrutti; e dal sasso che recava il rilievo minuscolo e delicato di una foglia, dall'impronta lasciata dal verme sopra le scaglie, dal guscio di una conchiglia, dai frammenti di scheletri animali, da tutte quelle reliquie organiche e da quei detriti delle varie rivoluzioni, che la natura avea gelosamente custodito nel proprio seno, determinarono le diverse età geologiche.

Nel 1840 Pietro Kandler percorse a palmo a palmo la provincia, col pensiero di ricostruirne l'antica carta idrografica; raccolse i rottami delle lapidi che trovava tra il lastrico delle crollanti capanne, le urne funerarie mutate in abbeveratoi d'armenti; quindi tracciò i bacini dei laghi scomparsi, gli alvei abbandonati dai fiumi; ricostruì le opere

di difesa, le strade e le città del mondo romano. E dopo le innumerevoli, frequenti e laboriose escursioni, stampò questa frase eloquente:

«La storia della terra di queste Alpi Giulie è scritta sul terreno medesimo col dito di Dio.»

Nell'istesso tempo due valenti naturalisti, erbolando per la pianura e sulla montagna, riuscirono in pochi anni a classificare gran parte della famiglia dei vegetali. Segnarono le zone delle specie diverse, e fatte scopo di studî le piante aristocratiche delle costiere, non disprezzarono d'illustrare la folla umile e calpestata, che vive nei campi, o corre i margini delle strade; raccolsero i muschi, i licheni, le muffe che crescono tra le fessure dei muri, negli screpoli delle malte vecchie e sui tetti delle case villarecce.

Bartolomeo Biasoletto salì tre volte l'Albio, lasciando nel 1843, sull'ultimo catino di ghiaccio, una bottiglia con la sua carta da visita. Emulo suo, Muzio Tommasini descrisse la flora della nostra regione in una serie di articoli e nel tredicesimo volume della *Linnea*.

Dalla scientifica messe dei nostri botanici, ove tra l'erbe più comuni e più volgari s'affratellarono i fiori solitari delle alte rupi, risultò che anche per noi vi ha una geografia nazionale, la quale con gli splendidi colori della flora fa riconoscere immediatamente una contrada.

*
* *

Questo nostro paese doveva attrarre alla perfine anche un poeta, il quale, benchè nato in piccolo nido di forti alpigiani trentini, non tentò di scalare le vette delle Giulie, ma volle invece penetrarvi nelle viscere.

Antonio Gazzoletti tolse la sua *Ondina*¹⁾ da uno di quei paesaggi sottomarini, che ci vennero resi dalla matita del signor Dodel Port, e che si distendono sotto il castello di Miramar e per tutto il golfo triestino.

¹⁾ *L' Ondina d' Adelberga*, canti tre.

La bella figlia del mare s'aggirava in quei giardini incantevoli, tra le alghe molli e grasse perpetuamente agitate dalle correnti. Arazzi di muschio mascherando le rocce, lasciano cadere dagli orli lunghe frangie flessuose; macchie di fogliame alto, simile a muse spalmate di vischio, s'innalzano sopra il fitto pullulamento di verdura, che par viva, mentre filamenti e nastri azzurri corrono a guisa di liane vagabonde ad intrecciarsi alle piante arborescenti, cercando la luce. Fitti cespugli di *cystosira gigantesca*, che ha la trasparenza del talco, formano vaste boscaglie, tra cui guizzano i pesci, mentre sul fondo, popolando la sabbia, i frutti marini aprono e chiudono i loro gusci iridescenti.

L'Ondina, abbandonato il mare, prendendo la via di un piccolo ruscello, ne era salita presso la fonte, e guardava dalla riva al romanzo della vita mortale. Un'attrazione irresistibile aveva lentamente violata la purità del suo spirito; la seducevano le battaglie dell'anima; la rallegrava il deliziamento delle gioie e delle voluttà umane; la commoveva il pianto: correva a raccogliere le lagrime e le portava nelle conchiglie per convertirle in perle.

Avrebbe voluto amare: dava la sua immortalità per una storia del cuore. Sognava un bacio, la felicità, il dolore: quel miraggio divino che inganna e consola la vita.

Rubato un fanciullo, per crescerlo al proprio affetto, chiamò in soccorso i gnomi, i silfi e le salamandre, che per compiacerla, scavarono una grotta, sotto le cui vòlte raccolsero tutte le meraviglie del mare, della terra e della luce. Ma il giovanetto un giorno fuggì, e l'Ondina, perduta l'immortalità, è rimasta a sciogliersi in pianto; le sue lagrime da quel giorno stillano e si raffreddano.

Solo la donna può tanto piangere un amore!

La grotta d'Adelberga mostra ancora le fantastiche bellezze che lo stillicidiò dovrà cancellare e seppellire.

Lunghi aditi, con rabeschi e meandri alabastrini, lasciano indovinare la ricca ornamentazione di quel tempio sontuoso. Il campo del torneo si apre come un'antica ed

abbandonata rovina d'anfiteatro; il vasto giardino scintilla con i corimbi delle verbene ed i grappoli delle glicinie coperti ormai dalla rugiada fatale; alberi fantastici slanciano in alto i rami, che la morte andò velando con un leggero strato di ghiaccio; portici cupi mettono in vaste gallerie con le vólte sostenute da fughe di colonne. e con sculture di bestie favolose e statue ridotte ad una concrezione calcare. Le fanciulle dormenti si schierano una presso all'altra, difeso il loro pudore da un panno leggero e candido, che nessuna mano può sollevare.

Nel bagno, ove un fiume entrando sospettoso, presto sparisce, ingoiato da un'ampia bocca, cadono, senza riposo, stille d'acqua, che scintillano come piccole lucciole nella fresca penombra.

L'organo, che mandava blande e carezzevoli melodie, è muto; pende ancora innanzi all'alcova la ricca e pesante cortina; ma il trono, assieme con il suo arredamento, venne sepolto dal gemito che cola dalla vólta e tutto riveste di squame lucenti.

In un angolo remoto la campana della morte annunzia a quando a quando la fine d'un amore; nella sala dello scheletro la crosta stalattitica copre un cadavere; un cipresso impietrito ricorda il funebre fatto.

La caverna sembra una miniera di gemme, e quelle gocce incessanti sono lagrime che si gelano: lagrime della Ondina, condannata a piangere, sino al giorno che la grotta si chiuderà per sempre alla curiosità umana.

*
* *

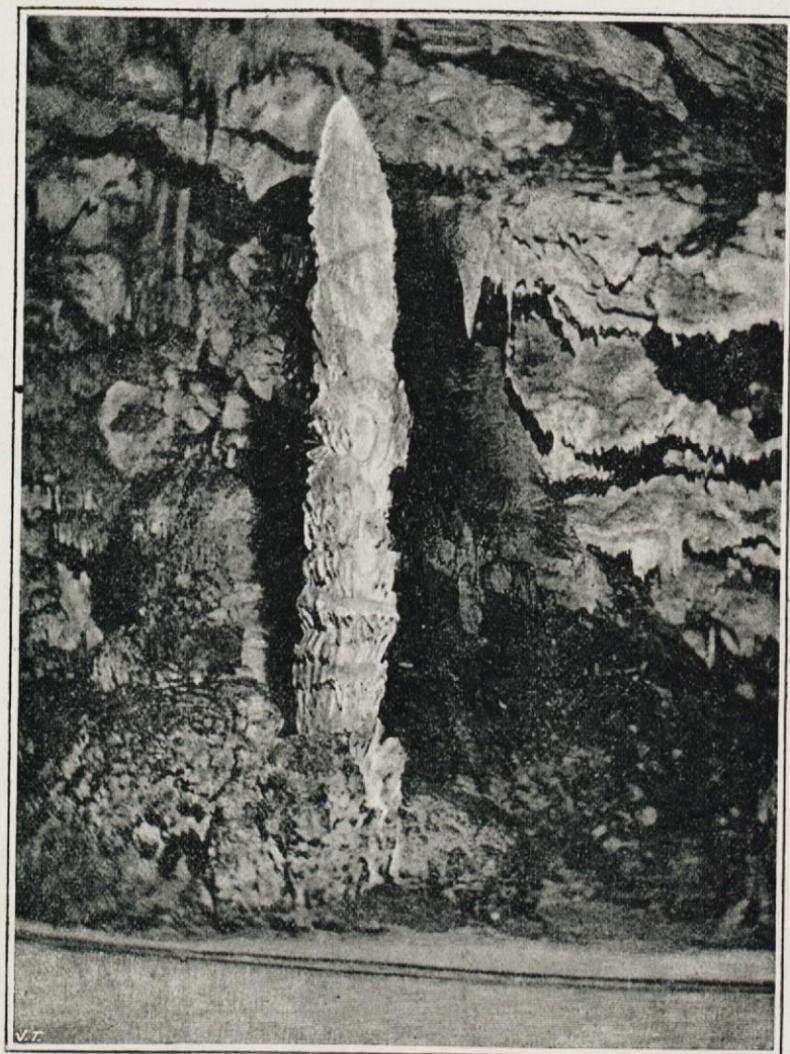
Antonio Gazzoletti scrisse questo poemetto nel 1853. Era l'epoca che Trieste con pochi, ma vigorosi ingegni combatteva per il suo diritto. Il poeta trentino disse allora agli amici, che in quel suo lavoro, con sottile finzione, pensava di unire il mare alle Alpi, nell'istesso modo che le acque dei fiumi l'uno alle altre perennemente congiungono.



G.D.F.

GROTTA D'ADELBERGA: La cupola di S. Pietro.





GROTTA D'ADELBERGA: Il Cipresso



Così, cinquant'anni or sono, ad uno stesso tempo, le Giulie avevano attratto il geologo ed il naturalista con il culto della scienza, l'archeologo e lo storico con la curiosità delle ricerche, il poeta con le meraviglie della natura. E lo scienziato e lo storico ed il poeta trovarono i loro lavori affratellati in una di quelle collettive manifestazioni, che esprimono il pensiero d'un'epoca e d'una nazione.



Flora marina presso Miramar
(da un disegno del prof. Dodel Port).

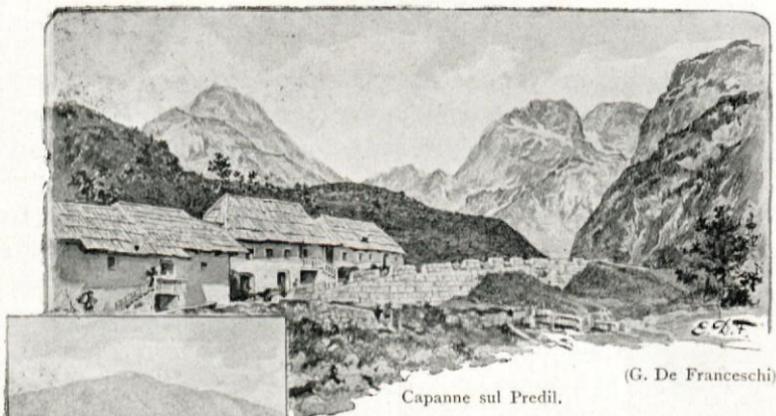
II

NEL VALICO DEL PREDIL



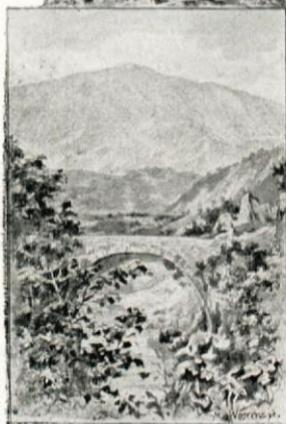
*Sull'altipiano — L'amore per le montagne — Il carnevale dell'alpinismo
— Decorazioni naturali — Canale — Tolmino — La grotta di Dante —
Caporetto — Una bastita di spini — La valle di Plezzo — La sella ro-
mana — Quadro alpino.*





(G. De Franceschi)

Capanne sul Predil.



Ponte presso Caporetto.

NEL VALICO DEL PREDIL

La strada che abbiamo incominciato a percorrere, e che dall'altipiano di Trieste conduce ai primi colli prealpini, costeggia le piccole conche, in cui il grano nero cresce fittissimo ed i tronchi delle viti s'incastano nel sasso vivo.

È interessante vedere come qui l'uomo, in lotta con gli elementi, riesca a vincere la sua paziente battaglia. Egli s'impadronisce dei punti più depressi, dove il vento porta il terriccio, e li chiude con muricciuoli; imprigiona quella poca polvere feconda e la utilizza per un magro e scarso raccolto. Per cui spesse ma brevi isole di biade tardive cominciano a rallegrare il pianoro: sono sparse a guisa di macchie verdi, che le ginestre e le rose canine riuniscono con le loro screziate bordure.

I sentieri, a dritta ed a manca, corrono ai villaggi.

Spira un'aria odorosa, che toccando i ginepri s'impregna del tenuissimo profumo. Le cicale cantano godendosi del seccore: e il fango dei fossi fiorisce con le mufte variopinte.

Guardando giù, in fondo, sembra che in poco d'ora raggiungeremo gli altissimi monti; ma quanto più ci accostiamo ad essi, tanto più ingrandiscono al nostro sguardo e s'allontanano, mutando tinte e profili, scoprendo le venature incise dalle piove autunnali e le vie tracciate dai piedi dei taglialegna.

Veramente è da poco tempo che noi abbiamo incominciato ad amare le nostre Alpi, e non per il bisogno di volgere da un'altra parte l'affetto, nè per goffa scimiotteria. Dacchè s'impegnò una lotta nazionale, ci sentimmo subito trascinati a studiarle e ci parvero più belle e più interessanti di quello che ci sembrassero prima. Ciò vuol dire, che la poesia e l'amor di patria coloriscono molte volte meglio dell'istessa natura.

Poste là, nella solitudine, aspre, desolate, non ispirano la confidenza delle montagne carrozzabili; nè possono gareggiare con quegli immani giganti, che pretendono il sacrificio di qualche vita prima di lasciar toccare la loro inviolata corona di ghiacci.

Le montagne sono come le donne: le più pericolose, quelle che hanno fatto delle vittime, o che son ritenute inaccessibili, trovano un maggior numero d'audaci che tentano di conquistarle.

*
* *

Noi traversiamo un curioso momento fisiologico: non si affetta, ma si ha veramente un grande disprezzo della vita, per cui si collocano le più intense e le più gradite emozioni sull'orlo dei pericoli. Il rischio è diventato il ponte tra i desideri e il godimento. E se lo sforzo, secondo Goethe, è l'ultima espressione della forza, la volontà è diventata la molla del coraggio più temerario. Questa nuova evoluzione del sentimento ha moltiplicato il numero di quegli alpinisti, che compiono le loro ascensioni unicamente per toccare le vette infauste ancora insormontate, irte di agguati; e salgono come quelle farfalle, che a dire del celebre ginevrino de

Saussure, spingendosi sino ai ghiacciai, perdendo di vista la terra, volano sempre più in alto, sino a quando, estenuate dalla fatica, cadono per morir sulla neve.

Bisogna separare le poche esplorazioni e le rare ascensioni, consigliate da una ragione scientifica o magari da un senso estetico o patriottico, da quelle più numerose, di cui unico stimolo è la braveria o la curiosità.

La mania per tutto ciò che appartiene al mondo alpino ha preso vaste proporzioni. Alcuni genitori hanno dato i nomi di *san Gottardo*, di *saint Théodule*, di *Mythen*, di *Jungfrau* e di *Tête Noire* ai loro figli; due sposi sono andati a celebrare le nozze sul Cervino; il cieco Camphell, professore nell'istituto dei ciechi a Londra, salì con la moglie ed i figli sulla cima del monte Bianco, e il sacerdote Jean Bonin, vi andò a dire la messa, mentre la neve avvolgeva l'altare ed il freddo gelava il vino e l'acqua destinati al sacrificio.

Augusto Silberstein dice che la nostra epoca avendo con l'elettricità ed il vapore ristretti i confini del mondo, cercò, per compenso, di estenderli, spingendo l'uomo a superare le maggiori altezze delle montagne.

Enrico Wolmann fa derivare invece questo impazzimento dagl'influssi dell'arte e della scienza, che cangiano il gusto lungo il corso dei secoli: onde il senso del bello naturale soggiace a più frequenti modificazioni che non il bello artistico.

«La passione o il fanatismo per le ascensioni, e il predominio della montagna nella poesia e nella moda — egli scrive — provengono dall'odierna cultura, frutto del seme scientifico sparso dai naturalisti al principio del nostro secolo; giacchè lo spirito dominante del tempo determina la coltura estetica delle generazioni e riforma il gusto del bello naturale. L'occhio guarda attraverso le lenti di questo indirizzo e giudica sotto l'influenza dello spirito del tempo.»

A differenza però di quella gente, che adesso partecipa senza freno e senza scopo al tragico carnevale dell'alpinismo, noi andiamo sulle nostre Alpi per camminare

sull'ultima cornice, per rasentare l'ultimo orlo e per toccare il punto più alto del nostro paese.

Nel 1866 gli Sloveni hanno scritto a grandi caratteri sopra una parete del giogo principale: *Gloria al Tricorno sloveno*; ma la pioggia lavò quell'acclamazione, perchè noi avessimo a sostituirla col motto: *Gloria al gigante delle Giulie!*

*
* *

Non abbiamo alcun riguardo di confessare, che siamo gli ultimi romantici in questa agonia del secolo, e che consideriamo gli uomini ed i paesi coll'innamoramento che ci lega alla patria. Con un sì alto obbiettivo, percorso il largo tratto di paese da noi non ancora descritto, lo illustreremo.

La valle bianca, come ci avanziamo verso Gorizia, va terminando: ancora qualche incolto e crestoso pendio si leva in mezzo ad una fertilità spontanea.

Gli alberi spiegano le loro frasche a corona e crescono liberi nell'aperta distesa; non li vedete più nascosti nelle grandi buche, tutti contorti dietro ai muricciuoli, in atto di ripararsi dalle violenti raffiche della bora.

Alcuni tigli spiegano le loro foglie dolci, traforate dai bruchi, ed i primi vinchi piramidali ed elastici annunziano la prossimità delle acque.

Piccole casucce, isolate, si sbandano da ogni parte ed abbelliscono la povertà della loro costruzione con la grazia dei fiori; alti girasoli stanno schierati davanti alle porte, e qualche zucca fila rapidamente il fusto carnoso e va adagiando i fiori giallastri sulla paglia scura dei tetti.

Dal lato boreale principia a schierarsi la striscia nerastra delle pinete; da quello opposto salgono i pioppi; le piante di due contrade s'incontrano e formano una sede comune, in cui la vegetazione amplifica e prolunga la sua attività. Tra questa festevole fratellanza, l'olivo sacro, con la sua fosca tristezza, s'intromette, richiamando al pensiero gli spettacoli religiosi del medio evo italiano.

Gorizia se ne sta in mezzo a quel giardino, seduta sotto il grosso castello, e gli ultimi cipressi di Salcano fanno guardia alla porta delle Alpi.

*
* *

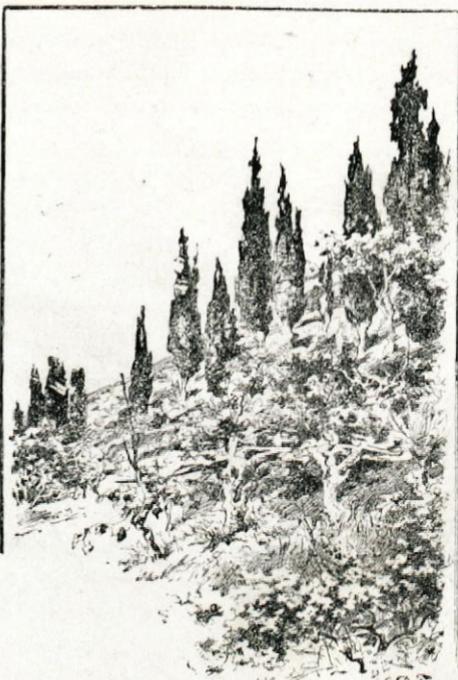
Da Gorizia in dieci o dodici ore, con due buoni cavalli da posta, costeggiando l'Isonzo a contrario della sua acqua, si raggiunge l'alto ed angusto valico del Predil.

L'antico predominio italiano ha tante pietre miliari nella storia e nel nome dei paeselli tagliati dalla strada, o che le stanno ai margini.

Il fiume, che in pianura si dilata, ed è in qualche punto guadabile, restringendosi presso il monte San Valentino, scende sveltissimo.

Il suo corso a Canale diventa angoloso e rompe tra i massi vellutati di musco, gettandosi contro le sponde, fortificate dalle ficiaie gommose e silvestri. Il bel villaggio con le case grigie sta a cavallo di quello scompiglio di fiotti ed i portoni ad arco, i ballatoi di legno, la chiesa eretta nel 1401, restaurata nel 1698, gli danno una schietta fisionomia friulana.

La giurisdizione di Canale venne accordata da Massimiliano I nel 1504 a Simone degli Ungrispach; nel 1623 l'arciduca Ferdinando la concesse alla famiglia Rabatta.



Cipressi di Salcano.



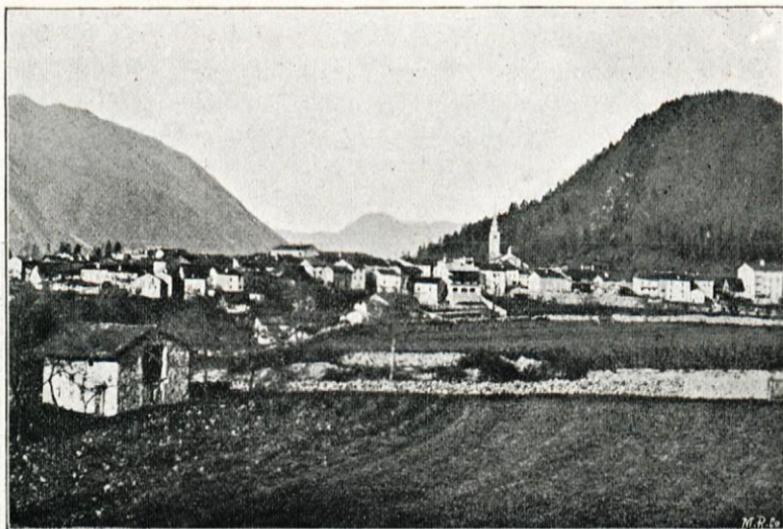
CANALE.

Poco più in sù Volzana lasciando alla destra la pingue gola dell'Idria e del Bacia, apre un' ampia valle e presenta Tolmino. Questo nome è una cara conoscenza fatta nei documenti delle biblioteche e degli archivî. Sopra la villa stava il guscio di una torre: reliquia di vassallaggio feudale; il campanile raccoglie sotto di sè abitazioni nuove, nette,



Molino a sega sul fiume Bacia.

bianche, appena spalmate di calce fresca. Tolmino, propugnacolo del Patriarcato e gastaldia, era la residenza di un rappresentante, che per maggior sicurezza veniva scelto nelle persone dei parenti del patriarca. Raimondo della Torre nominò gastaldo il proprio nipote Febo; così fece Ottobono de' Razzi e così Pagano della Torre. Qualche storico narra che il patriarca Raimondo vi fabricò un *girone*, forse un palazzo fortificato, nel quale poi si recavano a soggiornare d'estate i vescovi aquileiesi, distrutto nel 1508 dai Tedeschi.



TOLMINO



CASTELLO DI TOLMINO.

(Da un disegno dell'ingegnere cesareo G. Pieroni, secolo XVII.)

A poca distanza vi ha la cosiddetta *Grotta di Dante*, in cui si suppone fosse entrato il grande fiorentino.

Il primo a bandire questa notizia fu Giovanni Candido, giureconsulto udinese, autore dei *Commentari Aquileiesi*, stampati in Venezia nel 1521; lo seguì nell'affermarla Jacopo Valvasone di Maniago, che nella prima metà del 1500 occupò la cattedra di eloquenza greco-latina in Venzone, lodato per i suoi scritti da Lodovico Ariosto.

Nella vita di Pagano della Torre, egli narra come « fattosi questo protettore di dotti, ricoverò Dante Alighieri, Poeta e Filosofo celeberrimo, fuoruscito per le fazioni dei Bianchi e dei Neri, col qual Signore con molta soddisfazione egli dimorò per buon tempo, e con lui frequentò sovente la bella contrada di Tolmino; luogo nei tempi estivi molto dilettevole, per la bellezza e copia incredibile di fontane e fiumi limpidissimi e sani, per l'aria saluberrima, per l'altezza dei monti e profondità spaventosa delle valli, per li passi strettissimi e novità del paese; il quale tenendo molto del barbaro, accompagna perciò con l'orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi, di terre grasse e ben coltivate. In questo sito sì mirabile, che par nato per speculazione di filosofi e poeti, si tiene, che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, per aver li luoghi descritti in esse molta corrispondenza con questi; et a questa credenza consente uno scoglio posto sopra il fiume Tolmina, chiamato fin al dì d'oggi dai Pae-sani *Sedia di Dante*, nel qual luogo di mano in mano si ha conservato memoria, ch'egli scrivesse anche *Della natura dei Pesci* ».

L'abate Giuseppe Bianchi, nel suo libro *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino*, pubblicato nel 1844, volle distruggere la credenza che l'Alighieri fosse stato ospite di Pagano della Torre e lasciasse il suo nome alla spelonca di Tolmino, ora albergo di topi e di nottole; eppure la tradizione perdura tra la gente del luogo, senza che un sentimento od un interesse ne abbia fortificate le



GROTTA DI DANTE.

radici. Ma quando pur fosse leggenda la presenza del poeta in queste terre, convien dire che da oltre quattro secoli vive tra noi l'orgoglio di aver dato asilo al padre della nostra favella.

*
* *

Caporetto, stazione romana sulla strada che da Aquileia, per Cividale, andava a Viruno, apriva il passo di Tarvisio.

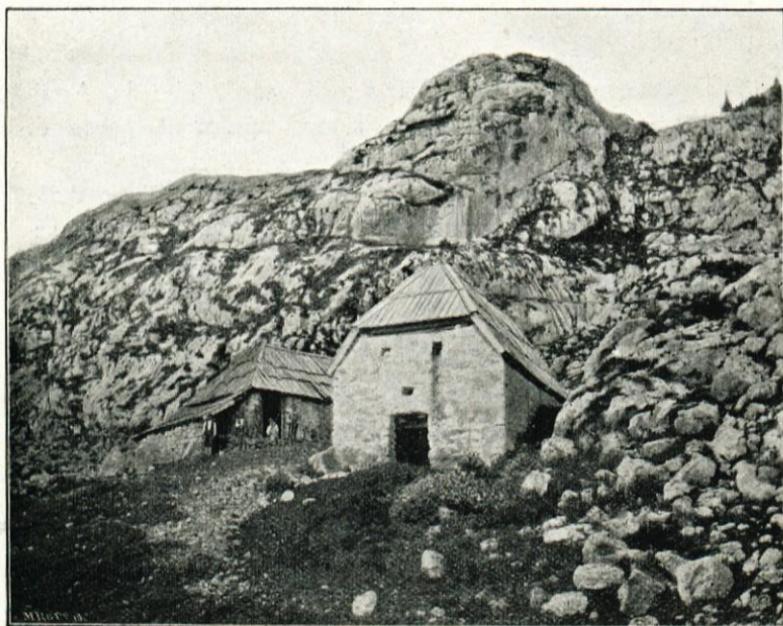
Il valico è una profonda squarciatura nel ventre delle Giulie superiori; la strada che lo percorre s'incurva seguendo gli sintoncimenti delle montagne; a volta s'innalza per schivare le improvvise rabbie del fiume e poi brusca-mente ridiscende a lambirne le sponde: in questo continuo serpeggiamento è fiancheggiata da noccioli e giunchi amari. Sui pendii, all'ombra di qualche alberello, stanno aggruppate alcune cascine, con un lembo di pascolo davanti alla porta; tre o quattro mucche nere scuotono il campanaccio, quando un ciuffo d'erba cade sotto la sega dei loro denti.

Sopra un'eminenza spuntano i ruderi, o meglio i rottami di un maniero intorno ai quali s'incespuglia un siepone di more, chiudendone l'accesso per modo da costituire, con la forte armatura di spine, una vera difesa ed una tacita minaccia. È strano come la natura cerchi talvolta di stornare l'insidia ed il vandalismo degli uomini.

I pirati normanni volendo impadronirsi delle mura di Slains, la chiave della Scozia, si gettarono, di notte, sicuri della riuscita, nei fossi della cinta; senonchè caduti in mezzo ad una foresta di cardi, sentendosi lacerare le carni, gridarono tanto forte, che la guarnigione, avvertita della sorpresa, riuscì a vincerli ed a sbandarli.

Così la prunaia, presso Caporetto, ricaccia i villani, onde almeno gli ultimi ruderi della rocca siano conservati alla storia dei feudi.

A Plezzo le giogaie chiudono una valle ellittica, mostrando tutto il formidabile asserragliamento che preparano alle chiuse. Dove tra vetta e vetta dovrebbe aprirsi libero il cielo, sbucano nuovi picchi pietrosi. Da una parte il Rombone cerca di celare le prominenze del Canino; dall'altra

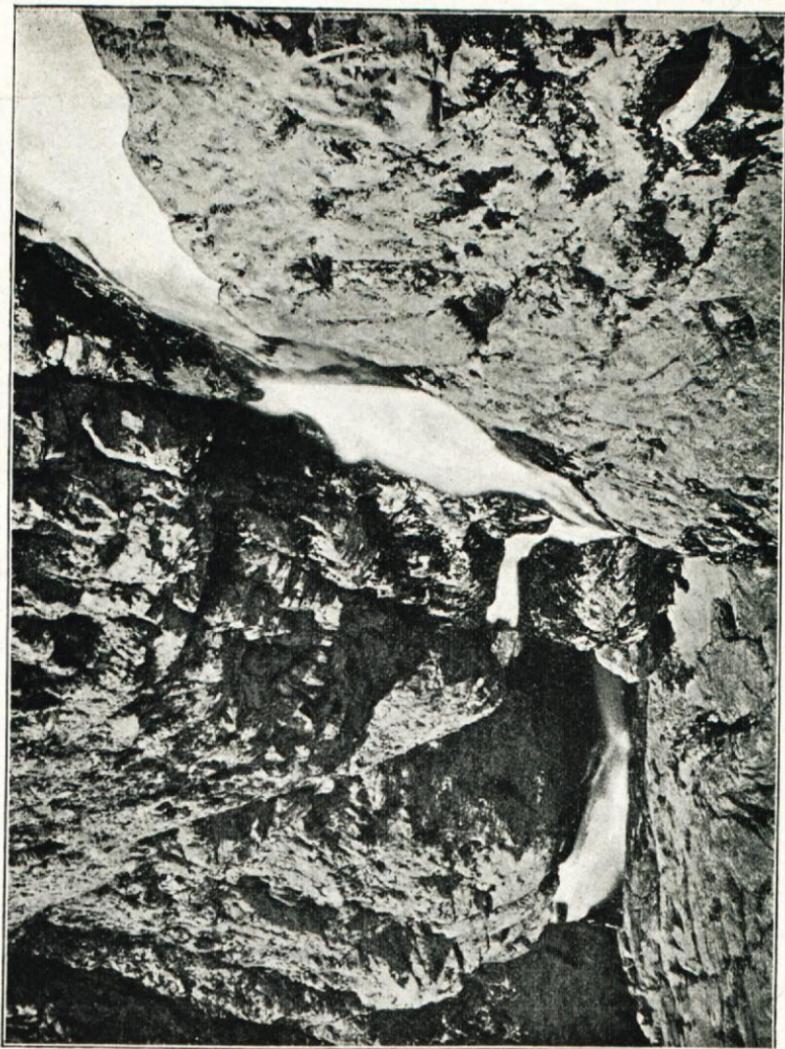


Malga sul Rombone.

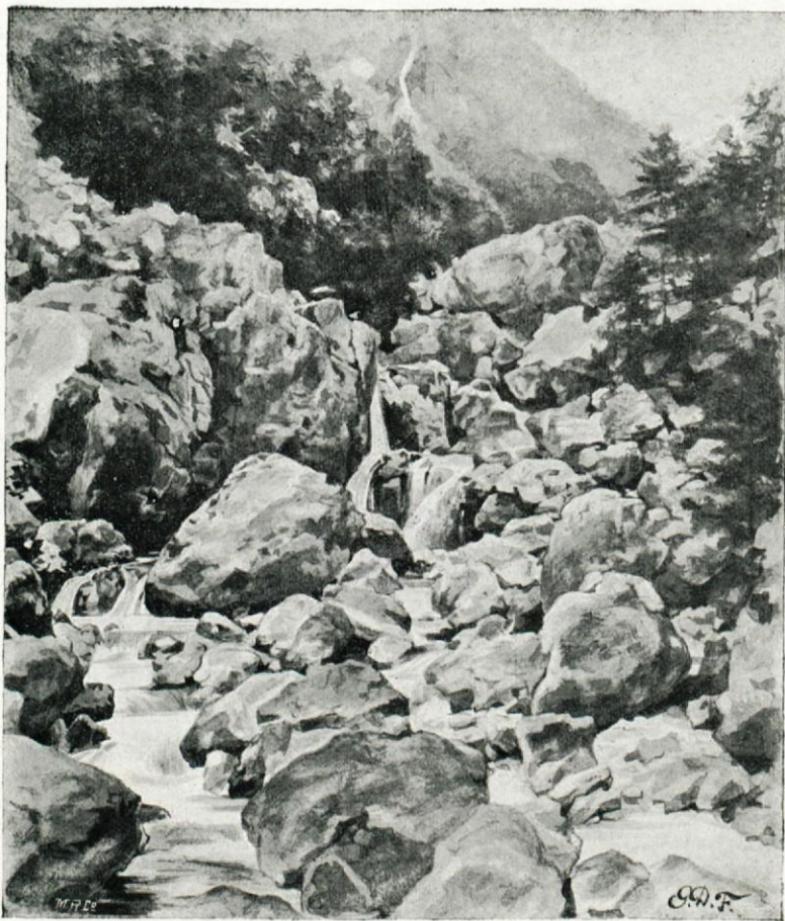
il gruppo del Mangart s'impone con il masso del Grugno, a cui s'innesta la grande chiocciola capovolta. Hanno tutti un mantello verdastro sulle spalle e le teste calve.

È in questo anfiteatro ventilato che le acque si ritrovano. Il Coritto o la Coritenza, dopo aver accolto i rivoli vagabondi che incontra sul proprio cammino, dopo aver roso le sponde scomparendo talvolta nei meandri traforati con irruente violenza, si congiunge all'Isonzo, che abbandonata la valle di Trenta, spiega la vaghezza della sua tinta opalina.

LE FONTI DELL'ISONZO NELLA VALLE DI TRENTO.



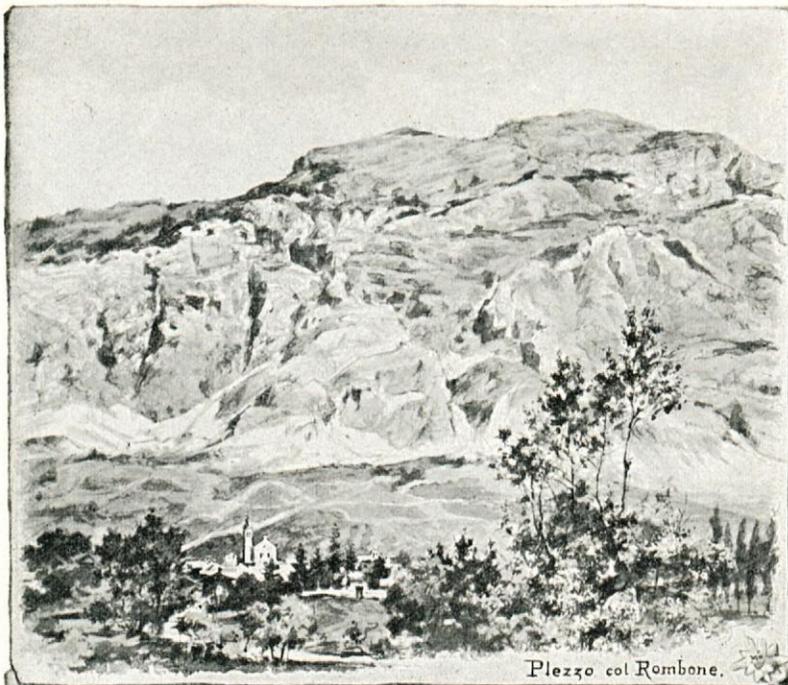
Ma nè l'uno nè l'altro, benchè abbiano assunto placido aspetto, sanno celare i danni della loro impetuosità: massi



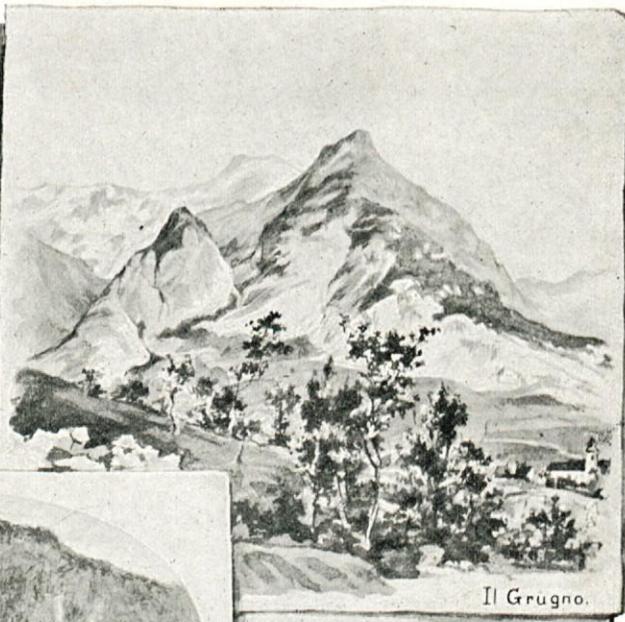
Primo letto dell'Isonzo.

enormi divelti assieme con scheletri d'alberi, giacciono sul greto, testimoniando il rovinio che compiono quelle acque dopo le crude invernate.





Plezzo col Rombone.



Il Grugno.



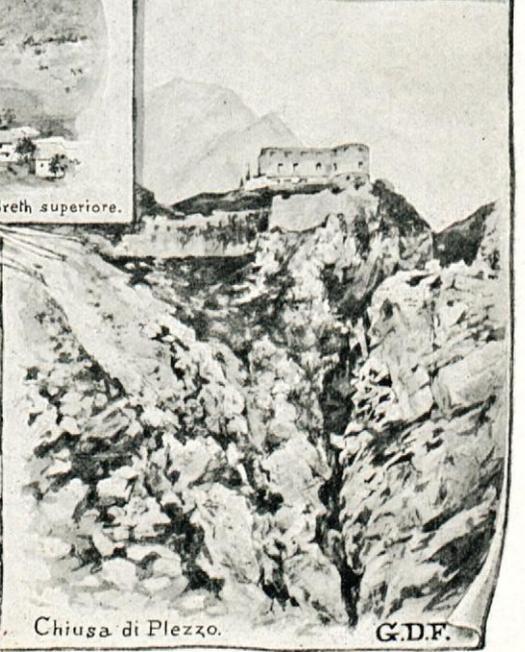
Congiunzione del Coritto coll Isonzo.



Breth superiore.



Breth di mezzo.



Chiesa di Plezzo.

G.D.F.

WEISENBACH, FIFFARTH & CO.

Valle di Plezzo.







Il Passo del Predil.

WEISENBACH RIEFARTH & Co





Plezzo, l'*Ampicium* dei codici medioevali, l'*Ampletium* delle scritture ecclesiastiche, se ne sta appiattato sotto il Rombone, guarda l'arco di vegetazione che si spande intorno, e domina il rilievo plastico dell'inclinata vallicella.

Qui, quando il grande emporio aquileiese alimentava i *fori mercatori* del Norico, si tenevano i cavalli di rinforzo per l'ascesa del Predil; oggi, poco dopo superata la stretta, una carreggiata torta e faticosa mena a millecentosessantadue



Il Montasio ed il Jôf Fuart veduti dalla cima del Rombone.

metri di altezza, aprendo sotto a' piedi lo spettacoloso affossamento da cui si è levata.

Scendendo verso Raibl, a sinistra, il Schönkopf mostra il suo annodamento al Jôf Fuart (Wischberg) che prolunga gli accuminati scaglionamenti delle sue propaggini sino a Tarvisio.



IL PASSO ROMANO.

Il nome di Tarvisio credesi provenuto da *Tres vias*.

Nelle miniere di Raibl si sono trovate le tracce di escavazioni attribuite ai Romani ed un passaggio nel gruppo del Mangart porta ancora il nome di tacca romana, che i Tedeschi e gli Sloveni chiamano *Römerscharte*, la quale mette nella valle romana, detta *Römerthal*.

Lo Czörnig, che spesso fece proprî gli errori degli altri, pretese che dal Predil, il monte *Picianum* e *Picis* dei latini, sgorgasse il Natisone; e cercò di avvalorare l'asserto con la seguente frase di Giornande, segretario del re dei Goti in Italia:

*Civitas Aquileia, cuius ab oriente muros Natisso amnis
fluens a monte Picis elambit.*

*
* *

Il paesaggio spiega tutta la sua bellezza nella riunione di tante montagne, alle cui falde si riproducono sempre gli stessi orridi motivi e si ripete lo stesso squallore: brevi sorgenti che cascano, o che per riuscire dalle fratte urtano come i ciechi in tutti gl'intoppi; buche vuote e limacciose; viottoli, di cui l'erba ed il movimento della terra cancellano le tracce; villaggi coi tetti, coi campanili, con le grondaie e gli abbeveratoi di legno; barre ed arginature per frenare le alluvioni; ponticelli volanti, che vengono di spesso rimessi a nuovo e trasportati da un posto all'altro, a seconda delle colmate. Un grande vuoto; il susurro del fiume, simile a quello di una carretta, che corre sempre senza avvicinarsi mai; il balenio di qualche falce tra la malinconica foltezza dei rovi.

Il noce, che le fraterie italiane piantavano, insegna di ospitalità, davanti ai conventi, e il gelso, sono gli ultimi abitanti meridionali, che si spingono sino alla scarpa del Predil: gran signori tra le acacie stradaiole e la bambagia selvatica, che sperde i suoi fiocchi nell'aria.

Ma dappertutto incombe quel silenzio che rende il lavoro sconsolato : non un canto allegro, non un trillo di bambina in quelle capanne : una muta ed inconscia rassegnazione alla fatalità del destino ; unica gioia della vita : l' amore ; unico rifugio del pensiero : la preghiera e la leggenda.



Fontana gotica del 1588 in Volzana.

III.

POESIA ALPINA



*Un corteo nuziale — Rappresentazioni simboliche — Folk-lore — Quadri
dissolventi sulle montagne — La finestra del diavolo — I dannati e le
orgie dei silvani — Le vile — I cacciatori pietrificati — La cavalcata
funèbre — Insegnamenti delle fiabe — La leggenda del Tricorno — La sua
adulterazione — Fonti da cui è derivata — Bellezza orrida della natura.*





Leggenda del Tricorno.

(prof. E. Scomparini)

POESIA ALPINA

Dal centro di un villaggio scende una comitiva con la musica in testa, accompagnata da spari di fucili. I musicanti suonano istrumenti rusticali: zufoli, zampogne e le armoniche da bocca.

Dietro ad alcuni giovani, che strillando agitano i cappelli, ornati con semprevivi e pagliumi tremolanti di similoro, e che bevono l'acquavite di genziana dalle fiasche di cuoio, segue un carro, tirato da due bovi bianchi. Nel mezzo del giogo sta legata una chioccia; sul timone, sulle assi e sui raggi delle ruote corrono, a spirale, grosse trecce di edera. Sul sederino, addobbato di coltri a lungo pelo, stanno due donne: vecchia quella a destra, giovane l'altra; nel centro del veicolo, sopra una cassa dipinta, che contiene arredi e vestiti femminili, sorge il molinello da filare con la rocca ritta a bandiera.

È un treno nuziale, che alla vigilia delle nozze porta il corredo della fidanzata in casa dello sposo.

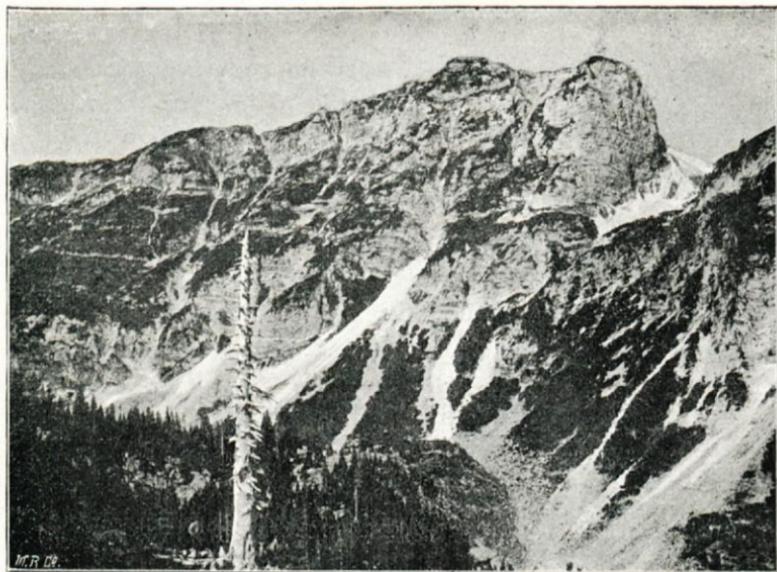
Questo corteo, che potrebbe sembrare una mascherata villanesca, simboleggia i doveri della donna che sta per andare a marito. La chioccia è una promessa di fecondità; la rocca quella d'un'inflessa costanza nell'umile lavoro casalingo; l'edera indica il voto dei parenti: che l'amore si mantenga vivo e sia duraturo ornamento della catena maritale.

Quest'allegoria plastica è la riproduzione del rito nuziale dei Greci, che modificato dai Romani, passò nel Friuli, mantenendosi vivo sino ai nostri giorni; se lo appropriarono gli Sloveni, la cui vita intellettuale, affatto adolescente, ama il linguaggio che per mezzo di oggetti ritrae certe idee convenzionali: linguaggio che risponde alla loro indole, originato in parte da quella idolatria che tra gli alpigiani durò molto tardi.

Si narra difatti, che a Caporetto sorgesse una grande quercia, attorno a cui i contadini pagani usavano raccogliersi per le pratiche del loro culto, abbattuta da preti zelanti appena sul principio del XIV secolo. Questa notizia, che alcuni potrebbero credere poco attendibile, trova conferma nel documento pubblicato dal Bianchi, con la data del 10 aprile 1333, che si riferisce alla crociata bandita dal pergamano di Cividale: *Ubi inter montes Sclavi innumerabiles arborem quamdam et fontem, quae erat ad radices arboris venerabant pro Deo.*

Dirimpetto a Tolmino sorge poi una chiesetta, detta *S. Daniele in selva nera*, che si ritiene la più antica di tutto il circondario. E vuolsi che i cristiani, sparsi in tutta la regione alpina, vi trasportassero i morti sul dorso delle bestie da soma per poter dar loro sepoltura in luogo consacrato.

Si aggiunge ancora, che sul passaggio del Kaluder con i tronchi degli alberi morti si formavano delle croci per indicare il cammino ai fedeli, e che sulla cima del Pieski stava un eremita che diffondeva le sacre immagini tra i valligiani.



PASSAGGIO DEL KALUDER
da Tolmino al primo letto dell'Isonzo.



CIMA DEL PIESKI.

Negli sfondi delle Giulie si trova perciò ancora una popolazione, che possedendo un linguaggio essenzialmente rurale, cerca di esprimere il dubbio perpetuo ed i costanti timori che la tormentano e le poche gioie che la consolano, mediante rappresentazioni simboliche e figurate allusioni, atte a trasportare nel mondo ideale quei sentimenti, che non saprebbe rendere con le immagini del pensiero.

La poesia è il fiore dell'anima: anche tra la gente rozza ed incolta se ne avverte il profumo, giacchè ove non la educa l'arte, cresce spontanea.

Giambattista Vico diceva: «Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dar senso e pensiero.»

E davvero le leggende giovano a confortare questa verità. Un istinto divino spinge l'uomo a guardare la vita oltre il velo delle finzioni: istinto molto forte e molto attivo tra coloro che non sanno e non possono rendersi ragione della lotta a cui sono condannati.

*
* *

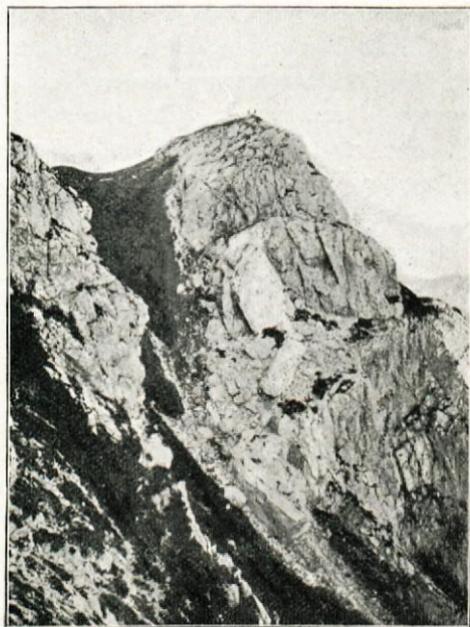
I contadini che abitano alle falde del Matajur vanno a raccogliere nel cimitero i vecchi chiodi delle bare e delle croci, per iscongiurare gli spiriti maligni, ed alla prima minaccia di un temporale espongono le falci fuori della casa, col taglio rivolto al cielo. I pastori del monte Re, presso Raibl, attribuiscono al demonio l'avvelenamento del pratichello, su cui cresce un'erba che torna dannosa alle pecore, a cagione forse della rifioritura dei minerali che si riscontra sul terreno.

Dappertutto ed in ogni cosa s'intravede l'insidia del maleficio; non si posa un piede in terra senza intoppiare in un essere nemico, senza scoprire una forza occulta ed avversa, e non si leva la faccia al cielo senza che uno spettacolo inesplicabile colpisca i sensi.

I boscaioli che abitano i casolari posti a non grande distanza dal Monte Nero, assistono di giugno a curiose e

vaghe apparizioni, da cui traggono benigni od infausti pronostici. Le nevi, squagliandosi lentamente, lasciano nude certe macchie sulle pareti delle montagne, che assumono agli occhi dei riguardanti forme e contorni umani. Si presenta alla vista un eremita gigantesco con il bastone e la zucca; oppure una coppia di amanti, o la Vergine, con le mani conserte al petto, librata tra i fulgori di una bianca incandescenza.

È il sentimento della poesia che aiuta a completare le ottiche illusioni, e chi ignora le cause di un fenomeno o fatto fisico, non può e non sa spiegarlo altrimenti che con gl'inganni della superstizione.



Cima del Monte Nero.

*
* *

Le leggende che corrono tra i montanari delle Giulie hanno due caratteri. Quelle ancor vive nelle vallicole, alla riva sinistra del Fella — patrimonio fantasioso della gente d'italiana nazionalità — ricordano il mito classico degli Elleni e degli Etruschi.

Gli abitanti delle malghe sparse intorno al Canino, videro sbucare il diavolo dal finestrone aperto sulla cima del Prestrelenik, ch'egli di un colpo traforò, passandovi oltre, sperando di fermare il passo alla madonna, diretta a

cercarsi un luogo per poter dispensare le grazie ai devoti. Raccontano inoltre che durante le notti tempestose si ode il rumore dei massi che i dannati vanno rotolando senza riposo. Presso al torrente Macilla compariscono invece *lis aganis*, divinità femminili, ignude, che hanno i piedi rivolti all'indietro, e che trascinano nei loro antri quanti malcapitati ed imprudenti incontrano sui proprî passi.

Nelle insellature del monte Aperto si narra che dalle aguglie diacciate della grande sfilata montuosa scendevano durante la vendemmia, alle rive superiori dell'Isonzo e del Natisone, alcuni spiriti, coi piedi di capra e le lunghe barbe; coglievano l'uva, la spremevano e si ubbriacavano; per castigare la loro intemperanza, Dio volle che l'uva continuasse a crescere senza mai condurre i grappoli a maturazione, per cui i golosi silvani sono condannati a vederla pendere sulle ultime viti senza poterla assaggiare.

In questa parte del gruppo alpino, le fiabe si collegano strettamente coi Giganti debellati da Giove, mentre scaraventavano le rocce; con le veglie degli avvinazzati sacerdoti di Bacco; con Tantalo, che non poteva cogliere i frutti che gli crescevano davanti alla bocca, e con le ninfe invulnerabili ed immortali dell'antico Oriente, che hanno riempito di piacevole terrore i canti dei menestrelli del medio evo.

*
* *

Quelle leggende invece, che vengono ripetute nei tuguri lungo i confini della Carintia e della Carniola, sono tutt'altra cosa: provengono, meno poche d'origine indiana ed anche italica, dal dramma mitico della Germania, del quale però devono dirsi bastarde figliazioni, e ciò per gli oltraggi che hanno subito, dopo il lorò trapianto.

Non più le fandonie romantiche della paura, il formicolamento di folletti, nascosti nelle piante, nelle grotte, che si arrampicano come scoiattoli, o che volano scuotendo la

mantellina carnosa che fa l'ufficio dell'ala. Qui si presenta in tutta la sua tetra malinconia la battaglia della vita: l'oro come ricompensa; punizione: la morte.

Al posto delle fate, soggette a perpetue trasformazioni, subentrano nelle leggende slovene le *vile*, una qualità d'amazzone odiniche, meno vaporose e meno ideali delle Walkyrie.

Ve ne hanno di tre specie: quelle dell'aria, che vivono nelle nubi e scherzano con le folgore; quelle terrene, dai piedi cavallini, che presiedono ai tesori; e quelle dell'acqua, che nuotano nei laghi. Chi le dice nate da un raggio di sole e chi dall'aglio rossiccio. Hanno i capelli biondi, nei quali risiede la loro forza. Suonano, cantano, giuocano, ballano, parlano tutte le lingue, ma preferiscono la slava; sono cristiane e vanno in chiesa; dividono la vita coi cavalli, li strigliano, li mondano, ne spartiscono le criniere in grosse trecce; ogni qual tratto impegnano un combattimento; proteggono i poeti e gli eroi e versano loro la birra o l'idromele.

Queste figure bianche, invisibili, corrotte da troppi desiderî mondani, possono penetrare nelle miniere per estrarvi i vani ornamenti o per raccogliere le pietre preziose con cui usano ingemmare le spade dei combattenti e i vasi dei banchetti. Come nell'Edda gli utensili di cucina e gli arnesi necessari agli Dei erano d'oro purissimo, così anche le *vile* adoprano soltanto oggetti ed arredi fatti coll'oro che vanno a scavare nel ventre delle montagne e che custodiscono contro la rapacità degl'Italiani.

In tutta la Germania — ne fa prova il volume di leggende del professore J. Rappold — gl'Italiani sono ritenuti pericolosi, perchè conoscono le cave dei più nobili metalli e il modo di estrarveli. Presso a Villaco si narra, che un astuto figlio della valle friulana recavasi di soppiatto alle Caravanche e via via ne asportava l'oro, che poi profondeva nel suo palazzo di Gorizia.

Teodoro Vernaleken, nelle *Alpensagen*, racconta che in quei paesi dell'Europa centrale, ove si trovano lavoranti

minatori, sin da tempo remotissimo, si sospettava che gl'Italiani sapessero trovare i depositi delle agate, delle corniole, dei diaspri, dei cristalli, e s'impossessassero di queste pietre preziose, per venderle ai celebri mosaicisti fiorentini. Tale supposizione trae la sua origine dal fatto, che le miniere metallifere e quelle del carbone furono in gran parte scoperte dagl'Italiani, i quali poi crearono fonderie e fucine. Nel XVII secolo il conte Camillo di Locarno possedeva le miniere di piombo della Stiria e della Carintia e faceva lavorare l'acciaio a Slatenegg; i Locatelli erano padroni delle miniere d'Althammer nella Carniola; alcuni Lombardi fabricavano chiodi e sbarre col ferro che estraevano da Pleyofen.

Ma dato pure che le Alpi Giulie serbino nelle loro viscere tutti i filoni auriferi che celavano l'Altai ed il Pennar, le *vile* bellicose si trovano in ogni modo a disagio tra quella povera gente, che lavorando la terra, campa pacificamente entro la scorza della propria ignoranza, e non ha eroi da votare alle sanguinarie deità del Walhalla sloveno.

Non pertanto, a dire degli scrittori che vivono alle sponde della Lubiana e della Sava, le *vile* cantano presso ai tugurî il forte guerriero che dorme in una grotta dell'Ungheria, ove ha confitto nel suolo la spada; risorgerà quando quella sciabola falcata sarà a poco a poco uscita dalla roccia, ed il suo corsiero avrà finito di mangiare il musco, e la sua barba sarà cresciuta tanto da avvolgere sette volte la tavola a cui siede, proprio come si narrava alcuni secoli fa di Federico imperatore, che pretendevassi dormisse nella casetta posta sopra un monte della Turingia, attendendo si ricomponesse l'impero quando la sua barba rossa sarà cresciuta sette volte intorno al tavolo su cui poggiava la testa.

La credenza che Federico II non fosse morto, ma dormisse nelle selva Ercinia, sorse, secondo quanto scrive E. G. Boner, in Italia; poi trasferitasi e perpetuata nella Germania, il popolo ne fece oggetto il Barbarossa

ed a lui diede il Kyffhäuser della Turingia a dimora immortale.¹⁾

Gli Sloveni se l'appropriarono più tardi, sostituendo ad uno di questi imperatori Marco Kralievic, loro messia.

*
* *

L'avidità è il solo pungolo che eccita la musa montanara. Presso Camporosso, l'*Arae Flaviae* dei Romani, il *Saifnitz* dei Tedeschi, un angelo posto sopra una colonna indica con la mano il santuario della madonna di Luschari, il *Montsante* dei Friulani. Alcuni cacciatori ritenevano che l'accorrenza dei devoti pellegrini allontanasse il salvatico.

Due giovani, salito il monte, da un masso che sorgeva di fronte al tempietto, drizzarono i fucili contro la immagine coll'intenzione di distruggerla; ma le mani alzate empicamente, impietrirono insieme coi corpi di quei temerari. Oggi, dopo cinquecento anni, vedonsi due rupi chiamate e segnate sulle carte orografiche col nome *i cacciatori impietriti*.

Anche a questa narrazione, suggerita dalla forma strana di una vetta alpina, manca il carattere della originalità. Senza tener conto di Emo e Rodope, cangiati in due montagne nella Tracia, perchè il primo voleva farsi onorare come Giove e la seconda come Giunone, esistono, per dire di due soli paesi, oltre a trenta curiose pietrificazioni celebrate dalla fantasia degli alpigiani del Tirolo e della Carintia.

*
* *

Intorno al Kern corre la seguente storiella:

«Un soldato, recatosi alla guerra, lasciò la sua innamorata con la promessa di ritornare, quand'ella gli fosse rimasta fedele.

¹⁾ *L'Italia nell'antica letteratura tedesca*, «Nuova Antologia», terza serie, vol. IX, fasc. XI, Roma, 1 giugno 1888.

«A guerra finita la fanciulla udì una notte bussare alla porta, ed appena uscita, trovò l'amante, che sollevatala da terra e presala in sella, mise il destriero al galoppo. Il giovane cantava: — Vedi, diletta mia, splende la luna e guarda come veloci cavalcano i morti. — La condusse in un cimitero; e tentò di trascinarla seco in una tomba. A lei riuscì di svincolarsi e fuggire; tornata a casa, non trovò più i parenti, nè conosceva la gente del villaggio, giacchè quelli che vivevano all'epoca della sua lugubre avventura erano già morti da lunghissimo tempo.»,

Questa favola appartiene a quel tetro genere di poesia tedesca che fiorì nel XIV secolo, quando le frequenti pestilenze fecero signoreggiare il pensiero della morte, tradotto con tanta efficacia nelle pitture, che rappresentavano la danza macabra. Ma più esattamente si può dirla un estratto della celebre ballata *Lenore* del poeta tedesco Goffredo Bürger, chi sa quando trasmesso al volgo basso dei contadini, che, ripetendolo a labbra tremanti, l'alterò, conservando l'esclamazione che il soldato dirige alla *Eleonora*:

«La luna risplende chiara; hurrah! i morti cavalcano veloci.»,

Così alle sponde del lago di Zirknitz una leggenda ricorda quella di Leandro, ed un'altra, il cui eroe è san Giorgio, rimanda a Perseo, liberatore d'Andromeda.

Circola inoltre una quantità di fiabe, importate dai lavoranti friulani che emigrano in cerca di lavoro durante la stagione estiva; alcune di queste sono state tradotte e stampate nella raccolta pubblicata nel 1891 in Lubiana dall'editore Antonio Kosi. Tra le originali, contenute in questi opuscoli, ve ne ha una, che in certo modo vuol consacrare l'ignoranza e caratterizza il sentimento predominante nei volghi sloveni.

Narra che Gesù Cristo e san Pietro, trovandosi in viaggio, si fermarono alla porta di una casa di contadini, chiedendo ricovero per la notte. Vi furono ricevuti a cuore aperto e trattati con larga ospitalità.

— Mangiate, bevete, senza riguardo — studiava a dire la padrona di casa, offrendo con lieto viso i cibi e mescolando il vino ai due forestieri.

— Grazie al cielo, soggiungeva, siamo provvisti d'ogni ben di Dio, e se la tempesta rispetterà il nostro raccolto, ci rimarrà tanto da poter mandare il nostro unico figliolo a fare i suoi studi in città, siccome desidera.

Partitisi da quella buona gente i due ospiti, il cielo si oscurò d'improvviso e col rompere del temporale venne giù una gragnuola, che lasciò nuda e spoglia la campagna.

— Signore, Signore, sciamò san Pietro, è così che rimeritate quella povera donna per le cortesie usateci e per i doni, di cui ci fu tanto generosa?

— Taci, Pietro, mio padre sa bene quello che fa: è tutto per il meglio. Se quel ragazzo avesse i mezzi di poter andare in città a farvi i suoi studi, finirebbe col divenire un malvagio, nemico della religione; così, obbligato a non essere che un povero contadino, crescerà certo buon cristiano.

Il *Folk-lore* alpino ha una grossa raccolta di queste storielle, che condannano i vizi, insegnano a non abbandonare la zappa per mirare a migliori destini; personificano esseri; fanno parlare gli elementi: sono però nella maggior parte un tessuto di scioccherie grossolane.

*
* *

La leggenda principale spettava al Tricorno, e bisognava spiccasse nella collana delle fantastiche tradizioni nell'istesso modo, che il colosso emerge sugli altri fratelli minori, che gli si umiliano intorno.

I signori Mentelle e Maltebrun, nella loro *Geografia di tutto il mondo*, ignorando che il monte ricevette il nome dalla tricuspide che ne forma il finimento, dicono che veramente «répond parfaitement à son nom vandale qui veut dire la *montagne de la terreur*». I due scienziati lo giudicarono dalla triste fama che gode e dall'impressione che

produce con quel suo aspetto fosco e quel suo atteggiamento di sfida. Schmidl lo qualifica erroneamente per la fontana perenne di tre fiumi.

Poco conosciuto, si voleva strappararlo dal suo mistero, e lui intanto per sbarrare la strada ai rampicatori crollava i fianchi, si circondava continuamente di sfasciame, tenendo



Valle superiore di Trento.

sospesi, all'orlo di quelle spaventose cascate, grandi massi: costante minaccia contro chi tentando di toccarne l'estremo crine volesse vincerlo e sfatarlo.

Con una delle sue basi insassa parte della valle di Trento, per modo, che Baldassare Hacquet, autore della *Orgetographia Carniolica*, stampata a Lipsia nel 1778, essendosi imbattuto in un vecchio prete, colà confinato per





Il «Tricorno», veduto dalla cima del Razor.



ufficiare in una cappelletta, si domandò dove l'avrebbero un giorno seppellito, non essendo possibile di trovare in nessun posto più di uno o due piedi di terra.

*
* *

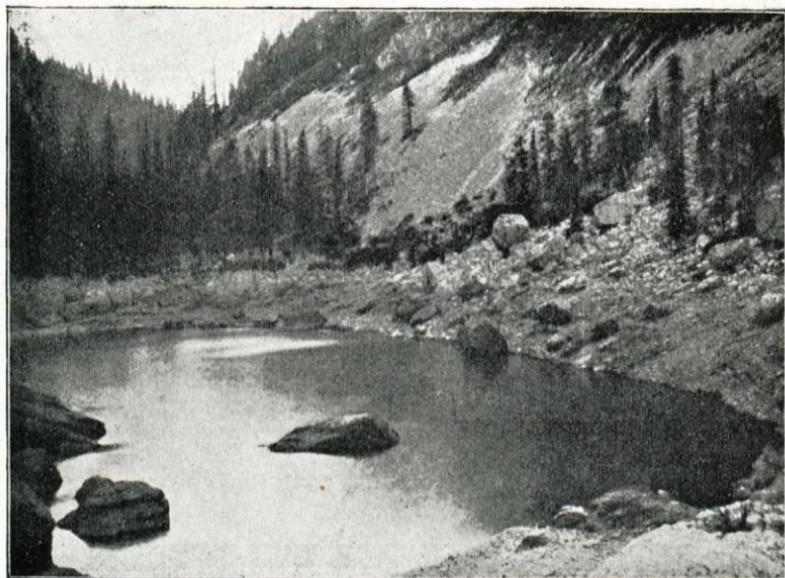
Nessuno sa quando si formò la leggenda del Tricorno; venne pubblicata la prima volta dal dott. Carlo Deschmann nell'appendice di un giornale; quindi Rodolfo Baumbach la vestì di splendidi versi, e così sfarzosamente foggiate, rientrò nel dominio delle credenze popolari.

Il Tricorno dopo il Canino è la sola montagna della grande barriera, che serbi un ghiacciaio, e quando il sole scende ad illuminarlo, irradia dall'obliquo cristallo un fascio di fiamme azzurre, che la nebbia contorna coi suoi vapori trasparenti.

Su quella lastra gli spiriti minori scivolano in lieta gara, quando non vanno a tuffarsi nei sette laghi.



Secondo Lago del Tricorno.



Lago Nero del Tricorno.

Nella grande aguglia abitano tre ninfe bianche, intorno a cui il vento porta le armonie tratte dagli specchi sonori. Esse prediligono una torma di candide camozze, che seguono la loro guida, di bel pelo niveo, splendente, e con le corna d'oro. Chi, con l'intenzione di ucciderlo, solamente colpirà questo camoscio favorito, potrà dire di essersi votato alla morte, inquantochè l'animale cibandosi dei fiori, che nasceranno dal sangue colato dall'aperta ferita, guarirà subito per fare le proprie vendette. Colui però che riuscisse ad ammazzarlo potrà impossessarsi del tesoro affidato in custodia ad un gnomo e seppellito nel cuore del monte Ricco.

Si vanno ripetendo storie di giovani, che per compiacere le loro belle, bramosose d'adornarsi con la splendida rosa del Tricorno, salirono il monte, ma furono trovati cadaveri, stretto nella mano il magico fiore, che audacemente avevano colto.

Ad un esperto cacciatore della valle di Trenta, le tre aeree regine avevano accordato libera caccia, purchè rispettasse il camoscio dagli uncini d'oro; ma l'amore e la gelosia per una fanciulla che desiderava le si aprissero i pozzi inesauribili del monte Ricco, indussero quel temerario ad infrangere la promessa. Scoprì l'agile e svelto quadrupede; sparò un colpo e credendo di averlo ucciso si diede ad inseguirlo camminando sulle tracce del sangue, che sgocciolava dall'aperta ferita e che faceva germogliare le vivide rose. Il camoscio riuscì a cibarsi di uno di quei fiori, e improvvisamente guarì: spiccò un salto piantandosi con le gambe alte e sottili sopra uno dei pinacoli più sporgenti e più acuti. Il cacciatore si trovò perso fra una cresta a picco che gli precludeva il passo e il vuoto grande che si apriva con orrore intorno a lui. La brina scintillando con le sue perle d'argento lo avvertiva del pericolo. Le corna d'oro, fiammeggianti al sole, l'abbagliavano; provò uno stordimento; gli pareva che tutto traballasse; un tremito freddo esaurì le sue forze; colto da vertigine, precipitò: l'Isonzo ne accolse il corpo esanime.

Da quel giorno più non si videro le fate; scomparve anche il camoscio dopo avere sconvolte con le corna le zolle dei giardini. Il terreno già fertile si mutò in un letto di pietrame; in mezzo al quale, trascorsi settecento anni, crescerà un abete, del cui tronco verrà fatta una culla; ed al fanciullo che vi verrà collocato spetterà il tesoro del monte Ricco.

*
* *

L'antica e nuda leggenda, trasmessa dai pastori, venne condannata a dimenticanza sino da quando comparve lo splendido polimetro del Baumbach, ch'ebbe già l'onore di quaranta edizioni, e che tradotto in lingua slovena fu largamente diffuso.

Dacchè l'abile ed elegante verseggiatore ebbe a vestirla di tanti ornamenti, si potrebbe paragonarla a quel ramo d'albero portato da Stendhal nelle cave di sale e che tratto fuori dopo qualche tempo, si presentò rivestito di gemme, con le più piccole verghe coronate da mobili diamanti, di guisa che sotto quella scintillante cristallizzazione non era più riconoscibile.

Ma a nostro giudizio la stessa leggenda primitiva non ci par nata a pie' del Tricorno, poichè tradisce la sua provenienza germanica.

Non raccontano nel cantone dell'Oberland, che il giovane Hans per regalare la sua Eisi di una rosa alpina, s'inerpicò sù per le rupi, ed Eisi lo trova morto con il fiore nel pugno, mentre presso al cadavere sono cresciuti degli altri calici più rossi del sangue?

Ma senza prendere ogni singola parte della leggenda del Baumbach e trovarvi il riscontro; senza dimostrare l'affinità ch'esiste fra le tre dame bianche e le tre fate della mitologia nordica; senza ripetere la storia della fata che trae col fascino il cacciatore di camosci, e vedendolo cadere giù, piange, e le sue lagrime si convertono nella bianca stella dell'*Edelweiss*; senza dilungarci a provare che il famoso abete, destinato a formare la culla del fanciullo favorito dalla fortuna, si trova nelle leggende di Pürglitz, del Weissenberg di Praga, di Tyrnau dell'Ungheria e d'Iglau della Moravia; infine senza diffonderci in questi particolari, guardiamo, per restarne convinti, come Michelet illustrò il senso recondito e la filosofia contenuta in quella saga tedesca, che appunto come questa del Tricorno allude alla lotta impegnata dall'uomo con i monti che vuol vincere e saccheggiare.

“La leggenda scandinava di una ispirazione elevata e terribile — egli scrive — ha fantasticamente espresso i pericoli della montagna, i cui infiniti tesori sono custoditi da un gnomo mostruoso. Nel castello dei monti agghiacciati impera una vergine spietata, che con la fronte cinta di gemme

provoca tutti gli eroi. Essi salgono imprudenti, giungono al letto mortale e rimangono là incatenati, facendo con una sposa di cristallo le loro nozze eterne. ,

*
* *

Non è necessario d'insistere sull'analogia di tutte queste leggende: di originale nella letteratura favolosa vi è ben poco. I popoli non fecero che lavorare sopra una vecchia tela; ma impressero però sempre alle loro favole una sigla particolare, che indica il differente genio nazionale.

In queste fenditure delle Giulie non troviamo nella gente la facoltà di svolgere le antiche memorie, di fecondarle con la imaginazione e di portarle al meraviglioso.

E cercheremmo invano un ricordo storico, benchè scavalcassero questi valichi le masnade dei patriarchi arruolate nella Pusteria e nella Carintia, e vi scendessero le torme di soldati mercenari venduti alle bandiere dei principi tedeschi eletti alla sedia aquileiese. Bertoldo degli Andechs nel 1218 fondò una colonia tedesca, che lasciò il nome ad un piccolo borgo posto sur uno dei confluenti dell'Idria, e che doveva formare un isolotto di guardiani del Patriarcato; eppure non un cenno di tanti travagli, di tanti avvenimenti che si svolsero senza tregua sino alle ultime battaglie, che al principio del nostro secolo insanguinarono le spalle del Predil.

Vive soltanto qualche debole rimembranza che s'attacca alle invasioni turchesche, e qualche denominazione: così la *Croce dei turchi* presso Volzana, la *Riva dei turchi* nel bosco di Tarnova, il *Lago di sangue* poco lungi da Erpelle; nel villaggio di San Daniele del Carso si narra che gli abitanti assediati dai Musulmani, per mostrar che potevano lungamente resistere, caricassero i cannoni con la carne.

*
* *

Alcuni maestri di scuola e qualche prete sloveno tuttavia vorrebbero far credere che quando in Italia si leggeva Dante nelle chiese, e quando in Germania si rappresentavano i misteri religiosi, questi alpigiani, abbandonati gl'istrumenti rurali, si raccogliessero a comporre le mitiche scene delle *vile* ed i drammi spaventosi delle montagne, per tramandarli alle future generazioni.

Se non che all'infuori delle fiammate per cacciare i genî cattivi, degli scongiuri e segni cabalistici per fugare il demonio, all'infuori del diavolo allegro, in berretto rosso e giubbetta verde, una specie di buffone dell'inferno, della regina delle nuvole, che d'inverno fabbrica la neve e prepara la gragnuola, e che gira per le alte vette con una brocca d'oro nelle mani, non troveremmo davvero una sola pietra di quel monumento delle tradizioni popolari, che costituisce il fondo primitivo dell'arte, della poesia e della civiltà di una nazione.

Al suo posto invece il sentimento superstizioso che s'abarbarica a tutto; la credenza che una perfida volontà soprannaturale contrasta il pane e nega la felicità; e questo eterno sospetto nutrito dall'ignoranza e dalla coscienza della propria debolezza, giustificato dalla natura dei luoghi inospiti e sui quali ogni elemento sfoga la sua cieca violenza.

Difatti il carattere irrefrenabile della natura dà a tutta la regione un aspetto di grandiosa tristezza: vi hanno torrenti rabbiosi che non si lasciano imbrigliare; lembi di colline che sfaldandosi modificano continuamente i loro profili; enormi macigni accumulati e sovrapposti uno sull'altro in modo da presentare architetture mostruose; terrazze d'erba tra due precipizî, sulle quali i segatori sono legati al filo del loro coraggio e della loro miseria.

Tutto ha un aspetto che inspira diffidenza; l'uomo si trova in lotta con quel mondo più forte di lui, e pianta crocefissi, ed innalza nicchie ponendovi entro sacre immagini; fa dipingere l'effigie dei santi sulle facciate delle casucce; inalbera presso i boschi piccole croci; s'affida al cielo e ne chiede aiuto con quelle espressioni della sua fede.

Il turbine scoperchia le anconette, atterra i segni, sradica gli alberi che hanno lungamente resistito agli assalti; soltanto i calvi cocuzzoli dei monti stanno là impavidi.

Cerchiamo di guadagnare una di queste supreme altezze, per dominare con uno sguardo la muraglia che separa tre paesi e tre nazioni.



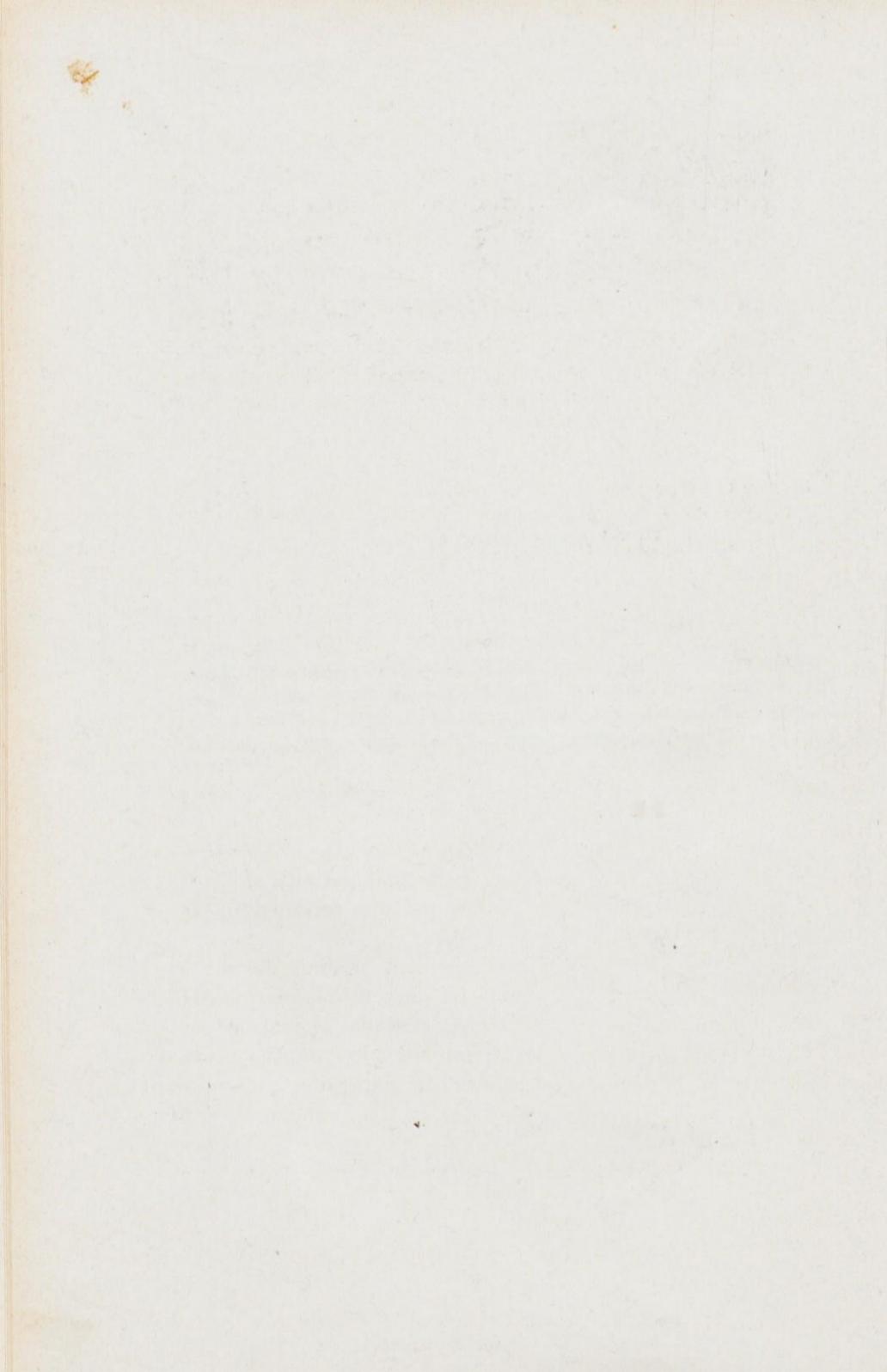
IV.

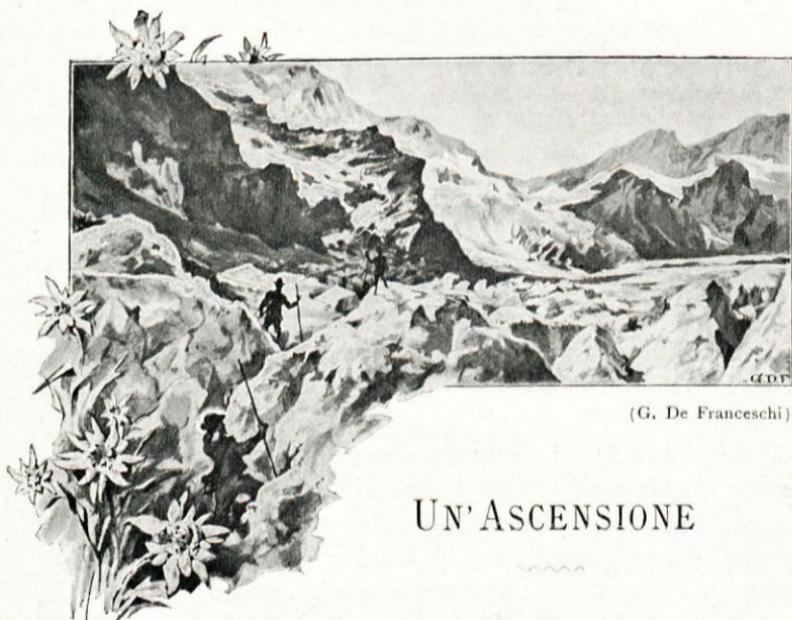
UN'ASCENSIONE



I quattro giganti — Esplorazioni scientifiche sul Canino — Giovanni Marinelli — Giacomo di Brazzà ed Attilio Pecile — La prima ascensione sul Tricorno — L'inno alle Alpi — Sul colmo del Mangart — Veduta a volo d'uccello — Il sentimento della natura — Poesia della storia e della vita.







(G. De Franceschi)

UN'ASCENSIONE

Dalla valle di Resia a quella di Kerma le quattro teste delle maggiori montagne si levano altiere, una superando gradatamente l'altra; dopo il Canino, che va sù con i suoi duemila cinquecento novantadue metri, vengono il Mangart ed il Jaluz; quindi ultimo il Tricorno, che li sorpassa tutti, slanciandosi a duemila ottocento sessantaquattro metri d'altezza.

Sul versante occidentale il biforcuto *Jòf del Montasio* ed il *Jòf Fuart* emergono sui barbacani paralleli ed insuperabili, che le Giulie, come un potente serramento, scaglionano in quel loro ultimo angolo.

Questi Titani sono veramente i cardini, da cui si sferrano i gioghi; ed ognuno ha una fisionomia particolare ed un particolare carattere; nessuno si rassomiglia; mentre tutti in modo diverso tendono le proprie insidie. Invitano ad imprenderne la scalata, allungano gli sproni facilmente accessibili, presentano delle strade facili e brevi; ma d'improvviso le chiudono e le rompono; violentando il coraggio con una provocazione che l'uomo accetta ed affronta.

*Come fantasma rigido s' eleva
Giganteggiando sopra l'Alpe giulia
Ne l'aer terso, splendido di neve,
Montecanino.¹⁾*

Il professore Valentino Ostermann ha pubblicato un documento in cui si accenna ad un'escursione tentata sul Canino cento e più anni or sono; ma fu appena nel luglio del 1874 che il professore Marinelli cominciò le sue esplorazioni su quella catena. Figura asciutta e svelta di rampicatore, uomo di vasta dottrina e di virtuosa costanza, riuscì nell'intento: scoprì i ghiacciai, tracciò i sentieri, i passaggi; fissò con la triangolazione le distanze e le elevazioni, e in poco tempo seppe determinare i nomi, i limiti e le divisioni delle Carniche e delle Giulie nella storia e nella scienza; affidò alle ultime conquiste della geografia gli studi che aveva fatto, vincendo le ostilità opposte dai luoghi che volle scandagliare e far conoscere.

Innamorò coll'esempio una valente schiera di giovani alpinisti, tra cui, in prima linea, il conte Giacomo di Brazza ed Attilio Pecile, che inerpicandosi con le macchine fotografiche e gli strumenti geodetici in ispalla, sfidando i disagi ed i patimenti, s'addestrarono per la famosa spedizione africana nel paese degli Okota e dei Giambi.²⁾

*
* *

La prima ascensione sul Tricorno venne fatta verso la fine del secolo scorso, cioè il 24 agosto 1778, da un

¹⁾ Luigi Pinelli, *Reliquie*. Treviso, tip. Luigi Zoppelli, 1893.

²⁾ Tentativi di ascensione si sono fatti anche prima del 1840, mancano però i particolari. La cima del *Canin alto* venne toccata per la prima volta da Giovanni Hoke di Udine il 7 di settembre 1874 con la guida Antonio Siega da Coritis; il 23 luglio 1877 in compagnia del prof. G. Marinelli la raggiunsero le signorine Grassi, e quindi le signorine Maria e Camilla Kechler ed Ida Pecile.



M. Prestrelenk
2499

M. Canino
2592

Picco di Carnizza
2434



Gruppo di Monte Canino.



chirurgo tedesco, accompagnato da due montanari e da un esperto cacciatore. Dopo aver girato tre giorni giunse finalmente al picco mediano. Da quel momento si seguirono con insistenza nuovi tentativi e nel luglio 1822 il capitano Bosio, che intendeva prelevare le misurazioni trigonometriche, riuscì a lasciare la sua carta da visita sulla groppa del colosso; colto da un temporale, una delle sue guide venne uccisa dal fulmine.

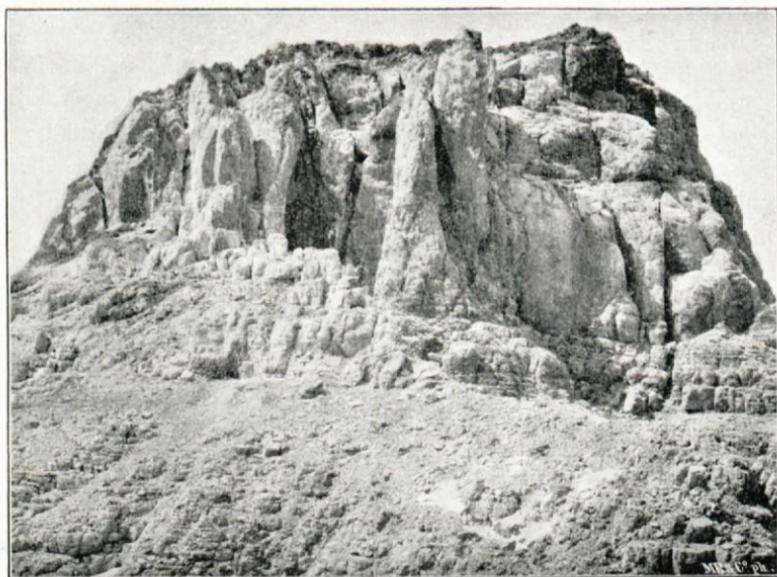
Cinquant'anni dopo, l'opera di alcuni risoluti pionieri squarciò le barricate che contrastavano il passo, e il monte fu costretto a capitolare davanti all'insistenza dei suoi assalitori.

Il Montasio, ritenuto inaccessibile, venne esplorato per la prima volta nel 1877 da Erm. Findenig di Villacco e Giovanni Hoke di Udine.



Il Montasio.

Il monte Solcato (Razor), che sembrava respingere ogni attacco e la cui torre estrema è piantata su muri ritti ed a piombo, venne debellato il 24 agosto 1880 da Giulio Kugy



Cima del Monte Solcato (Razor).

e due guide; le cime del Jaluz e del Grintouz vennero toccate per la prima volta nel 1877 d'alcuni cacciatori di camosci.

La cosa andò diversamente col Mangart, alla cui storia mancano proprio le prime pagine; i turbini spezzarono le fiasche che contenevano i documenti lasciati dagli ardimentosi che si avventurarono a toccarne il culmine. Nel 1866 si osservò che una folgore aveva colpito la fodera metallica che serviva a preservare il libro delle memorie.

Il Mangart è l'unico monte che abbia fatto confidenza coll'uomo. Ma guai agl'imprudenti che prendono a scherno la sua *cengia*, ove sta in continuo agguato la morte; è proprio in quello stretto ballatoio, che si legge un motto di Napoleone I, derisorio ammonimento, scritto sopra un lastrone, con la matita:

«Uno può fermarsi quando sale, non quando discende!»,





Il «Grintouz», veduto dalla Val di Trenta.

Quando il pallone
è ben calce-ano
si sciolto e in gran
si profuma



Ma noi dobbiamo andar sù; e la musica d'un inno
ci risuona all' orecchio:

Date ai monti l' alato inno!...

.

*Date quell' inno, che sdegnando il pallido
Ciel delle valli e le ben colte aiuole,
Dei bruni azzurri esulta e in grembo all' iride
Che del ghiaccio sui prismi accende il sole.*

*Ma gli ozî blandi della vita ignorano
Quella santa amistà che i coraggiosi
Lega agli ardui cimenti; e mal s' affidano
Le sorti della patria ai neghittosi.*

*Questo sui monti apprenderete, o giovani!
E paghi indi riedendo alle opulente
Valli, recate sulla fronte il bacio
Immacolato della brezza argente.¹⁾*

Ci tocca scavalcare un ruscello, che flagella le rovine d'un molino, per guadagnare l'erto sentiero, che s'alza tra morte ceppaie e che s'imbosca con giovani mughi o pini alpestri. A poco a poco l'ombra diventa più rada; gli alberetti si fanno meno spessi, e il cielo finalmente s'apre libero sopra uno sterpaio infestato di cardi e sdruciolevole; ancora qualche faggio, con il tronco inargentato dalle allumature dei chioccioloni, distende a fior di terra la nodosa ramificazione delle radici.

L'ascesa diventa sempre più faticosa; si scorgono gruppi di funghi tigrati e fiocchi di crittogame; il terreno comincia a spelarsi; nessun segno di strada; si cammina tra sassi

¹⁾ M. Alinda Bonacci Brunamonti. Perugia, Tip. V. Santucci, 1879.

denudati, lungo canali incisi dalle acque piovane, che vanno giù intrecciandosi, mostrando il capriccio delle vene volubili. Non si vede che la tinta grigia delle rocce rugose e chiaz-zate dalla filagrana dei muschi scoloriti e dalla lanuggine dei licheni glauchi, poi alcuni ciuffi di pianticelle nane, e geranei argentini, dondolanti sui piccoli steli. Si sale, fermandosi a misurare il cammino fatto, ammirando quei terrapieni, che con le solide stratificazioni orizzontali somigliano ad una massiccia e regolare muratura.

Dopo quattro ore, senza entrare nel rifugio, si giunge alla sella del prato. È un'oasi che sponde la sua velatura verde giù per le sinuosità ed i crepacci. Piccole farfalle di velluto nero volano sul mosaico di fiori; alcuni papaveri bianchi s'accompagnano a coppie: inseparabili araldi degli algenti catini.

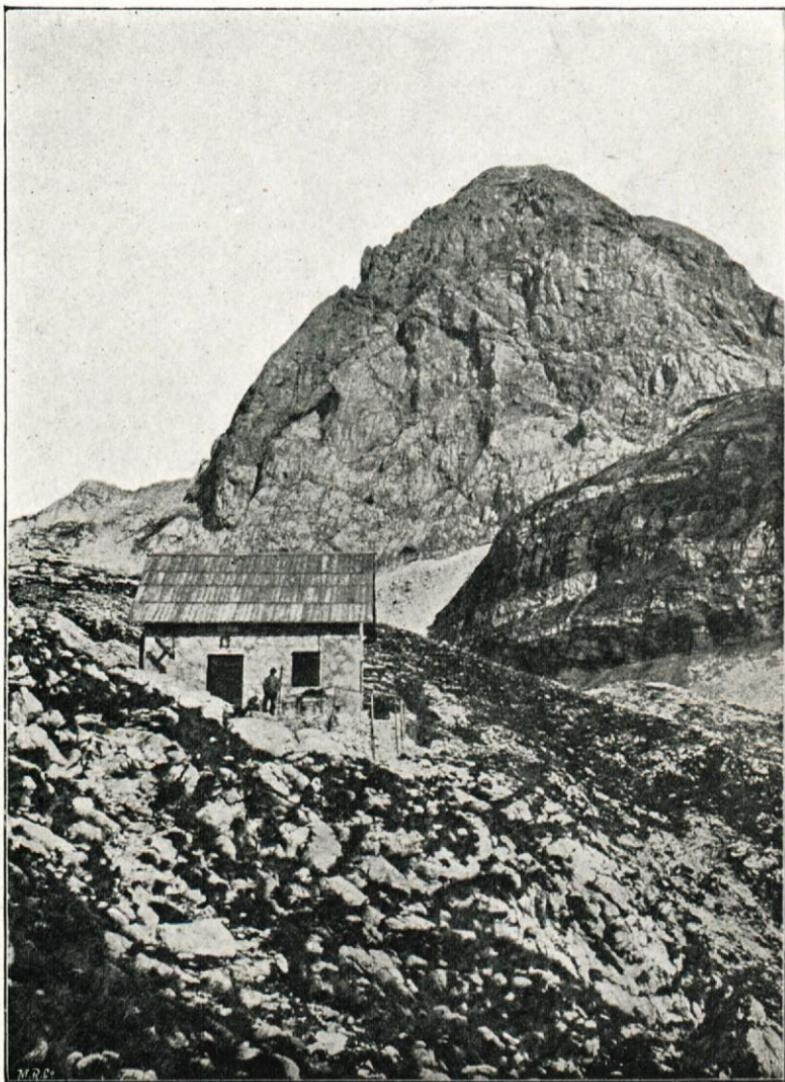
Un passaggio faticoso mette ai due piccoli nevai ed alle morse d'un declivio ingombro di detriti, un vero torrente asciutto. Le ghiaie mobili scappano sotto ai piedi, ed il tritume, sgretolato dalle continue erosioni, rotola giù rumoroso.

Si procede, con grande prudenza, per un solco tra pendii erbosi e laceramenti, e qui la piramide torreggia con il vertice coperto da un turbante di nebbia.

La via che si deve seguire è ingombra di rottami, e costeggiando il cono lo sormonta e raggiunge il mammellone della vetta, screpolato sotto l'opera dissolvitrice dei geli, del vento e delle folgori.

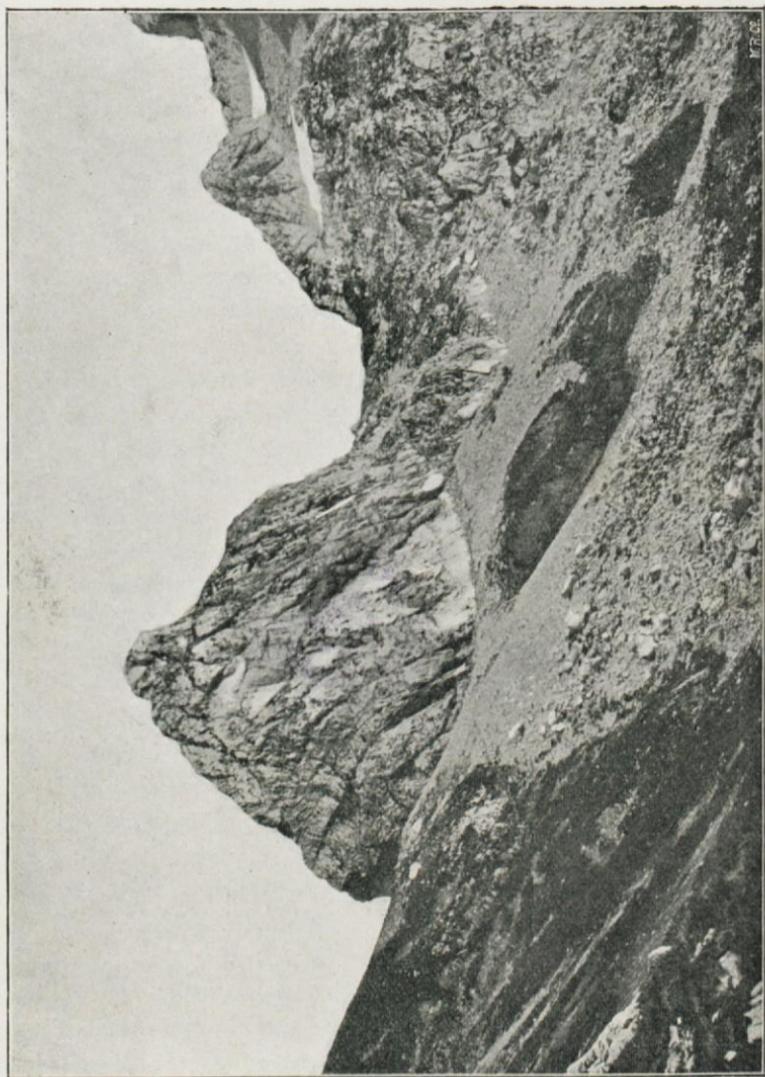
Dopo sei ore di cammino noi ci troviamo dinanzi ad un immenso teatro.

Il vento leggero, ma frizzante, rinfresca il viso; regna una quiete grande e profonda ed una perfetta immobilità per tutto; il cuore batte violento; la vista non trova un punto ove riposarsi; si guarda inconsciamente tutto ciò che cade sotto agli occhi; poi la commozione si acqueta, lo spirito si raccoglie e l'imponente veduta va svolgendo la sua grandiosità, perdendosi nell'infinito orizzonte.



RIFUGIO SUL MANGART.





PICCOLO MANGART.



Il monte scende a precipizio, coi fianchi diroccati, sprofondandosi in quelle forre, che respingono la curiosità, quando tenta di misurarne il fondo vertiginoso.

Davanti, e tutto in giro, le montagne sembrano un mare sconvolto fino ne' suoi abissi, mutato in granito.

Da una parte un inverno celeste, dall'altra un deserto di sassi.

Ad oriente sfavilla il pettine d'argento delle Caravanche, a settentrione i ghiacci rifulgenti dei Tauri, ad occidente s'innalzano i prismi d'ambra e le guglie jaline dei dolomiti.

A mezzogiorno pianeggia il golfo dell'Adria: l'Istria e la Dalmazia a sinistra; a destra le lagune di Venezia e di Grado, congiunte le due coste dallo smeraldo del mare.

La luce diffusa dà alle tinte quella trasparenza vaporosa a cui l'arte con tutti i suoi inganni non sa accostarsi.

Le nostre facoltà, le nostre energie si risvegliano dall'assopimento delle fiacche abitudini e dai lunghi ozi neghittosi, ristorate dal godimento visivo.

Non v'ha spettacolo che più di questo faccia provare un indefinibile trasporto, un innalzamento dello spirito: la poesia delle cose, sotto una vaga ed esilarante illusione. Ma la poesia non è nè in cielo, nè in terra, se non è in noi.

La bellezza di questa natura non inchioda alla passiva contemplazione del quadro divino; al piacere della vista si sostituiscono i piaceri del sentimento: è un nuovo sogno, che s'impone, ricostruito dalle memorie, illuminato dalla mente, colorito dall'anima.

Pensando che l'uomo invade questo regno delle aquile, provate la consolazione di saper posto così in alto lo scettro del suo impero. Godete di questo trionfo dell'intelligenza sulla materia; non sentite, come descrissero alcuni poveri malati di misticismo, un disprezzo per la vita.

Se questo mondo alpino svolge nuove bellezze e procura nuove emozioni, ad esso mancano però i rumori ed i canti del lavoro, la festività della vita, il lusso della

vegetazione, quei fremiti, quelle voluttà che intorno all'uomo mostrano come tutto è e dev'essere un bacio d'amore.

E presso a questa sterilità, colti quasi da dolorosa nostalgia, sentite il bisogno di cercare giù negli sfondi una città o un villaggio e la risurrezione di ricordi o di fatti lontani.

Ecco laggiù Aquileia, caduta per salvar Roma: oggi essa raccoglie e mostra superba le reliquie del suo sacrificio.

Ecco Grado, la palustre sede dei tribuni veneziani.

Ecco Venezia, nata sui fanghi, divenuta signora dei commerci, maestra di sapienza civile, che combatte le guerre cristiane d'Oriente con le galere d'oro, e che tempesta di gemme il corno ducale, quando i principi della terra vanno pitoccano soccorso alle porte dei sudditi arricchiti. Le sue triremi e le cocche si recano a ricevere i podestà dell'Istria, eletti al dogado, e le botti del vino di Due Castelli per i banchetti ed i tripudî di piazza S. Marco.

In quell'angolo remoto sta finalmente Trieste, che difende sicura, ferma, risoluta il sacro patrimonio della sua lingua.

Qualunque piccolo lembo di questa plaga rievoca la sua storia di patimenti e di vittorie, i suoi drammi del mare, l'idillio delle sue speranze.

Ammaliati dalla grandiosità di quanto vi circonda, concludete che se l'universo ha le sue meraviglie, l'umanità ha le sue glorie, e che v'è qualchecosa di fatale che non muta mai: questo doloroso martirio che ricerca il diritto, che ci trascina a combattere e che forma la suprema idealità. Quella idealità, che Mario Pilo diceva essere l'unico culto bastevole all'uomo moderno, « l'unico rifugio di larve divine che resti agli spiriti eletti, da questa battaglia pel soldo e pel pane, da questa lotta bestiale per l'esistenza e pel predominio ».

Su questo altissimo ciglio voi traete la convinzione sicura di questa verità. Per quella straduccia che acciociolandosi giunge alla porta d'un santuario, collocato sopra

un cucuzzolo che sorge in faccia a noi, ascende una processione; sulle rupi di un altro monte s'inerpica una comitiva di nostri alpinisti: mentre adunque una religione manda i suoi credenti nella chiesetta dell'alto vertice, l'amor nazionale spinge la gioventù a dire sulla maggior altezza del confine l'eccelso pensiero della patria. Tra le nevi e la solitudine, dove tutto sembra morto, sorprende e consola la fede eternamente viva dell'uomo!



V.

MITI E FANDONIE

Aspetto della Carsia — Un immenso cimitero di fossili — La leggenda del Carso — Gli Argonauti — Favole antiche e moderne — Le cave d'oro di Aurisina — I cocodrilli del Timavo — Il lago Circonicense — La cavalcata degli scheletri — Il tessitore di pietra — Spiegazioni della geologia.



(A. Tominz)

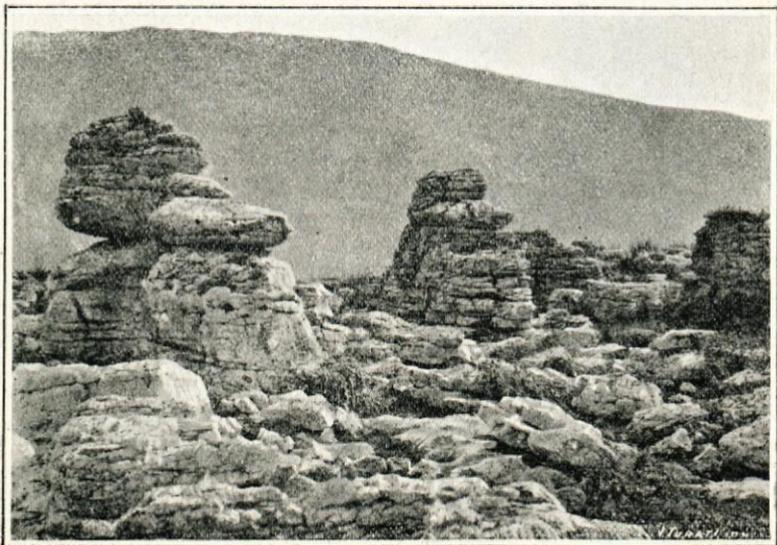
MITI E FANDONIE

Alle sorgenti dell' Artara (Idria) l' Alpe Giulia si rompe e divalla; le prealpi, gli altipiani, i colli, i poggi si scaglionano, senz'alcun visibile legame, e la Carsia si preannunzia con gl'imponenti scheggioni terrenali. Dense sfilate di pini salgono le cime, e le felci, che costituiscono l'aromatico foraggio dei suini, si propagano con intensa spontaneità sù per le ascese, mettendo d'autunno il loro abito color porpora; non riescono però a mascherare gli scogli che emergono, ora isolati, ora connessi insieme, come le carene negli scudi delle testuggini.

Alla breccia aperta in quel d'Adelberga la Carsia si presenta in tutto il suo squallore: da un lato scende a piedi dell'Albio, si riversa sulla schiena dei Caldiera e sui dorsi della Vena, e dall'altro lato si distende sino a Vipacco e va a toccare le spalle di Trieste, lambendo la sponda sinistra dell' Isonzo presso alle foci, ove rimontando le alture, riguadagna le scaturigini dell' Idria.

In questa vasta plaga i denti e gli ossami, sporgenti dal suolo adusto a guisa di banchi calcarei, sono tutti

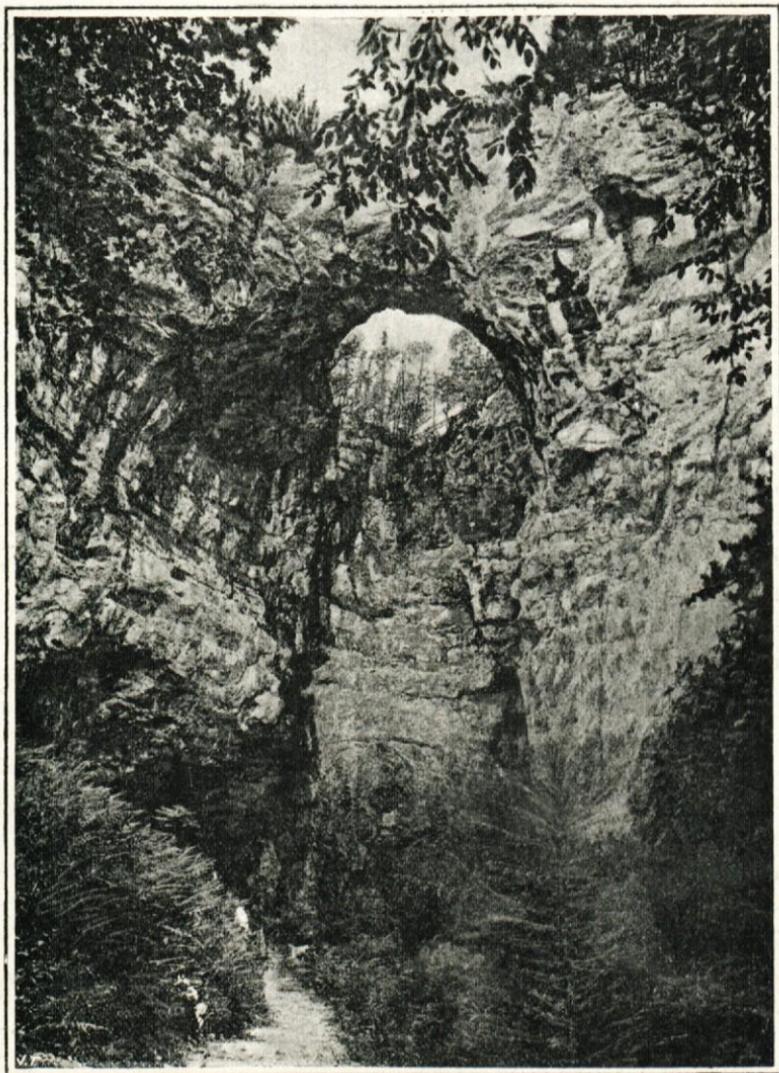
foracchiati, quasi li corrodesse una carie latente. In alcune località le creste bianche somigliano alla spuma d'un mare rabbioso, ed a Carsano d'Istria, alla bianca distesa che ricorre la catena del Monte Maggiore, hanno dato il nome di *Orrore di sasso*.



Orrore di sasso in Carsano.

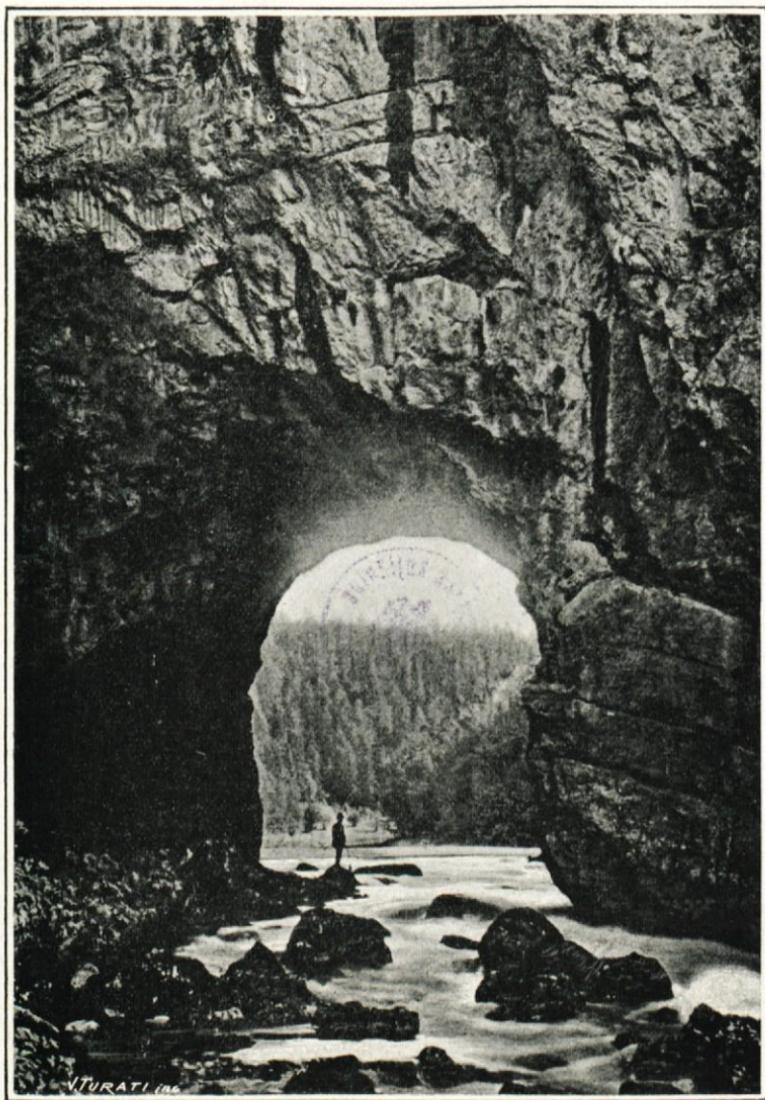
Talvolta la massa pietrosa si presenta in forma di lastre a picco, che serrano uno sprofondamento, o spicca con blocchi isolati che somigliano a sentinelle e spettri vigilanti. Presso San Canziano in Bosco, in quel di Albiniana (Planina), abbiamo il *Ponte naturale* ed il *Grand' arco*; a San Stefano di Montona c'è il masso chiamato il *Frate*.

Predomina, a vaste intermittenze, un'asperità desolante ed inospitale: rari gli asili d'ombra. E benchè interrotta da pascoli, da brevi piantagioni utili e da selvette, la veduta, stanchevole e monotona, rattrista. Si sospettava che la regione, sconvolta sin ne' suoi cardini da un'alterazione violenta, lacerata nelle viscere da fenomeni vulcanici,



PONTE NATURALE IN SAN CÀNZIANO DI ALBINIANA (PLANINA).





GRAND'ARCO NATURALE IN SAN CANZIANO DI ALBINIANA (PLANINA).





MASSO DENOMINATO «IL FRATE»
presso San Stefano di Montona.



portasse alla superficie le tracce di quelle convulsioni. Dalle spesse bocche degli antri e delle caverne si levano stormi di colombi selvatici, che spiegano alla luce le loro ali di argento azzurro, mentre dalle gole di alcuni camini sotterranei escono talvolta nubi di vapore e folate di vento.

Gl' innumerevoli pozzi, o *foibe*, furono riconosciuti per tanti ossari in formazione, perchè cadendovi trovano sepoltura volpi, buoi, capre, cani e cavalli. Le sole macchie dense di qualche entità s'affollano a Tarnova, sulle alture d'Albiniana, al Piro, nei pressi di Castelnuovo ed a Montona, per cui l'imboscamento artificiale con fustaie, che s'incontra qua e là, e che resiste alla strage dei venti, invece che appalesarsi indizio di risorgente coltura, apparisce piuttosto come l'avanzo d'una secolare e mai cessata distruzione.

Nell'istesso modo che le sabbie mobili dell'Arabia Petrea sono un filtro poroso, così nella Carsia il terreno asciugante e permeabile, le fonde crepature e le fodine assorbono l'umidità.

Gli armenti vanno cercando l'erba cresciuta tra le fessure dei greppi; il vischio bianco affratella le sue bacche a quelle dei frutici, tra le lappole e le bardane, le cui teste fiorite poggiano sopra un largo collarino di spine. Faggi, querciuoli e ciliegi selvatici si associano nel loro sbandamento agli abeti, dall'attitudine melanconica, i quali sembrano attendere, con le braccia distese, che la neve di Natale venga ad appendervi i suoi scintillanti gioielli.

La prosperosa vegetazione che rallegra le rive del mare e la grassa fertilità della pianura s'arrestano al primo presentarsi della Carsia; la vite soltanto generosamente si inoltra e si spinge sin dove il clima alpino l'ammala, la deforma, ne inacidisce il succo e ne indura gli acini.

I villaggi stessi piantati in quella grottaglia non emergerebbero dal fondo livido e grigio, ove non li contornasse un po' di verdura.

Il nome di Cars si riscontra in un luogo della Colchide, l'attuale Mingrelia; nella provincia di Napoli si trova

il nome di Carsoli dato ad un territorio contenente depositi vulcanici di lapillo e squame di mica nera. Nell'Umbria vi è la città di Carsulæ, i cui abitanti vennero detti da Plinio, Carsulani.

In un manoscritto posseduto dall'Archivio di Trieste, si legge «che la voce antichissima dovrebbe corrispondere al latino Calvario o Calvolo, cioè luogo spoglio e povero di terra e di alberi, che gli ebrei dissero Golgota».

*
* *

Una teoria scientifica attribuisce la formazione carsica al secolare lavoro di miriadi d'organismi microscopici, che coi loro trasudamenti calcarei e le loro tuniche costruirono immensi polipai o banchi coralliferi. L'eruzioni fangose sottomarine, gettando i loro sedimenti, avrebbero formato delle stratificazioni tra l'uno e l'altro dei vasti cementi di gusci e di fossili, e la Giulia sarebbe emersa per sollevamento dal mare come un grande monumento sepolcrale, che le gagliarde oscillazioni delle montagne scossero e sfasciarono. Sarebbe allora incominciato il lavoro di demolizione sismico e meteorologico, coadiuvato principalmente dalle acque, che incavernate tra i massi, sbranandoli, aprirono antri, grotte ed abissi tenebrosi.

Così l'aridità della Carsia coprirebbe col funebre lenzuolo i tumuli rigurgitanti d'infiniti scheletri di molluschi e di conchiglie, i quali si sovrapposero lungo i secoli, creando con le loro spoglie il nostro litorale.

Anche l'ignoranza popolare, colpita dalla curiosa configurazione del paese e dalla cruda sterilità, cercò di spiegarci l'arcano con la seguente leggenda:

Iddio, dopo creato il mondo, trovò che gli era rimasta ancora una grande quantità di sassi, e non sapendo in che modo distribuirli sulla terra, li chiuse in un sacco enorme coll'intenzione di gettarli in mare. Il diavolo, accortosi della cosa, s'appiattò presso alla riva, e di nascosto fece un buco

nel sacco, per modo che le pietre uscirono dal rotto ed accumulandosi formarono il Carso.

Questa leggenda, con qualche variante, corre anche in altri luoghi. Nell' Appenzell, in Svizzera, si racconta che il diavolo portò una volta al disopra del paese un sacco pieno di case, ma che alla cima del Sàntis si ruppe un angolo del sacco, in modo che scivolarono tutte le case al posto dove stanno ancora, senza ordine e senza regola.

Un detto volgare, che accenna alle curiosità geologiche della nostra regione, soggiunge che il cielo ha regalato la Carsia di pesci senza spine, alludendo ai bellissimi pietrificati, che vi si rinvencono, cioè *squali, dentici e maene*; per cui certe valli sembrano fondi marini prosciugati; mentre il villaggio di Castellupo (Voucigrad), come un simbolico nido di tritoni e di nereidi, mostra le case fabricate con pietre e coperte con tegole, in cui sono inserti, tra i limi induriti, pesciolini e conchiferi.

Non meno interessanti sono le due colonne di marmo testaceo del duomo di Piemonte d' Istria, formate con reliquie di squille o canocchie, lumachelle, ninfacei e mitili, da presentare una splendida collezione di crostacei.

Questa landa ingrattissima, che si presta alla superstizione, e che a prima vista sembra indegna di studio e priva d'interesse, preoccupa invece costantemente gli scienziati, attrae e diletta gli amanti delle meraviglie naturali, e serba pagine di storia più ricche di quelle che posseggono molte felicissime contrade, su cui la provvidenza sparse a piene mani le sue grazie e le sue delizie.

*
* *

Nei primi albori della civiltà la storia non fu che poesia mitologica; alla verità essa diede veste ideale e forma meravigliosa; tramutò gli uomini in eroi dell'Olimpo.

Cinquanta giovani greci, in forma solenne, tentarono un viaggio sul territorio del Ponto Eusino; giunti alla meta, spogliarono il re, gli rapirono la figlia Medea, e trionfanti

della preda, fecero ritorno in Grecia. Da questa coraggiosa impresa alcuni derivarono la favola degli Argonauti.

I Greci antichi ritenevano che l'Istro (Danubio) in certo punto si bipartisse, e con un ramo scendesse nel Mar Nero, con l'altro nell'Adriatico.

Imaginarono quindi che gli Argonauti, di ritorno dal viaggio della Colchide, ove erano mossi alla conquista del vello d'oro, smarrita la via, entrati nell'Istro, deviassero per un altro braccio, che fu ritenuto quello della Sava, e fermato il campo tra i monti, fabricassero la città di Emona. Taluni pretendono che dal Danubio per l'Aquilio, oppure per il Nengon, l'attuale Quieto, scendessero nell'Adria; altri che, non potendo continuare la via fluviale, trasportassero la barca, sulle spalle, al Frigido, o al Timavo, e quindi ritornassero in patria. Da Medea, che accompagnò il fuggiasco Giasone, si sarebbe nominata la collina presso Cormons. Parecchi scrittori e poeti dell'antichità fanno giungere l'argonave alle foci del Timavo.

La credenza che un ramo d'acqua congiungesse il Mar Nero all'Adriatico erasi divulgata a segno che Aristotele la sostenne provando che il pesce *trica* partendosi dal primo, veniva nelle acque del secondo.

Il grande filosofo stagirita vissuto fra il 384 — 322 a. C., colloca nell'ultimo seno dell'Adriatico le isole Eletttridi, su cui s'innalzavano due statue: una di bronzo e l'altra di stagno, fatte da Dedalo, quando fuggendo da Creta si salvò in questi lidi. Una di queste isole abbondava di acque calde, d'odore così ingrato, che gli uccelli non potevano berne e sorvolandole precipitavano asfissati. Narra inoltre che Fetonte, colpito dal fulmine, precipitò nel lago putente, che raccoglieva quelle polle, ed alle cui sponde crescevano i pioppi gementi l'ambra, che raccolta dagli abitanti, veniva asportata in Grecia.

Da questa descrizione si argui che Aristotele alludeva al *lacus Timavi*, essendo le Eletttridi le isole delle terme, e le acque calde le fonti solforose di Monfalcone.

I più celebri autori latini narrano inoltre che Antenore, abbandonata Troia quand'era in fiamme, riparasse con i figli ed un manipolo di gente fida presso al Timavo.

Virgilio e tutti i suoi commentatori, Lucano, nella *Pharsalia*, Silio Italico, nel poema sulla seconda guerra cartaginese, Marziale, nel suo *De litoribus Altini*, Stazio, nell'ode dedicata a Massimo Giunio, Claudiano, nel carme *De bello gotico*, Ausonio, nell'*Ordo nobilium Urbium*, e finalmente Sidonio Apollinare, concorsero tutti, parlandone, a dar fama alla breve fiumara, di cui solo Possidonio indovinava il corso, scrivendo che dopo breve tratto di via si sprofonda e sparisce, per ricomparire, dopo centotrenta stadi, quasi presso la riva del mare.

Il Timavo, assieme coll'Erosino dell'Argolica, il Tigri della Mesopotamia e il Lico dell'Asia, venne classificato da Plinio tra quelle correnti, che s'imbucano sotterra. La sua classica rinomanza fece sì che molti ne ragionassero senza conoscerlo. Si giunse a negarne l'esistenza; lo si collocò nel Padovano e nella Carnia; si quistionò per il numero delle sue polle: Virgilio ne aveva numerate nove, come più tardi san Paolino; Marziale soltanto sette; altri le ridussero a due, oppure sostennero che non si trattasse di sette fonti, ma di sette foci.

Il Timavo, avvolgendo nel mistero le vere scaturigini, si presentava velato, come Iside, che per meglio eccitare l'altrui curiosità teneva in pugno le chiavi del Nilo.

Il celebre geografo ed archeologo Filippo Cluverio, sul principio del 1600, venne a visitarlo allo sbocco; gli premeva sciogliere un enigma, intorno a cui tanti autori avevano lavorato per renderlo sempre più inestricabile; egli lo trovò al disotto della fama che godeva, quindi diede conto di quella sua esplorazione all'accademia di Lipsia, concludendo, che vi aveva numerate soltanto sette bocche emissarie. E la dotta e parruccona assemblea andò lieta che uno dei suoi membri più insigni avesse sciolto il nodo gordiano, aggrovigliato dalla fantasia dei poeti e dei geografi.

Tuttavia l'ozioso litigio non cessò; si suppose che il fiume venisse alimentato dal mare, il quale entrando nelle latebre oscure dei monti, ridotto a volatilità da *fuochi occulti*, sgocciolasse raddolcito in ampi sifoni.

*
* * *

L'*El dorado*, quella regione immaginaria, che nel XVII secolo fece perdere la testa a tanti avventurieri, venne descritta come una terra meravigliosa, le cui sabbie erano d'oro e le rupi altrettante incrostazioni di pietre preziose.

La stessa riputazione godevano i paesi serrati dai primi spalti delle Giulie. Strabone asserì che il Timavo conduceva con le sue arene pagliuzze d'oro. Gli antichi — dice Giuseppe Girardi nella *Storia fisica del Friuli* — ritenevano che nelle vicinanze d'Aquileia v'era tanta abbondanza d'oro che si rinveniva quasi alla superficie; «secondo Polibio, gl'Italiani chiamarono i Barbari per sollecitare gli scavi e nello spazio di soli due mesi diminuì in tutta Italia per un terzo il prezzo dell'oro. Venne poi ciò confermato dal Cigno di Mantova nella sua *Georgica* al libro secondo. Il Candido inoltre sosteneva che nelle vicinanze di Medea si escavasse quell'oro».

Il conte Nicolò Madrisio narrò nei suoi *Viaggi per l'Italia, Francia e Germania* (Venezia, 1718) che si rinvennero nel Timavo gusci d'uova di una straordinaria grandezza, i quali pensava avessero servito alla produzione di strani animali. Allora si bandì la notizia che si erano veduti dei piccoli rettili, ed il barnabita Basilio Asquini, nel *Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone* (1741) li classificò per coccodrilli; negando però che fossero usciti dalle uova annunciate dal Madrisio, inquantochè egli osservava «che le partorite del rettile sacro agli Egizi non eccedono in grandezza quelle di un'oca!».

Il canonico G. B. Francol nell'*Istria riconosciuta*, scritta verso la fine del XVII secolo, pubblicata dal prof. Pietro dott. Tomasin nel 1888, diceva che nel Timavo superiore

entrano serpenti «quali alli barbi rodono un tantino la coda nell'estremità senza farli altro danno; il pesce si sgrafia et muore, acquistando per il corpo macchie gialle et rosse alquanto. Chi tali pesci mangia, sente nel palato amarezza senza verun altro danno o mancamento. Se uno di questi serpi puol entrare per minimo foro in un vivaro de barbi, dà a tutti la morte, siccome usa il lupo entrando in un ovile di pecore.,

Si credeva infine che il Timavo rompesse e sbucasse improvvisamente, allagando il paese ora dall' una ora dall'altra parte; la tradizione durò sino al 1840, in cui si affermava che avessero esistito tre porte di ferro all'acquedotto di San Giovanni presso Trieste, per chiuder ed incarcerare l'improvvisa comparsa e le ingrâte sorprese di quell'onda insidiosa.

*
* *

Giacomo Filiasi nelle sue *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, pubblicate alla fine dello scorso secolo, cercando di correggere i troppi errori che si erano diffusi, ne aggiunse di nuovi, non sapendo sceverare il buono dal cattivo che contenevano i libri dello Schönleben e del Valvasor.

«Le acque del Timavo — egli asseriva — riescono intollerantemente fredde ed allora spezzano i vasi di vetro. Tutto il paese tra Aquileia ed i lidi dalmati deve aver subito una strana rivoluzione., E descriveva un paesaggio «dai colli disfatti e rovesciati, dalle montagne disquilibrare e capovolte.,

Ciò che lo aveva ferito era la palude Cironicense, il lago di Zirknitz dei Tedeschi e il *Lacus Lugeus* dei Latini, che Torquato Tasso nelle *Sette giornate del Mondo creato*, ponendolo in Carnia, come Giulio Weber l'aveva posto nella Carintia, descriveva con questi endecasillabi:

*Alla palude Lugea, onde si vanta
La nobil Carnia, lunga età vetusta
Non ha scemato ancor l'onore e il grido:*

*Quivi si pesca prima, e poi che è fatta
 Secca ed asciutta, in lei si sparge il seme
 E si raccoglie, e fra le verdi piante
 Prende l'abitator gl'incauti augelli;
 E in tal guisa addivien che in varî tempi
 L'istessa sia palude e campo e selva.*

Il lago Circino è romantico; le acque impiegano tre settimane per vuotarsi e ventiquattro ore per riempire il bacino. Il Filiasi lo colorì con tinte lugubri, in questo quadro spaventoso:

«Uno dei monti asperi che lo circonda chiamasi Javornik — probabilmente il Tabernik di Dante. — Due profonde voragini sonovi in esso, dentro alle quali, se il vero dicono, veggonsi spesso delle fiaccole e dei fuochi moventisi in giro. Grandi cose lì dentro crede perciò il popolo vi facciano gli stregoni la notte. Sorge pure sul lago altro monte, il cui nome è Slivenza. La sua vetta è occupata da una voragine di cui ignorasi la profondità. Dovrebbe essere il cratere di un estinto vulcano. Infatti sortono da quel baratro sovente densi nugoli di vapori ed aliti ignei ed elettrici, che impetuosi nemi producono e rovinosi. Tali cose mostrano adunque che e la Slivenza e il Javornik furono due vesuvi. Ma nel fondo pure del lago, pieno come si è tutto di buchi e caverne, una di queste con tal'empito assorbe l'acque nel solito tempo dell'asciugamento, che trascina seco una quantità strana di pesce, di cui fanno copiosa preda i pescatori. Dicono che in talé incontro non rare volte con forte scoppio e lampo vivace sorte il fulmine da quella caverna che il pesce sbalordisce e rende immobile. Lo prendono allora con le mani, e gettandolo nell'acqua fresca lo fanno rinvenire.»

Chi s'affidava alla descrizione dello storico veneziano poteva credere che dalle fatomie dei due monti gemelli e dagli antri lacustri nascessero come dal crepaccio di Lyse Fjörd nella Norvegia, nastri di fuoco, ed avrebbe potuto

prestar fede anche alle apparizioni che tenevano in isgomento gli spiriti. Di notte, per esempio, gli abitanti vedevano uscire una lunga processione di scheletri d'uomini montati su scheletri di cavalli, preceduti da uno stormo di scheletri d'avoltoi. Trottaudo, quella compagnia funebre agitava le picche e le ascie di pietra che stringeva nel pugno; giunta alla parte opposta precipitava in un baratro, lasciando udire il rumore dell'ossame che sfracellavasi all'urto delle rocce.

Altri avevano osservato alla superficie del lago nientemeno che dei corpi trasparenti vivi, color ghiaccio, probabilmente delle meduse, le quali nuotavano mercè le contrazioni del loro ombrello glutinoso; poi dei lupi marini e dei pesci cornuti.

La natura non ha prodotto tanti animali singolari e mostruosi quanti ne imaginò la mente degl'ignoranti.

Corrado di Meidenberg, raccontando come nel 1348 un terremoto seppelli interi paesi, pretendeva aver trovato nelle spelonche delle Giulie uomini e bestie cangiati in statue di sale.

Giovanni Valvasor descrive una grotta in cui si scaricano le acque della palude di Circino, e la presenta come una camera impietrata, con i mobili, gli arnesi e la figura d'un tessitore seduto presso al telaio. In un angolo v'è il camino ed in alto pendono carni affumicate, prosciutti, salsicce, intere falde di lardo.

Non occorre dire che per veder bene gli oggetti formati dal congelamento acqueo bisogna metterci un poco di buona volontà, e con l'impressione di cose rassomiglianti già vedute, completare il contorno degli embrioni sbizzati dagli stillicidi.

È strano però che le stesse produzioni artistiche della natura si ripetano in più luoghi, o diremo meglio, che in più luoghi s'intravedano le stesse modellazioni.

Difatti Voltaire discorre nel suo *Dizionario filosofico* della *Grotta delle fate*, che si trova a due leghe da Rapaille, nella parrocchia di Fèterne. L'acqua filtrando ha formato nella

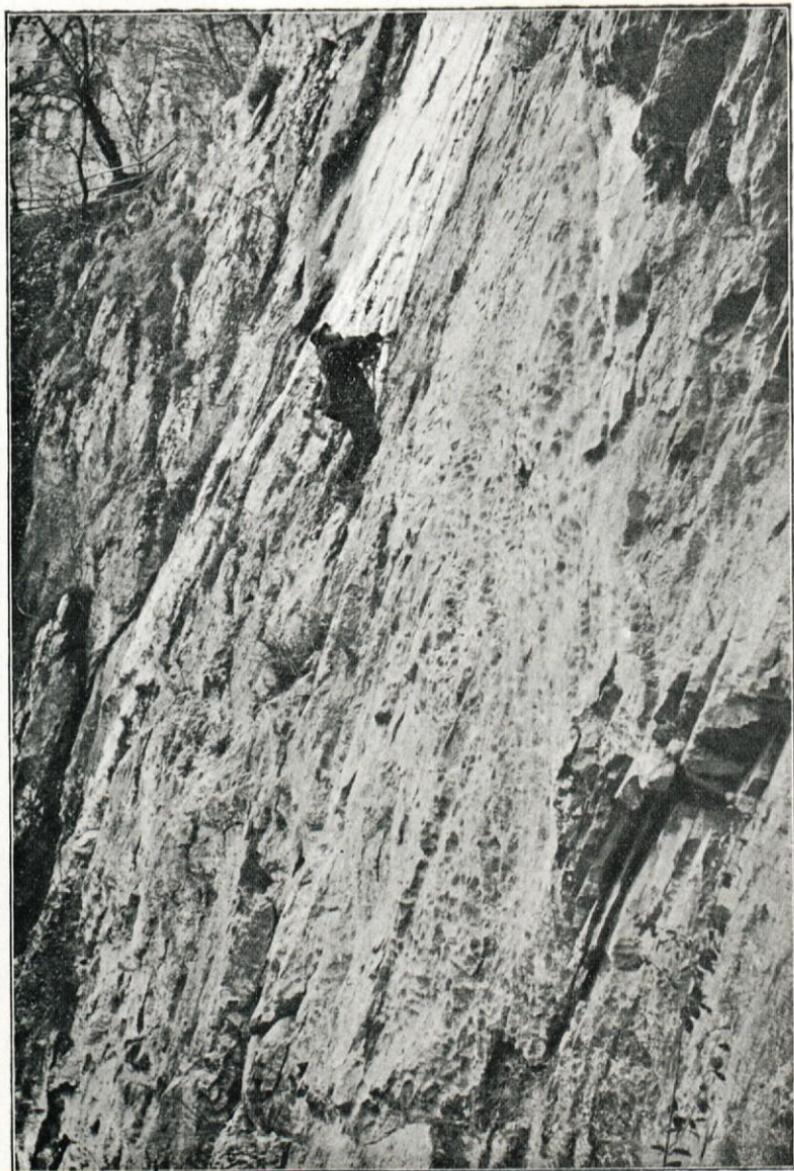
vôlta la figura di una gallina ed un'altra concrezione che rassomiglia perfettamente ad un pezzo di lardo con la sua cotenna. Nel bacino inferiore si disegna la forma di un aspo o ruota da filare presso alla conocchia. Le donne dei dintorni sostengono di aver visto nello sfondo una figura femminile pietrificata al disotto dell'aspo.

Il filosofo di Ferney domanda se davanti a simile scherzo della natura non sia più ragionevole sostenere che si tratti della vera pietrificazione di una donna che filava all'aspo, teneva il lardo appeso al soffitto e presso di sè la sua gallina coi pulcini, piuttosto di affermare che le conchigliette trovate fuori dalle spelonche furono depositate dal mare cinquantamila secoli or sono, e che le pietre a spirale rinvenute sui monti racchiudessero in altri tempi il pesce *nautilus* che nessuno avrebbe veduto.

Ma se il grande demolitore francese, che non risparmiò col suo sprezzo beffardo nemmeno quella giovane scienza che fu detta la storia della materia e della vita, potesse levar la testa dalla tomba, s'accorgerebbe che la geologia ha spazzato gran parte di quelle larve e di quegli errori che la sua negazione ed il suo cinismo erano riusciti soltanto a scuotere e a far turbinare come un vortice rivolge la polvere nelle proprie spire.

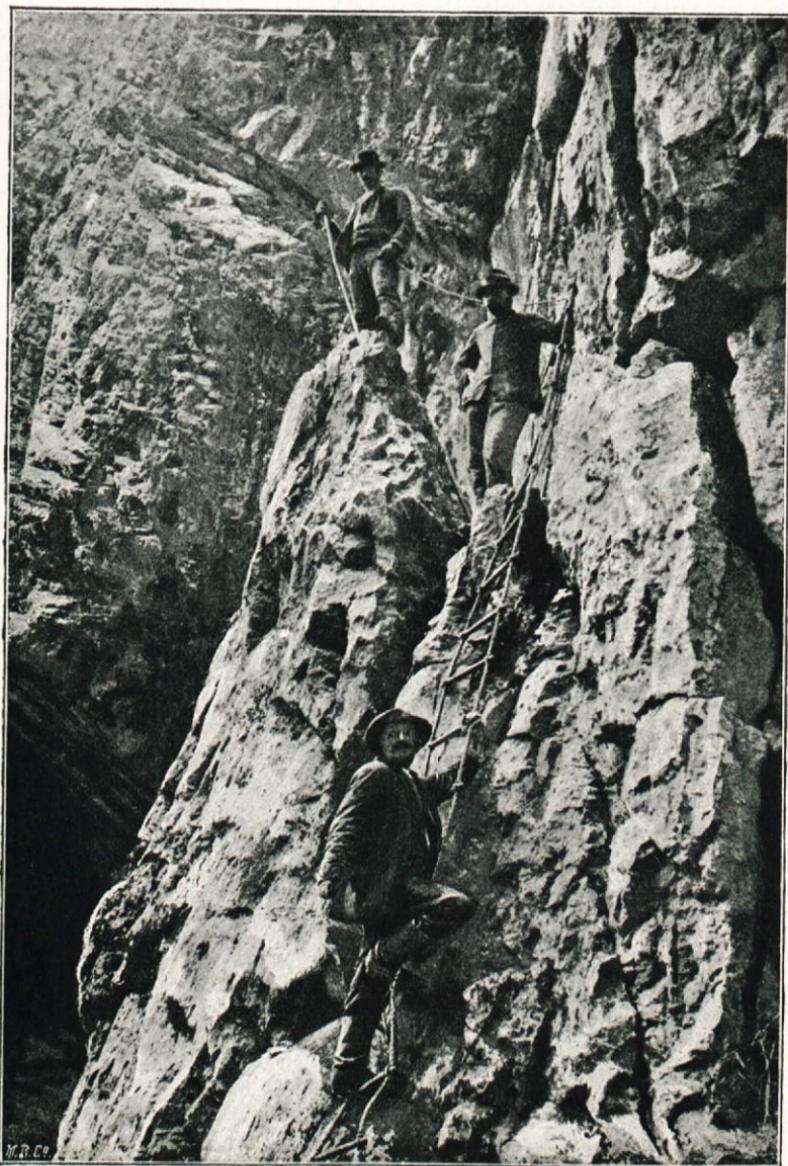
I geologi visitando le nostre caverne trovarono le tracce di un popolo preistorico, che vivendo in quegli antri vi lasciò le sue spoglie, le quali spiegano chiaramente come il lugubre corteggio dei morti, così lungamente durato nei sogni superstiziosi della Carsia, altro non fosse che una fantasmagoria, le cui origini derivarono dai carcami e dalle armi di pietra e di osso che i contadini trovavano nelle grotte.

Il barone Valvasor presentò nella sua opera la scena di una bolgia infernale, ch'egli assicurava di aver colta e disegnata nella grotta d'Adelberga; dopo di lui però nessun altro ebbe la fortuna d'imbattersi in quell'acrobatico aggruppamento di mostri. I geologi, ostinati nella ricerca della verità, dimostrarono essere quel quadro diabolico



ESPLORAZIONE NELLE GROTTA.





COSTRUTTORI DI STRADE NELLE GROTTI.



pura invenzione, giacchè in così breve spazio di tempo il gemito non avrebbe potuto completamente alterarlo, e citavano a prova una data scritta sopra un cono stalattitico, che dopo ottanta anni era ancora visibile sotto il leggerissimo velo depostovi dalle gocce incrostanti.

I naturalisti sbandirono adunque le graziose e divertenti menzogne dei libri e le bugiarde illusioni popolari: correndo il paese in compagnia di guide esperte, visitandolo in tutti i suoi angoli più remoti, in tutti i suoi nascondigli inesplorati, salendo i monti e penetrando nel grembo della terra, riuscirono a dileguare l'oscurità che lo avvolgeva.

Le favole non resistettero al chiarore del lume con cui camminava la scienza nelle sue investigazioni.

L'oro, che secondo Plinio si frapponeva nelle stratificazioni delle prealpi e seminava le sue pagliette nei nostri fiumi, si presentò allora nella sua vera qualità di pirite gialla, splendidissima, scintillante sotto l'acciarino, che abbandonava le scaglie ingannevoli alle acque, ma che all'azione del fuoco va in fumo. Ancora pochi lustri fa gli abitanti del Pinguentino si servivano per caricare i fucili ed uccidere gli uccelletti di alcune pietre di pirite, in forma di pallini metallici, che trovavano a fior di terra.

Apprendemmo inoltre che Aurisina, ritenuta erroneamente una regione d'oro, doveva la sua denominazione alla bontà dei terreni, giacchè la parola *aurum* veniva adoperata dai Romani per significare la feracità del suolo.

I fuochi fatui che ad Antignana salivano come farfalle fosforescenti e andavano a poggiare sulle porte delle mura, sui tetti delle case, sul campanile della chiesa, simulando una festevole illuminazione, creduti dai paesani anime vaganti ed irrequiete, scomparvero nel 1742, allorchè si effettuò il prosciugamento di una pozzanghera umida e grassa che alimentava quelle vagabonde fiammelle.

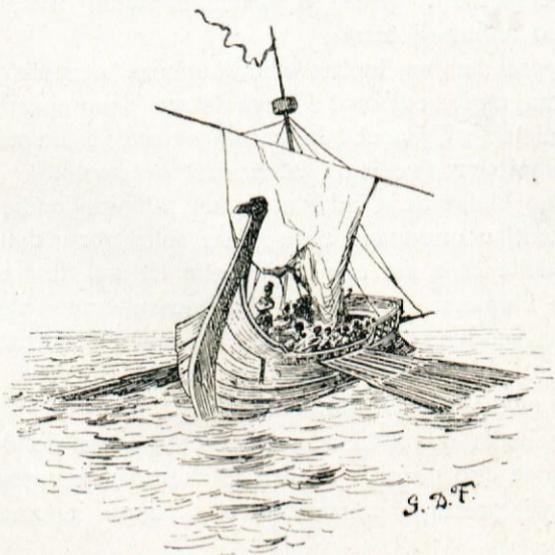
Anche la dama bianca, emergente a pie' dello scoglio di Duino, e che narrava a tutti le dolorose avventure, perdette ogni prestigio misterioso e si mutò in una statua

scarpellata dalle onde del mare, la quale trovava una numerosa compagnia di sorelle marmoree in quegli abbozzi di fantasmi che i venti e le piogge avevano modellato rodendo i blocchi isolati, ritti, esposti all'eterna lima degli elementi.

Dacchè i geologi e gli archeologi corsero questo nostro paese, anche la gente più zotica cominciò a comprendere che le sue case, i suoi villaggi sorgono sopra una vasta necropoli, in cui stanno sepolte quelle generazioni che l'avevano preceduta nelle fatiche e nei dolori della vita.

E si diede a frugare con ansietà e senza paura in tutte le buche, in tutti i cunicoli, in tutte le gallerie sotterranee ed a scavare nei propri campi per trovare nel suolo le anticaglie, che questo in gran copia conserva e di tratto in tratto restituisce, quasi sdegnando gli ornamenti e gl'istrumenti con cui l'uomo accarezza la vanità ed agguerrisce la prepotenza.

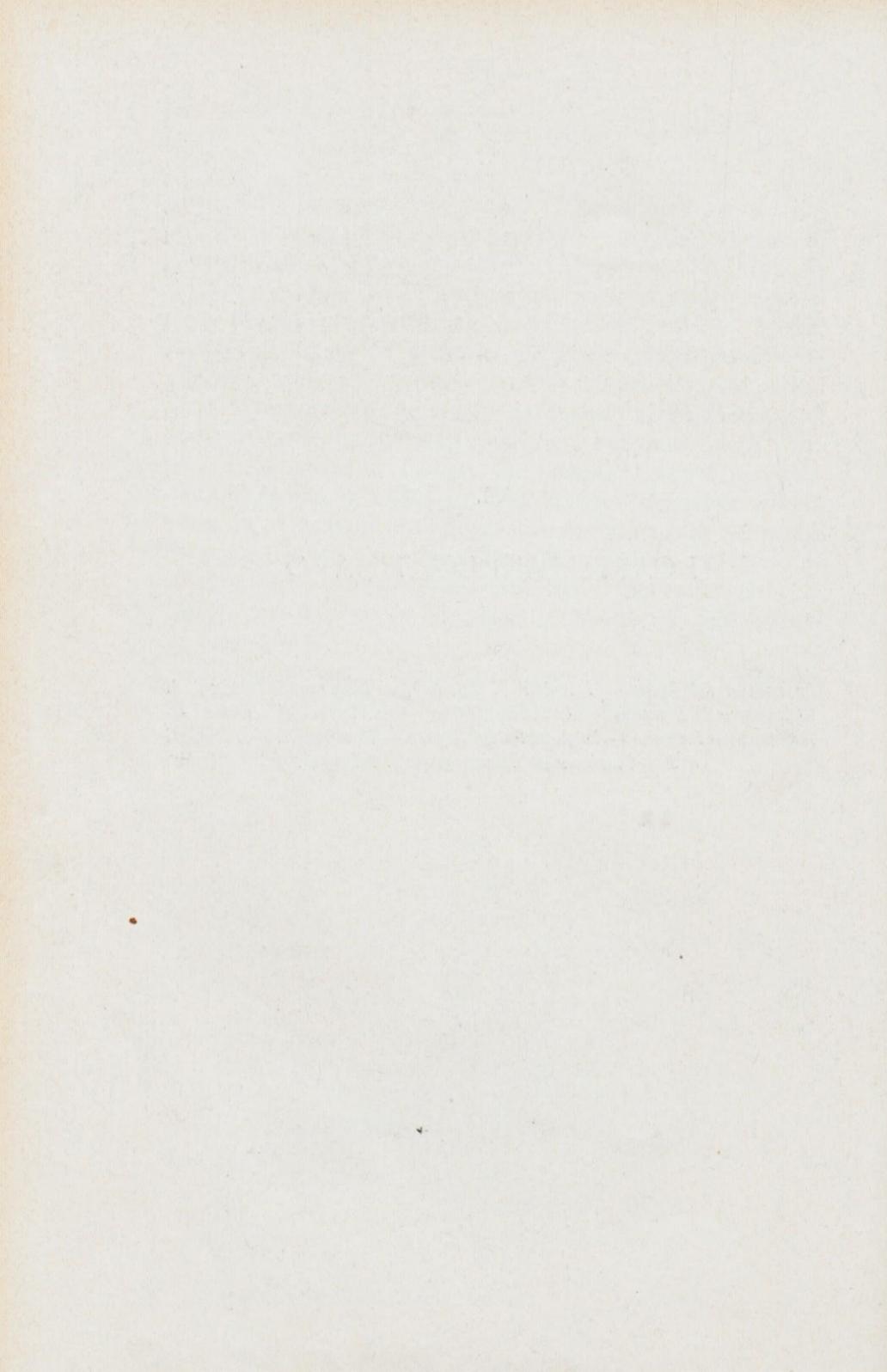
Così gli aspetti curiosi della natura andarono perdendo le parvenze di fantasmi; e Gorgone, spaventatrice dei deboli, non apparve più tanto assiduamente nell'ombra delle notti, coi suoi occhi gatteggianti e fascinatori.



VI.

I CASTELLANI DEL TIMAVO

La nascita del fiume — I castelli di Guteneck, di Iablanca, di Bisterza, di Steinberg e di Raunach — Lo Schiller Tabor — La rivolta dei contadini — Radelseck — Primano — La famiglia dei Rauber — Novo Scoglio — I Rossetti San Canziano — La scomparsa del Timavo.





Monte Albio.

(G. De Franceschi)



V. TURATI. 1900

Prima scomparsa del Timavo.

I CASTELLANI DEL TIMAVO

Il Timavo, limpido figlio dell'Albio, sgorgando dal Catalano e raccogliendo tutte le gronde in un alveo scomposto dagli spessi straripamenti, fugge le boscaglie, che ne adornano la culla, e bagna per breve tratto un paesaggio vergine, in cui la natura compie selvaggiamente il circolo della sua riproduzione.

A poca distanza dal posto, ove si compone frettoloso, spuntano sovra un'eminenza i ruderi del castello di Guteneck, nella cui cinta imputridiscono i rifiuti delle prede dei lupi e dei corvi.

Non si sa se il castello di Guteneck ricevesse nome dalla famiglia che lo costruì, oppure venisse così chiamato perchè eretto in un angolo remoto ma confortevole; supposizione questa smentita dal fatto, giacchè nella selva dell'Albio si annidavano banditi e ladroni. In origine era soggetto al governo temporale della sedia aquileiese, che lo infeudò. Nel 1258 il patriarca Gregorio Montelongo costrinse Wintero

da Pisino a demolirlo, quindi venne riedificato. L'oscurità dei tempi non permette di chiarire se Goffredo di Guteneck, che figura nei documenti del 1310, ne fosse il signorotto oppure il vassallo.

Cinquantaquattro anni più tardi Alberto, conte di Gorizia, induce Filippo di Guteneck a cedere i diritti che vantava sopra un terzo di quella rocca ad Ugone di Duino e da quel momento il castello diviene feudo dei Duinati, i quali per i benefizi ottenuti dai principi d'Aquileia e dalla dinastia goriziana furono per qualche tempo i più potenti signori della Carsia.

Più tardi il castello di Guteneck divenne proprietà dei Barbo, poscia dei De Fin e passò per via di matrimonio ai Lazzarini, assieme con l'altro castello di Iablanca, che sorgeva nel luogo detto dai Romani *Ad malum*, non per la inospitalità e poca sicurezza del sito, ma per i meli selvatici che vi crescevano ed ancora vi crescono spontaneamente.

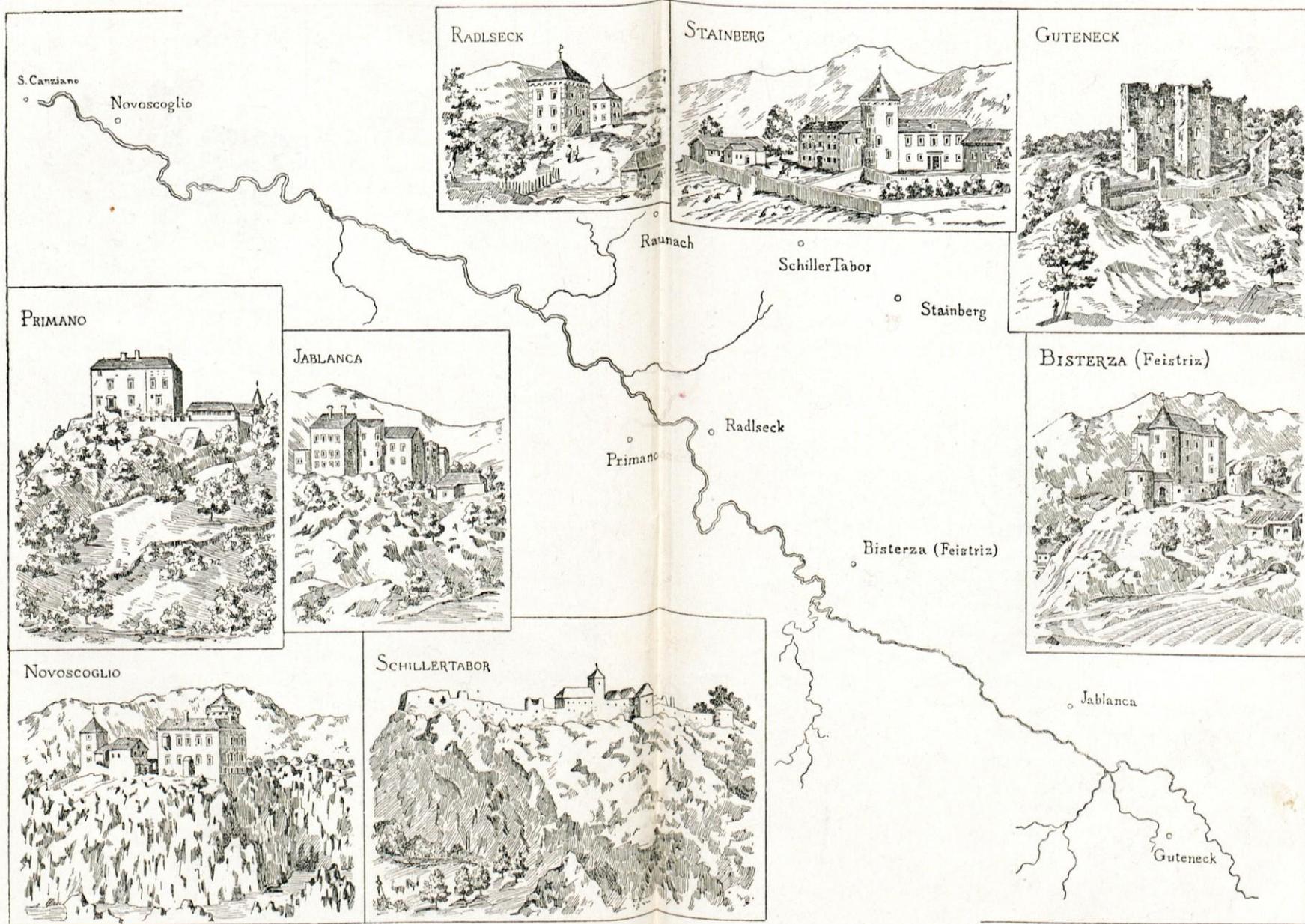
L'antichissimo ed illustre casato dei Barbo si suddivise in due rami: uno fiorì a Venezia, e diede papa Paolo II e diversi magistrati della Republica, e l'altro si propagò a Pola, a Buie ed a Trieste, ove fu onorato della nobiltà decurionale; trasferitosi nel 1480 Bernardino Barbo sul Carso, i suoi discendenti ottennero il titolo di baroni e più tardi quello di conti dell'impero.

I De Fin, ascritti al patriziato triestino, erano venuti da Bergamo; i Lazzarini, oriundi di Macerata, fermarono stanza nelle città istriane, e si estesero nella Carniola e nella Stiria.

*
* *

Il Timavo superiore, abbandonate le fonti che lo alimentano di vene purissime, fugge incassato in basso letto di marni. La vallata che incide è quasi tutta terra





Castelli lungo il Timavo, alla fine del XVII secolo.



coltiva ed arborosa; i frumenti ed i fieni, i pascoli ed i maggesi corrono sino alle colline, il cui mantello verde pare un vivaio di carpini, di faggi e di giovani quercie.

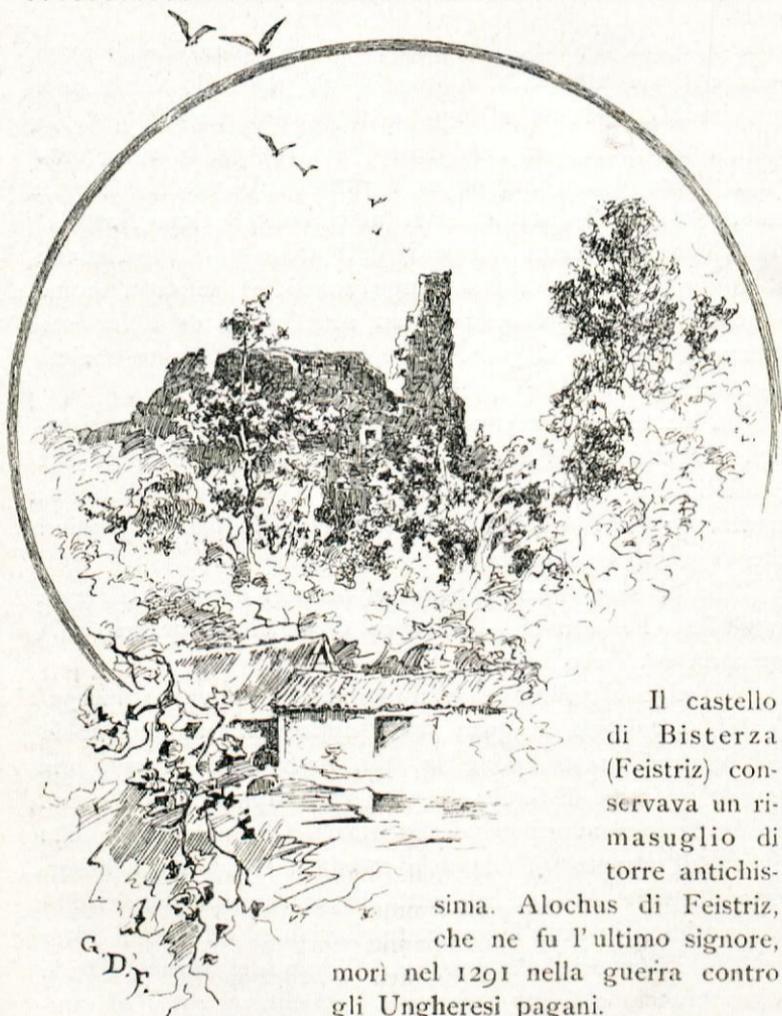
La strada che fedelmente lo accompagna sin presso ad Auremo è fiancheggiata da pruni e da peschi, i quali stendono i rami quasi offrendo ai passanti le loro frutta.

Dove s'arresta l'opera dell'uomo, la vegetazione abbandonata a sè stessa, impoverisce ed infonde, come i quadri di Gian Ruysdael, un sentimento di dolce tristezza. Dovunque si guarda, colpisce l'orma d'una società scomparsa.

I castellieri accennano alle alpestri abitanze preistoriche; i nomi ed i resti romani rimandano alle opere che i militi qui di stazione impresero a sicurtà dell'Italia; mentre i pochi asili baronali ricordano la fila di manieri che vi stavano schierati.

E la sorte toccata a questi manieri è così facilmente leggibile, che non si ha bisogno di chiedere soccorso alla memoria o all'erudizione.

Quei covi primitivi, in apparenza o davvero inespugnabili, sparirono in gran parte, oppure si tramutarono in asili comodi, senza ponti levatoi, senza merli e con una grande quantità di finestre aperte sulla campagna. La stessa trasformazione avvenne nei feudatari: il nobile rapace, che viveva di quanto gli dava la strada e che portava il berretto di pelle di lupo, si gettò disperatamente per avidità di grandezza in tutte le guerre territoriali ed ottenne di poter fregiare il proprio stemma con l'elmo dei tornei. Diede il suo braccio e il suo denaro ai principi, e sazio di concessioni e di onori, si cangiò alla fine in un pacifico e gaudente gentiluomo, che, per rompere la noia e divertire i commensali, ordinava feste campestri, o faceva giocare, al sorgere del 1700, le marionette nelle armerie ridotte a granai.



Rovine del castello di Bisterza.

Il castello di Bisterza (Feistriz) conservava un rimasuglio di torre antichis-

sima. Alochus di Feistriz, che ne fu l'ultimo signore, morì nel 1291 nella guerra contro gli Ungheresi pagani.

Feudo e beni restarono per lungo tempo ai signori di Duino; l'edificio turrato finì in uno sfasciume di sassi. Anche il palazzotto che i principi d'Auersperg levarono su quelle macerie, sparì non lasciando che qualche lembo delle grosse muraglie.

Quello degli Steinberg, opera del XVII secolo, venne acquistato dal patrizio triestino Giov. Battista de Leo, con

l'altro detto la rocca di Raunach, fabricata nel 1313, distrutta e ricostruita più volte.

Lo Schiller-Tabor, il cui nome è formato dall'ibrido connubio di una voce tedesca corrotta, che significa velettare o stare in sentinella, e da una parola slava, che vuol dire sommità fortificata, s'ergeva tra' due castelli predetti, ma più lungi e molto più in alto, in posto da poter dominare tutta la valle. Chiuso da cinta, aveva tre portoni e quattro vedette; inoltre due bastie ricolme di terra e murate, nei cui angoli sorgevano cinque torrioncini.

Una versione vuole che il signor di Raunach fabbricasse col concorso dei vassalli questo castello nel 1508, quando dovette sgombrare quello di Momiano d'Istria, preso dai Piranesi per conto della Republica veneta; un'altra, e più conforme al vero, rimanda la costruzione all'epoca dell'invasione dei Turchi.

Nel 1515 i villani insorti tentarono d'impossessarsi dello Schiller-Tabor, ma non riuscirono. La rivoluzione dei contadini accesasi nella Germania meridionale si propagò sino alle rive dell'Isonzo. Bande armate guastarono i boschi, spiantarono le barriere dei pedaggi, devastarono i campi. Non fu mai più veduta una strage tanto bestiale. Quella gente, stanca dell'oppressiva servitù, fatta triste e crudele dai lunghi patimenti, spinta da un sentimento di feroce rappresaglia, inalberava delle bandiere bianche con suvvi dipinto un arcobaleno; dovunque sventolavano quei segnali tutti i canili, tutte le capanne, tutti i tuguri si vuotavano e sempre più ingrossava il contingente delle orde rivoltose.

La fantasia era stata riscaldata da segni celesti ritenuti nunzi e precursori di gravi fatti: apparvero, cioè, il 10 febbraio di quell'anno, all'orizzonte tre soli, chiusi da tre arcobaleni, tra' quali l'occhio travedeva eserciti infocati in atto di combattere insieme. In Germania miravano tutte le sere una cometa, che aveva la forma d'una mano che impugnasse una spada.

A Maichau, nella Carniola, dopo di aver precipitato oltre le mura i nobili Mündorf, il marchese di Clissa, l'ultimo della stirpe, e gli altri difensori del castello, ed uccisi due bambini, trascinarono la madre di questi, affatto ignuda, sullo spianato, e la finirono a colpi di mazza.

In alcuni luoghi ballarono di notte, al lume delle fiaccole, intorno ai cadaveri.

Riaccesasi la rivolta nel 1635, i contadini della Piuca atterrarono chiese e conventi; obbligarono il nobilume a celarsi nei nascondigli o a riparare nelle città; assediaron i Torriani, i Lantieri. Presero d'assalto Reifenberg, e distrutto quanto loro capitava nelle mani: i mobili, i quadri, gli specchi, le tappezzerie, e dati alle fiamme gli urbari, si gettarono sui letti gridando:

— Adesso dormiremo noi qui; i signori vadano a sdraiarsi sulla paglia delle nostre stalle.

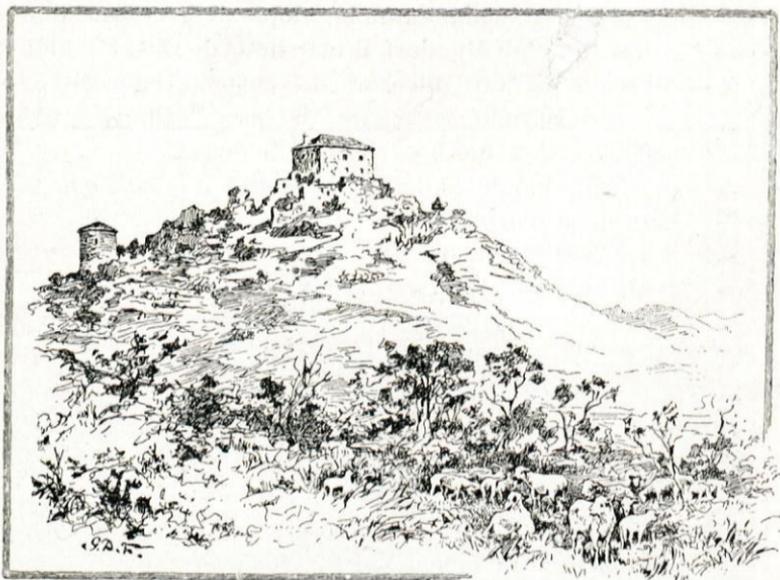
S'impadronirono pure dello Schiller-Tabor. Gian Ferdinando Porcia, il conte Gian Filippo Barbo ed altri nobili, forti di venti cavalli e qualche centinaio di fanti, attaccarono e vinsero i ribelli, che prima di sloggiare e di cedere smantellarono la murata sommità.

Il castello di Radelseck, dei signori di Rain, trasmesso agli Oberburg, diventò proprietà di Gian Giacomo Raunicher, che nel 1665 era capitano di Trieste.

Primano, o *Castra prima* (Prem), orgoglio dei signori di Duino, che vollero quel nome aggiunto al proprio predicato, divenne un giorno anche il loro carcere.

Rotta nel 1308 l'amistà e la triste alleanza con il conte Alberto di Gorizia, aperta contro questi una guerra dispettosa ed insostenibile, Ugone II dovette piegarsi alla pace accettando patti umilianti, tra cui la prigionia a confine in quel feudo, che acquistato da un Raunach, fu dato da questi con la mano della figlia ad un principe di Porcia.

I Raunach, o Raunicher, o Ravignani, fuorusciti ravennati, all'epoca delle fazioni guelfe e ghibelline, postisi a servizio dell'impero, divennero baroni alemanni.



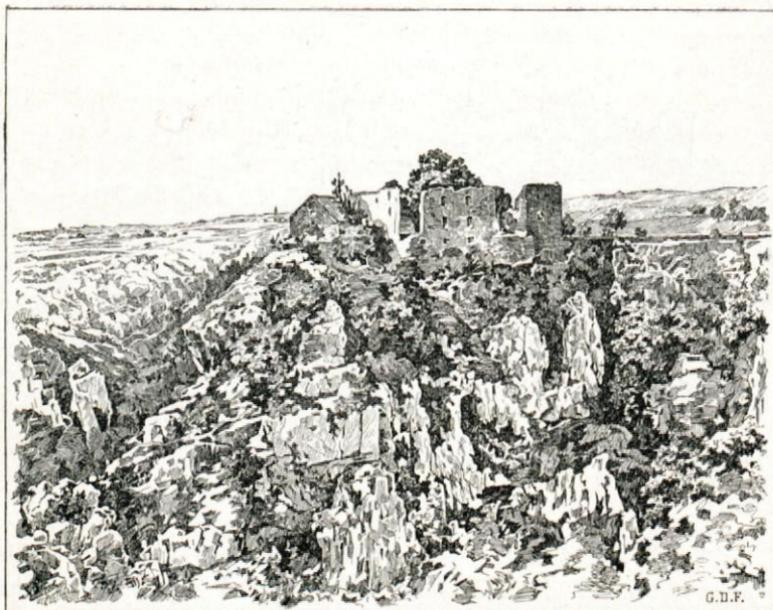
Il castello di Primano.

Nel XV secolo possedevano vasti beni e molti castelli nella Carniola e nell'Istria; così i Porcia, discendenti dai conti di Ceneda, potenti nel Friuli, vicedomini e luogotenenti della Chiesa aquileiese.

Il castello di Novo Scoglio appartenne alla famiglia di Nicolò Rauber. Dopo estinti i Valsee, successori ai Duinati, i Rauber, in compenso dei servizi militari ed altre utili prestazioni, ottennero dagli arciduchi d'Austria cariche onorifiche e possedimenti, e Federico III alla fine del secolo XV, per quattromila fiorini renani, diede loro in pegno le terre e la castellania di Duino. Creati baroni, divennero anche i reggitori della Carsia e dimostrarono quell'arditezza e quel coraggio che formavano la caratteristica della loro stirpe.

Nessuno sa donde siano venuti. Allorchè in virtù dei mostruosi leggendarî privilegi la famiglia carintiana dei Gradenek poteva falciare a suo beneplacito su qualunque campo ed asportarne il fieno, e quella dei Pottendorf abbruciare ciò

che ad essa talentava, per cui i vassalli erano costretti a riscattare da quel feroce arbitrio gli averi pagando grosse somme di denaro, gli Engelschalck, secondo quanto afferma



Rovine del castello di Novo Scoglio.

il Lazius, godendo il beneficio della rapina stradale, acquistarono il nome di ladroni. Rauber non è che lo spregevole nomignolo dato a questi nobili per le depredazioni che commettevano sotto la protezione del principe.

Si narra che i villani a loro soggetti fossero tenuti a presentare al castello in un dato giorno dell'anno tutti i giovani impotenti a prestar servizio nelle milizie per qualche deformità, i quali venivano costretti a ballare davanti ai servi con altrettante fanciulle di conformazione difettosa. Ma di questi usi e tributi iniqui o bizzarri abbondava il Medioevo. Sappiamo che un nobile dell'Austria doveva portare il giorno di S. Martino due vasi pieni di mosche, e un villaggio

della Turingia inviare al suo signore tre centesimi all'anno recati da un contadino orbo, montato sopra un cavallo orbo.

I Rauber, per le loro imprese arrischiate e le meravigliose avventure, interessarono così fortemente il volgo, che, reputati personaggi romanzeschi, vissero nella poesia delle memorie più a lungo di quanto davvero meritassero.

Erasmus Rauber, innamoratosi d'una bella mugnaia, che abitava presso il suo castello di Kleinhäusel, ad Albiana (Planina), s'appostò di sera sulla strada col proposito di rapirla; impennatosi il cavallo, Erasmo, accortosi che il pugnale gli era uscito dalla guaina, si piegò per raccogliarlo e cadde così disgraziatamente da restar morto all'istante.

Sul luogo venne poco dopo alzata una colonna con la seguente iscrizione: *Anno MDXVIII · XI Julii hora post meridiem III · hoc in loco obiit nobilis Vir Erasmus Rauber cuius anima requiescat in pace.*

Nicolò Rauber nel 1492 si trovò impegnato nella guerra contro i Turchi, e presso Villacco, Ali pascià, ferito, spirò nelle sue braccia.

Cristoforo Rauber, vescovo di Lubiana, calato a Gorizia nel 1509 con le assise di luogotenente, alla testa di un corpo di Tirolesi, la tolse ai Veneti.

Andrea Everardo Rauber, nato nel 1507, morto nel 1575, di cui s'ammirava lo spirito cavalleresco e la forza erculeo, aveva una barba meravigliosa, che divisa in due trecce doveva raccogliere in nodi a fine di non strascinarla per terra. Era uno dei favoriti di Massimiliano II e le cronache del tempo sono zeppe di graziose storielle sulla tenzone ch'ebbe a sostenere con uno spagnuolo per Elena Scharseginn, figlia naturale dell'imperatore, il quale aveva promesso la mano dell'avvenente donzella a quello dei due pretendenti, che lottando sarebbe riuscito a porre in un sacco il proprio avversario. Everardo Rauber, vincitore, cacciò nel sacco il rivale e lo depose ai piedi della sposa.

I Rauber furono puré capitani cesarei di Trieste; abbandonarono la nostra provincia allorchè la somma dei

privilegi militari si assottigliava e volgeva alla fine; i loro ritratti, con le armature che coprivano da capo a piedi la persona, ci presentano le marziali figure degli ultimi guerrieri del feudalismo.

Appena se n'andarono, la società stava già iniziando la sua nuova trasformazione; non sentiva più il bisogno di tante personali cautele; sguernì le rocche; sostituì alle corazze i lunghi e ricamati corpetti, ai caschi le parrucche, alle lame di guerra gli eleganti spadini dalla guardia d'oro.

Il castello di Novo Scoglio, alla partenza dei suoi fieri padroni, accolse i signori di Neuhaus, quindi, come tante altre agguerrite dimore, divenne un piacente e silenzioso romitaggio. Nella seconda metà del XVII secolo lo acquistarono i Rossetti, e andò ad abitarlo il barone Francesco, unito in matrimonio con una Petazzi, la cui famiglia aveva in parte comperati, in parte ereditati i castelli di Radelseck, Mahrenfels, Castelnuovo, Schwarzenegg e San Servolo.

*
*
*

I Rossetti discendevano da ceppo ferrarese; per un involontario fratricidio, ripararono a Bergamo.

Da Orazio de Rossetti, che figura tra la nobiltà già nel 1357, si staccò il ramo che venne nella Carsia e fabbricò due castelli, quello detto Sul Colle alla riva sinistra della Piuca, l'altro presso Vipacco, a cui per i cespugli di rose, che ne rallegravano i contorni, diede il nome di Roseneck. Nelle vigne di questa signoria cresceva il famoso vino *fa figlioli*.

Il Timavo, giunto sotto le rovine del signorile rifugio di Novo Scoglio, scorre in un vero precipizio, e, non potendo rodere le alte pareti che lo imprigionano, cerca almeno di sterrarne le fondamenta; fa girare le ruote di alcuni molini ed entra silenzioso nella vasta bocca d'una spelunca, sempre aperta per inghiottirlo. L'acqua traforò la roccia e si aprì un sottopassaggio, per cui la villa di San Canziano poggia proprio su quella vasta galleria.

Lavallée, nel *Viaggio pittoresco in Istria e Dalmazia*, illustrato da L. F. Casas e pubblicato a Parigi nel 1802, scrive che il fiume giunto ai limiti della sua scomparsa ha una profondità che nessuna sonda riuscì a misurare, ed i signori Hoppe e Hornschuh nel loro *Diario di un viaggio sulle coste dell'Adriatico* (Ratisbona, 1818) narrano che nei giorni di piovra ristagna nella caverna, in cui fa la sua prima sfuggita, e non potendo sfogare, scrolla la collina, per cui il villaggio avverte, unito a spaventevole rumore, un continuo terremoto, che fa ballare il vino nei bicchieri.

Ma i Francesi, nel descrivere i luoghi, non ci badano alla verità ed hanno la coscienza, come dice un classico, al tutto rasa di scrupoli.

Jules Verne, nel suo *Mattia Sandor*, ci dà una Trieste divisa in due parti: «la Theresienstadt, elegantemente fabbricata sopra una spiaggia, ed il borgo vecchio e povero, costruito irregolarmente e rinserrato fra il Carso, che lo divide dalla precedente, assieme con i pendii del Karst, collinetta la cui cima è incoronata da una fortezza molto pittoresca.,

Adolfo Badin, informa che «alle porte di Trieste havvi un corso di acqua sotterraneo, che si è tentato di utilizzare per il servizio della città, e che in Allemagna il fiume Laybach della Carinzia va a perdersi nella grotta di Adelberga, e che ricompare al suolo per sparire di nuovo nella caverna di Reifnitz.,

Ma non sono solo i Francesi famosi nel bandire cosiffatte corbellerie: in un libro di lettura per le scuole popolari dell'Austria, si presentava Trieste fabricata in un seno dove scorrono tre fiumi.

*
* *

Dove il Timavo scampa e s'imbuca, la natura assume un aspetto d'orrida bellezza.

San Canziano sta all'estremo limite di quel sepolcro delle acque, sull'orlo del baratro. Tutto all'intorno si presenta uno sconvolgimento di massi; il suolo è riboccante

di rovine; qua e là si levano doppie spalliere di altissimi piloni, come quei rozzi sostegni dei templi senza vòlta, in cui i Druidi andavano ad officiare al chiaror della luna. In mezzo ad una nudità gretosa emerge un monolito: è il



Sfinge naturale presso San Canziano.

simulacro di una sfinge giacente, formata dal caso, per far pensare che, come a Tebe proponeva ai passeggeri gli enigmi che non sapevano sciogliere, qui essa simboleggia il Timavo, che attira e provoca gl'idrografi a scoprire le vie del suo corso misterioso.



San Canziano.

VII.

MONDO SOTTERRANEO

Ricomparsa d'un fiume — L'arco di Trionfo — Nuova sparizione — Corso fantastico — Le reti delle fate — La grotta di Trebiciano — Lavoro delle acque — Spelonche ossifere — Ghiacciaie naturali — Grotte stalattitiche — Le falsificazioni della natura — Scienziati che si occuparono della Carsia — I Cavernicoli — La vita nel ventre delle Giulie — Gli spiriti delle miniere — La trasformazione dei fiori in gemme — Leggenda della rassegnazione — Altari sotterranei.



(C. Laurenti)

MONDO SOTTERRANEO

La villa di San Canziano, che ha ancora un avanzo di mura, si raccoglie con le poche case intorno al campanile di puro carattere veneto, che termina a freccia e se ne sta isolato. La chiesa, ristaurata nel 1607, ha il tetto a scaglie di pietra.

Gli archeologi credono che lassù sorgesse un oppido romano, e vennero a confortare il loro asserto alcune anticaglie rinvenute nel sagrato, tra cui il piedistallo di un monumento consacrato ad Augusto, che ampliò il territorio della colonia tergestina, e che nell'anno 34, volendo liberare la provincia dalle frequenti incursioni, mosse ad affrontare i Giapidi e riuscì a soggiogarli, riportando durante l'assedio di Metulo una ferita dalla macchina di guerra ch'egli personalmente dirigeva.

Il conte Girolamo Agapito accoglie la notizia che la borgata di San Canziano debba la sua origine a certi monaci armeni, scacciati dalla Turchia all'epoca dell'ultima crociata; si sarebbero ricoverati lassù in ampio convento; ma dopo alcuni anni, sciolti i voti, contratto matrimonio con

le fanciulle dei luoghi vicini, avrebbero formato il primo nucleo dell'attuale popolazione. Che questa storiella sia o non sia vera, poco importa; certo è che il villaggio ha tratto il suo nome da una delle più belle tradizioni aquileiesi.

Enrico Noe, nella sua *Guida in Abbazia*, narrando delle persecuzioni di Diocleziano contro i cristiani, ricorda che Canzio, Canziano e Cancianilla, della famiglia Anicia, ritiratisi nel loro predio, posto presso le acque gradate, furono citati a comparire innanzi al pretore d'Aquileia. Senonchè gli animali da tiro, che trasportavano questi discepoli della nuova fede, s'arrestarono improvvisamente, non volendo proseguire, in un punto della strada ove usciva con forza lo zampillo d'una sorgente. Allora i tre fratelli e Proto, loro maestro, vennero in quel posto decapitati. Perciò, soggiunge lo scrittore tedesco, « nel Litorale trovansi parecchi villaggi e chiese dedicate a S. Canziano, specialmente nelle località ove scaturisce qualche fonte d'acqua viva. »

E qui, a quanto affermò il valente storiografo Bernardo Benussi nel suo ultimo lavoro, *La liturgia slava nell'Istria*, cioè, che non v'ha nell'Istria una sola chiesa intitolata ai santi Cirillo e Metodio, dobbiamo aggiungere, che mentre nella Carsia sono molti i luoghi che trassero le denominazioni dal martirologio latino, i nuovi patroni del movimento slavo non hanno una sola cappelletta a loro dedicata, e figurano soltanto in due luoghi, malamente dipinti, all'esterno, nelle lunette sovrapposte alle porte, ciò che significa come siano arrivati tanto tardi da trovare già da secoli tutti gli altari consacrati ai nostri santi nazionali.

*
* *

Il Timavo, che passa come un treno ferroviario sotto il tunnel tenebroso, riesce presto alla luce, rovesciandosi giù da una finestra aperta nella parete del baratro, sul cui ciglio sta la villa di San Canziano.

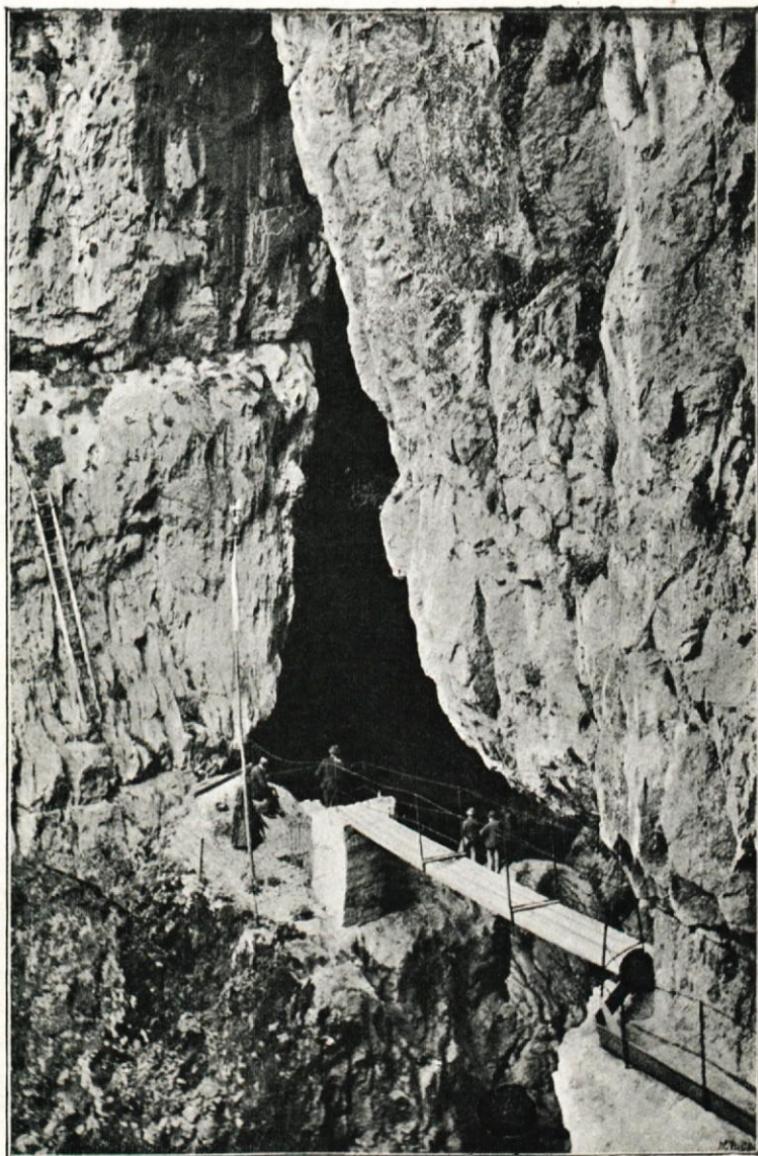
La scena che si presenta è una delle grandi meraviglie della natura.





Grotta di an Canziano.





PONTE DELLA CONCORDIA NELLA GROTTA DI SAN CANZIANO.



Due ampie voragini, divise da un diaframma trasversale, s'aprono allo sguardo. Muraglie lacerate circondano le terribili profondità di quei precipizi mortali, scendendo giù a piombo, come rovinose cadute, o scalano con dirupi, tra cui s'insinuano lubrici sentieri o stanno sospesi palchi pensili e ponti coi sostegni confitti nel sasso.

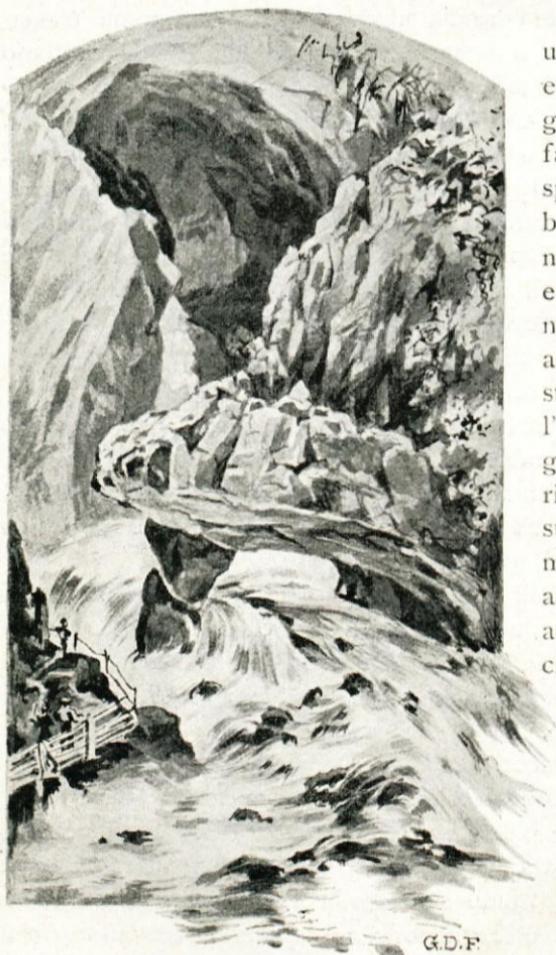
Si vinsero tutte le difficoltà per guadagnare i passaggi più pericolosi e più pittoreschi, e si domò l'orrore, che non permetteva di misurare con l'occhio gli abissi.

Le balze rocciose, irte di punte, scurite sotto l'azione del sole e della pioggia, sembrano facili a frammentarsi, intrattabili dallo scarpello.

Nelle impostature tra scaglione e scaglione crescono ciuffi d'erba e mettono le barbe certe pianticelle aeree, bagnate costantemente dai vapori del fiume, mentre alcuni alberetti s'afferrano con le radici nelle fessure e si slanciano coi loro fusti obliquamente nel vuoto.

Gli sdruciolii, muniti di ripari, girando tortuosamente, mettono su terrazze prominenti, da cui si gode la varietà dello spettacolo in tutte le sue selvagge attrattive. Quegli anfratti, all'apparenza rischiosi, conducono giù, nel fondo, in faccia al fiume rigurgitato dalla caverna.

L'acqua, raccogliendosi in un bacino, sguscia subito tra lo scomponimento e lo sfacelo che ne ingombra il letto; gira intorno al pietrame, lo investe, spesso lo sommerge affatto, e va dritta verso la parete colossale, che divide le due voragini; trovando sbarrato il passo ringorga e traboccando cerca i due larghi fori, che seppe scavare nei macigni in modo da lasciar isolato nel mezzo un pilone informe: unico sostegno di tutta la volta. Preparandosi a varcare le due aperture di quell'ostacolo, getta un'onda turbinosa nell'una e riversa nell'altra una limpidissima falda simile ad un grosso cristallo convesso, che lascia trasparire la furia, l'impetuosità e la rabbia del primo fiotto, il quale rivolgendosi a spira sotto di essa, sferza i massi, li rode e tenta di scaltarli.



Scendendo per un cunicolo, breve e strettissimo, si giunge proprio in faccia a questo spettacolo di una bellezza disordinata e fragorosa, e avvolti in una nube, che bagna, assordati dal frastuono, si vede l'acqua scompigliata, ma vittoriosa, che con il suo bianco diadema sfoga sotto un arco trionfale di acacie e di aceri, cresciuto spontaneo davanti a quella spumeggiante cateratta. Fasci di ginestrone e papaveri erratici con le creste rosse e stelle di crisantemi orlano

le sponde e rallegrano quel borro, mentre l'edera intralcia tra ramo e ramo le sue mezze ghirlande e getta senza ordine i suoi eleganti festoni. Foglie e fiori tremolano sotto la corrente d'aria provocata da quell'ingresso veemente e maestoso del fiume.

Il Timavo, affaticato dalle ghiaie e dagli scogli, che lo infrenano, allaga, preparandosi a scomparire una seconda volta per la grande frattura aperta a guisa di portone alla radice d'un muro, alto centoquaranta metri, e che va sù come uno spalto.

Volendolo cogliere mentre nascondendosi imprende il suo viaggio sotterraneo, bisogna addentrarsi in una grotta, formata a quinte sceniche e che sfoga in un grande duomo. Dalle vòlte sporgono pesanti e grossolane stalattiti in forma di cartocci e di corna falcate, rivestite interamente di muschi verdastri e di muffe nere. Limi e fanghiglie coprono il suolo. Si discende per un solco, strisciando; si accendono le fiaccole, giacchè l'oscurità va facendosi sempre più profonda e più tetra. A quando a quando i bagliori bianchi del magnesio illuminano la struttura delle grandi navate.

Il Timavo fa il suo ingresso solenne distendendosi sul sabbione. Il chiarore rossastro delle torcie vaga, e lascia scorgere i tetti cupolati, privi di ogni sostegno, o le costole e le nervature delle vòlte, che formano talvolta una centuplicazione di archi acuti. Ai lati cadono giù morbidi panneggiamenti. Cielo e pareti sembrano mascherati da una belletta che s'indurì mentre stava colando da tutte le parti. Il fiume è denso, nero e vischioso. Si ascende e si discende a mezzo di scale e di ponti, per viottoli, seguendo tutte le sinuosità del terreno, pestando la poltiglia, rasentando o scavalcando, con grande precauzione, le infossature, percorrendo ardui ballatoi. Si va da una rotonda in un'alcova, da un'abside in un portico cieco, da una loggia murata in una vasta arena. È una successione di bolge infernali, che fuggono e s'allontanano.

La vastità che preoccupa l'immaginazione; l'incessante fragore delle acque; le tenebre fitte, che riprendendo il loro impero sulla strada che si è già percorsa e celando quella che ancora si deve imprendere, affaticano il senso della vista; le ombre della persona che corrono da una parte all'altra; l'incertezza del passo; la curiosità dello spirito,

l'emozione dell'anima, l'essersi abbandonati interamente alla confidenza di una guida, vi fanno accettare per un momento la credenza che i fantasmi scavano le sale per le loro tregende e costruiscono archi, chioschi e fontane.

Il ponte del Diavolo ed il varco di Cerbero vi conducono al posto ove risuona nel rumore metallico e stridente d'un vortice la voce di Caronte. E più in sù lo scoglio di Loreley richiama alla memoria la bella affascinatrice, che cantando si ravviava i capelli col pettine d'oro, ed il navicellaio che guardandola periva.

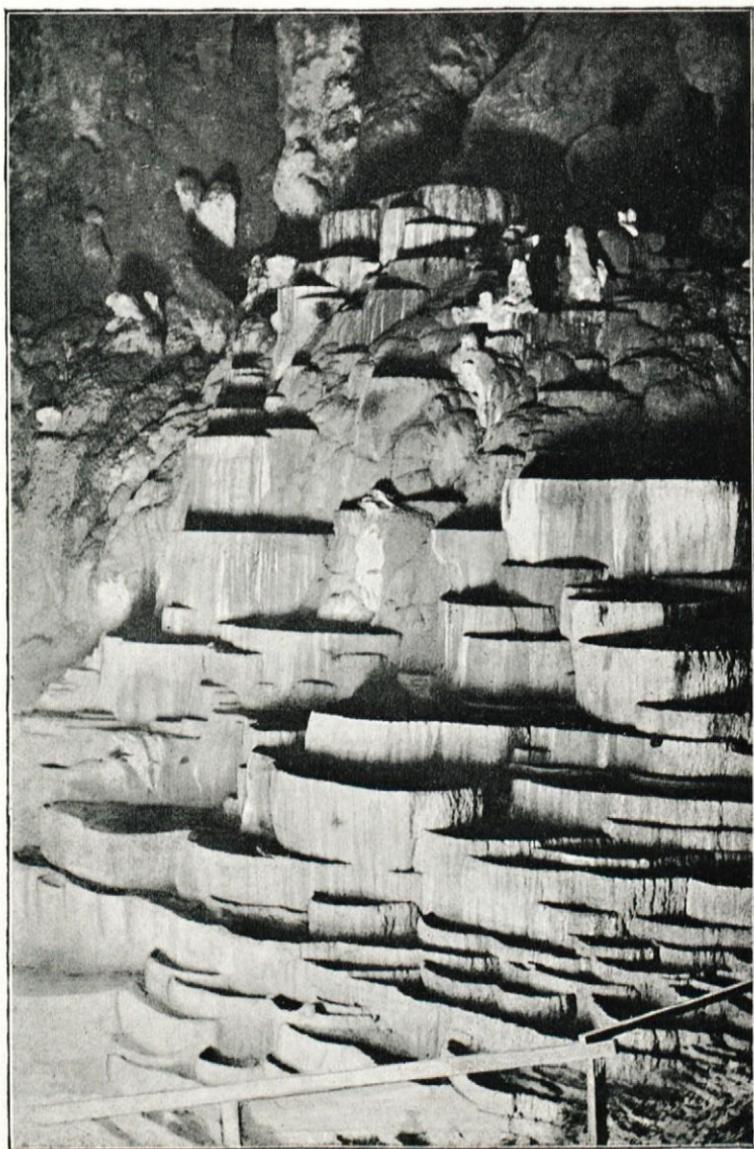
Tra questo buio fitto s'affollano nel cervello i racconti di quelle sirene, che vengono sù dal mare, e stendendo con le loro capigliature lucenti le reti per impigliare i temerari che osano penetrare in questo regno, cercano di contrastare all'uomo la sovranità nel ventre della terra.

Eppure l'uomo non teme; vuol essere ed è il signore del mondo: scoprire le leggi che lo governano ed i fenomeni che vi si compiono; i disegni che abbelliscono la tela delle meraviglie. Nulla per lui dev'essere incomprendibile: il suo genio è il miraggio che illumina l'oscurità, la sua forza e la sua fede sono le armi che adopera nelle indagini e nelle escursioni per trarre alle proprie dipendenze ed in propria servitù la stessa natura.

*
* *

Inoltrandosi in quella fuga di grotte, che ha la lunghezza d'un chilometro, si raggiunge senza rischio la decima cascata, e si tocca la venticinquesima camminando di conserva con il fiume. Quindi il dominio delle ombre si chiude nella sua impenetrabilità ed il Timavo sparisce. Sono stati i pionieri della sezione litoranea della Società alpina austro-germanica, che hanno spianato la via ai visitatori, rendendola facile e sicura, spingendosi con grande audacia sino ad una profondità non d'altri conquistata.

Da cinquant'anni a questa parte si persevera nell'intento, non già di scoprire un'incognita, ma di riuscire a



SAN CANZIANO: GROTTA DELLE FONTANE.

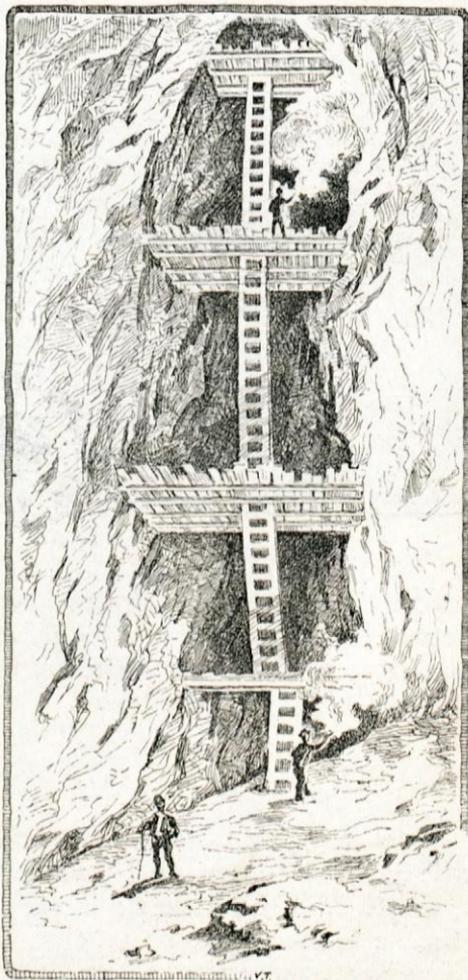


provare la verità di quell'antico supposto, che fa derivare il Timavo inferiore dalle sorgenti del Catalano.

La prima carta geografica, che stabilì quest'identità, comparve nel *Novus Atlas*, pubblicato da G. ed A. Blaeu in Amsterdam nel 1647. I nostri scrittori del XVII secolo, il padre Ireneo ed il canonico Francol, ammettono quella continuità idrica.

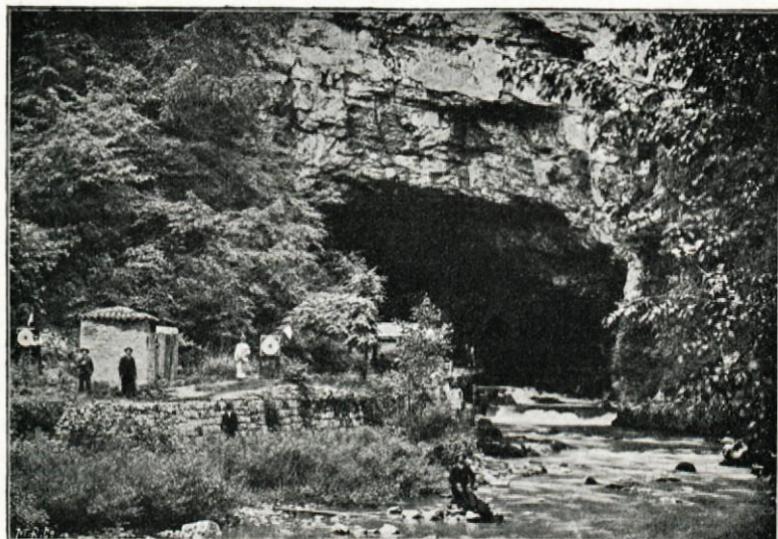
Nel 1841 l'ufficiale montanistico Lindner, avvertito che da uno dei crepacci, presso Trebiciano, uscivano folate di vapori, tentò con l'aiuto di mine e scale di corda la esplorazione di quella fessura. Dopo undici mesi di penose fatiche, credette aver sorpreso il Timavo o meglio uno de' suoi spandimenti.

Le misurazioni e gli scandagli, continuati sette anni più tardi per conto del Municipio di Trieste, furono proseguiti ai nostri giorni dalla Società alpina delle Giulie; gli esperimenti fatti per accertarsi che l'acqua derivata da un'unica fonte emissaria andava a vuotarsi nel seno di San Giovanni di Duino,



Scalata nella grotta di Trebiciano.

La Piuca, nata a cielo aperto, va a seppellirsi nella tomba del monte d'Adelberga, ricompare poco dopo, ma torna a sparire, e mutato il nome in quello di Oncia e di Lubiana, si tuffa nella Sava.



Sbocco della Piuca - Oncia.

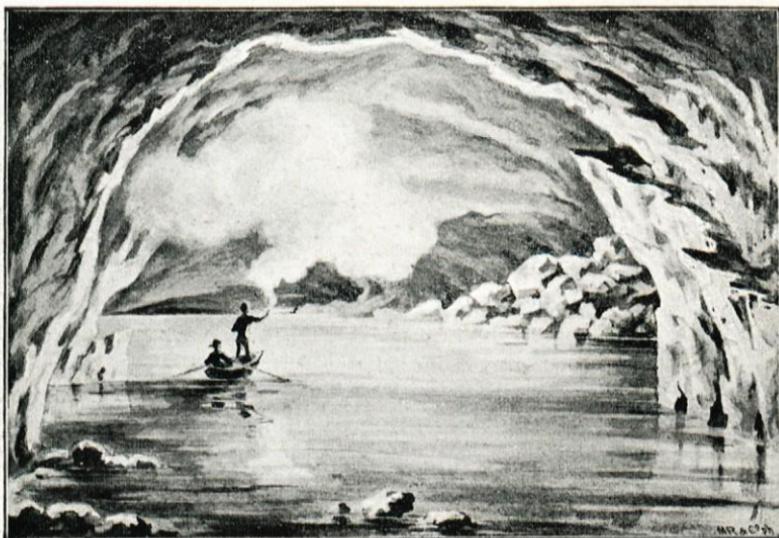
Un fiumiciattolo alle falde del monte Re, appena messosi a rallegrare la campagna, scompare e va ad alimentare le scaturigini del Vipacco.

Il torrente Foiba, a Pisino d'Istria, scappa nelle fauci del burrone aperto immediatamente sotto la città.

Dai vertici delle Alpi Giulie un inferno di acque si spande nel sottosuolo; gl'incarcerati filoni logorano e squarciano le ossature; però mentre da una parte distruggono, dall'altra riattivano lente costruzioni, e sgocciolando pregni di pulviscoli calcarei, vanno consolidando i colli e gli altipiani crivellati di caverne.

Un numero stragrande di *fovee* fa testimonianza di questo gioco perenne di demolizioni e riparazioni.

naufragarono come i provini galleggianti affidati alla fuga della corrente. Nulladimeno alcuni de' suoi membri diedero prova di quel coraggio, che Nicolò Tommaseo diceva risplendere nel farsi incontro al pericolo conoscendone la



Grotta di Trebiciano.

gravità. Calarono sino ai trecento settanta metri, per quella discesa verticale, obbligati a fabbricarsi passo a passo i ripiani e le scale ed a strisciare tra quelle canne da camino che congiungono i dodici pozzi.

*
* *

Sono appunto le verità enunciate ma non dimostrate che tengono sempre desti i desideri di più sicuri tentativi e di più felici esperimenti; e sono gli aspetti così multiformi, e le meraviglie celate dalla nostra terra soltanto in parte per stimolare più fortemente le audacie, che fanno perdurare le investigazioni incessabili.

In alcune cavità si rinvengono depositi di detriti e cumuli di sabbia: il corpo del delitto dell'acqua.

La grotta del Diavolo, in prossimità a Monfalcone, è coperta da breccia composta d'ossa d'animali diluviani, involti e collegati con cemento calcareo, e così la parete dello spacco aperto in una caverna poco lungi da Iesero.

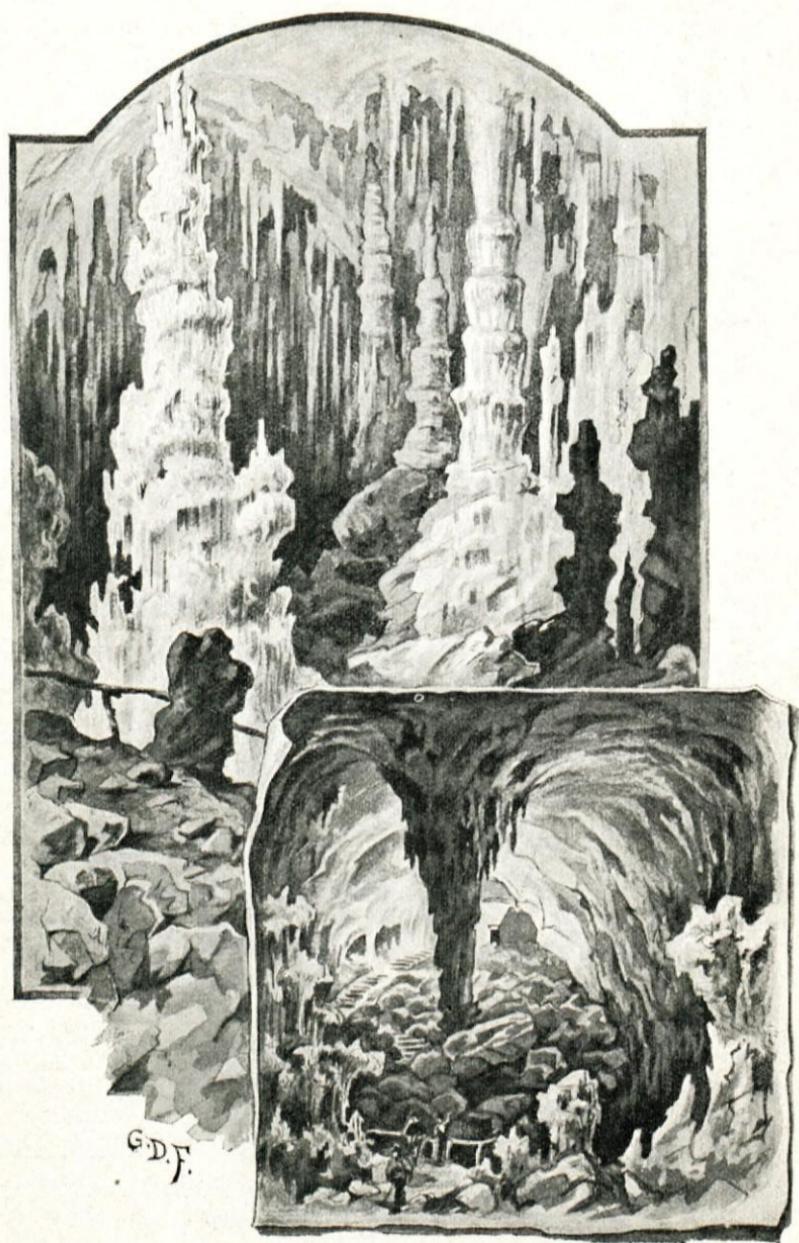
Le spelonche di Paradana e di Prevallo nel bosco di Tarnova, e quelle della selva del Piro sono vere ghiacciaie naturali e perpetue, in cui l'acqua gelando assume una leggera tinta d'azzurro o di verde. Le vòlte sembrano baldacchini di garza trasparente, a pendoni e falde, solcati da graziosi arabeschi d'argento.

La rupe di Lueg è bucata da cinque piani di grotte. Al disopra ed al disotto della grotta di Corgnale s'aprono delle cavernosità, le quali ricordano la complicata disposizione delle tane che si scavano le talpe.

Alcune grotte sono orizzontali, altre hanno la forma d'una campana o d'un imbuto, il cui cannello corrisponde perfettamente alla loro sbocatura; molte di queste sono affatto nude, con i fianchi lisci, talvolta levigati. Il processo di rivestimento e di stalagmitizzazione ascende con una gradualità spiccatissima e con varia e crescente ricchezza. In alcuni di questi sotterranei si rinvengono delle concrezioni embrionali, che prendono l'apparenza di spugne, di coralli ramosi e di chioccioline, per cui sembra di trovarsi in un piccolo seno di mare prosciugato e pietrificato.

L'abate Alberto Fortis descrisse la grotta di Vertegnoglio, la cui particolarità consiste in ciò, che internamente andò formandosi dalla caduta degli strati superiori, una collina, la cui vetta trovasi unita alla vòlta per una muraglia circolare di stalattiti, che vi forma una sorte di piccolo tempio.

Nella grotta di Briscichi, presso Repen piccolo, le vòlte appaiono spalmate d'una vernice fosforescente; il fondo è coperto di terriccio e sassi accatastati dalle erosioni. Soltanto sotto una grande nicchia sorge una stalattite



G.D.F.

GROTTA DI CORNGNALE.



candidissima, informe statua di Fantasio, figlio del sonno e padre delle illusioni.

La grotta delle Torri presso Slivno è ingombra di coni spezzati, mentre una selva di colonnami sorregge ancora gli archivolti con la massiccia ed esuberante solidità che predomina nei monumenti pelasgi.

La grotta di Corgnale avrebbe potuto confortare Tournefort nella sua assurda teoria della vegetazione delle pietre. Essa innamorò la musa di Giuseppe Compagnoni, da Lugo, che nel 1795 pubblicò un carme, da cui togliamo questo brano di viva descrizione:

*Più che alta reggia altissimo s'estolle
Luogo capace, e maestosa il parte
Gigantesca colonna, e par che tutto
Sostenga il peso della vòlta immensa . . .
Quì guglie alzarsi e candelabri e vasi,
Bassi-rilievi, e tombe, ed oltre sparse
Tribune e orchestre, ed ornamenti mille
Alle nostr' arti ignoti. Quì rabeschi
Pender dagli archi, o serpeggiar arditi
Per le doppie colonne; e quì velami,
Stendardi, ed armi e musici istrumenti,
E immensi gruppi, e simulacri, e traccie
D'uomin, di numi, d'animali, a cui
Nuove impresse natura agili forme,
Forse le traccie di smarriti semi
Pingendo all'occhio, o forse a noi mostrando
Quali forme novelle al tempo serbi.*

La grotta di Divazza è quasi un campionario di stalattiti panniformi. Quella d'Adelberga, che abbraccia tre mila metri di superficie, è tanto conosciuta da non parlarne; mentre quella d'Albiniana (Planina), che avanza tutte, è un vero museo di statuaria. Dopo il Golgota, essa presenta una ridda di spettri intorno alla bianca figura d'Iside. La

natura ha trattato delicatamente quelle morbide modellazioni e quelle leggere cesellature. Incrostò sui muri della grande sala fogliami e viticci cristallini, superando gli effetti prodotti dal tempio regale della Florida, che aveva il soffitto ricoperto di conchiglie da cui pendevano grappoli di pietre preziose.

Essa cercò d'imitare i quarzi trasparenti, le calcidonie color pesco, gli onici venati, pur di render fastosa quella reggia de' suoi capricci. I seggioloni d'ambra poggiano su gradini d'alabastro ed hanno per fondo uno specchio d'agata nuvolosa.

Profuse queste falsificazioni dappertutto, riproducendo sino nella loro plumbea opacità le uniche gemme del mare: le perle.

*
**

La fama delle spaventose e mirabili bellezze risultanti dalla circolazione delle acque che escono dalla terra e vi ritornano, e dall'assiduo lavoro delle congelazioni calcari, ha spinto non pochi uomini chiarissimi nel campo delle scienze naturali a visitare le Giulie.

Il signor Adriano Martel, argonauta dei fiumi che s'ingrottano, valendosi d'una barca impermeabile, si lasciò trascinare dalle correnti pericolose, pur di scoprire nuove vie.

Il dottor Gustavo Josef, professore all'Università di Breslavia, è venuto a studiare la flora e la fauna delle caverne, ossia a scrutare la vita intensa che pullula in quella notte perpetua, e forte della verità, che ogni animale è formato a seconda del luogo che abita, andò rintracciando quei rappresentanti che col decrescere della luce vanno perdendo la vista e sono finalmente ridotti a perfetta cecità. E svelò come anche dove manca la gioia ed il sorriso del giorno, perdura con feroce accanimento la lotta per la vita.

Löwengreif, già nel 1797, aveva annunciato la scoperta fatta nella grotta della Maddalena, presso Adelberga, del proteo anguino, una specie di salamandra cieca.

L'aggiunto del nostro civico Museo di storia naturale, signor Antonio Valle, trovò in quella di Trebiciano il gamberello cieco (*Troglocaris Schmidtii*, D.) ed una vegetazione lussureggiante di funghi e di muschi, che assumono forme graziose di coppe e di ventagli; indicò inoltre varî crostacei microscopici ed i singolari scorpioni e ragni delle grotte.

Paolo Liroy parla dei coleotteri dei nostri antri, che divennero scolorati nel pimento degli occhi e di generazione in generazione perderanno probabilmente la vista.

Trattarono della geografia fisica, gneogesia e paleontologia dell'Istria e della Carsia: A. Morlot, Cornalia e Chiozza, B. Lorenz, G. Stache e Torquato Taramelli, scienziati dei più autorevoli.

Antonio Stoppani nel suo *Corso di Geologia* designa la nostra regione come una delle più classiche per il sistema idrografico sotterraneo.

Paolo Mantegazza nell'*Epicuro, dizionario delle cose belle*, scrive: 'La grotta di Adelsberg, che ho visitato, molti anni or sono, colla sua straordinaria grandezza, coi suoi andirivieni tenebrosi, colle sue acque gementi e scorrenti, coi suoi pilastri giganteschi che s'alzano dal suolo o discendono dalle fosche vólte, è tra le più belle e più famose di Europa.

'Per secoli e secoli i nostri padri trogloditi fecero delle caverne case e villaggi.

Trent'anni fa nessuno sospettava che il nostro paese serbasse non pochi vestigi di popoli trogloditi o cavernicoli.

Nel 1879, accidentalmente, il dottor Carlo Marchesetti, in una fovea presso San Daniele del Carso, venne sulle tracce di questi primi abitatori e spinse con alacrità le sue indagini, riuscendo a trarne le prove più manifeste. ¹⁾

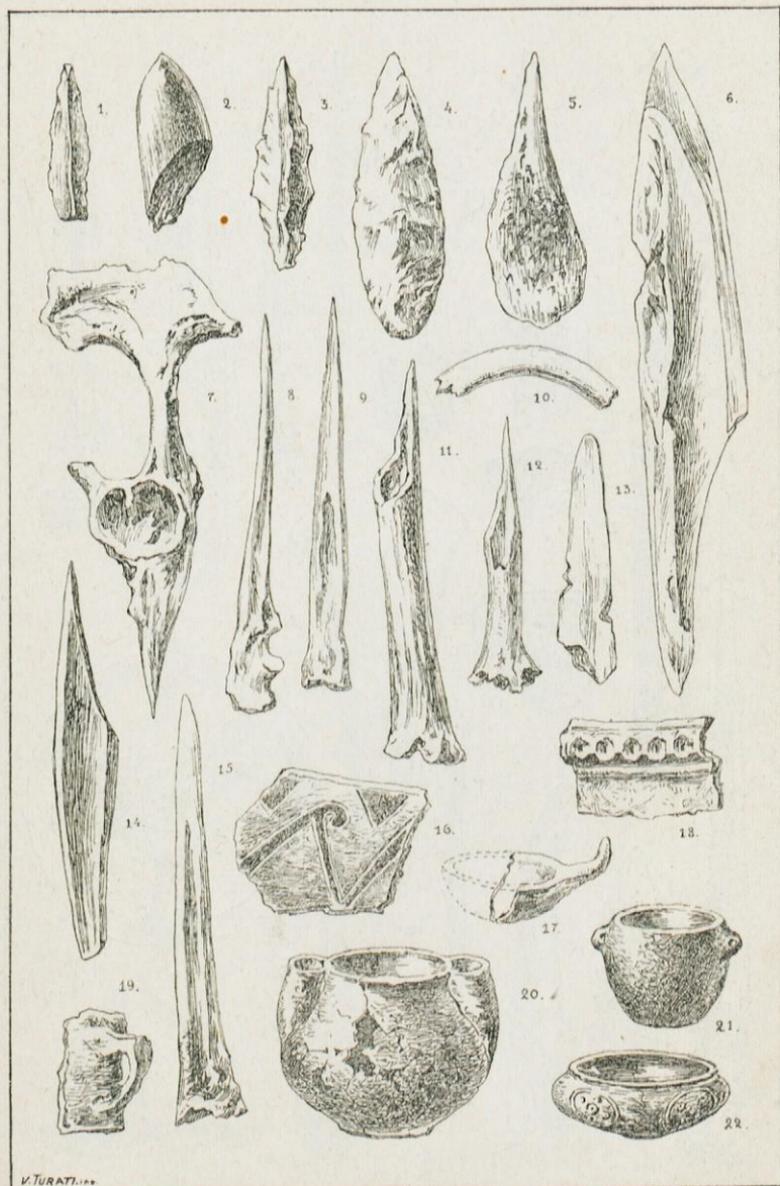
¹⁾ La caverna di Gabrovizza, presso Prosecco, mentre fornì una copiosa quantità di spoglie preistoriche, giovò ad arricchire il materiale paleontologico con la presenza di cranî, denti, mascelle e frammenti d'ossa dell'orso delle spelonche e di altri animali diluviali, molti resti dei quali furono trovati in un antro alle falde del monte Re, a Tribussa, presso Vipacco, a Permani ed a San Romualdo di Leme nell'Istria.

Frugando nelle caverne di San Canziano trovò, in quella più vasta che s'apre al lato destro della grande voragine, le cercate testimonianze, cioè una ricca collezione d'istrumenti ed utensili preistorici: frecce, coltelli di selce, ascie di diorite e giadeite, lisciatoi d'arenaria, pentole di pasta nera, quindi pugnali, cuspidi di lance, punteruoli e gingilli d'osso e di corno. Questi oggetti avevano una certa analogia con quelli scoperti nelle cave liguri. Gli sterri posteriori dimostrarono che quell'antro accolse successivamente un'altra popolazione, più avanzata in civiltà, come si riscontrò nelle caverne di *Re Tiberio* tra Imola e Firenze, ed in molte altre ancora. Dopo gl'irrefragabili documenti che illustravano l'epoca della pietra, uscirono dal loro sepolcro, in pochissima quantità, quelli dell'epoca del rame e quelli dell'epoca del bronzo, cioè fregi di cinture, fibule, braccialetti e spilloni. Poscia si presentarono stoviglie d'argilla con ornamenti, pentole lavorate al tornio, vetri opalizzati, frecce, aste, giavellotti, anelli, chiavi, ganci di ferro e gli avanzi di focolari, che indicavano con le molte scorie l'esistenza di fucine fabrilì: tutte cose quest'ultime, che portavano l'impronta della loro provenienza romana. Risultò che il sotterraneo non diede albergo soltanto all'uomo dell'epoca litica, ma anche a famiglie di generazioni posteriori, e lungo il Medioevo, durante l'inferire delle guerre, a genti che cercarono scampo in quel sicuro rifugio.

È noto del resto che le caverne servirono d'abitazione anche in tempi non troppo lontani dai nostri. Floro, uno scrittore del secondo secolo, riferisce che Cesare ordinò di chiudere gli scaltri abitanti dell'Aquitania nelle grotte in cui si erano riparati.

Eginardo, lo storico di Carlo Magno, conferma il perdurare di questa usanza ancora nell'ottavo secolo. I sudditi dell'ultimo duca d'Aquitania, scampati nelle caverne, sostennero lunghe lotte con re Pipino.

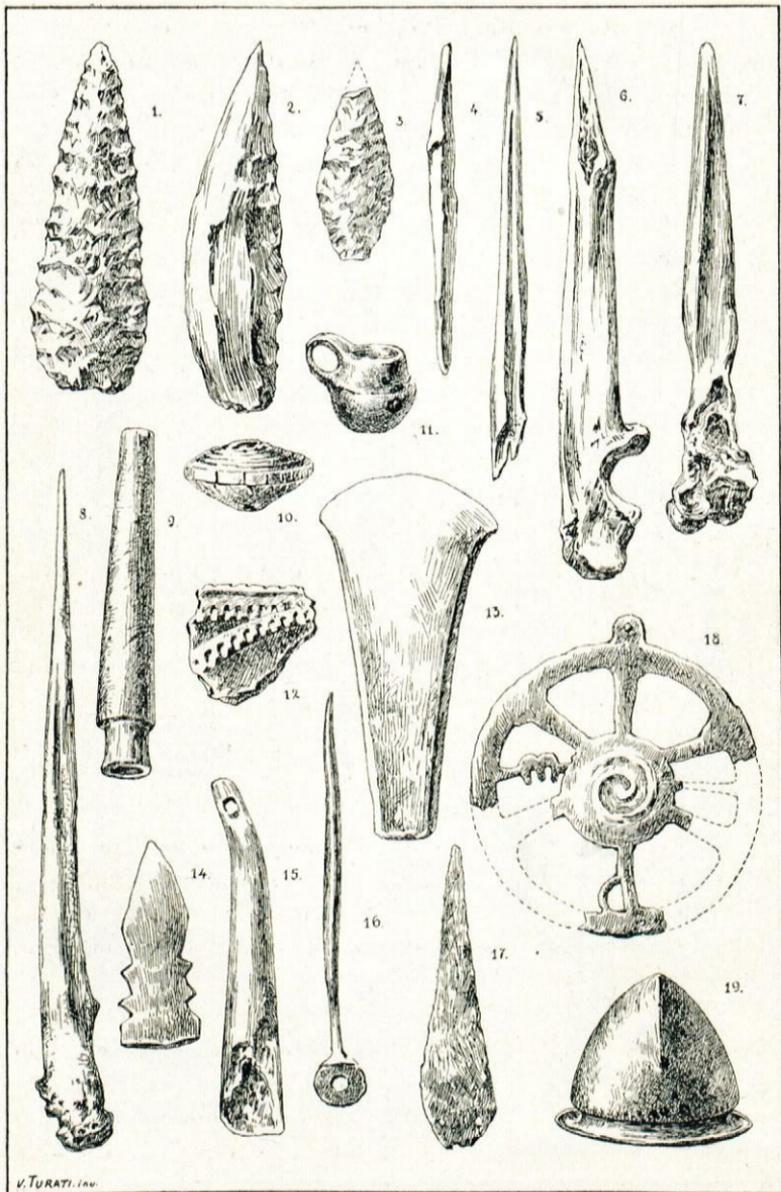
L'autore del *Novantatrè* dice che la vita sotterranea era d'uso immemorabile in Brettagna.



V. TURATI. 1888

CAVERNA DI GABROVIZZA PRESSO TRIESTE.

N.ri 1, 3, 4 cuspidi di selce; n. 2 accetta; n.ri 5, 6, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15 punteruoli ed altri istrumenti d'osso; n. 7 trivella d'osso; n. 10 frammento di braccialetto di conchiglia; n.ri 16, 18 cocci di pentole; n. 17 cucchiaino d'argilla; n.ri 19, 20, 21, 22 vasi d'argilla.



V. TURATI. inv.

CAVERNA DI SAN CANZIANO — AVANZI PREISTORICI.

N.ri 1, 2 cuspidi di lancia e di pugnale in selce; n. 3 cuspidi di freccia in selce; n.ri 4, 5, 6, 7, 8, 9, 14, 15 punteruoli e strumenti d'osso; n. 10 fusaiuola d'argilla; n. 11 pentola d'argilla; n. 12 cocci di pentola con ornamenti digitali; n. 13 ascia di rame; n. 16 spillone di bronzo; n. 17 pugnale di rame; n. 19 elmo di bronzo; n. 18 fregio di cintura in bronzo (epoca cristiana).

*A volta a volta i Trogloditi per isfuggire ai Celti, i Celti per isfuggire ai Romani, i Brettoni per isfuggire ai Normanni, gli Ugonotti per isfuggire ai Cattolici, i contrabbandieri per isfuggire ai gabellotti, eransi rifugiati dapprima nelle foreste, poi sotterra. Il sottosuolo delle selve brettoni formava una specie di madrepora traforata ed attraversata in tutti i sensi da queste costruzioni di fosse, di cellule e di gallerie.,

Al tempo dell'invasione dei Turchi gli abitanti della Carsia si salvarono nelle grotte, che difesero con muri; e ne fanno prova quelle di Ospò, Popecchio e Lueg.

*
**

In tre punti delle Giulie l'uomo vive ancora oggi seppellito nel ventre della montagna.

Voi andate a Raibl, poco lungi dal Predil, e trovate il borgo quasi deserto; nei tugurì soltanto donne e fanciulli; gli uomini sono tutti nella miniera. Il monte Re, alla cui base si è attaccato quel gruppo di capanne, è foracchiato sui pendii da larghe finestre, alcune delle quali servono d'ingressi, altre di sfiatatoi. Si estrae la galena e il minerale di zinco, ed i carrettieri vi dicono, che il monte è vuoto come un guscio d'uovo.

A Carpano, presso Albona, congiunto mediante una ferrovia con il canale d'Arsa, che sbocca nel Quarnaro, lavorano nelle cave di carbone mille duecento operai, che danno un prodotto di circa cento mila tonnellate di carbone all'anno.

Idria è la sola e la vera città di minatori; chiusa tutta all'intorno da erte abetaie, cerchereste inutilmente un solo campo di biade od un palmo di terra arata. Essa non vive nè del sole, nè dell'acqua, nè delle foreste; ma di ciò che cade sotto la piccozza nel buio orrendo di quelle ramificazioni e di quelle arterie, che perforano in tutti i sensi le sue viscere.

I magazzini di scarico, le logge e le tettoie sorgono nel centro, poco distante dalla chiesa, e sono congiunte da cavalcavia e da trasmissioni funicolari.

Sulla scarpa del monte, in faccia l'abitato, escono dalla terra alcuni camini e spandono intorno gli sbuffi bianchi del vapore. L'immaginazione congiunge subito quei fumaioli con altrettante officine inabissate.

Ogni otto ore la campana annunzia che una nuova squadriglia di lavoranti sta per discendere nella miniera; voi vedete i poveri scavatori sporchi nelle vesti e nel viso, col fanalino e il martello, muti e rassegnati, che s'affollano alle bocche delle gallerie; entrano a quattro per volta nelle gabbie, e ad un segnale elettrico, scompaiono nella gola negra e profonda.

Le prime vene di mercurio furono scoperte nel 1490 da Virginio Formentini di Cividale; ma ancora prima un boscaiolo aveva veduto alla sponda del torrente alcune goccioline bianche, che sospettò fossero d'argento liquefatto.

Nel 1504 si costituì un consorzio, che pose in attività la miniera. Quattro anni più tardi i Veneziani occuparono Idria, che nel 1510 Massimiliano I riconquistò con le armi e fece munire d'un castello. Nel 1579 l'esercizio minerario passò in regia dello Stato. La città, che dipendeva dalla capitania di Tolmino, ottenne nel 1607 propria amministrazione politica e nel 1783 fu incorporata alla Carniola. Con la vendita del mercurio e del cinabro si ricava annualmente la somma d'un milione di fiorini; ma il lavoro d'estrazione costa la salute ed anche la vita ai lavoratori.

Le malattie mercuriali predominanti si manifestano nei casi leggeri con le tumefazioni delle gengive ed un sapore metallico che provoca abbondanti salivazioni e disturbi gastrici; nei casi più gravi i colpiti soffrono di oscuramento della vista, gonfiore alle gengive, traballamento e conseguente perdita dei denti, dolori acuti e vaganti nelle articolazioni, tremori del corpo, a cui segue spesso la paralisi.

Contuttociò voi vedete il padre trasmettere al figlio l'eredità del proprio mestiere, e guidarlo la prima volta nella cella fatale, che lo avvincerà alla catena del faticoso lavoro.

Idria dà così alla miniera la sua miglior gioventù, per farsi restituire un giorno dei pallidi fantasmi.

In quelle bianche casucce, coperte di ardesia, poste come tanti abbaini sul tetto della miniera, le donne lavorano i merletti: industria casalinga, importata probabilmente dai mercanti veneziani, che venivano ad acquistare l'*argento vivo* per la fabbricazione degli specchi. Vecchie e giovani, intrecciando rapidamente il filo, narrano ai fanciulli le antiche tradizioni della loro montagna e della loro povertà.

Talvolta nei fondi meati del pozzo di Santa Barbara o di Sant'Acasio si avvertono rumori e screpolamenti, e si vedono guizzare delle fiammelle in forma di lunghe lingue: sono i gnomi e danno buone speranze, giacchè usano radunarsi dove le vene del mercurio sono più abbondanti. Una volta i minatori recavano a questi spiriti un pentolino pieno di cibo, e in un dato giorno dell'anno una giubberella rossa, e ne venivano ricompensati generosamente, giacchè i gnomi spezzavano tanta quantità di minerale, quanta un uomo non avrebbe potuto cavarne nel volgere di più giorni.

Tutto ciò che vanno narrando sembra un ricamo lucente sulla tela del fatalismo.

La terra, dicono, ha i suoi tesori che si formano nella più perfetta oscurità: i fiori passano con le gocce d'acqua oltre i filtri della terra e si cristallizzano in pietre preziose; per ogni violetta un' ametista, per ogni calice rosso di borra un rubino, per ogni corolla di salvia gialla un topazio, per ogni petalo azzurro di genziana uno zaffiro.

Ma come v'ha chi è destinato a raccogliere i fiori e chi è prescelto ad ornarsene, così avviene che alcuni muoiono dovendo affaticarsi a strappare le gemme dallo scrigno della natura ed altri che possono abbellire con esse la salute, gli amori, la felicità.

E questo accasciamento, questa credenza che tutto ubbidisca ai voleri del fato e che la stessa divisione sociale sia un pensiero divino, ha la sua leggenda, che cammina da luogo a luogo, uscita, dicono, dalle capanne dei montanari istriani.

In tempi assai lontani, si racconta, Dio fece bandire per tutto il mondo la nuova ch'egli concederebbe qualunque grazia gli venisse richiesta. Primo a presentarglisi fu un ricco.

— Signore, egli disse, dammi agi, e tutto il bene che tu puoi dispensare.

— Così sia, rispose Dio.

Venne poscia un frate e supplicò:

— Buon padre, io ti domando i beni supremi e gli agi maggiori della vita.

E Dio rispose:

— Non ne ho più: il ricco se li ha portati via tutti.

— Allora pazienza!

— E sia, annuì il Signore, te la darò.

Arrivò da ultimo un povero ed anche questo:

— Dio, sollevami dai dolori, disse, io ti chieggo tutti i beni che puoi dispensare.

E Dio:

— Non ho più nulla; se li ha presi il ricco.

— Allora concedimi la pazienza di sopportare il peso delle mie miserie.

— La pazienza l'ho già donata al frate.

— Guai a me! esclamò quell'infelice.

— Ed abbiti i guai, concluse il Signore.

D'allora gli agi ed ogni sorta di beni di fortuna formano il retaggio del ricco, la pazienza è la dote del claustrale, mentre restano al povero i dolori, gli stenti e le privazioni.

Il nostro piccolo mondo sotterraneo, che ci dispiega le pagine sibilline de' suoi misteri e quelle splendide delle sue sorprese e della sua poesia; che si apre agli scienziati, agli esploratori, ai curiosi ed a tanto numero di lavoranti, accolse anche il sentimento religioso, che vi penetrò per imprimere il suggello della nostra origine.

Nel XVII secolo, al tempo delle rogazioni, i preti con le croci e le torcie entravano nella caverna di San Romualdo, presso il canale di Leme, ed aspergevano il popolo, che li seguiva in processione.

Nella grotta del monte che si protende verso la valle di Zaule, sorge un altare di marmo, dedicato ad un martire cristiano, figlio dell'equestre famiglia dei Servilj di Roma. L'atrio di quella caverna, prima dei guasti portativi da mani vandaliche, raffigurava un tempio, a tre navi; le colonne bianche sfilavano in due righe, sino al nicchione dell'abside; alcuni sfondi laterali parevano destinati a formare tante minori cappelle. È credenza che il giovane cristiano



Altare nella grotta di San Servolo.

avesse scelto quel romitorio per condannarsi al più rigoroso isolamento, e che uscitone, fatto arrestare da Giunilo, che presiedeva alla colonia tergestina, venisse giustiziato. Da tempo immemorabile il giorno di S. Servolo, in quel santuario, sotto il cielo brillante delle stalattiti, si celebra un

ufficio divino. Non dura più l'uso di portare al prete la focaccia, rimasta forse a ricordare la *placentula*, composta di farina e miele, che i Romani offrivano agli Dei; tuttavia ogni anno, il 24 di maggio, si consacra in quella latebra delle Alpi Giulie la nostra antica latinità!

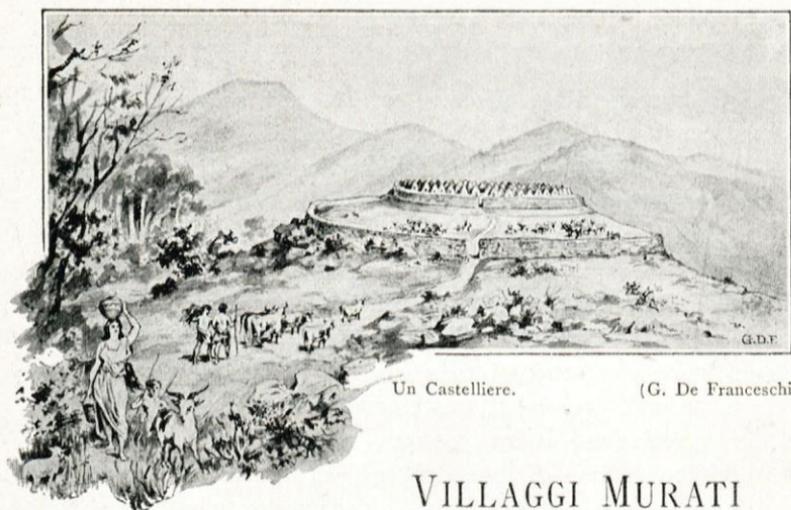


S. Servolo.

VIII.

VILLAGGI MURATI

Prime notizie sui castellieri — Ricostruzione d'un villaggio murato — Passaggio preistorico — Necropoli di Vermo e dei Pizzughi — Il sepolcreto di Santa Lucia — I Veneti primi — Un errore degli eruditi — I Celti — Mancanza di prove della loro abitanza in Istria e nel Goriziano — Il responso dell'arte.



Un Castelliere.

(G. De Franceschi)

VILLAGGI MURATI

Prima ancora di acquistare la certezza che le caverne, all'epoca neolitica, fossero comode e sicure abitazioni dell'uomo, alcuni dei nostri archeologi andavano spingendo le loro indagini per conoscere l'origine di quelle selci scheggiate, a forma di triangolo acuto, che i contadini adoperavano come pietre focaie, o gelosamente nascondevano, ritenendo che avessero la virtù di sviare la folgore.

Si sapeva inoltre che gli abitanti d'alcune borgate vendevano agl'incettatori d'anticaglie interessantissimi ornamenti muliebri, rinvenuti smovendo il terreno nelle scalinate delle vigne.

In quel di Rozzo correva la tradizione dell'esistenza d'un popolo antichissimo, composto di giganti che si gettavano i martelli da un monte all'altro, e che portavano appeso alla cintura, sulle reni, un barile di vino.

Tomaso Luciani, che non senza fecondo frutto spese la vita nelle ricerche e negli studi di carte e documenti patri, già nel 1870 annunciava la scoperta d'oggetti e strumenti di pietra e d'osso, che aveva trovato a più riprese, e molto tempo prima, in diversi punti dell'Istria.

Egli richiamava l'attenzione degli esperti su quei depositi umani e sui vari luoghi che ne abbondavano.

Sei anni più tardi il celebre viaggiatore Riccardo Burton, ch'era anche uno dei capi della Società antropologica di Londra, percorse l'Istria ed annunciò come quei recinti chiamati castellieri, e che molti scrittori, tra cui il Kandler, ritenevano fabricati dai Romani per dar quartiere alle milizie stazionarie, o per trasmettere avvisi mediante segnali, altro non fossero che aree vuote e murate di villaggi antistorici.

Il nome stesso di castelliere, corruzione della voce latina *castellerium*, aveva giovato a far durare l'equivoco.

Unico indizio di quei villaggi erano le cinte esterne, che seppur rozze e primitive, chiaramente mostravano di essere opere costrutte ad arte, e non casuali.

Si vedono ancora oggi molte di quelle rovine sui poggi, sui colli e sui monti, e ne incoronano le sommità con uno e talvolta con due muri circolari od ellittici, composti di sassi sovrapposti senza cemento; la base dell'altura è del pari chiusa da una trincea, rinforzata per solito di macigni più pesanti.

Il capitano Burton cercò di ristabilire la condizione degli abitanti dei castellieri, traendo gli elementi dagli oggetti disseppelliti e dalle condizioni di alcuni montanari dell'Usagara orientale.

«Vi sono ragioni, egli scrive, per ritenere che il villaggio era di legno e di paglia piuttosto che di pietra. Dobbiamo prescegliere le capanne di forma conica, a guisa d'alveare, delle razze inferiori. Le muraglie della cinta o delle cinte saranno state sei o sette piedi alte all'esterno, e tre o quattro all'interno, permettendo ai difensori di usare delle loro frecce, dei giavellotti e delle fionde; mentre uno spazio sgombro, ove i giovani facevano la guardia con iscure, con lance e con mazze, separava le capanne dal baluardo. L'entrata nello sterro sarebbero state chiuse da fascine di spini, e spalleggiate da tronchi d'alberi formanti forti palizzate. L'area solita conteneva in circa

centoventi focolai. Gli abitanti, benchè fossero una razza alpestre feroce, si dedicavano ad una specie di agricoltura; i daini, gli orsi, i lupi, non erano rari nelle montagne, e le lepri, le volpi, i tassi e le martore abbondavano nella pianura. V'invito ora ad entrare nella capanna preistorica. È una capanna indiana o a forma del pane di zucchero; ha il tetto di quercia, preparato con lento e faticoso lavoro, dalla scure di pietra. L'ingresso sulla strada è senza imposta, e serve come camino al fumo, che si raccoglie in lunghe stalattiti, e pende come tanti caliginosi ornamenti dal soffitto. »

L'uomo preistorico, a dedurre dagli avanzi dei pasti e dai rifiuti della sua mensa, si pasceva preferibilmente delle capre, delle pecore, dei cervi, dei caprioli e dei cignali; quello in prossimità al mare consumava una grande quantità di molluschi marini e di ostriche, che presso alle rive incrostavano in fittissimi banchi.

Non isdegnava la pastorizia, ma preferiva la caccia, movendo guerra agli animali che dovevano fornire la sua mensa ed obbligando i più docili a servitù.

Scomparsi moltissimi castellieri, sia perchè i villani ne utilizzarono i sassi delle chiusure, sia perchè cedettero il posto a rocche medioevali, a borgate e sino ad alcune delle nostre principali città, pur se ne riconobbero da un capo all'altro delle Giulie oltre cinquecento.

Fatte l'escavazioni, risultò che i primi abitatori del nostro paese, occupate le grotte, e non potendo più collocarsi in luoghi coperti, si fortificarono su quelle eminenze.

I paleontologi vennero perciò alla conclusione, che due stirpi, una affatto differente dall'altra, vi presero stanza. «La prima, sbandatasi sin da epoca remotissima sulle rive dell'Adriatico, nella Venezia, e lungo tutte le Alpi, con una civiltà rudimentale che dicesi della pietra; l'altra, sovrappiunta più tardi, con una civiltà superiore. »

Le nostre collezioni preistoriche e protostoriche, mettono in piena evidenza gli aspetti di queste due civiltà.

La prima, ristretta nel circolo d'un'industria primitiva, che lavorava materiali duri, spintavi quasi unicamente dal bisogno; la seconda, che già possiede il germe del senso estetico.

Il bronzo, facendo in questa seconda epoca la sua comparsa, rivela sussistere oramai una mano abile a fonderlo ed a trattarlo, e ricco di decorazioni lo vediamo accostarsi, apparentemente presto, alla lavorazione del ferro, che accenna come l'uomo stia per entrare armato e terribile sul limitare della storia.

L'immaginazione davanti a quest'ultimi oggetti evoca il fabro, che pianta la sua negra fucina nelle spelonche, reputato artista fantastico, cui cede il metallo ed ubbidisce il fuoco.

*
* *

Tra i castellieri studiati, quello di Vermo e quello dei colli dei Pizzugghi, in Istria, fornirono coi loro sepolcri un numero abbastanza rilevante di cimeli, mercè i quali si riesce ad abbozzare il quadro d'una società che si rinnovella e compie così le sue lente evoluzioni, come va di tempo in tempo allargando il proprio orizzonte intellettuale. Dagli scarsi e quasi informi prodotti di silice, di diorite e di nefrite, che soltanto un occhio pratico ravvisa a quale uso dovessero servire, si giunge alle più belle fatture uscite dalle mani dei Veneti primi.

Nei vasi-tombe di queste due necropoli si rinvennero aghi crinali ed aghi da cucire, spilloni, armille, fibule, collane, cinturoni, fermagli, orecchini, gingilli, bottoni, pinzette, fusaiole di bronzo; perle d'ambra e di vetro ad una tinta e policrome; punte di lancia, giavellotti, spuntoni, frammenti di picche, coltelli, punteruoli ed ami da pesca di ferro. Vasi cinerari di pasta nera, e di prima cottura, e lavorati a tornio; semplici, lisci o con i solchi delle unghiate e delle punzecchiature, con decorazioni geometriche a rilievo ed incavate, e con figure d'animali; vasi dipinti a pennello ed a vernice

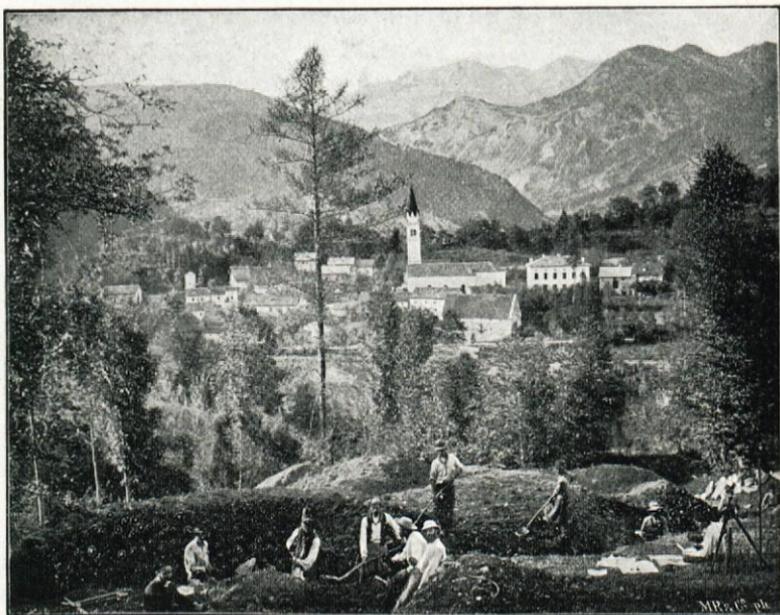


NECROPOLI DI VERMO — N. 3 coperchio; n. 12 cista di bronzo.

NECROPOLI DEI PIZZUGHI — N. 1 conca di bronzo; n. 2 vaso d'argilla; n. 4 figurina d'argilla; n. 5 punta di lancia; n. 6 coltellino serpeggiante; n. 7 armilla di bronzo; n. 8 perla vitrea; n. 9 elmo di bronzo; n. 10 pendaglio di bronzo; n. 11 situla d'argilla a due tinte; n. 13 secchiello di bronzo per pendaglio; n. 14 vaso dell'Apuglia; n. 15 capsula di bronzo; n. 16 fibula della Certosa; n. 17 vaso d'argilla a due tinte; n. 18 vaso d'argilla, lucidato a grafite.

lucida; vasi di bronzo a cordoni, lavorati a sbalzo; idoletti di creta, coppe, pesi d'argilla, pestelli e cotte d'arenaria.

Inoltre due esemplari di maioliche dell'Apulia, e cocci di vasi etrusco-campani, ed un elmo della forma usata dai guerrieri Apuli. Tutto ciò servi ad insegnare come l'Istria si trovasse in rapporti commerciali con l'Etruria, con la Magna Grecia e le città dell'opposte rive italiche, quando correndo l'Adriatico, mediante le barche leggere e veloci, da Verrio chiamate *serille*, essa andava a scambiare i propri prodotti con quelli che portavano sui mercati dell'Italia superiore i girovaghi mercanti tarentini. Floro scrive che Taranto mandava le sue navi a trafficare con l'Istria.



Scavi preistorici in Santa Lucia.

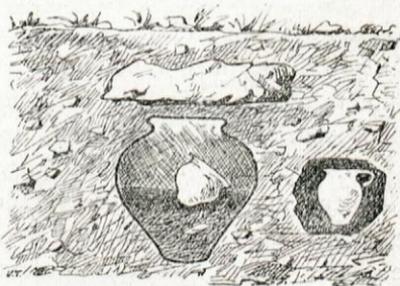
Il sepolcreto di Santa Lucia di Gorizia, che fu giudicato una miniera di tesori paleontologici, ed i cui scavi, se non iniziati, furono però condotti con rara abilità ed amorosa

perseveranza dal dott. Carlo Marchesetti, dimostrò che la vallata dell'Isonzo era una delle più popolate della regione; vi si esercitava l'industria metallurgica, e ne fanno fede le scorie e le forme della fonderia di bronzo scoperta a San Pietro.

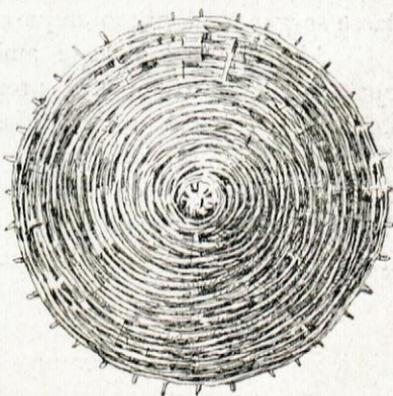
Esplorate a Caporetto ben mille e cento tombe, se ne aprirono sino ad ora a Santa Lucia oltre cinquemila settecento, attingendo la certezza che i manufatti disseppelliti devono essere indubitatamente e per la massima parte lavoro dell'industria indigena.

Questi campi funebri, turbati e sconvolti dall'avidità dello scienziato, spiegarono alcune circostanze particolari dei riti, delle costumanze e delle condizioni sociali d'una popolazione, che non figurava affatto sino a quel giorno nella nostra istoria.

Noi sappiamo, grazie a quelle utili violazioni, che si bruciavano i morti sui roghi; che vi esisteva una divisione sociale facilmente riconoscibile nella differenza fra le stoviglie grossolane ed i vasi di bronzo ravvolti in lini e molte volte riparati da un coperchio intessuto di vimini; inoltre si trovò, ma solamente nei vasi enei, una specie di resina gialla o balsamo, che bruciata manda ancora un odore acuto di bulgaro, e si scoprì che per l'incinerazione dei cadaveri di persone ricche s'adoperava il legno di tiglio e di pero. Negli ossarî dei più agiati si mettevano ciotole,



Sepolcreti S.ta Lucia, Vasi-tombe.



Coperchi dei vasi-tombe.

che probabilmente contenevano cibi e bevande per rinfrancare il defunto nel suo viaggio misterioso; almeno questo lasciano supporre i resti di piccoli animali rinvenuti in quelle coppe.

Accanto ai personaggi maggiori si sotterravano i loro cavalli, con i morsi e le complete bardature.

Il culto della morte era, come si vede, il pensiero dominante, l'afflizione della vita, dalla quale non si poteva separarsi senza portare nel mondo ignoto almeno quella parte di essa, che aveva lusingato le più attive vanità ed i più miserevoli orgogli.

Nella vallata goriziana, giudicando da quanto oggi si è strappato alla terra, possiamo dire predominasse il gusto per l'adornamento della persona; e davvero alcune fibule possono servire di modello a quegli orafi che s'affaticano ai nostri giorni per soddisfare il gusto ed i capricci della moda; alcune sono, per esempio, graziosamente composte o sopraccariche di secchielle, pinzette, pallottoline, ruote raggate, cerchi ed strumenti per la pulizia delle unghie e la depilazione; altre rappresentano una triga guidata da un auriga affatto primordiale. La comparsa della figura umana e della sfinge, su questi fermagli, spiega come l'uomo cominciasse a ricercare nella propria immagine e nel simbolismo più vaghe e più varie ispirazioni, ed indica come andasse sorgendo il primo crepuscolo dell'artistica spiritualità.

Abbondano inoltre le ambre, che allora tenevano il posto delle nostre pietre preziose; oltre a frammenti di stoviglie precorinzie e della Magna Grecia si raccolsero vasi di vetro d'importazione fenicia.

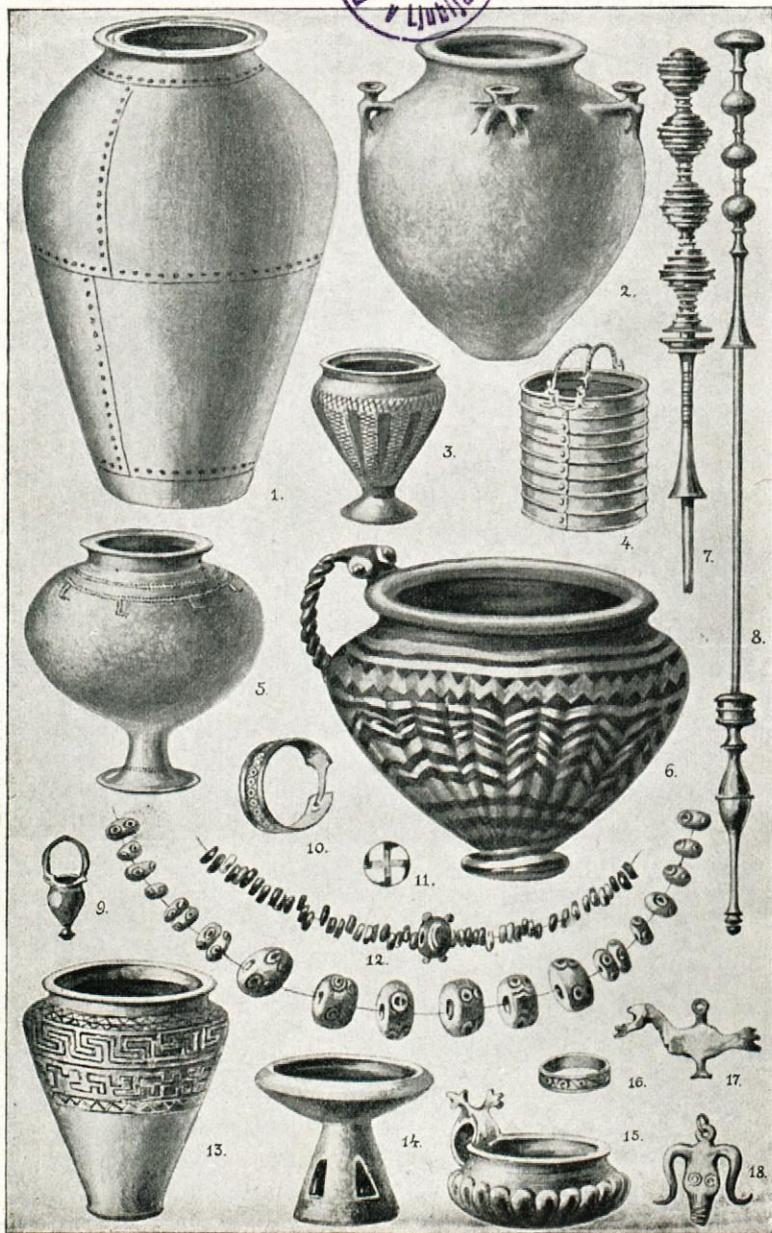
Dal giudizio emesso dai più notevoli paletnologi, risulta che tutta questa suppellettile funeraria, appartenente ai Veneti, rimonta al VI secolo e va sino al IV secolo avanti Cristo.

Il professore Hochstetter di Vienna, preside della Commissione preistorica, stampò il seguente giudizio: "che i ritrovamenti istriani concordano molto bene con quelli anticotralici dell'Italia superiore, derivati dai sepolcri umbri.,"



SCAVI DI S.ta LUCIA.

N. 1 fibula della Certosa; n. 2 fibula ad arco semplice costata con pinzetta; n. 3 fibula serpeggiante; n. 4 fibula con figura d'animale; n. 5 fibula a triga; n. 6 fibula con figura d'animale; n. 7 fibula con sfinge; n.ri 8, 9, 10, 11 fibule con gingilli; n. 12, 13, 14 pentole comuni; n. 15 situla di bronzo; n. 16 ossario di terra.



SCAVI DI S.ta LUCIA.

N. 1 Ossario di bronzo (cent. 93 d'altezza); n. 2 Ossario di terra; n. 3 Calice a stralucido; n. 4 cista metallica a cordoni; n. 5 vaso pedato con ornamenti di piombo; n. 6 vaso a coste di vetro verde opaco con linee gialle e bianche (52 mm. d'altezza); n.ri 7, 8 spilloni di bronzo a globetti; n.ri 9, 17, 18 pendagli da collane; n. 10 orecchino di bronzo; n. 11 disegno o marca sul fondo di ciotole; n. 12 collane di perle di vetro colorato; n. 13 pentola situliforme; n. 14 coppa di terra a piede forato; n. 15 ciotola di terra a costole; n. 16 anello di bronzo.

Il dott. Carlo Marchesetti, per quelli del Goriziano, conclude « che accennano ad una probabile unità etnica del popolo che abitava la vallata dell'Isonzo, con quello che teneva l'ampia pianura, che si estende da questo fiume ai colli Euganei: forte schiatta, che, venuta dall'Oriente attraverso la penisola Balcanica, occupò il versante meridionale delle nostre Alpi, spingendosi fino al Po ed ai laghi di Lombardia; a quei Veneti, che allato e forse prima degli Etruschi estesero i loro commerci alle più remote contrade, attingendo un alto grado di coltura e di floridezza, e dai quali le nostre giogaie alpine presero il nome di *Alpes venetae*, ».

*
* *

Gli storici narrano di due emigrazioni celtiche, avvenute nel V secolo a. C.; la prima, abbandonando la Gallia, si sarebbe estesa dalle rive del Danubio all'Adriatico; la seconda, varcate le barriere franco-italiche, avrebbe occupati i paesi sparsi sulla riva sinistra del Po. Alcuni concordano nell'asserire che dopo quella nuova invasione i Veneti scomparvero, ridotti in servitù dai nuovi venuti. Altri invece oppongono che tra i popoli Celti, che occuparono violentemente i due estremi punti delle Alpi, stavano i Veneti, come una solida barriera divisoria, che non permetteva loro di congiungersi.

Tolomeo Lagi, grande generale macedone, narra che quando Alessandro nel 336 a. C. movendo contro i Traci dimoranti al di là dei Balcani, penetrò nel nord della Penisola, vennero alcuni Celti, residenti presso l'Adriatico, a chiedergli alleanza ed amicizia. Il gran re li ricevette amichevolmente, li invitò alla sua mensa e chiese ad essi quale fosse la cosa che temessero maggiormente. I Celti delle sponde dell'Adria risposero: ch'essi non temevano altro se non che la volta del cielo potesse un giorno cader loro

addosso; per altro ambivano l'amicizia d'un re così potente com'era quello dei Macedoni.

Strabone vede in queste parole l'impavida alterigia e la rozza baldanza dei Celti. Secondo l'opinione di Giustino, i seni di mare ove stanziava quel popolo sarebbero i golfi di Trieste e del Quarnaro, paesi donde veramente partì l'ambasciata ad Alessandro.

Raccogliendo tutte le notizie che danno gli autori greci e latini, e approfondendo il campo dell'erudizione, i nostri storici credettero poter affermare che l'occupazione delle Giulie, nel V secolo a. C., da parte dei Celti è confermata da fatti importantissimi, da autori contemporanei, dai nomi dati a monti, ad acque e paesi e da altre non disprezzabili particolarità.

Ma purtroppo il gran libro dell'umanità, la terra, sino ad ora è muto! ¹⁾

¹⁾ F. Cordenons, nel suo recente e pregevole lavoro sugli *Euganei-Veneti*, osserva in proposito:

«Già sin dal principio del secolo — quand'era in voga la teoria celtica e che geografi e storici voleano scorgere quasi dappertutto celtici elementi, vi sono stati alcuni scrittori — di qualche rinomanza — i quali, basandosi su alcuni nomi geografici veneti aventi una tal quale risonanza gallica, gabellarono i Veneti per Celti. Ma poi altri fecero rimarcare che la regione veneta presenta un numero ben maggiore di nomi slavi, e quindi ci fu un periodo nel quale il panslavismo — più o meno scientifico — minacciava di abbrancare anche la nostra regione. Ma già da parecchi anni anche questa teoria è tramontata ed ora è in voga quella del Mommsen, dell'Helbig, del Pauli e loro seguaci, secondo la quale dobbiamo ritenerci d'origine illirica.

«E sia pure, vada dunque per Illirici; mi fo però lecito l'osservare che fino ad ora mancano anche per questa teoria prove convincenti.»

Del resto si sa che l'Illirio, nei tempi onde si hanno le memorie, abbracciava il paese dall'Epiro alla Narenta, avendo per centro Scutari: escluse da esso la Dalmazia e la Liburnia; e s'intende l'Istria.

Il Cordenons ritiene i Veneti originari dalla Lidia, che avendo il monopolio del Mediterraneo esercitavano la navigazione di cabotaggio su quasi tutte le sue rive, in ogni dove disseminando i loro prodotti e le loro colonie. Soffermandosi durante la loro emigrazione nella regione balcanica e dacica, sarebbero venuti alla spicciolata e per mare approdando alle foci dell'Adige,

Il gusto e la coltura d'un popolo si trasmettono nell'arte, e come ogni uomo ha una scrittura propria, individuale, quasi inimitabile, così le nazioni ebbero un'arte, magari primitiva, che espresse in modo singolare e con forme del tutto caratteristiche il loro sentimento estetico. Le antichità celtiche sono di rozza modellazione, ma così tipica, che riesce facilmente riconoscibile.

Ora nei castellieri dell'Istria e del Goriziano si passa dal periodo veneto ai cocci scritti, ai vetri opalizzati, alle lucerne, alle monete dell'impero, cioè dopo i resti funebri dei Veneti, si entra subito in piena romanità.

Le spoglie celtiche sono rarissime ed appartengono al III secolo a. C.; diedero pochissime cose Corridico e Slap. In Idria di Bacia, il professore I. Szombathy trovò un elmo, qualche tronco di spada, coltelli d'aratro, falci fienaie, rastrelli, molle di ferro, alcuni vasi ed una statuetta di bronzo, che vennero ritenuti lavori d'artefici celtici.

Tanta scarshezza d'anticaglie dà diritto a concludere che i Celti, venuti poco prima dei Romani, o furono in così poco numero da non lasciar traccia del loro dominio, oppure, se numerosi, subirono la civiltà del paese.

Il patrimonio artistico fa parte di quella eredità che i popoli lasciano su quest'immenso sepolcro, che tutti ne inghiotte; l'arte resta a far testimonianza della grandezza o miseria delle nazioni.

Edgardo Quinet così colorisce poeticamente tale verità: "L'uomo, questo essere fragile, produce con la sua mano oggetti non fugaci; ei perirà e lascerà dietro di sé un libro scritto sulla scorza d'un albero, una statua e nè gli anni nè i secoli cancelleranno le linee di quel libro o abatteranno

assumendo il nome di Euganei; in un'epoca posteriore la loro seconda emigrazione avrebbe occupata l'Istria. — F. Cordenons, *Un po' di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei-Veneti*, Venezia, Ferd. Ongania edit., 1894.

quella statua. Tutto s'altera, soccombe, perisce, fuorchè l'arte. L'antica Grecia è lacerata a brani, e la statua della sua Niobe è ancora in piedi qual vedova sopra un sepolcro. L'impero romano è nella polve, ed a lui sopravvive la statua del Gladiatore morente, il quale col suo labro di marmo sorride a così fatta sparizione di tutti gli spettatori del circo. »

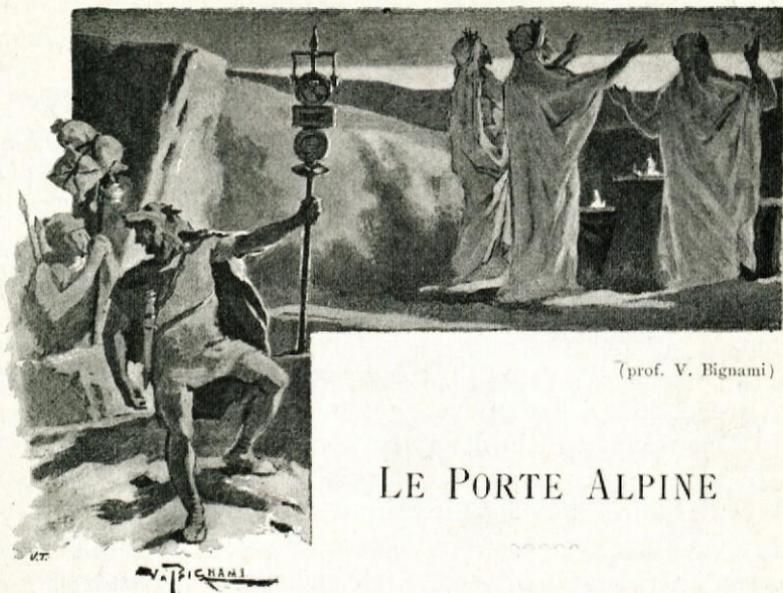


Vaso d'argilla figurato scoperto in Villanova di Verteneglio.

IX.

LE PORTE ALPINE

*Tavole votive — Derivazioni superstiziose dalla mitologia — Deità romane —
La battaglia tra Arbogaste e Teodosio al Frigido — Il ballo della verdura
— L'obolo per Caronte — Prefiche e piagnone — Banchetti funebri — La
prima tonsura — Eloquenza delle epigrafi — Fondazione d'Aquileia —
Spartizione territoriale — Il ratto delle spose — I Romani sulle Alpi —
Il vallo — Massimino passa col suo esercito le Giulie — IncurSIONI di
barbari — La caduta dell'impero.*



(prof. V. Bignami)

LE PORTE ALPINE

Il mondo romano non ha trasmesso alla posterità soltanto la statua del Gladiatore, e con questa una gloria dell'arte; non le ha lasciato soltanto le rovine delle sue ammirabili architetture, ma quasi tutta la sua storia intima e pubblica, fermata su documenti indistruttibili. Eternò, cioè, nelle lapidi la propria coscienza, cercandone di volta in volta l'espressione in un pensiero profondo, in una parola armoniosa, in una forma immortale.

Così il nome di una divinità intagliato sopra un'ara o sopra un sasso ancor greggio, una legge incisa sovra una lastra di pietra, un motto confidato alla perpetuità di un'urna sepolcrale, compendiando i principali momenti della vita, costituiscono l'archivio storico di quel mondo.

In Aidussina, Pinguente e Ceppici si rinvennero tavole votive al dio Silvano, che presiedeva alla cura dei boschi.

Nel leggere soltanto il nome di questa rustica divinità si pensa alle selve, che dovevano coprire quei luoghi con le fitte e cupe pinete, e corrono alla mente le fantastiche visioni del mitologismo pagano. La natura non è stata mai più tanto adorata, non ha mai più avuto un culto così poetico.

Era Silvano che ordinava alle ninfe di decorare con edere e muschi quel suo regno propizio alle colpe olimpiche. Tra gli asfodilli, che tappezzavano i prati della morte, tra i pioppi, che spinta la indiscreta curiosità sulle naiadi ignude, furono condannati a tremare perpetuamente, s'aggiravano gl' Iddii, senza che alcuno sguardo profano li potesse sorprendere: erano le forze occulte dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco.

Spenta l'idolatria, il terror religioso continuò negli spaventi della superstizione: questa grande ereditiera dell'Olimpo non fece che deformare alcune divinità per meglio adattarle nel suo regno del silenzio e delle tenebre.

Là, dove si sono dissotterrati i tre rottami di pietra, in Aidussina, Pinguento e Ceppici, Silvano vive ancora, e senza aver cangiato l'aspetto, abbandonò il nome classico per assumerne un altro trivialissimo e villano; egli s'aggira nelle forme di un vecchio, metà uomo, metà caprone, ed è spiritualmente decaduto. I fanciulli lo vedono accoccolarsi sulle cime delle rupi; egli fornisce l'acqua fresca e disseta i taglialegna e regala di bacche fragranti i pastori; ma guai a chi osasse schernirlo: si vendicherebbe gettando dalle montagne enormi massi, seppellendovi sotto interi villaggi.

Silvano, che stringeva nella destra un ramo dell'albero, in cui fu convertita la sua Ciparissa: emblema dell'amore eterno, diventò nelle credenze del popolo sopravvenuto un semplice spirito secondario, che non soffre le beffe e che di notte, con la frusta in mano, pascola gli scoiattoli.

Ciò spiega, però, che la favola latina, corrotta dalla grossolana ignoranza delle plebi montanare, è rimasta viva, ed è ancora riconoscibile nel suo scheletro antico.

*
* *

Nelle vicinanze di Gallesano, nonchè nei pressi di Parenzo e di Capodistria, si trovarono tavole dedicatorie ad Iside.

I Romani invocavano questa Dea nel mese di marzo, quando, cioè, il mare si riapriva alla navigazione. Prima che spuntasse l'alba, con faci, inni e rumori di sistri e di buccine affidavano alle onde una piccola navicella ed attendevano giubilanti ch'essa resistendo ai marosi confortasse con fausto augurio i marinai.

Oltre i marmi, sparsi nella nostra provincia, dedicati a Giove, a Giunone, a Minerva, a Diana, a Venere, a Mercurio, a Marte, a Nemesi, a Cibele, al Sole, alla Fortuna, al Genio della libertà, se ne scoprì uno votato a Borea, che si cercava di ammansare e distrarre dalle sue cieche vendette.

Ma purtroppo i Pagani invocarono inutilmente il padre del vento, che a loro non fu davvero propizio.

Arbogaste, duce dell'esercito stanziato

nelle Gallie, fatto strangolare l'imperatore Valentiniano II, calò nel 393 d. C. in Italia, con l'intenzione di porre sul trono il retore Eugenio. Il paganesimo, che stava per scomparire, trovò in questi un ultimo risoluto e formidabile sostegno; si erano già riaperti i templi della dea Vittoria, ristabilita in alcuni luoghi l'idolatria, rinnovati i cruenti sacrifici. Arbogaste, a cui furono rivelati i disegni di Teodosio, che non volendo riconoscere il nuovo sovrano, aveva abbandonato Costantinopoli, trasse le truppe in Aidussina e le scaglionò lungo



Cerere.

Bassorilievo murato sulla Porta piccola di Pinguente.

la sponda del Frigido, con l'intenzione di sbarrare la via all'avversario. Cedreno asserisce che Eugenio rialzò sull'Alpe, al passo del Piro, varie statue di Giove tonante con i fulmini d'oro, e diede all'esercito per insegna la figura d'Ercole. Teodosio, dopo tre mesi di marcia, raggiunse con le sue schiere cristiane Nauporto ed il valico delle Giulie, ove si trincerò. Teodoreto, scrittore ecclesiastico del V secolo, pretende che tra queste milizie bizantine pugnassero a cavallo san Giovanni e san Filippo.

La battaglia durò due giorni, il 5 e 6 settembre 394; mentre ferveva il combattimento si scatenò furiosa la bora, che Claudiano chiama *gelido aquilone*; essa soffiava alle spalle dei soldati di Teodosio e contrastava il passo e il movimento a quelli d'Arbogaste; i dardi saettati da questi invece che colpire l'inimico cadevano innocui al suolo, mentre quelli dei Teodosiani ferivano con raddoppiata veemenza.

Rufino ed altri storici attribuiscono la sconfitta al soccorso prestato dalla bora, ed esaltano la grande giornata, in cui il dio dell'aria dei Pagani contribuì alla salvezza di Roma e ad un nuovo trionfo del cristianesimo.

*
* *

Ruggero Bonghi, nelle sue *Feste romane*, osserva, « che per quanto il cristianesimo detronizzò la natura, nulladimeno i miti, le leggende, i riti, che ne connettevano ogni processo con un dio particolare, rimasero per lungo tempo nelle tradizioni dei popoli. Uno studio accurato, diligente e curioso mostrerebbe che molti usi dipendenti dalle feste romane sussistono tutt'ora, reminiscenze non consapevoli d'un pensiero religioso morto da secoli. Giacchè così nasce, cresce, muore nelle diverse sue forme il sentimento del divino nelle società umane. Come ciascuna di quelle forme dura più a lungo del momento di sviluppo intellettuale e morale nel quale è sorta, così anche, quando un ulteriore momento di tale sviluppo le sorprende, le altera e le muta,

esse conservano memoria di sè nelle abitudini che hanno create, per lunghi e lunghi secoli ancora. ,

Fermando l'attenzione sugli usi rimasti nelle nostre campagne, non è difficile riscontrare il filo delle più sensibili tradizioni che ci lega ai popoli, che furono i primi ad introdurle, con pensiero non sostanzialmente diverso da quello che ancora le regola, le alimenta e le tien vive.

Nicolò Manzuoli nella *Nova Descrizione dell'Istria*, pubblicata a Venezia nel 1611, ed il vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini, nei suoi *Commentari storici-geografici* dell'Istria, scritti pochi anni dopo, narrano d'un ballo, detto della *verdura*. Il primo restringe l'usanza alla sola città di Muggia, il secondo la estende a tutta la provincia. Le donne e gli uomini, questi descrive, inghirlandato il capo di fronde ed aranci insieme, si schierano in due parti ed intrecciano la danza, e con festoni che tengono nelle mani formano diversi archi e figure. « Pensano questo costume essere loro derivato dagli antichi Argonauti e Colchi, perchè stimano essere il giuoco istesso che Teseo istituì nel Labirinto, dopo ucciso il Minotauro, in segno della ottenuta vittoria. ,

Egli aggiunge inoltre che ancora al suo tempo la gioventù di Buie, a cavallo e con lo stendardo di san Servolo, andava a prendere il 20 di maggio sul monte della Cingarella il lauro per ornarne la chiesa.

Con l'alloro, che già Apuleio poneva nel novero di quelle piante che preservano l'uomo dagli spiriti maligni, s'ornavano i sacelli.

I fuochi di san Giovanni, che si accendono nella seconda metà del mese di Numa, ai 23 di giugno, non potrebbero essere derivati dai sacrifici a Silvano o dalle feste di Pale? Hanno cambiato nome e scopo, non i particolari che li accompagnano; si traggono, cioè, pronostici dal volo delle faville; i fanciulli saltano oltre le fiammate; è concesso agli amanti di nascondersi nei boschi e si trova ancora taluno « che va a bagnarsi nella rugiada ed a rotolarsi ignudo sui campi del verde canape. ,.

E lo spozalizio del mare dei Veneziani, al quale dovevano accorrere le barche municipali delle città istriane, non ricorda le feste d'Iside?

Alcuni anni or sono, presso Slap, in quel di Gorizia, si scavò uno scheletro, che aveva tra i denti una moneta dell'imperatore Costantino II (a. 340 d. C.). Ebbene, lungo la valle dell'Isonzo perdura ancora qualche traccia delle consuetudini funerarie romane ed etrusche. Per aspergere i cadaveri d'acqua benedetta s'adopera il ramo di rosmarino, di cui si servivano gli antichi sacerdoti nei sacrifici; inoltre, come i Pagani mettevano presso il morto l'obolo per pagare il tragitto in barca, così i contadini depongono tuttora nella bara, prima d'inchiodarvi il coperchio, una moneta d'argento.

In alcuni villaggi dell'Istria montana, le donne accompagnano i morti, involte in tappeti scuri, che scendono dalle spalle sino a terra, e piangono e strillano come le prefiche romane, enumerando le virtù del defunto.

Nel Pinguentino, ancora al principio del nostro secolo, si gettavano nelle fosse, o nelle bare, pane, frutta e dolci, ed i superstiti invitavano il prete, che aveva assistito al seppellimento, ad un banchetto, chiamato *fedimine*.

A Pedena, il 30 settembre, uomini e donne recavansi al cimitero, e deponendo sulle tombe dei propri pane, carne, formaggio, focacce e mastelli di vino, cenavano sui sepolcri, ripetendo così le epule mortuarie dei Romani.

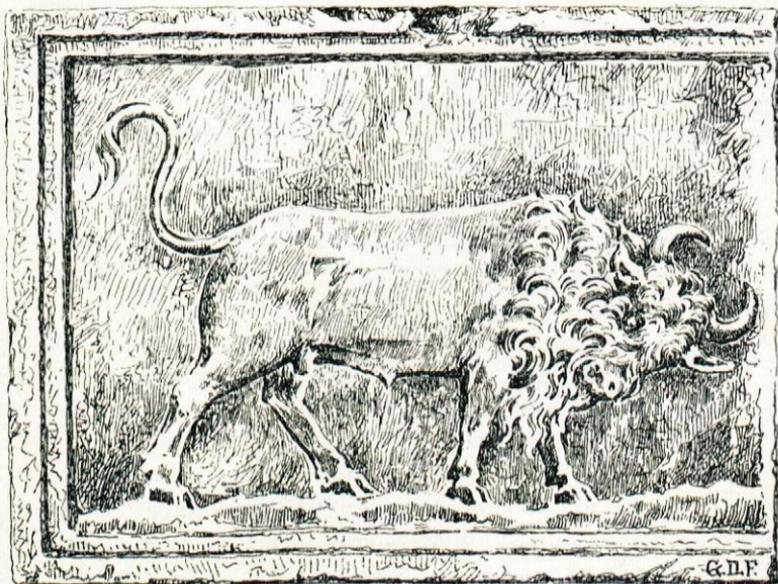
La notte del primo novembre le chiese alpine ricordano le luminarie delle catacombe di Roma. Gli abitanti delle borgate vi si recano con ceri, che accendono durante la funzione; sicchè il luogo sacro, pieno di lumi, assume l'aspetto delle funebri notti cristiane.

In molti luoghi dell'Istria, appena il fanciullo metteva un po' di capelli, si usava tagliarglieli con qualche solennità; al convito prendevano parte molti amici e parenti; per solito il più anziano era il compare della prima tonsura. Questa cerimonia, accompagnata da un'orazione, che cominciava

con le parole: *Ecce bonum*, somigliava a quelle che celebravano gli antichi allorchè offrivano i capelli a qualche nume.

I pregiudizî, gli usi ed i riti, che abbiamo raccolti ed esposti, dimostrano subito la loro derivazione dal mondo classico. Con indagine accurata si possono rompere i veli che nascondono la concatenazione storica della vita moderna con l'antica, e si può dimostrare come le tradizioni e le costumanze, non tutte, nè sempre nate da improvvisi accidenti, sono altrettante reliquie morali, le quali appunto perchè più facilmente alterabili di quello che sia la lingua di un popolo, perdurando, confermano con maggior efficacia il carattere e la coscienza nazionale della terra che le ha conservate.

*
* *



Toro, bassorilievo murato sulla cinta del cimitero di Pingente.

Le lapidi raccolte nei nostri musei archeologici, e quelle che stanno ancora murate su qualche cadente casuccia villareccia, e la nostra letteratura epigrafica, non ci spiegano

soltanto le innumerevoli divinizzazioni ed i travimenti del culto idolatra, che in tutto quanto circondava la vita aveva posto qualchecosa di sacro, spingendo l'uomo a crearsi lui stesso un dio per ogni bisogno, per ogni desiderio e per ogni dolore. Quelle scritte scarpellate nel marmo segnano il largo sviluppo della nascente fede cristiana, la sua trionfale diffusione, il poema dei vergini e primitivi entusiasmi; e ci discoprono del pari gli ordinamenti che reggevano la comunione dei cittadini, i principî e le leggi che moderavano i diritti e fortificavano la nazione.

Un decreto decurionale indica i termini dell'agro giurisdizionale di Trieste, il quale si estendeva su quasi tutta la Carsia; quelle leggende imperiture ci spiegano la forma del Comune tergestino, colonia e municipio ad un tempo; ci numerano le cariche che se ne dividevano il governo; ci danno l'epoca della costruzione di alcuni templi e di alcuni combattimenti di gladiatori, e ci nominano la legione a cui appartenevano i giovani triestini, spedita in Armenia nel 117 e non più tornata in patria. Sappiamo per mezzo di quelle pietre scritte quante e quali fossero le strade che si aprivano alla viabilità degli eserciti e del commercio; che Pola aveva carattere marittimo, agricolo, industriale; Trieste carattere militare.

Così a brano a brano la storia si ricompone ed i versi, talvolta mutilati, ed i nomi rosi delle tavole marmoree, sono come tanti lumi che rischiarano la notte di quei tempi.

*
* *

I Romani fondarono Aquileia nel 183-181 a. C., allorchè la seconda guerra punica dimostrò la necessità d'estendere i confini dal Po alle Alpi.

Alfonso Müllner, conservatore del Museo provinciale di Lubiana, in un suo studio sulle antichità romane della Carniola, osserva:

«Gli uomini di stato e gli strategici romani hanno ben presto compresa l'importanza che aveva il tratto di

paese posto tra le Caravanche e le Giulie per la difesa e l'offesa dell'Italia; epperò se lo incorporarono.

Vinte nel 177 a. C., dopo due anni d'ostilità, le genti dell'Istria, che mal s'adattavano a rinunziare alla propria indipendenza, occupata e distrutta Nesazio, rasero al suolo Mutila e Faveria. Il Senato ordinò al poeta Ostio di cantare quella vittoria.

Spartirono quindi la provincia in cantoni, formati da un certo numero di villaggi e *corti*, che obbedivano ai luoghi principali in cui risiedevano i magistrati e si risolvevano le cause giuridiche. Due classi contraddistinguevano la popolazione: quella degl'indigeni, e quella dei coloni spediti con le famiglie ad occupare le porzioni di terreno a loro assegnate e composti a comunità, i quali costituivano una specie di milizia sedentaria e permanente, ed avevano l'obbligo di difendere il paese. Tale divisione durò sino al principio dell'impero, e sparì quando i municipî godettero il diritto della cittadinanza e cominciarono a reggersi con l'autonomia d'altrettante repubbliche.

Ad Aquileia, capitale della Venezia, facevano corona Pola, Trieste, Capodistria, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Albona, Fianona e Curicta, sull'isola di Veglia.

I coloni, tradotti dopo la sconfitta istriana, non andarono a fermare stanza nelle sole città a mare, all'ombra dei boschetti di Lauriana, sulla costiera dirupata di Ursaria o tra le vigne che inghirlandavano Cervaria; bensì occuparono l'intera provincia: i campi fertili, come i terreni ingrati; e si collocarono dov'era opportuno stazionasse una guardia vigile e sempre attenta.

Sino le selve avevano propri ufficiali conservatori. Una lastra sepolcrale trovata in Aidussina, lo prova con la sua commovente iscrizione:

Publio Publicio Ursio fece questo monumento per sè e per la sua carissima moglie Voltilia Saturnina. Mentre vita durante amministrava le foreste dello Stato, morto se ne sta in questo piccolo, ma suo campicello.

Ancora oggi noi vediamo i ruderi degli alloggi che servivano ai coloni incastellati negl'infossamenti intralpini, a mille metri d'altezza sul Lissaz, ad ottocento a Segurie. Rinveniamo le tracce delle abitanze nel canale del Predil, nelle conche sprofondate a pie' delle Giulie.

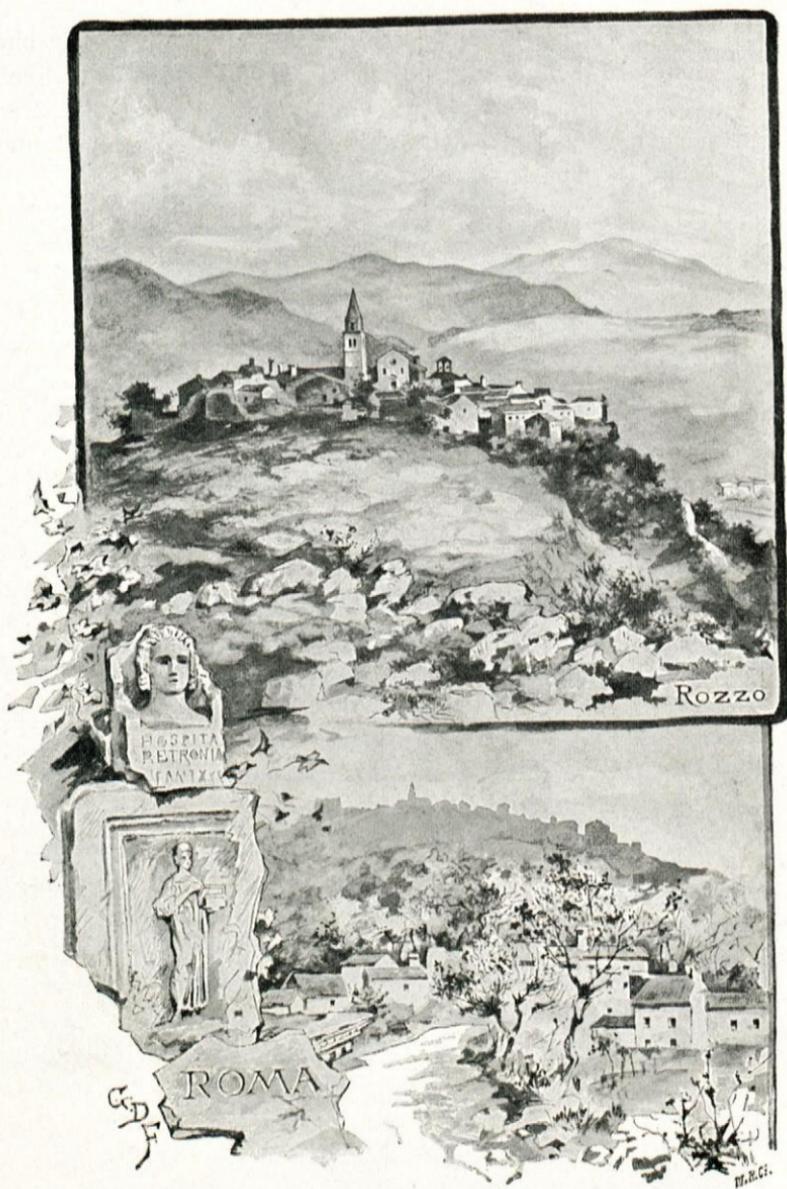
Un aggregato di case a piedi di Rozzo porta il nome di Roma, e la copiosa quantità d'anticaglie rinvenute fa ritenere che là sorgesse una stazione di coltivatori.

Le notizie sulle vicende al tempo della repubblica mancano o sono incerte, e più delle indagini rivolte nel campo dell'erudizione scritta, giovano i documenti umani, le spoglie che ne restituisce la terra, e certe consuetudini che si prolungarono tra gente, che legata alla gleba, le tramandò nella loro barbara purità originaria.

Gl'Istriani, nei primi tempi, più volte avanzarono i loro lagni al Senato contro la gravezza delle condizioni imposte alla loro terra, che non godeva, in seguito alla resa incondizionata, nessun privilegio e vantaggio; si crede d'aver ragione di sospettare che fosse limitato il commercio nei soli circondarî prescritti, e che i membri d'un comune non potessero contrarre valido matrimonio con quelli dell'altro, divieto già imposto ai Latini e che la legge del cuore infrangeva.

Da questa proibizione si fa derivare un'usanza stranissima, che andò a finire appena caduto il dominio di San Marco. Uno scrittore, che visse mentre durava questo modo selvaggio di procurarsi una moglie, racconta:

‘A due miglia da Antignana, sul suolo veneziano, giace un villaggio detto Rujal, lontano un quarto d'ora dal mare, dove gli uomini per maritarsi si servono di un mezzo che ha il suo perfetto riscontro in quello adoperato dai primi Romani, rispetto alle donne Sabine. È un villaggio che conta appena trenta case, ma gode sì trista fama all'intorno, che quasi nessuna donna vi va volentieri a marito, tanto è vero, che in tutto il villaggio tre o quattro soltanto si sono sposate di pieno lor grado. Così i giovani, per



Rozzo

ROMA

ROZZO e ROMA (Istria).



procurarsi una sposa, ricorrono al ratto. Quando un aspirante alle nozze sa che nei dintorni è cresciuta una bella ragazza, invoca l'aiuto di due o tre compari, coi quali comincia a darle la caccia, sin che un giorno o l'altro la povera giovane, ignorando e non presentendo l'agguato, viene loro a tiro; colto il destro, l'afferrano e la trascinano via. Invano essa oppone resistenza e grida, o tenta di fuggire, chè, a ritenerla, i rapitori si valgono d'un mezzo quanto singolare altrettanto brutale: cioè, mentre due la trascinano tirandola per le mani, il terzo compare fa atto di voler sollevarle le gonne dalla parte posteriore. La fanciulla, sgomenta per la minacciata offesa al suo pudore, istintivamente affretta il passo e corre innanzi. E così riescono a tradurla nel villaggio, ove viene subito legata in matrimonio al suo rapitore. »

*
* *

Molti affermano che i Romani temessero le montagne e non amassero abitarvi tra i deserti recessi. Valentino Giachi li descrive innamorati delle pianure, refrattari alle sensazioni dell'alpinismo. Adriano — egli narra — conosciuto come il più grande *touriste* del mondo antico, salì due volte sopra una montagna per una curiosità quasi puerile: una volta per veder un arcobaleno, e un'altra volta per assicurarsi se il sole si sarebbe levato avanti il terzo canto del gallo.

Voldemaro Kaden aggiunge che avevano addirittura in orrore le Alpi, mentre i Germani le amavano, perchè inclinati a vivere tra le campagne selvagge. Claudiano rappresenta il passo dello Spluga come una cosa terribile, e Silio Italico descrive la grande giogaia come un deserto di pietra, senza vegetazione.

Ma se i poeti latini rifuggivano dal decantare le deserte ed aspre contrade montane, gl'imperatori ed i duci, una volta superatele, vi piantavano subito stazioni militari. Coraggiosi e feroci nella guerra, amavano domar la natura

e fermare la loro potenza anche nei luoghi che la fantasia o la temerità dipingevano pieni di pericoli e spaventosi.

Paolo Liroy ricorda che sui colli del piccolo e grande San Bernardo esistevano ricoveri fondati dai condottieri delle legioni per i soldati ed i viandanti, e sull' Alpe Graia si è potuto leggere l'iscrizione: *mansio populi*, cioè ricovero per il popolo, proprio nel luogo ove è fama sorgesse una colonna sulla quale s'accendeva una fiaccola, che durante la notte serviva di faro ai passanti.

I valenti capitani consideravano i monti come barriere che non dovevano separarli dai paesi che ambivano soggiogare o tener in freno; esplorati i passi, sceglievano i più facili, i più sicuri, i più solleciti; ma non si lasciavano imporre da alcuna difficoltà. A Roma il miliario aureo indicava le vie che congiungevano le provincie alla capitale, e mostrava come si fosse prescelto il corso più breve e più diretto; il tracciamento era sempre subordinato ad uno scopo politico; non vi esistevano perciò impedimenti di fiumi, di colli, di gioghi o di laghi, giacchè per vincerli non mancavano le migliaia di braccia degli schiavi, che obbedivano alla sapiente arditezza dei costruttori.

Le distanze venivano segnate da cippi stradali; alcuni dadi servivano di sgabello per montare a cavallo o per discendervi. Il dio Termine in forma di un'erma, senza braccia e senza gambe, con la sola testa attaccata ad una piramide rovescia, serviva per orientare i viaggiatori e per determinare i limiti della proprietà pubblica e privata.

Usavano collocare le statue dei numi sui monti ed ove reputavano necessario invocare il soccorso di quelle sentinelle celesti.

Allorchè l'esercito stava per entrare in un paese, di cui si ambiva la conquista, lo precedeva un faciale, che col capo coperto da un velo, pronunciava la solita evocazione:

‘Se v'ha qui un Dio tutelare che non conosciamo e che non è nostro, abbandoni questa terra, e venga a Roma, dove avrà voti, altari e giuochi.’

Disarmate le divinità dei nemici, o per lo meno sedotte con le promesse di riti più sontuosi e di più cospicui sacrifici, piantavano le are sacre e i loro iddii tutelari sugli alti cigli dei confini.

Anche sulle Giulie collocarono i simulacri di Giove Summano, di Marte Quirino e della Vittoria.

Primo pensiero dei Romani fu la costruzione del grande vallo, che senza raggiungere le proporzioni dategli da taluno, era nel complesso una delle opere ammirabili compiute dall'architettura militare di quel tempo.

La grande muraglia esterna, secondo gli autori che hanno faticato a costruirla nelle esagerate proporzioni in cui ce la resero, partendosi da Fiume, girando in semicerchio l'altipiano dell'Albio, includendo tutto l'agro istriano, avrebbe fatto capo a Nauporto; mentre spingeva un altro braccio alla base del monte Re, prolungandolo sino a Vipacco ed Aidussina. Minori sbarramenti isolati s'interponevano nella vallata d'Albiniana, componendo con i due rami principali un vero triangolo difensivo.

Già i più nebulosi poemi dell'antichità raccontano di certe barriere ciclopiche levate per proteggere e serrare intere nazioni; Diodoro Siculo descrive l'immensa trincea che impediva le incursioni degli Arabi nella valle del Libano; gli Ebrei avrebbero a lor volta pensato di contenere i montanari Isauri con un grande muro. Antioco ordinò la costruzione d'un bastione di duecento chilometri, volendo preservare il suo paese dalla rapacità degli Sciti. Adriano fece innalzare in Brettagna un *vallum*, che Ezio consolidò, e un altro in Germania, che venne via via prolungato sino ai tempi di Probo.

Quelli tra i nostri scrittori, che amarono avere per fondo dei loro romanzi archeologici un paesaggio fantastico, tenendo conto dei valli che si erano scoperti nella Svevia ed in Inghilterra, sognarono la famosa cortina di pietra viva, distesa come una solida parete lungo tutto il confine orientale.

Troviamo nel volume della *Cronistoria* dello Scussa l'aggiunta di una carta esplicativa di valli dell'Alpe Giulia, e sino il disegno del castello *ad Pirum* con le torrette a loggia, i cornicioni, gli ammazatoi e l'incoronamento dei merli.



Castello ad Pirum.

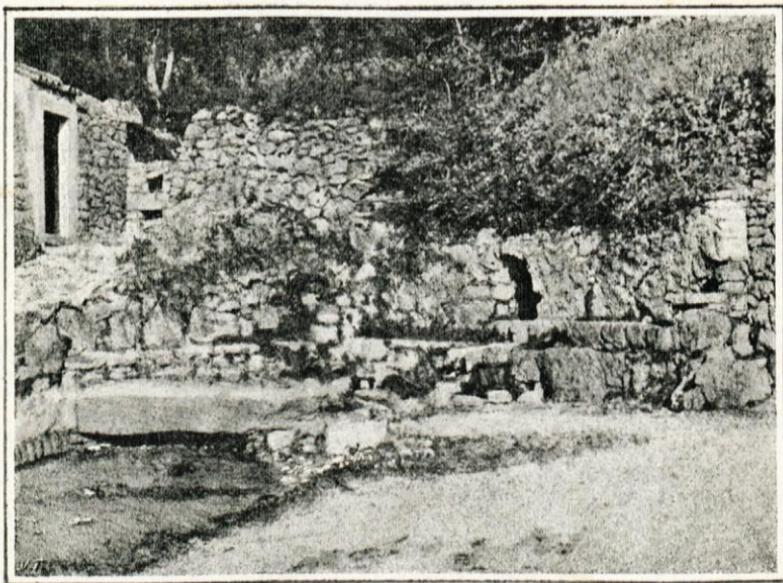
(Da un disegno di A. Rieger sulle indicazioni di Pietro Kandler.)

Ma volendo rispettare il vero, bisogna dire, che i vestigi delle opere difensive erette dai Romani contro i Pannoni ed i Giapidi, si rinvennero soltanto in alcuni punti ed interrottamente; per modo che manca la pretesa continuità; s'incontrano saltuariamente alcune fortificazioni, fabbricate nelle aperture fra monte e monte o nei più depressi avvallamenti, le quali dimostrano che invece di erigere la grande e meravigliosa chiusura, si cercò di completare la sicurezza naturale con ostacoli, sbarrì e castelletti massicci e permanenti, dove i varchi erano più facili, e dove il

confine poteva venire o veniva più spesso violato dai popoli transalpini.

*
**

Aquileia era l'arsenale militare da cui si sbandavano le strade necessarie a portare pronti ed immediati soccorsi; una di queste, anzi la principale, andava a *Castra*, *Haidovium* (Aidussina), ed accostandosi al monte Re, si rivolgeva a

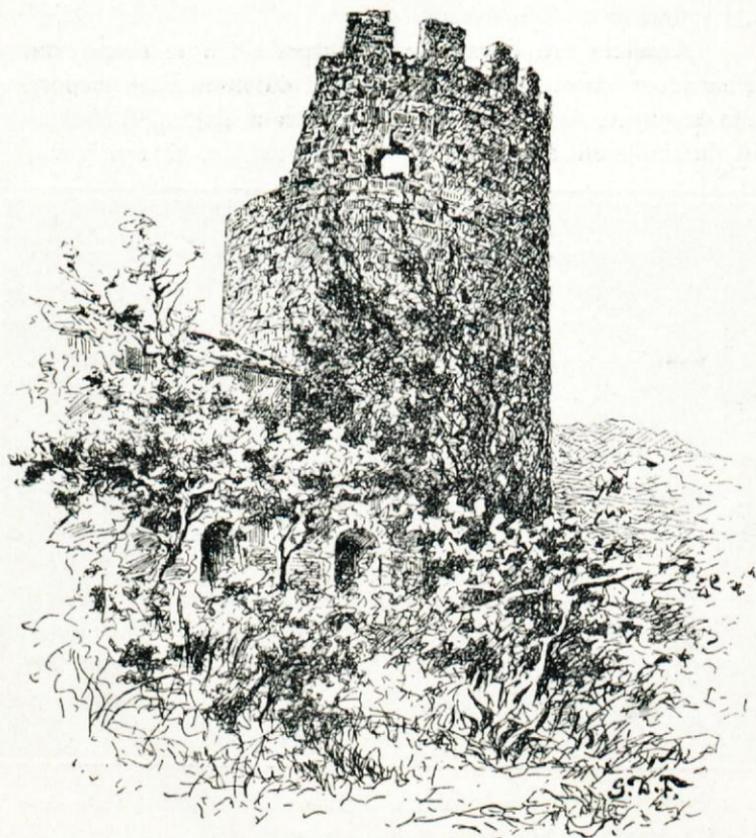


Strada romana presso Fianona.

Nauporto; un'altra correva per il canale del Ferro a Tarvisio; una terza solcava le gole del Predil; una quarta, uscendo da Trieste, si piegava verso l'Istria, toccando Parenzo e Pola e terminando a Fianona; ed una quinta, tagliando il Carso, terminava a Tarsatico.

Castra, accampamento stabile, di forma quadrata, aveva dodici torri rotonde: quattro sono ancora visibili, ed una di esse raggiunge l'altezza di venti metri. Questa specie di

posto avanzato stava in comunicazione con i castellieri e le città a mare; dipendeva da Aquileia, che la riforniva di armi, di attrezzi e di vettovaglie.



Torre in Aidussina.

Per due secoli la provincia ebbe uno sviluppo essenzialmente militare. Giulio Cesare ed Augusto vennero a comporre in essa gli eserciti tratti alla conquista dei Germani, e così fecero Marco Aurelio e Lucio Vero allorchè mossero contro i Marcomanni; ma appunto quando il grande dittatore immaginò un mondo universale romano, e riuscì

a domare le Gallie, l'Elvezia, il Belgio e la Brettagna, e le aquile segnarono sul Danubio il dominio degl'invincibili legionari, Aquileia, trasformatasi in emporio commerciale, vide lentamente sguarnirsi le Alpi.

Ottaviano Augusto per facilitare il movimento alle truppe fece terminare la via che da Aidussina, scavalcando il Piro, doveva congiungersi con la strada piana che andava alle *Aræ Posthumiaë*.

*
* *

I propugnacoli alpini, posti a protezione di tutta la penisola, perdettero però presto ogni loro virtù difensiva; e le porte, dacchè vi passarono le schiere dei dominatori del mondo, restarono aperte anche per le milizie turbolenti, che rotta la fede agl'imperatori, volevano imporre i propri condottieri. «Da quel momento, dice Gibbon, le sorti di Roma furono decise in questo remoto angolo dell'impero.»

La floridezza e la prosperità che avevano arricchito la provincia, scemando, fecero presentire il decadimento e la rovina della nazione.

Nel 235 Massimino il trace, fatto assassinare Alessandro Severo, sali al trono; tre anni più tardi, venuto a conoscere, mentre si trovava in Sirmio, che il Senato aveva diviso la porpora tra Massimo e Balbino, ordinò al suo esercito di abbandonare il Danubio.

Erodiano, storico di quel tempo, descrive la marcia di questo esercito sino a Lubiana, l'abbandono in cui giacevano tutte le opere fortificatorie delle Alpi, e la tragica fine del cupido condottiero, gigante di corpo quanto crudele nell'animo:

«Massimino arrivato ai confini delle Giulie, mandò a spiare se per le valli e le selve delle Alpi gli si fosse teso qualche agguato. Egli poi, ridotte le sue truppe nella pianura, comanda che marcino in isquadroni anzi radi che stretti per più spazio abbracciare e, messi in mezzo tutti i carriaggi ed altre bagaglie, se ne veniva, seguitando coi soldati della guardia per accorrere dove fosse bisogno.

«Passata ch'ebbe la pianura, pervenne ad una città d'Italia, che gli abitatori chiamano Ema.

«Le alpi sono monti lunghissimi che si elevano a tanta altitudine che paiono gli stessi nugoli trapassare, e tanto si estendono che lambono col sinistro lato l'Adriatico e col destro il Mediterraneo. Aspri e folti boschi gli ricuoprono, segnati da sentieri angustissimi e malagevoli a cagione delle ripe altissime e pendenti, e delle roccie erte e ronchiose, entro le quali tuttavia gli antichi italiani forarono a grandi stenti dei viottoli che fan capo in Italia. Grande e ragionevole paura prese i soldati quando gli occhi loro andarono su alla cima di quelle moli sterminate ch'era duopo varcare, con sospetto eziandio che i più alti gioghi fossero in mano de' nemici, i quali concorrerebbero a far loro faccia ne' passi i più difficili. Ma poichè superate le alpi senza alcun incontro, scesero nei piani, quietarono totalmente la paura, e tutti allegri si rinfrescarono prendendo cagione a bene sperare. Massimino specialmente disegnava tutto dovergli riuscire, non si essendo speranzati gli italiani di poter difendere neppure quei dirupi, entro i quali poteano e appiattarsi e difendersi: e tendendo agguati a' nemici, combattergli vantaggiosamente dalle alture. Ma entrati nella pianura, ecco gli esploratori portar nuova che Aquileia, grandissima città d'Italia, ha chiuse le porte, e che l'avanguardia ungharese, ita con ferocia e replicate volte all'assalto, essendo stata ributtata, se ne tornava rifinita dalla fatica, e respinta dalle aste, da' sassi, e dalla tempesta delle saette, che dalle mura piovevano.»

Erodiano illustra l'attacco contro Aquileia; ed ogni particolare dell'espugnazione; gli assediati, stanchi dal tormento che loro davano gli Aquileiesi, trucidato Massimino, ne portarono alla città il capo mozzato su d'un'asta perchè l'offrisse in olocausto al Senato.

La città di Ema, citata da Erodiano, non è altro che la fortezza di Emona, colonizzata nell'anno 47 d. C. dai veterani di Claudio, l'imbecille marito di Messalina, fondatore

di molte colonie nella Pannonia; per alcuni essa sorgeva nell'area attualmente occupata da Lubiana, per altri invece nel posto ove si trova il villaggio d'Igg, e questi sostengono che la capitale della Carniola sia sorta sui ruderi d'un borgo chiamato Aquilia.

*
* *

Non fa bisogno di rilevare che nel quarto secolo i famosi valli non erano, e già da lungo tempo, più custoditi. Erodiano non ne fa punto cenno; nel 374 i Quadi, i Marcomanni scavalcarono tranquillamente le Giulie, e da quel momento si riversò l'onda di tutti i popoli barbari: Goti, Svevi, Borgognoni, Vandali, Unni, Eruli, Rugi e Turcolingi piombarono sull'indebolita Venezia.

Gli ammutinamenti delle legioni composte da stranieri e da stranieri guidate, e che più non conoscevano il sentimento dell'onore militare; la mobilità della porpora, tolta dal cadavere dell'imperatore trucidato per porla sulle spalle di quegli che ne aveva ordito l'assassinio; la tirannia, che intimoriti gli animi aveva spenti i più nobili ardori; la corruzione, che preparava agli annehittiti cittadini le più eccitanti e lussuose orgie carnali: tutti questi sinistri fattori affrettarono la caduta dell'impero.

Lo Stato aveva virtualmente cessato di esistere sin da quando si era spento lo spirito ed esaurite le forze delle sue istituzioni. Come la termite guerriera, il noto tarlo distruttore, entra in un edificio di legno, e moltiplicandosi all'infinito lo divora lasciandovi sino all'ultimo l'apparenza esterna della solidità, facendolo poi rovinare di colpo, così i vizii pubblici e privati, e tante miserie morali avevano corroso il colosso romano, che all'urto dei popoli invasori si sfasciò.

Attila nel 452 portò il ferro e la strage su Emona, Castra ed Aquileia; ventiquattro anni più tardi, Odoacre, nato fra i Rugi, calato con le schiere d'Oreste, a cui aveva promesso un terzo delle terre italiche, s'impadronì della

Penisola. Teodorico, raccolte a nome di Zenone, imperatore d'Oriente, le tribù gotiche, si pose in cammino, e posto il campo nella pianura friulana, dopo un fierissimo combattimento pose in fuga Odoacre.

Fu questa l'ultima battaglia combattuta in nome di Roma alle rive dell'Isonzo.

Dal seno dell'Adria erano partiti i primi Cesari a portare tra i popoli nordici, col genio della guerra, il genio della civiltà; ma l'abbandono delle Alpi affrettò la caduta fatale di Roma. Così in questo piccolo lembo di terra ebbe compimento il commovente dramma, inaugurato coi trionfi dei conquistatori e con l'espansione della potenza universale latina, terminato con la battaglia tra due stranieri, quando l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, noto soltanto per la virtù della personale avvenenza, viveva relegato in Campania, con la pensione accordatagli da colui che aveva distrutto per sempre l'impero d'Occidente.



Capretta di bronzo rinvenuta presso Pirano.

X.

SULLA STRADA DEI BARBARI

*La discesa dei Longobardi — Una questione per il monte su cui salì Alboino
— Prima comparsa degli Slavi nelle Giulie — Protesta del Parlamento di
Risano contro la loro importazione in Istria — Componimento delle nazio-
nalità — Il feudalismo e le Alpi — I Dornberg ed i Reifenberg — La
leggenda di Erasmo di Lueg — Visioni e ricordi.*



(prof. E. Scamparini)

SULLA STRADA DEI BARBARI

Il fiorentino Pier Francesco Giambullari chiamò il passo di Adelberga *la solita strada dei barbari*, volendo con esatta dizione spiegare che da quella parte discesero le rumorreggianti tribù degli invasori a disertare e impoverire l'Italia.

Si fa un'eccezione per Alboino, presentatosi nella primavera del 568, con le sue genti ladrone, alle porte di Cividale.

La tradizione diceva partiti i Longobardi dalla Scandinavia, ove stavano raccolti in capanne costruite con piante vive, la cui chioma formava un tetto sempre più denso, indicando con la maggiore foltezza l'antichità

delle famiglie. Non diversi dai Germani di Polieno, di Tacito e di Giovenale, si asseriva che avevano le chiome rosse e giallicce, gli occhi azzurri, i corpi d'una grandezza più che umana e che parlavano una lingua orrida. Il re dei Giapidi li paragonò nell'aspetto e nell'odore alle giumente sarmatiche. La loro origine si attaccava al mito di Odino, e come i combattenti della leggenda, sola loro occupazione era la guerra; unico senso della vita la libertà.

Gli storici nostri disputarono per risolvere su quale vetta delle Giulie ascendesse Alboino, allorchè volle dominare con l'occhio l'aggiardinata pianura, che sperava di presto assoggettare.

Manzoni fece esclamare a Desiderio nell'*Adelchi*:

*Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo e disse: questa terra è mia!*

Ora quel monte diventò una vera questione, avendo Paolo Diacono, storico longobardo, ma figlio di romana coltura, scritto che si chiamava *Mons Regis*, e nelle Giulie vi sono tre monti che portano questo nome. Per cui in quel di Raibl indicano il *Königsberg*; in quel di Cividale il *Matajur*; e nel Carso il nostro Nanos, più esattamente detto il monte Re. La prima supposizione però non trova neanche il conforto di una certa probabilità, perchè dalle cime del *Königsberg* Alboino non avrebbe potuto vedere che una fuga di cucuzzoli. Circa alla seconda, molti si valgono di un'argomentazione dell'illustre professore R. Virchow, il quale fa discendere i Longobardi dal Predil; ma non è presumibile che Alboino, il quale non fu un infaticabile alpinista, siasi risolto a salire i mille seicento e quarantadue metri del Matajur; mentre sembra più naturale, che giunto alla massima altezza della strada del Piro, e scorgendo improvvisamente l'immensa vallata sottostante, abbia potuto pregustare la gioia della sua conquista. Se l'itinerario di Alboino è ancora argomento di semplici supposizioni, una

cosa è certa, cioè che con l'irruzione delle genti nordiche nacquero le lingue moderne, principiò la classificazione dei popoli, i quali isolatisi, formarono, con le separate famiglie, altrettante novelle nazionalità.

E fu da quel momento che sulle Alpi Giulie cominciarono le lotte contro il diritto storico e contro gli abitanti naturali; impegnate da due schiatte: la prima, quella degli Slavi, comparsa in coda ai Longobardi, con gli Avari, che la tenevano in servitù; la seconda venuta più tardi, e composta dai potenti feudali tedeschi.

I Longobardi s'impadronirono del Friuli, che compresero nel ducato forojuliese; l'Istria, per quanto tentassero di occuparla, restò soggetta a Bisanzio; la sua popolazione fu ordinata militarmente; e sul Carso venne stanziato un corpo di coloni militari o soldati limitanei, dediti al lavoro dei campi, pronti ad opporsi al nemico.

Gli Slavi s'assiserò nelle due vallate transalpine, chiamate allora Carinzia e Carniola, i cui nomi compariscono per la prima volta nella *Cosmografia* dell'anonimo ravennate e nella *Geographica* di frate Guidone, ambidue vissuti nel VII secolo, e quindi nel libro *De gestis Longobardorum* di Paolo Diacono.

Dove sorgeva Aquilia, Emona, Nauporto, Traiana, al lembo delle fiumare, in costa ai colli, le tribù slave, non formate nè di guerrieri, nè di agricoltori, piantarono i loro accampamenti circolari, ossia villaggi stabili, composti di ricoveri di legno.

Per il loro rapace approvvigionamento prendevano la via che accompagnava il Natisone e che apriva ad essi la pianura friulana, e l'altra che con i due rami conduceva in Istria e nell'agro triestino.

Così tormentarono Cividale e lo incendiarono, ed il longobardo Gisulfo nel 611 ne pagò con la vita l'accanita difesa. Lupo e Ferdulfo del pari morirono in due combattimenti impegnati a scacciare quelle bande violatrici dei confini ducali; finalmente Rachis nel 723 riuscì a vincerle

ed a sottometerle. Poco dopo, in piccolo numero, cominciarono ad espandersi con intenzioni pacifiche; occuparono quietamente coi loro tuguri alcune selle delle Alpi, si fermarono nelle conche dell'Idria, della Resia e della Carsia, s'impadronirono degl'incolti terreni e dei vergini prati, cercando una dura redenzione nel lavoro.

Le contrade montane erano state abbandonate dai primitivi abitanti, che già alla comparsa degli Unni ripararono in luoghi più sicuri; le guardie confinarie non attendevano più alla custodia del paese; e mentre nelle città istriane, continuando il regime municipale, perdurava la forma del governo bizantino, e di là del Timavo si era fortificato il potere degli ultimi duchi longobardi, sui confini alpestri venivano a stabilirsi nuove mute di Slavi, a lor volta insidiate dai Croati, che dalla sponda della Culpa, della Sava e della Tarsia, per fame irrompevano, e predando i raccolti, davano la caccia alle mandre ed alle donne.

Quando nel 774 l'Italia diventò una provincia del regno dei Franchi, Carlo Magno affidò il Friuli, dopo il tradimento di Rodgando, ad alcuni nobili della sua nazione. Impossessatosi dell'Istria, ne incaricò del governo il duca Giovanni, contro le cui angherie protestarono i comuni al Placito del Risano tenutosi circa l'anno 804-810.

A questo famoso Parlamento vennero presentate prima di tutto le doglianze contro i vescovi, che adulterate le carte di enfiteusi, esercitavano con prepotenza il diritto dell'erba e della ghianda, usurpavano la pesca nel mare aperto ed usavano violenze contro i cittadini; si accusò poi il duca d'essersi trattenuto i doni chiesti per l'imperatore e d'aver importato Slavi, donando loro delle terre.

Il duca, ammettendo quasi tutte le verità esposte dai reclamanti, rispose riguardo agli Slavi, «che vedrà se possono stare nei luoghi in cui furono posti; ove però recassero danni o nei campi, o nei boschi, o nelle vigne li espellerà. Se poi i comuni vogliono che siano trasportati in tali luoghi deserti ove possano rimanere senza nocumento, si lascino

che in questi luoghi col loro lavoro procaccino la pubblica utilità.

Il documento di quest'assemblea prova due fatti: il primo, cioè, che i vescovi, divenuti ai tempi di Costantino e Giustino personaggi di politica importanza, sotto il re Franco crebbero in autorità, e ciò per l'avvenuto rassodamento del poter temporale ed in virtù del nascente feudalismo, che con detrimento dei diritti popolari, equiparava l'alto clero ai baroni ed ai maggiori vassalli.

Prova inoltre che gl'Istriani mal sopportavano il trapianto in casa loro di gente d'altra nazione, e specie di quella preceduta da così triste fama, venuta presso i loro confini con l'ultimo straripamento barbarico.

Il momento storico che va a succedere è di grande importanza per i nostri paesi, giacchè le istituzioni baronali minacciano l'autonomia delle città e l'esistenza dei comuni. Mentre scoppiano le guerre fraterne tra i successori di Carlo Magno, mentre le nazioni tentano di comporsi, rompendo il giogo carolingio, mentre Ottone I occupa l'Italia, e quale prezzo della corona che va a cingere, le dà ancora più corte catene, i Patriarchi d'Aquileia ottengono da Ottone III la metà degli agri sino alla strada degli Ungheri e i monti carsici, e quindi l'investitura principesca del Friuli.

Abbiamo detto in un altro libro perchè gl'imperatori favorissero i presuli aquileiesi: volevano, cioè, che un principe amico, che teneva in pugno le chiavi delle gole alpine, lasciasse libero il passo ai loro eserciti, inviati a sedare le turbolenze lombarde ed a far tacere ogni voto italiano.

Perciò quella cattedra, per volontà delle corti di Franconia e di Svevia, fu occupata dal 944 al 1251 da Tedeschi, che dividevano le maggiori cariche tra propri connazionali, investiti di beni e di giurisdizioni e che favorivano l'immigrazione di soldati mercenari tratti dalle provincie germaniche.

L'Istria, subordinata prima al duca di Baviera, poi a quello di Carinzia, assegnata ad un conte, sul principio del XII secolo ebbe anche titolo di marca; l'inf feudazione non

veniva più data dal duca, ma direttamente dall'imperatore; il marchese però, tenendosi lontano, affidava il carico amministrativo a propri luogotenenti.

Nel 1208 essa passò in parte agli antistiti d'Aquileia.

Intanto dal Mangart al monte Re, e giù per le rive dell'Isonzo e nell'Istria pedemontana si era costituita la contea dei principi goriziani, scesi dalla Pusteria; e nella Carsia, lungo il Timavo superiore, cominciava ad imporsi quella dei signori di Duino.

La provincia prese allora nuovo aspetto e nuova forma sociale; fatta a brani, spartita in ogni sua parte, molte terre passarono da una mano all'altra, tormentata dalle lotte intestine e da irrimediabili dissidi.

*
* *

Vittor Hugo ha scritto, che «l'architettura è il gran libro dell'umanità, l'espressione principale dell'uomo nei suoi diversi stadi di sviluppo, e che non solo la forma degli edifizî, ma la posizione in cui sorgevano serve a rivelare il pensiero che rappresentavano; per cui non è avvenuta una evoluzione storica al mondo, la quale non si sia convertita in un edificio, ed il genere umano non si è trasformato senza segnare le sue trasformazioni in un ammasso mirabile o rozzo di pietra.»

Nel nostro paese le reliquie architettoniche segnano chiaramente le stratificazioni storiche, che si sovrapposero una sull'altra.

I castellieri si presentavano come borghi abitati dai primi popoli, ridotti da un'infantile strategia a piccoli fortini vigiliatori. I monumenti romani biancheggiando coi marmi a Pola, a Parenzo, a Trieste, rotti ed abbandonati in Aquileia, additavano lo splendore d'oltre sei secoli di vita romana, di cui l'arte era stata una delle più alte espressioni.

Le chiese bizantine, con le doppie file di colonne di marmo pario e gli sfolgoranti mosaici d'oro, facevano testimonianza d'una prosperità che si era profusa intorno

agli altari, ultimo omaggio reso all'ideale del bello dagli imperatori d'Oriente. Ma tutta la cospicua ricchezza di questi due grandi periodi si trovava agglomerata nelle città della costa; da lungo tempo le Alpi, difese e munite dai Romani, guardate dai Bizantini, erano state abbandonate ai loro eterni silenzi.

Il feudalismo, quasi figlio d'una selvaggia poesia, rifuggendo dal mare e dalle ridenti pianure, si appressò alle giogaie, chiedendo a quei vergini antri sicurezza ed asilo.

Mai come allora risonarono gli specchi alpini di tanti echi lugubri e festevoli; mai come allora i grandi giganti delle Giulie videro tanta gente celarsi nelle boscaglie e varcare armate i sentieri che mettevano dall'una all'altra gola.

*
* *

Le città ed i comuni minori, anche senza chiedere una speciale concessione, si cinsero di mura ed al pari dei baroni innalzarono la rocca e la torre; gli uomini d'arme si vestiron di ferro.

Il paganesimo viveva ancora tra le sbandate tribù degli Slavi, mentre gli attributi delle divinità olimpiche erano passati nella simbolica degli stemmi baronali.

Sul pianoro del Carso, sui rialti, alle due sponde del Frigido, le rocche e le torri vennero levate a piombo delle voragini: furono talvolta nient'altro che costruzioni continuate sulle creste di una rupe, e come certi animali cancellano la strada che mena ai loro covi, così i castellani mascheravano con spini vivi i viottoli conducenti in quegli asili alti e sospesi.

Questa sfilata di castellacci cominciava con quelli di Dornberg, Reifenberg, Sant'Angelo,¹⁾ detto poi erroneamente

¹⁾ Il castello di Sant'Angelo venne preso dai Veneziani durante le guerre del 1508; poscia passò in feudo ai Cobenzl di Prosecco. Ricostruito da uno di questi, conserva ancora nella parte posteriore un torrione ed un'ala antica. Il villaggio circuito da mura, e con due porte, è il più bello esemplare di un borgo aggruppato intorno alla castellania.

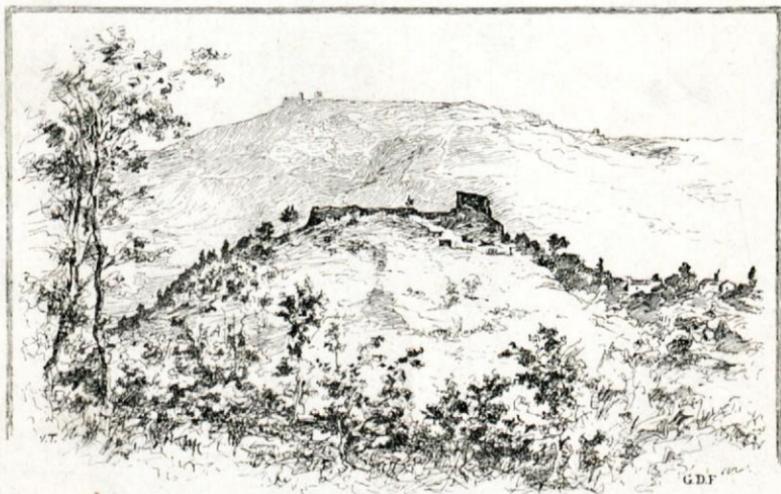


TORRE DI MONTONA.



TORRE DI PIEMONTE D'ISTRIA.

San Daniele del Carso; venivano quindi Santa Croce,¹⁾ Vipacco, Trilleck, Lueg, Kleinhäusel, Haasberg, Prestrane ed Adelberga. Quello di Senosecchia difendeva la strada di Prewald²⁾ e l'altro di Nigrignano (Schwarzenegg) si



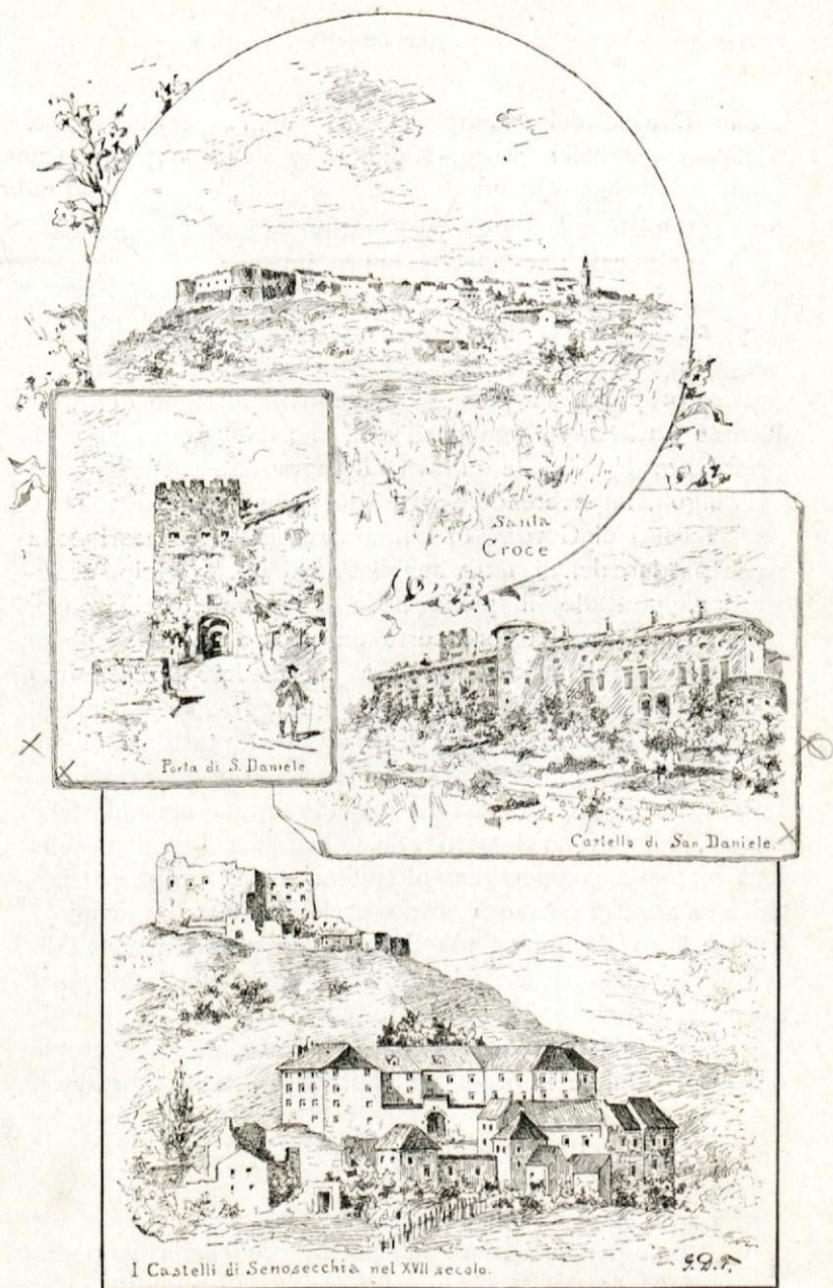
Rovine del castello di Schwarzenegg.

ergeva sopra un monte che sbarra una conca poco lungi da San Canziano del Timavo.³⁾

¹⁾ Santa Croce, nei documenti latini *Villa Crucis*, fu beneficio dell'abbazia di Rosazzo per donazione di Bernardo duca di Carinzia; appartenne ai conti di Gorizia, che vi tennero per custodia un proprio capitano; data ai Torriani, questi la trasmisero nel 1611 a Gerolamo Attems. Il borgo, ben difeso, ebbe, dicono, titolo onorifico di città; sotto gli Attems stava a guardia del luogo un corpo di 165 soldati ed un alfiere.

²⁾ Senosecchia, secondo il Lazio, ottenne il nome dai Senoni, una delle tribù celtiche, che si pretende abbia varcate le Alpi nel IV secolo a. C. Ebbe un grosso castello sul monte, che appartenne ai Duinati e passò dopo all'Austria; occupato dai Veneziani, venne preso da Cristoforo Frangipani, che l'ebbe in dono dall'imperatore, e lo cedette ai conti di Lamberg, che lo lasciarono rovinare. Il castello di sotto appartenne ai principi di Porcia.

³⁾ Nigrignano venne dato in pegno nel 1343 dal conte di Gorizia Enrico III al conte Chrupp; quindi dal conte di Gorizia Enrico IV a Martino Raunacher; Ferdinando II lo vendette a Benvenuto Petazzi, capitano di Trieste.



CASTELLI DEL CARSO.

In origine questi castelli appartennero al Patriarcato, sin da quando Ottone III regalava la metà del distretto goriziano e della Carsia alla chiesa d' Aquileia. I conti di Gorizia, all'alba del XIII secolo, n'erano però venuti in possesso di buona parte, per investitura diretta, per acquisto ed in molti casi per indebita appropriazione.

La instabilità dei feudi cagionata dalle usurpazioni e dagli scambi frequenti, la non rispettata differenza tra la semplice sovranità feudale concessa su d'una terra e la pretesa proprietà assoluta di essa, non permettono di portar luce su quel tempo e su quei fatti, che dimostrano come la prevalenza individuale mirava ad ingrandire il patrimonio dei singoli, impoverendo e rendendo nullo il potere pubblico.

I conti di Gorizia, di nome avvocati e difensori della sedia patriarcale, di fatto spogliatori di quel principe ecclesiastico, ponendo il piede nella bella valle dell'Isonzo, trassero intorno alla loro corte un grosso nucleo di gente straniera, che beneficiarono ed a cui diedero il battesimo nobile d'alcuni campi e d'alcune vigne.

Meno pochi, i principi di Gorizia erano tutti analfabeti, cresciuti in un braccio della Carinzia, chiuso allora ai contatti della risorgente civiltà; quando erano stanchi delle astuzie, rompevano i patti affidandosi alla brutalità delle loro masnade, comperavano al tradimento le truppe patriarchine, s'appropriavano l'erario ecclesiastico, usurpavano i feudi e li regalavano ai più devoti tra i propri ministeriali.

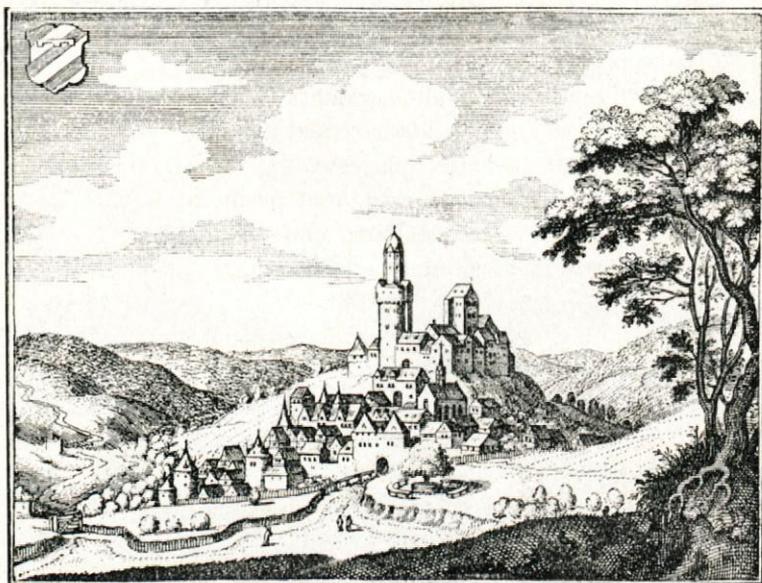
Prestarono denari ai Patriarchi per aver in pegno i frutti della terra e delle imposte.

Pagano della Torre si trovò ridotto a tali strettezze da dover vendere la propria biblioteca e la mitria preziosa.

*
* *

Le famiglie castellane dei Dornberg e dei Reifenberg erano tra le più benefiziate e le più notevoli della contea di Gorizia. Quella dei Reifenberg derivava, secondo il Lazio,

dai Greyfenberch, bavaresi, e comparisce per la prima volta nel 1232, quando i fratelli Volchero ed Ulrico pongono la firma come testimoni nello strumento con cui Mainardo III



Reifenberg, XVII secolo.

di Gorizia conferma la commenda dell'ordine teutonico di Precenico. Aveva diritti sul castello di Pietrapelosa in Istria, sopra una parte della decima di Muggia e della villa di Figarola; inoltre poderi nel territorio di Capodistria, campi e servi in Gila nella Carinzia; possedeva il bosco tra Visinada e monte Formento, la terra ed il castello di Grignana, mulini sul Quietto.

S'inviluppò in tutte le controversie che agitarono e commossero il paese. Nel 1370 cessa ogni notizia sul suo conto, e se pur visse ancora qualche tempo, è affatto morta per le cronache. Il castello amministrato da un gastaldo, passò nel 1500 all'Austria; dato prima in pegno

nel 1529, venne poi venduto nel 1649 alla famiglia Lantieri, che attualmente lo possiede.



Castello di Reifenberg.

L'altra famiglia, dei Dornberg, proveniva dalla Franconia, da un ramo che si era stabilito in Baviera. Il primo

della stirpe che figurò negli avvenimenti provinciali è Fulchero, il quale godendo la fiducia di Engelberto II e di Mainardo II, venne inviato in qualità di arbitro a definire le differenze insorte col patriarca Pellegrino II, e tre anni più tardi, con grande solennità, ottenne nel duomo d'Aquileia la spada ed il titolo di cavaliere aureato. I membri più noti di questa casa occuparono le cariche di vicedomini, di camerari, di capitani, di gastaldi e di comandanti della milizia paesana di Gorizia; alcuni furono ambasciatori dell'Austria presso la Repubblica veneta ed il Governo ottomano; consiglieri di stato; capitani di Trieste, di Belgrado, di Pordenone, di Pisino e di Fiume.

Nel 1407 il loro castello passò ai Rabatta. Dopo l'estinzione della dinastia goriziana, entrarono nell'esercito austriaco e presero parte alle guerre del Friuli. Leonardo morì alla difesa di Gorizia nel 1508. Nel XVIII secolo la famiglia decadde e perdette le ricchezze; senza aggiungere nuove fronde all'albero antico, si spense col centenario Ignazio barone di Dornberg, morto nel marzo 1779.¹⁾

*
* *



Rovine del castello di Vipacco (dis. di G. Savorgnani).

Vipacco offre il più bell'esempio di quelle spogliazioni che i conti di Gorizia commettevano per pagare i

¹⁾ Per maggiori notizie sui singoli personaggi delle famiglie Dornberg e Reifenberg veggasi l'articolo di Gius. Dom. Della-Bona nelle *Notizie peregrine di numismatica ed archeologia*, pubblicate per cura di F. Schweitzer. Decade seconda, Trieste, tip. G. Stallecker, 1854.

servigi dei propri ministeriali e per allargare il cerchio delle proprie sudditanze. La prima notizia che abbiamo di questo luogo accenna alla guerra che deve imprendere il patriarca Gregorio di Montelongo per punire il vassallo, che aveva



Nobile della famiglia Lantieri.

intimi legami con quei suoi occulti nemici; per allora riesci a conservare il diritto su quel posto a cui si attribuiva importanza commerciale e militare. Ancora nel 1329 Pagano concede quella gastaldia a Corrado di Vuguhod, che lo aveva aiutato a ricacciare il despota goriziano. La corte aquileiese v'invia spesso volte propri castellani con l'obbligo della custodia. Nel 1351 il patriarca Nicolò I, figlio di Giovanni re di Boemia, regala il castello superiore ad Alberto, duca d'Austria, e quello di sotto al conte di Gorizia, col patto però di dover

aprire quando che sia le porte alla soldatesca patriarchina. Una lunga serie di feudatari si succedette, e le investiture riguardano talvolta campi, mansi e decime, ma non sono chiaramente indicate. Gli Osterwitz precedettero gli Herberstein; Nicolò Torriani, prefetto di Gradisca e Marano,

ambasciatore di Spagna e nei Paesi Bassi, morì nel 1557 nel maniero di sotto, avuto in dono da Ferdinando I per gl'importanti servigi resi allo Stato.

V'erano dunque due castelli antichissimi, uno con la villa sul monte; l'altro a pie' di questo. Distrutto il primo, la borgata si formò presso lo sbocco del Vipacco, ove sorse il bel palazzotto dei Lantieri, che accolse Carlo Goldoni. I Lantieri, originari da Bergamo, vivevano alla fine del XVI secolo in Lubiana; trasportarono quindi il loro domicilio in Gorizia, ove ottennero il patriziato ed il titolo di baroni. Lorenzo Lantieri, signore di Vipacco, venne condannato nel 1584 ad una ammenda di 1000 ducati, con l'ingiunzione di rientrare subito coi suoi coloni in grembo della chiesa cattolica, rinnegando il luteranismo, oppure abbandonare il paese.

La signoria di Vipacco venne ai Lantieri verso la fine del XVII secolo per via di matrimonio; tre membri della famiglia coprirono la carica di capitani cesarei della città di Gorizia.

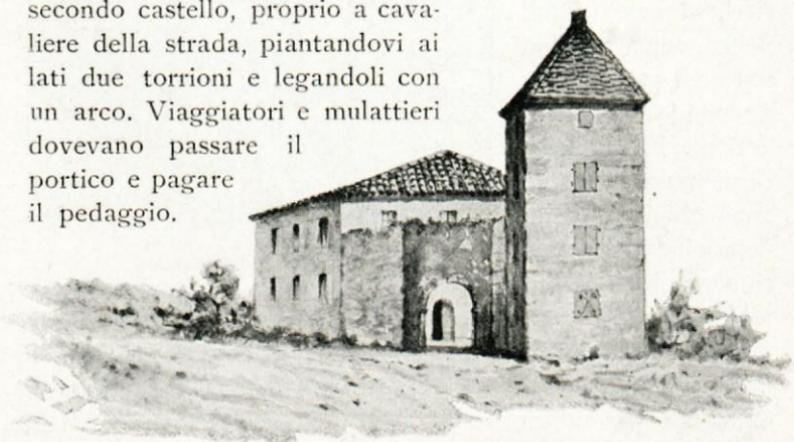


Nobile della famiglia Lantieri.



Palazzo Lantieri in Vipacco.

arrampicarono sino alla sommità della montagna; difatti gli Abramsberg furono gli ultimi ad abitare il castello di Trilleck, mentre i Flachenfeld levarono a poca distanza un secondo castello, proprio a cavaliere della strada, piantandovi ai lati due torrioni e legandoli con un arco. Viaggiatori e mulattieri dovevano passare il portico e pagare il pedaggio.



Avanzi del castello di Trilleck (dis. di G. Savorgnan).

Il conte Livio Lantieri, uomo assai colto e studioso, fu il primo che in quella provincia pensasse a formare una raccolta di libri. La sua biblioteca comprende un grosso numero di opere scelte e rarissime, nonchè alcuni autografi: preziosissimo quello del principe Eugenio di Savoia.

*
* *

Presso Aidusina i feudatari si

Il monachismo fabricava i suoi alveari presso alle più ricche giurisdizioni; nella pineta del Piro i templarî, al tempo delle crociate, eressero con i sassi del castro romano la cappella di Santa Geltrude, il cui nome restò quindi alla selva. Avevano i templarî proprie cappelle e tempietti in Adelberga, Corniale, Reifenberg, al Risano, a Visinada, Parenzo, Pola e Muggia.

In quella regione però i castelli si fan più radi; ed i villaggi si compiacciono del cercato isolamento, congiunti da pessimi e faticosi sentieri, per cui le tradizioni restano confinate nei gruppi di capanne, in tutta la loro purezza originale, come la neve caduta in luogo deserto.

Sono brandelli di favole che perdono il loro contorno nelle forme seducenti del mistero: la solita tela su cui ricamano le tre muse popolari coi magici fili dell'orgoglio, dell'amore e della sventura.

*
* *

Il castello di Lueg sta incassato in una grotta del monte Re, sopra una larga bocca trivellata da un piccolo fiume che s'incaverna. Già a vederlo con le sue fondamenta minate dall'acqua, con gl'immensi massi gravitanti sulla vòlta, si prova una specie d'ammirazione per colui, che bravando i nobili, volle fare per sè un asilo quasi inaccessibile, collocandolo spavalidamente tra due minacce. Tutto all'intorno lo vela l'ombra d'una fitta macchia d'alberi, che d'autunno si cangia in un bosco d'oro.

Un ponte di legno univa la porta con la sponda destra del fiumaccio. I muri interni sono di nudo masso; i gradini scalpellati nella pietra viva; l'ultimo piano, che con una terrazza guarda da una parte la campagna, mette dall'altra in una profonda galleria, che s'interna nel monte ed ha il suolo coperto da una sabbia minuta, nera, molle, che ha l'aspetto della fuliggine umida. Le pareti sembrano friabili, e destano il senso delle cose porose, che attutiscono il suono ed emanano l'odor disgustoso delle spugne.

Questo castello apparteneva, verso la fine del secolo XV, ad Erasmo Lueger, il cui spirito ancora s'aggira sdegnando il riposo della morte.

Erasmo era forse l'ultimo rampollo della schiatta; nell'aspetto e nei modi accusava la maschia risolutezza dell'animo; usciva sempre con tutte le armi indosso, inseparabili compagne della sua vita, e le portava per decorare pomposamente la sua fierezza, come una donna orna coi gioielli la propria vanità. I capelli incolti, la barba lunga, le vesti dimesse, girava il paese a cavallo, seguito da' suoi bracchi, perseguitato dai cercatori, a cui sfuggiva con una sorpresa imprevista ed ingegnosa. Batteva alla porta di un barone e si faceva aprire le cantine per bere un solo sorso di vino; avvisava un signorotto che il tal giorno, alla tal ora, avrebbe mandato a far legna nei suoi boschi; spariva improvvisamente, sempre introvabile e sempre dappertutto.

Avendo ucciso nel bollore dell'ira, ad un banchetto militare, il maresciallo di corte de Pappenheim, che offese la memoria d'un suo fedele amico, venne arrestato e gittato nel fondo d'una prigione, da cui riuscì ad evadere con circostanze romantiche.

Inoltre lo si accusava di parteggiare per gli Ungheri e d'averli guidati sotto le mura di Trieste con animo d'impadronirsene.

Erasmo, dopo la fuga, sapendo che venne posta una taglia sulla sua testa, si rifugiò nel castello di Lueg, risoluto di darsi con pochi servi e garzoni alla rapina. Le vittime delle sue ladronerie erano i ricchi abati e gli ingordi amministratori; all'incontro amava mostrarsi cavalerescamente amico dei poveri e degli oppressi. Si travestiva in tutte le guise; visitava or l'una or l'altra città, lasciando traccia del suo breve soggiorno. L'imperatore incaricò un Rauber, capitano di Trieste, di scovare il ribelle e darlo vivo o morto alla giustizia. Il Rauber con un forte drappello di soldati mosse subito alla ricerca dell'audace bandito;



CASTELLO DI LUEG.



scoperto il luogo ove riparava di notte con la sua banda, comprese non essere possibile di prendere quella fortezza se non per fame, e la strinse d'assedio.

Erasmus di tutte quelle misure si beffava; regalò un giorno le truppe assedianti di un quarto di bue, perchè assaggiassero la carne squisita di cui disponeva la sua cucina, e poco dopo di un agnello vivo; nella successiva primavera domandò al Rauber un salvacondotto per un suo messaggero, a mezzo del quale intendeva inviargli tutte le gustose rarità di cui era provvisto. Difatti, raccomandato ad una corda, calò un giovane che recava alcuni corbelli pieni di fragole, di ciliege e di frutta.

Il Rauber, convinto che sarebbe impossibile di prenderlo coll'assedio, pensò di ricorrere al gran mezzo, che solitamente apre tutte le porte, cioè alla corruzione, e riuscì col denaro a guadagnare il giovane messaggero, e ne fece un Giuda, giacchè questi indicò il posto ove Erasmus ogni sera soleva recarsi, e promise che in momento opportuno vi collocherebbe un lume, onde il Rauber volgendo le spingarde da quella parte potesse colpirlo. Così avvenne: Erasmus cadde morto, non per essere stato tocco dalle palle, ma perchè gli erano caduti sul capo alcuni pezzi di roccia.

Posto il cadavere in groppa ad un somiere, venne portato a Kleinhäusel.

Per molto tempo nessuno osò penetrare nel castello; a poco a poco s'incominciarono con i legni della boscaglia a fabricare verso la Piuca case e villaggi. La signoria di Lueg venne acquistata dai Gallenberg, da questi passò ai conti Cobenzl, verso la fine del XVII secolo fu di Filippo, capitano di Trieste, quindi l'acquistarono i Coronini, e finalmente i principi di Windischgrätz, che tuttora la possiedono.

*
* *

Giunti dove le Alpi declinando barricano quel facile ingresso con una successione di colline, voi trovate ancora

qualche radice di rocca, che sorge in mezzo ad una campagna, su cui l'uomo moltiplica il lavoro per fertilizzarla e domarla, mentr'essa con irrefrenabile selvatichezza vorrebbe coprirsi di dense foreste.

Gli antichi tuguri di legno si sono cangiati in casucce di cotto coi tetti di paglia e formano frazioni di villaggi sbandati.

Una gran parte dei castelli profila il suo scheletro nell'aria; alcune piante erranti, quasi non trovassero pace e riposo, cercano alimento tra i crepacci dei muri.

Nel ventre di quelle torri, un po' d'acqua piovana marcisce nelle pozze, ed i rospi saltano in quella melma liquida, più verde dello smeraldo.

I lembi delle cortine proiettano delle grandi ombre, per cui un senso di diffidenza trattiene il passo, ed obbliga a guardare il contorno pittoresco delle rovine, limato dal tempo.

Ripugna di entrare in quel fulminato recinto, che sembra nascondere nel suo grembo il segreto di qualche delitto. L'occhio cerca una pietra mortuaria, una sepoltura; si vorrebbe sapere dove riposano quei feudatari. Ed una dopo l'altra le domande corrono al labbro: — Sono forse fuggiti? i loro corpi sono stati divorati dai corvi? o le loro ceneri vennero gettate al vento?

Come in una rapida apparizione, si veggono quei nobili cavalcare i loro destrieri: par di sentire il rumore delle maglie, degli elmi, delle ingabbiate squamate: si crede che tornino da una giostra o da una battaglia: inesorabili tiranni della plebe rustica a loro sottomessa; soldati per brama di grandezza, per iniquità, per vendetta o per fede; gente che scriveva un motto sulla spada o sul blasone molto spesso per non rispettarlo, che pronunciava un giuramento per romperlo senza rimorso, spinta a seguire quei torrenti di passione che straripavano da ogni parte, rimbalzati dall'avidità degli interessi, degli odî e degli egoismi.

Si cerca di ricostruire quelle rocche e di animarle; ma il mistero s'intromette a recidere il filo che potrebbe

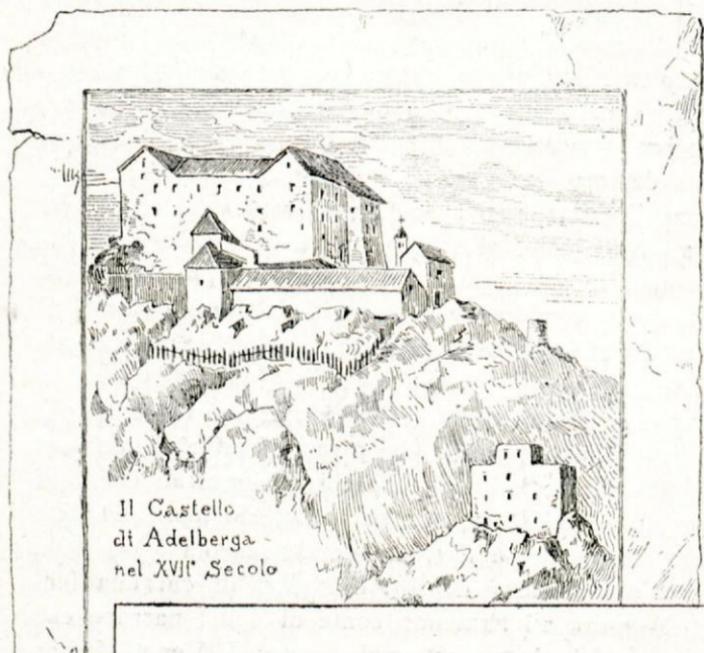
congiungere gli abitatori ai fasti principali delle cronache patrie. Si riesce tutt'al più per via d'un richiamo della memoria a trovare il loro nome, ch'era quello del castello. Ma nient'altro; essi non vi si presentano come personaggi della storia, ma come eroi anonimi, come spettri lucenti nelle tenebre, evocati dall'immaginazione sotto un fantastico lume, che dà loro fatue parvenze.

Ecco Prestrane: del suo castello si racconta, che scomparso il vecchio, si fabricò nel XV secolo uno più vasto, in cui menavano orrido baccano gli spiriti. I nobili Edling lo vendettero a Bernardino Barbo, questi al barone di Oderburg; finalmente nel 1688 lo teneva il barone Valerio de Leo.

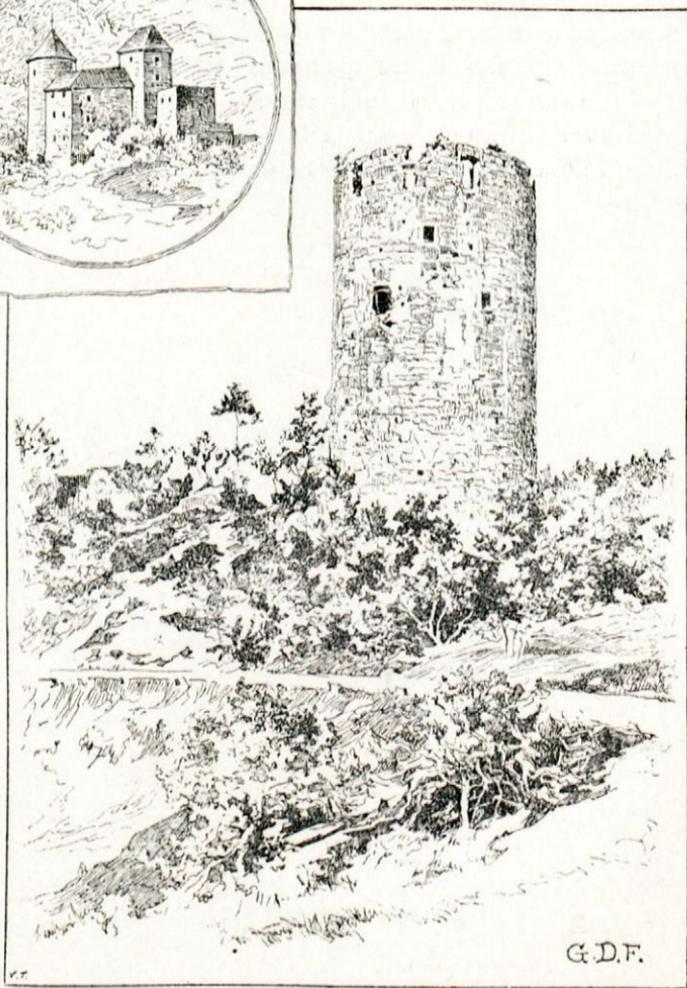
Ecco i ruderi di quello d'Adelberga: non vi stanno più in piedi se non poche morse del girone. I principi goriziani lo rubarono in bel modo ai patriarchi; i signori di Duino lo donarono alla Casa d'Austria; nella seconda metà del 1600 dipendeva dal principe d'Auersperg. Brancola però nella oscurità un'antica stirpe degli Adelsberg, di cui una fanciulla andò sposa ad Ermanno conte di Cilli; narrano che questo lignaggio si spense assai presto. I Veneti fecero sventolare sulla vedetta, nel 1508, il loro stendardo col leone di S. Marco; i Turchi, cinquant'anni più tardi, incendiarono il paese ed il fortilizio.

V'accostate a Kleinhäusel, ma il torrione orfano svela solamente la passione di Erasmo Rauber per la bella mugnaia. Acquistato dagli Eggenberg, cominciò a spogliarsi delle tegole, a scoprirsi; sparì lentamente, non lasciando sussistere che l'unico corpo circolare da cui Erasmo guardava al molino e preparava il ratto funesto.

Ecco un unico sasso della bicocca di Haasberg. Voi chiedete a chi appartenne, e vi si risponde: che il conte di Gorizia nel 1362 la diede in dote a sua sorella Eufemia; che si sospetta appartenesse poco dopo ai Gallenberg, quindi ai Haasberg. V'era dunque una famiglia di questo nome? E che ha fatto? È inutile spingere più oltre l'inchiesta;



Rovine del castello d'Adelberga.

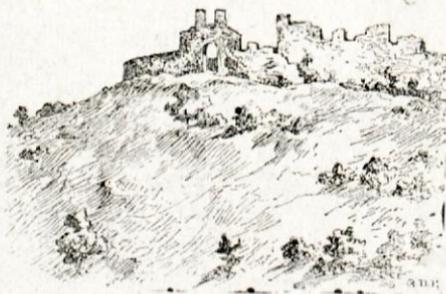


X
Castello di Kleinhäusel nel XVII secolo.

Rovine del castello di Kleinhäusel.

vi si dirà soltanto che i Carniolini, per conto di Alberto d'Austria, espugnarono quel fortilizio merlato; che uno dopo l'altro l'ebbero i Raunach, il conte di Cilli, i principi d' Eggenberg e che finalmente il terremoto del 1509 rovesciò gran parte delle muraglie. E qui il libro si chiude e si perde ogni traccia, giacchè nulla si è pubblicato e nulla si è tentato per galvanizzare quelle mummie feudali.

La storia ha i suoi pudori: quando non vuole che certi avvenimenti vengano alla luce, li copre pietosamente d'un velo e li toglie alla vista della posterità!



Rovine del castello di Haasberg nel XVII secolo.

XI.

IL GRAN SIGNORE DELLE ALPI

Rocche e ville baronali — Il castello di Salcano — Due fazioni — I castelli del Coglio — Quadro campestre — La leggenda della rugiada — Clana, Carstberg e Castelnuovo — Gerolamo Savorgnan e Cristoforo Frangipani — Assedio di Osoppo — Cattura del Frangipani; sua prigionia in Venezia — La contea d'Istria — Costituzioni feudali — Il fabro della villa — Pisino — San Pietro in Selve — La B. V. delle Lastre — Pedena e luoghi minori — Castelbianco e Castelnero — Vendette di feudatari.



A. Della Valle

IL GRAN SIGNORE DELLE ALPI

I grandi signori delle Giulie erano i conti di Gorizia; dall'un capo all'altro della provincia contavano vassalli o alleati, pronti a sfoderare la spada e ad impegnare i beni e le decime per soccorrerli nelle rappresaglie e aggiungere splendore alle loro festività.

I conti si succedettero rispettando le odiose tradizioni che avevano giovato ad innalzare la loro dinastia ed a renderla temuta. Foggiarono la propria corte secondo il pomposo e quasi villareccio cerimoniale dei duchi di Carintia, de' quali s'erano appropriati anche il trivialissimo gergo, e si mantennero, sino nelle abitudini, stranieri alla terra dominata dal loro pugno di ferro.

Negli stessi capricci palesavano la loro natura di principi montanari.

Alle nozze di Guglielmo degli Ungrispach, per rinfrescare le vivande della mensa, inviarono venti dadi di ghiaccio tolti alle cuspidi del Kern; e vollero che i festoni destinati a decorare la corte, bandita in Sinarola per solennizzare la pace coi Veneziani, fossero tutti di fiori colti sulla cresta del monte Cavallo.

La reggia era contornata da castelli che stavano a cavaliere dei bivì o nelle scantonature delle strade alpine.

Correva a sinistra di Gorizia tutta quella fuga di rocche che abbiamo veduto prolungarsi sino ad Adelberga ed all' Albio. Alle spalle di Gorizia la rocca di Tolmino custodiva lo sbocco della valle dell' Idria, del canale del Pulfaro e di quello del Predil. Se n'erano impossessati e vi mandavano propri capitani a presiederla, ed anche quando forzatamente la restituivano ai patriarchi, andavano nella villa a tener corte di giustizia ed a riscuotere i tributi.

I castelli sparsi alle due sponde dell' Isonzo, severi nell'aspetto, mancavano d'ogni abbellimento. Qualcuno di forma ellittica, a merli ghibellini, aveva angustissime prigioni e trabocchetti, fossati, ponti levatoi e saracinesche; la maggior parte però era formata da grandi massi di pietre nude e crepate, unite ad una torre quadrata, simile ad un campanile tozzo, con la piramide tronca.

Le case dei servi, grigie e basse, s'aggrappavano alle falde dell'altura, appoggiandosi quasi una sull'altra, formando tanti scaglioni di topaie, involte nel fumo che usciva dalle porte; sui tetti di scorza d'albero i muschi stendevano il loro feltro impermeabile. La miseria lugubre e funesta s'intrecciava alle radici del fortificato edificio, che la teneva schernevamente ai piedi.

In tutto quell'ordine sociale predominava la brutalità della forza; i principi ladroni avevano alla propria dipendenza altrettanti nobili ammaestrati nell'arte delle rapine. Così le strade erano in balia dei malandrini, che assalivano le carovane dei carrettieri, o dei signorotti che mandavano i propri segugi a fermare i carri delle mercanzie e ad imporre pedaggi arbitrari, i quali variavano a seconda dei bisogni e del capriccio.

Nel 1324, essendo il passo di Caporetto infestato da liberi predoni, il gastaldø di Cividale, a cui premeva di tenerlo libero e sicuro, diede ai capi di quelle bande una patente con la facoltà di esercitare rappresaglie in tutte

le strade, ad eccezione di quella detta *Strata Canalis Tolmini*.

*
* *

Il castello di Salcano, prima sede dei conti di Gorizia, era abitato nel XIII secolo da una famiglia di ministeriali, che s'intitolava da quel luogo ottenuto in feudo; cento anni più tardi apparteneva agli Herberstein, che lo ingrandirono. Quasi nascosto, rinfiancato da una spalla di monte, vigilava la stretta imboccatura dello scheletro alpino; aveva di faccia la pianura ed alla sua destra l'ultimo pendio del Coglio, ove serpeggiava il sentiero, da cui i d'Orzone piombavano per commettere, su quel minuscolo feudo, gli atti del più forsennato vandalismo.

La nobiltà nel 1313, allorchè Enrico II si trovava al campo imperiale di Pisa, era spartita da questi odì, e parteggiava per uno o l'altro di questi due contendenti.

I d'Orzone, d'origine italiana, ottenuto il diritto di cittadinanza in Udine nel 1210, si trasportarono prima nel territorio, quindi nella città di Gorizia; ebbero fama di gente turbolenta, ma in pari tempo d'animo alto e severo. Levano una torre sul monte Formalis, presso Cividale, distrutta nel 1268 dal patriarca Gregorio Montelongo, per punire Giacomo d'Orzone, uno dei complici dell'assassinio del vescovo di Concordia; ma la rifabbricarono subito.

La lotta più fiera s'era impegnata tra Giovanni d'Orzone e Pellegrino degli Herberstein. Partirono per strade diverse e nella stessa sera, all'ora istessa, s'abbruciarono a vicenda i castelli, per modo che al loro ritorno s'accorsero come in tutti e due era nato il medesimo disegno, e tutti e due lo avevano perfidamente eseguito.

Nel 1377, distrutto il castello di Salcano, con le rovine si eresse un piccolo tempietto; la torre degli Orzone, acquistata da Ulvino Canussio, fornì i suoi sassi alla costruzione del monte di pietà di Cividale: le pietre macchiate da tanti

delitti, servirono ad innalzare due edifizî, che richiamavano il pensiero a Dio ed alla povertà.

*
* *

Il Coglio era gremito di castelli; distavano uno dall'altro a vista d'occhio: così breve era il confine fra tante rivalità. Non sarebbe certo facile cosa sciogliere il viluppo delle complicate parentele ed ordinare le singole genealogie, oppure indicare cronologicamente le frequenti trasmissioni dei feudi.



Cerovo.

San Floriano.

I CASTELLI DEL COGLIO (da un quadro ad olio)

Dagli Orzone derivarono i Jonama, castellani di Brazzano; i Marquadi, castellani di Cerovo; i Conici, castellani di Nosna.

Alle falde del monte di Ruttars sorgeva il famoso asilo munito dei Trussio, rifatto nel XIII secolo da Gerolamo di Fratta. Gli Strassoldo possedevano il castello di Quisca. Gli Attems stavano chiusi in quel di Barbana. I conti di Manzano, di Ritisbergo, i signori di Solesenchia e quelli di Visnivico possedevano i castelli omonimi. Nella rocca di

San Floriano vivevano gli Ungrispach, ma veramente quella a cui diedero il proprio nome si trovava nel luogo ove si formò l'attuale borgo di Vogherasca.

La famiglia degli Ungrispach, una delle più ragguardevoli della provincia, diede origine ai conti di Madrisio, ai de Turri di Gorizia ed ai conti di Floiana. Giacomo degli Ungrispach occupò il seggio vescovile di Concordia; Giovanni, quello di Trieste; Simone, nella difesa di Lucinico contro le masnade patriarchine, cadde per mano dei rivoltosi; Guglielmo



San Martino di Quisca.

Santa Croce.

1609 posseduto dalla famiglia dei baroni Formentini).

e suo figlio perirono vittime del ferro dei nobili; il beato Daniele degli Ungrispach, monaco camaldolese, venne assassinato in Murano nel 1411.

Gli Sbruglio, che compariscono nei pubblici atti del Friuli già nel 1120, e tra i pochi della prima nobiltà goriziana, si divisero in altri rami: quello dei Ribisini teneva il castello di Cormons.

Dei molti castelli del Coglio non esistono più che quelli di San Floriano, di Quisca e di Vipulzano; rifatti per modo che non serbano più tracce antiche.



Nobile della famiglia Formentini.

Nella rocca di San Floriano stavano i Formentini; venuti, come si crede, dall'Ungheria, accolti nel 1341 tra i nobili di Cividale, difesero il Patriarcato e ne furono largamente ricompensati coi feudi di Savogna e di Venzone, e più tardi con un seggio al Parlamento friulano.

Filippo nel 1379 fu chiamato a riformare gli statuti civildalesi; Arminio nel 1390 ebbe l'incarico di porgere le congratulazioni a Francesco di Carrara allorchè riacquistò la città di Padova.

Antenore, Pu-liotto e Federico, fratelli, formarono nel secolo XVI tre linee; i due cugini dei sud-

detti, Panfilo e Vinciguerra, crearono altri due rami: Vinciguerra fissò la residenza in San Floriano del Coglio ed i suoi figli vennero accolti nell'ordine teutonico. I rampolli di questo casato, ascritti tra i nobili goriziani, sedettero agli

Stati generali ed ottennero da Ferdinando II il titolo di baroni. Di Vipulzano, luogo in cui i dinasti goriziani mantenevano razze di cavalli, si fa menzione già nell' XI secolo: era abitato da un soprintendente alle cacce del conte; decaduto per fellonia il primo feudatario, che aveva assunto il nome del castello, fu ceduto agli Herberstein, cioè a Federico nel 1311; quindi passò ai conti della Torre, che lo restaurarono. Nel 1616 fu preso dai Veneti; il Giustiniani vi pose a governatore Gianpaolo Pompei.

*
*
*

Il castello di Dobra, acquistato nel 1501 da Federico di Collredo, è all'esterno quasi completamente conservato nel suo stato primitivo; con i quattro torrioni angolari, do-

mina tutta quella campagna a grandi ondate, che da una parte s'avvala e presso al mare si perde nei fanghi della laguna, dall'altra s'accosta alle Alpi, che la recingono con un diadema di neve rosea. L'occhio vi spazia senza riposo e trova soltanto i campanili merlati di alcuni villaggi, che



Nobile della famiglia Formentini.

accennano all'antica fisionomia del paese. Carri e villani si presentano sulle strade, che sbucano al fianco d'un pendio, e spariscono subito nelle svolte.

Giù per i declivi corrono a scale serpeggianti le pergole, descrivendo tutte le sinuosità del suolo; il mandorlo presta i rami ai tralci delle viti accampanate.

Sul grande mareggiamento verde si sparpagliano per ogni verso alberi carichi di prugne, che sembrano coperte d'una polvere violetta; dovunque si guarda colpisce l'intensa coltura, e la vegetazione, che costretta dalla falce e da infinite legature a crescere a spalliera, si svincola, si ribella e gode sfrenatamente della sua libertà.

L'erba spunta sulle cornici dei muricciuoli, alle sponde dei viottoli, circonda i ceppi dei noci maestosi, veste i fossati e rallegra con i suoi rabescamenti l'ultimo palmo di terreno che l'uomo non ha vangato o non ha rotto con lo zappone. La flora delle ombrellifere, dei cardamini, delle ortiche e delle vitalbe si spande come un sorriso allegro, i fiori del fieno s'associano ai fiori delle zizzanie tra la biondezza dei frumenti. Dalle contorte ficaie e dagli esili peschi pendono i frutti, bucati dagli uccelli e dalle vespe golose; i tronchi dei ciliegi gemono gocce o fili vermicolari di gomma trasparente e densa.

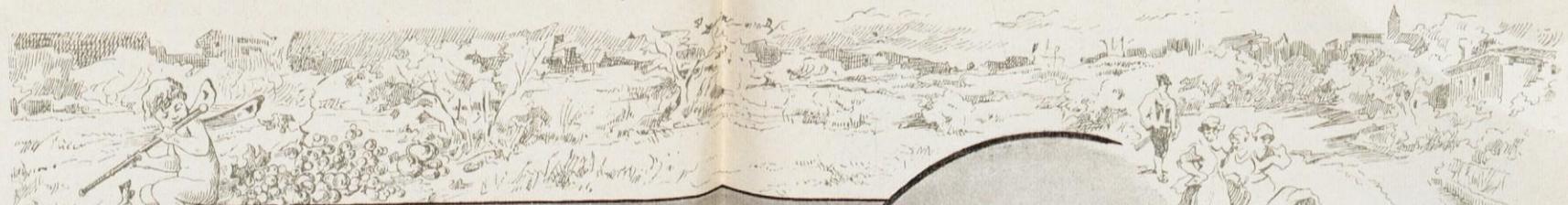
La pianura ha mandato lassù i verbaschi salini, e dai monti è discesa, per trovarsi in quella sagra campestre, la ginestra dei carbonai.

Colpisce uno svolamento di farfalle gemelle, color zolfo, o nero fosco, coi margini delle ali punteggiati di carminio, cosparse di talchi argentini.

Quella fertilità lussureggiante e rigogliosa della natura trasmette nell'anima la gioia della luce, dei profumi e dei canti.

Si lavora negli orti, nei prati, nei vaneggi. Davanti le porte delle capanne, su graticci di canna, stanno esposte al sole le susine, che dopo essiccate, si comprimono e si mandano in commercio col nome di prugne dolci del Coglio.





Castello di Dobra



Bigliana
Castello di Vipulzano

G.D.F.





Case rustiche nel Coglio.

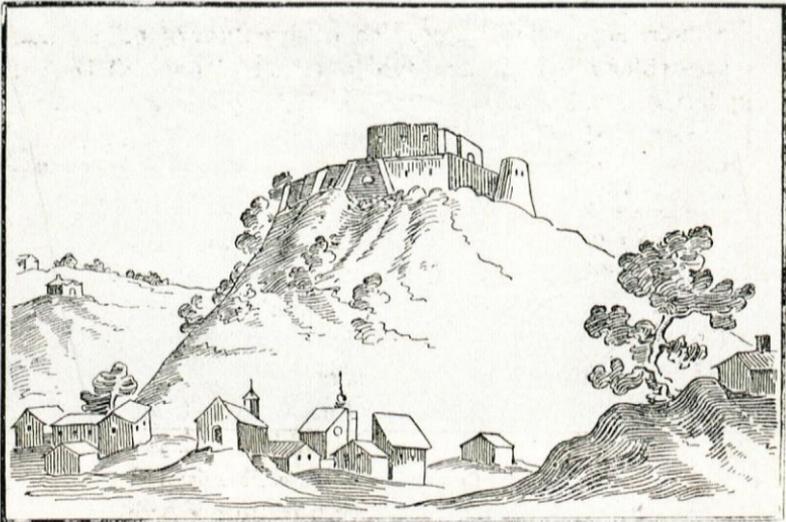
Una credenza villareccia pretende che di notte si oda partire dalle chiusure dei campi un frequente fruscio, il quale annunzia la radunanza degli spiriti notturni. Le fate scendono giù nelle vallicole e girano cercando l'oscurità in cui le loro vesti trasparenti scintillano come se fossero seminate di piccole schegge diamantine. Ma al primo albore del giorno, fuggate dalla luce, perdono quelle gemme, che staccandosi dai veli, cadono al suolo, sciogliendosi nelle piccole perle d'acqua della benefica rugiada.

Che delicata e vaporosa poesia questa, che spicca il suo gambo da una zolla di gente incolta!

*
* *

Appartenevano al dominio comitale goriziano: il castello di Clana, situato nelle gole dell'Albio, non lungi

dalle sorgenti del Recina; quello di Carstberg, presso un filone di monti del Carso istriano, e Castelnuovo, della Valsecca, tra i monti della Vena e le alture che serrano il Timavo superiore; aveva così in mano le arterie di tutta la nostra provincia.



Castello di Clana.

(Da un disegno dell'ingegnere cesareo G. Pieroni, secolo XVII.)

Il castello di Clana servi a contenere l'irruzione dei Turchi del 1559; fu un baluardo contro l'impeto di quelle orde. Era protetto da rocce, che formavano un vero sistema di naturali barricate. Il gesuita Martino Bauzer narra che « gli aggressori calarono, coi loro piccoli cavalli, da monti tutti di pietra, dove non si troverebbe tanto di terra da empirne un pugno od un cucchiaino ».

Il castello, dai Barbo fu trasmesso ai Panizzolli, poi agli Scampicchio e finalmente ai baroni d'Oberburg.

Di Castelnuovo erano stati investiti i signori di Neuhaus o *de Domo nova*, che qualcuno pretende fossero i Borsa d'Argento di Trieste; i Neuhaus vivevano in Gorizia ed in Cormons già nel XIV secolo; se derivassero dalla



Rovine della rocca di Castelnuovo.

cospicua casa patriziale tergestina, non è accertato; quando il loro nome, cioè circa cento anni dopo, entra veramente nel dominio della storia, il castello era stato acquistato dalla città di Trieste.

Nella guerra del 1508, contro Massimiliano I, i Veneti se ne impossessarono e l'occupò Gerolamo Savorgnan; questi per meglio avvantaggiarsi sul teatro delle operazioni militari, si fortificò in Primano, ove assalito dalla soldatesca di Cristoforo Frangipani, fu costretto a capitolare e darsi prigione; venne poi riscattato con l'esborso della taglia di mille settecento ducati.

Dopo che i Veneti sgombrarono il paese, l'imperatore costituì un governo militare, che aveva lo scopo di custodire i confini, e l'affidò fra altri al Frangipani, che s'intitolava capitano d'Adelberga e di Castelnuovo.

Il fato svolgeva così nella Carsia il prologo d'un dramma, in cui due uomini, che s'odiavano, erano predestinati ad insidiarsi militando l'uno per l'arciducato d'Austria e l'altro per la repubblica di Venezia.

La famiglia Frangipani, tra le più antiche e famose d'Italia, avrebbe preso il nome da una distribuzione di pane, fatta al popolo romano in tempo di terribile carestia, e quella generosità passò simbolicamente sulla sua arma.

*
* *

Dopo il tacito armistizio tra i Veneti e Massimiliano I, i condottieri cesarei molestavano il Friuli. Intorno a Cristoforo Frangipani si stringeva quasi tutta la gioventù castelana, ed a lui s'associava nel disegno di non dar pace alle truppe marchesche il vescovo di Lubiana, Cristoforo Rauber, che aveva combattuto col grado di luogotenente sotto il duca di Brunswick.

Il Frangipani riuscì, col tradimento di un prete, a prendere Marano. La Repubblica ordinò subito ai comandanti dei presidî più prossimi alla fortezza di ricuperarla; agli

inutili tentativi degli assediati, il Frangipani rispose vigorosamente sbaragliandoli, e si diede nel 1514 a scorazzare il Friuli, commettendo ogni sorta d'iniquità.

Gerolamo Savorgnan, di moto proprio, pensò di chiudersi con pochi fidi nella fortezza d'Osoppo e di ritardare con un disperato tentativo il passaggio agli arciducali, che intendevano d'occupare il Trevigiano; perdute Udine, Cividale e tutte le più piccole borgate, soltanto sul colle d'Osoppo sventolava, sfida altera e temeraria, la bandiera di San Marco. Non parve vero a Cristoforo Frangipani d'essere comandato all'oppugnazione di quel forte e di poter misurarsi un'altra volta, e più accanitamente, col suo provocante nemico.

Prendendo le armi, egli ubbidiva all'istinto feroce della sua natura, inasprito dalla generosa baldanza dell'avversario, lieto di portare la spada contro Venezia, che obbligò la sua famiglia a deporre sulla piazza di Veglia e innanzi al popolo la sovranità che aveva esercitato per cinque secoli in quell'isola; prodigo di sangue, s'impegnava in una guerra che interessava le passioni più attive e più violente del suo cuore: l'orgoglio e la vendetta.

Gerolamo Savorgnan era un esempio di quel fervoroso patriottismo, che nulla vede e nulla sente oltre la causa, che ha preso a difendere, e rinunzia alla vita assai prima che all'onore. Tre grandi qualità: la fede, l'ingegno ed il coraggio, gli avevano conquistato l'altezza del grado e la stima de' propri commilitoni.

Quando in Osoppo si presentò un trombetta cesareo ad intimargli la resa, offrendogli larghe condizioni ed onori se cedesse, minacciandolo di ferro e fuoco se pensasse a resistere, rispose con nobile serenità, che «tentarlo con promesse acciò abbandonasse la patria, non poteva essere approvato nè da loro, nè dall'imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tale atto nei suoi sudditi; che aveva nel cuore ferma la fede e il vincolo del giuramento fatto a Venezia, per la gloria e il servizio della quale aveva deciso difendersi sino alla morte.»

Il Frangipani a capo dei lavori d'espugnazione, si travestiva per poter sopravvegliare gli approcci e le opere dell'assedio che andava alacramente stringendo.

Sperava gli sarebbe caduto in mano per una seconda volta quell'impavido provocatore, che pareva prendesse a scherno le forze numerose scagliate nei piani di Gorizia e nella valle del Fella. Il Savorgnan, mentre imbaldanziva coi nemici, si lamentava con la Republica della scarsezza dei viveri; la siccità lo aveva costretto ad abbeverare i cavalli col vino; nulladimeno disturbava il campo dell'assedio, talchè il Frangipani restò ferito da uno scheggiaione di pietra contro cui aveva urtato la palla d'una spingarda. In Osoppo si credeva che fosse stato colpito mortalmente; anzi scrivevano al Senato, che alcuni pellegrini boemi avevano veduto una cassa coperta di panni neri, che si portava verso l'Ungheria, seguita da alcuni Croati.

Ma il Frangipani, con la testa fasciata, ritornò presto al campo, mancante dei migliori soggetti, Guido della Torre, Gregorio Rauber, Riccardo di Dorimbergo, Sigismondo degli Auersperg e Bernardino Raunacher erano stati fatti prigionieri. Dopo quarantasei giorni d'assedio, sbigottito dalle vittorie riportate dall'Alviano in Pordenone, deliberò di levare le tende e riparare a Venzone.

I Veneti vittoriosi marciavano alla conquista di Gorizia, quando il Frangipani, che presidiava Gradisca, cadde, con sessanta lanzi, in mano del provveditore stradiotto Giovanni Vitturi. Imbarcato sopra una fusta, condotto a Venezia, vi giunse il 9 giugno 1514.

Marin Sanudo dice ch'era giovane di trentadue anni, di bell'aspetto, grande della persona, magro, vestito alla tedesca, d'indole fiera e leale. Esaminato, fu posto alle Torricelle. Qui la storia interrompe il racconto, per non dare che dei brani slegati; ma le lacune stimolando la curiosità rendono più interessantè il romanzo. Dalle segrete giungono ad ogni qual tratto brevi e laconiche notizie per avvertire ch'egli è sempre là, ghiotta preda della Republica. Invitato

a recarsi sotto Marano ad intimare la resa, rispose sdegnosamente: «Non voglio essere un traditore; se mi conducete sotto le mura, griderò che resistano!»

Abbandonato al Consiglio dei X, subì gli esami senza paura; il suo labro non si disonorò per alcuna viltà; ai giudici inesorabili dichiarò ch'era nato per difendersi con la spada, non con la parola. Chiesto di giustificare l'effertezza commessa contro gli abitanti di Mozzana, a cui fece cavare gli occhi e tagliare due dita della mano destra, disse che il vescovo di Lubiana, Rauber, e quattro consiglieri volevano impiccare quei contadini perchè favorivano i Veneziani, ma preferì far loro cavare gli occhi «che posti in un bacile erano in grande numero».

La cronaca poco dopo annuncia che i Cai dei X lo esaminarono in camera del tormento; aggiunge inoltre che si lamentò perchè davanti alle finestre della sua cella, con grande folla di popolo, s'erano impiccati due malfattori, e lo spettacolo si fosse dato a posta per commuoverlo.

E qui interviene una donna a velare con la sua passione lo spettro del tribunale misterioso di San Marco ed il cinismo di quell'uomo, che vissuto tra le battaglie e la morte, senza rimorso, confessava d'aver commesso le più inique barbarie.

Questa donna, Appolonia Lang, moglie di Cristoforo Frangipani, era sorella del cardinale Gurcense; le sue grazie e la sua gioventù avevano forse servito a creare l'accusa che fosse stata la favorita dell'imperatore; ma nulla venne a confermare la verità di questo sfregio fatto al suo pudore. Dacchè comparve sulla scena, dacchè la sventura venne a trarla dall'oscurità, essa santificò l'indissolubilità del suo legame, che tutti riconobbero formato dal triplice nodo della virtù, dell'amore e del sacrificio.

Quando suo marito dovette arrendersi al Vitturi, essa si trovava nel luogo in cui lo aveva incontrato per la prima volta, nel luogo in cui era nato il loro affetto; la fatalità la riconduceva desolata e sgomenta nell'asilo delle prime gioie.

In quel lungo isolamento, combattuta dalle penose incertezze, dilaniata dai più sinistri presagi, il suo amore parve rafforzarsi oscillando nei sogni del timore e della speranza.

Confortava il marito scrivendogli, intitolando le lettere «al conte Cristoforo, principe dei Frangipani, mio grazioso e carissimo consorte; potente ed alto e ben nato signore.», E gli diceva: «Non ho nessuno; solo a Dio posso rivolgermi, e lo prego; lo prego con l'amore che vi porto, ed egli ascolta la voce del dolore; avete ricevuto il mio anello; io ho ricevuto il vostro; questo secondo matrimonio della sventura è grande. Se voi morirete, io amerò la morte.»

Da quel momento non pensò che alla liberazione del consorte: pregò con le sue grosse lagrime il sovrano, impietosì il pontefice: il pianto, la sua costernazione dovevano aprirle le porte delle segrete.

Dicono che per i lunghi patimenti perdesse la splendida avvenenza; se ciò è vero, essa provò che la bellezza più ammirabile della donna è tutta nel cuore.

La tradizione aggiunge, che recatasi in compagnia d'un servo fedele a Venezia, ottenuto il permesso di visitare il marito, lo fece evadere prestandogli i propri abiti, indossando a sua volta quelli del domestico, che poi riuscì a fuggire ed a raggiungerla a Trieste.

Ma la favola piega le sue ali d'oro davanti ai documenti della verità. Il conté Frangipani venne liberato per intromissione dell'imperatore, e per istanza del papa e del re di Francia.

La più oscura delle tre sale delle armi del Consiglio dei X occupava una parte della celebre Torricella. L'illustre Emanuele Cicogna vi scoperse la seguente iscrizione:

F. L. INCHLUSO. Qua in Torise fina terzo sorno de septembro del MDXVIII io Cristof. Frangepanibus chonte de Vegia, Senia et Modrusa et io Apolonia Chonsorte de sopradito signior Chonte vene far chompania a quello a di XX zenar 1516

Breve fu però la gioia di Appolonia Lang per la ricuperata libertà di suo marito. Cristoforo Frangipani, schieratosi nelle file di Giovanni Zapoly, che contendeva la corona d'Ungheria a Ferdinando I, cadde fulminato da una palla di cannone sotto i bastioni di Varadino il 21 agosto 1529.

*
* *

I dinasti goriziani possedevano inoltre la contea d'Istria, che confinando con la Carsia, abbracciava la parte montana ed il cuore della penisola. Mettersi in capo di voler trovare il germe dell'origine di questa contea, gli elementi primigeni della sua costituzione e di voler chiarire esattamente il suo graduale ampliamento, equivarrebbe a cacciarsi nella caligine d'una notte con l'intenzione di descrivere la forma ed i colori degli oggetti sepolti nell'oscurità. Si suppone che andò formandosi e s'ampliò mercè le donazioni degl'imperatori, dei vescovi, quindi con usurpazioni e con permutate, in ogni caso a danno del patriarcato.

I conti di Gorizia covavano il disegno d'insignorirsi dell'intera provincia; tenevano le chiavi della Vallisonzo, della Valfrigida, della Vallussandra, della Valrisano, della Valdragogna, della Valquieto e della Valpisino; s'erano spinti in alcuni luoghi sino al mare.

I limiti della contea furono però instabili, elastici; mutarono, ora allargandosi da una parte, ora restringendosi dall'altra.

In alcuni luoghi s'intrecciavano i diritti vescovili con quelli del conte, per modo ch'erano in due a disputarsi l'osso d'alcuni censi e tributi.

Pisino, residenza titolare del conte, preponderava sulle terre e ville dipendenti. Obbedivano, secondo quanto fu possibile eruire dai codici e dagli urbari, Antignana, Gimino, Visignano, Visinada, Vermo, Rosario, Santa Maria di Campo, Treviso, Mondellebotte, Padova, Pedena, Gallignana, Lindaro, Zarez, Novaco, Cerretto (Cerovlie), Moncalvo (Gollogorizza),

Scopliaco, Topliaco, i castelli di Gerdosella, Sovignacco e Rachele; la Camera comitale possedeva inoltre metà di Torre, riscoteva le decime dei castelli di Montona e San Lorenzo e quelle della macina dei molini sul Quietò.¹⁾

L'amministrazione generale era nelle mani del capitano, aiutato negli affari giudiziari da un giudice, nelle riscossioni da un gastaldo; in ciascun luogo dodici uomini, detti della banca, eletti dal popolo, provvedevano all'interesse comune, e senza leggi scritte scioglievano le cause minori, tanto civili che criminali.

I nobili dipendevano direttamente dal conte; a lui solo rispondevano de' propri atti; dovevano prendere le armi e seguirlo nelle guerre. Esercitavano la giustizia sui contadini, eccettuati i casi di gravi reati, cioè: l'uccisione, l'omicidio, la rapina sulle strade, il furto e il "forzo di donne".

Se i servi commettevano disordini alle sagre, il giudice arrestandoli aveva diritto di pronunciare condanna; ma se

¹⁾ Tomaso Luciani divide in tre categorie i possessi della contea: 1° i propri; 2° i feudi conferiti dai vescovi di Parenzo, di Pola, di Trieste e di Cittanova; 3° i feudi donati ai conti stessi dai patriarchi, prima che fossero marchesi d'Istria.

Nella prima categoria pone il territorio del vescovato di Pedena; luoghi importanti: Lindaro, Gallignana, Pedena e Felicia. Di questa stessa categoria, il capitanato di Raspo, ossia tutto l'altipiano della Vena, dal confine di Trieste a Pinguento. Finalmente la signoria di Lupoglavo, aggregata nel 1112 per cessione del patriarca Ulrico al fratello conte Engelberto.

Nella seconda categoria annovera le castella e le terre di Torrenuova, *Killun*, Visignano, Mondellebotte, Montona, Antignana, Pisino, Gimino, Terviso, Padova di Pisino, Caschierga, Rosario e Santa Maria dei Campi, donate dai vescovi di Parenzo; Barbana e Castello, donate dai vescovi di Pola; Albunano, Castagnedo, donati, come pare, da quelli di Trieste, ed altri feudi nel territorio episcopale di Cittanuova e derivanti da investiture di quei prelati.

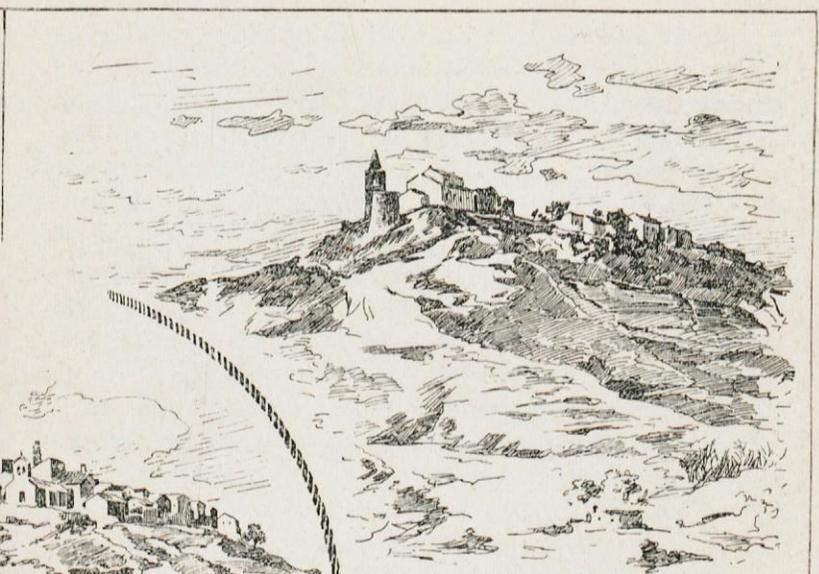
Nella terza categoria i luoghi provenienti dal patriarca d'Aquileia, cioè: Pinguento, Rozzo, Colmo, Due Castelli, Finale, Urania (Vragna), Letai, Bellai, Cosliaco, Corte Alba.

Da Aquileia più tardi pervennero Momiano, Grisignana, Cisterna (Sterna), Castagna e San Pietro di Montrin.





Pisinvecchio



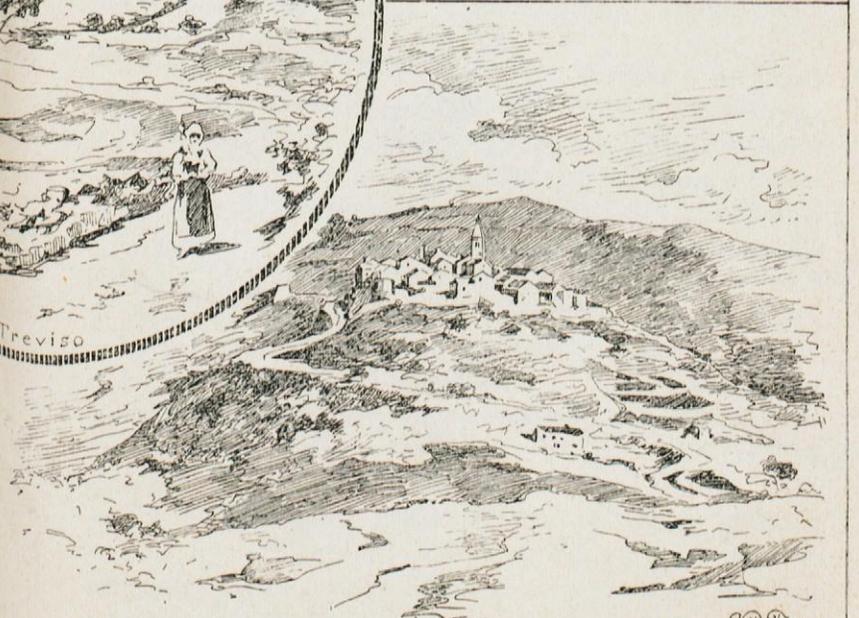
Lindaro



Antignana



Treviso



Vermo

V. TURATI. inc.

S. D. P. inc.

Paesi della Contea.



giungevano a toccare la terra del loro padrone, spettava a questi il giudizio. Il feudatario poteva cedere ad altri o liberare i propri servi; ed è lecito supporre che ne facesse mercato, perchè Venezia sino al secolo XIV acquistava schiavi recati a Trieste ed a Fiume, tolti dalle contrade alpestri.

Tra le deliberazioni del Senato veneziano in data 23 febbraio 1552 si legge, che arrestate due barche di schiavi, venne ordinato di tradurre sotto buona custodia alla galea dei condannati i due mercanti trovati nella stessa barca, e di far dire al segretario del re dei Romani, «che per questa mercantia di schiavi christiani della natura e qualità ch'ella è, noi come quei che non l'abbiamo mai permessa nè approvata nei nostri subditi havessimo volentieri fatto qualche dimostrazione contro i citti mercanti. Però per rispetto del re, dal quale i mercanti stessi tenevano patenti si crede conveniente informar del tutto il segretario.»

Il documento seguente c'informa quali fossero le autorità principali dei comuni rustici e spiega il modo usato per elegerle.

«Fra tutte le cose che sono da osservarsi in questo Contado (di Pisino) è particolare quella cui ogni città o Borgo ha un Zuppano che da loro viene nominato Giudice assieme con dodici assessori, cioè sottò Giudici, alli quali incombe di sbrigar le liti di poco momento.... Nella Festa di S. Giorgio si radunano questi 12 Assessori con il Giudice e Cittadinanza.... Uno delli Assessori va con una mazza o verga di legno attorno li congregati, a ricevere il voto per la nomina del Zuppano, va addimandando il nome e con un Coltello fa il segno sopra la Mazza o verga, e così prosegue di mano in mano a raccogliere i voti e quello che ha più segni o siano voti resta eletto Zuppano o sia Giudice, quale poi viene dalla Communità presentato alla Superiorità di Pisino per la conferma che molte volte per non esser d'aggradimento gli viene riggettata e per conseguenza vengono obligati a nuova Elezione sin tanto che venga eletto uno di genio del Dominio.

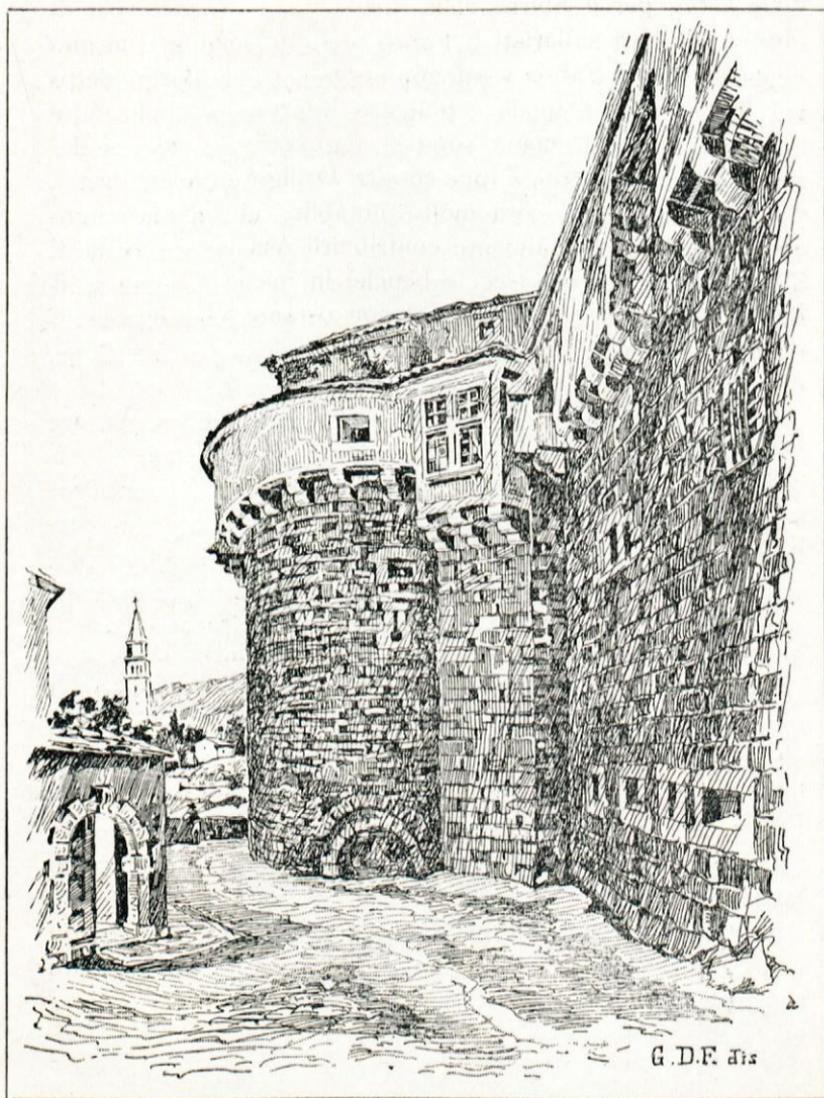
«I stessi voti si vanno raccogliendo per il Portinaro della Città, per il Sbirro della medesima così anco per il Mesner ed altri sallariati e Fabro della Comunità, l'ultimo di questi cioè il Fabro viene appo ogni Città o Borgo eletto per ben Publico il quale è obligato di far li lavori piccioli e di poco momento, come sono d'agguzzare le falci si del Fieno come dei Grani, Zappe ed altri Ordigni ordinarj gratis, e senza pagamento, cosa molto notabile, all'incontro ogni uno è obligato annualmente contribuirli una certa misura di grano, Spelta, Avena ecc. e benchè in quella Comunità il Fabro non facesse questi lavori non ostante ciascheduno è obligato corrisponderli la detta misura.»¹⁾

Il castello di Pisino certamente rifatto nel XV secolo, scopre qualche lembo delle vecchie sue mura, e benchè ricordi nella massima parte il carattere fortificatorio dei Tedeschi, reca impronte d'architettura italiana, dal cui influsso i costruttori non seppero sottrarsi.



Pisino: Androne del castello.

¹⁾ *Descrizione del Castello di Mitterburgo raccolta da molte antichità e Scrittori, ora detto Pisino (Pisinum)*, «Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria». Vol. VIII, fasc. 3-4; Parenzo, 1892.



CASTELLO DI PISINO.

Gli stemmi gotici, in pietra, stanno sulle mura come funebri lapidi della signoria forestiera.

La foiba (fovea) che vi si spalanca di sotto, con centoventotto metri di profondità, è considerata uno de' più interessanti spettacoli naturali. Il professore Taramelli dice che « come fenomeno d'erosione, per opera d'un torrentello normalmente umilissimo, è sublime! ». Guardando poi quella poca acqua che scorre, non si crederebbe che abbia potuto compiere il vertiginoso scavamento. Essa sparisce come il Timavo superiore per una grande arcata, che s'aperse mordendo gli ostacoli. Il conte Ensdoff con una barchetta tentò di penetrare nella grotta, ma al punto ove si restringe, dovette fermarsi e sospendere l'esplorazione.

Carlo Yriarte racconta d'alcune perle d'ambra, gettate nella foiba, che furono pescate nel canale di Leme.

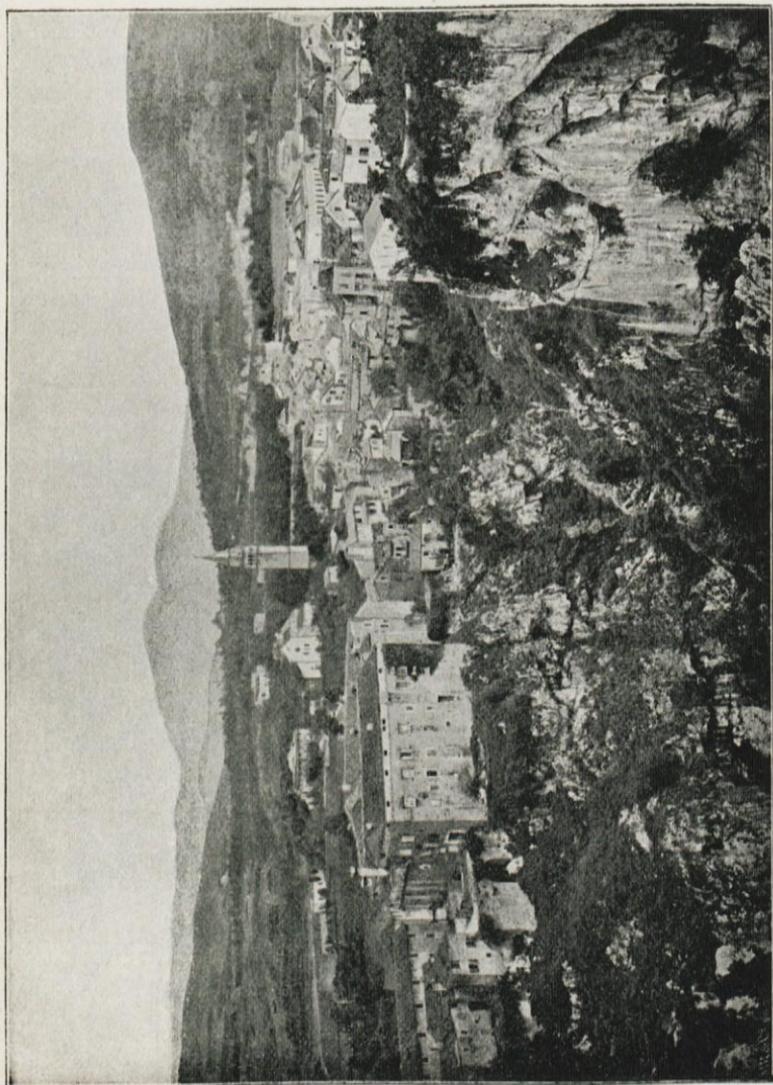
Giulio Verne, valendosi di questa panzana, fa evadere l'eroe del suo romanzo, Mattia Sandorf, e il compagno Stefano Bactory, dalle prigioni di Pisino; difatti giungono sani e salvi davanti all'ingresso della cupa caverna, e travolti dai vortici, seguendo la fuga del torrente, riescono dove il misterioso canale sbuca a cielo aperto.

Adriano Martel ha voluto recentemente accertarsi quanto fosse di vero nella descrizione del grande autore dei viaggi nella luna e nel centro della terra. S'internò in quel labirinto con il suo piccolo *boat*, ma dopo breve cammino non potè proseguire. L'acqua formava un lago chiuso da tutte le parti, che deve spandersi per fratture invisibili, aperte forse sotto il letto profondo.

Così il signor Martel ha distrutto tutte le peripezie del viaggio sotterraneo inventato dal Verne, il più popolare scrittore di romanzi scientifici.

*
* *

Pisino figura nel 929 in un atto, con cui Ugo di Provenza, re d'Italia, donava il *castrum Pisinum* al vescovo di



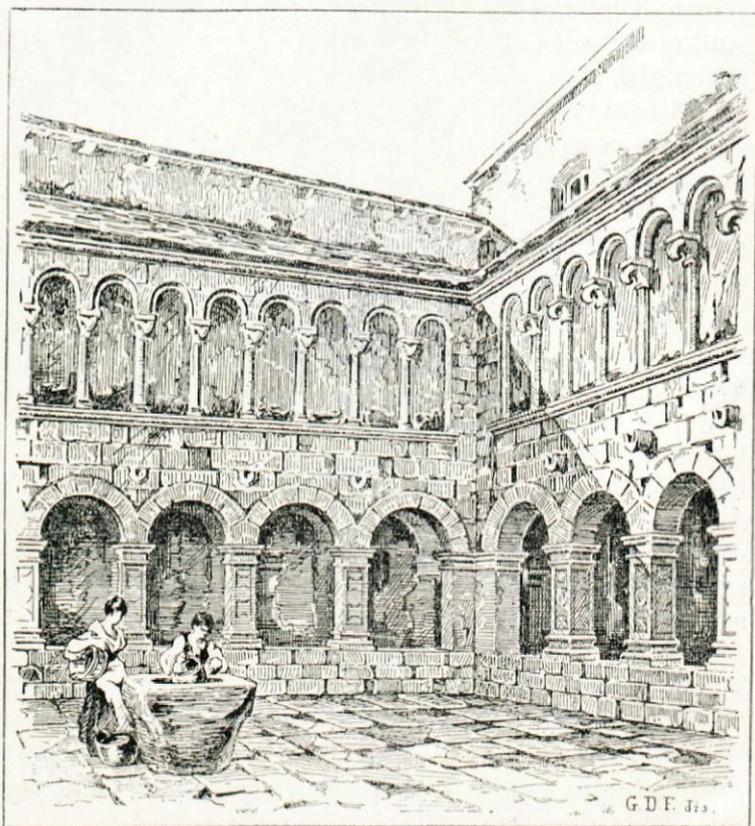
PISINGO.



Parenzo; ma probabilmente si trattava di Pisinvecchio, che è oggi ridotto a pochi casali.

Il nome comparisce in ogni modo nelle cronache delle donazioni che nel tempo di mezzo venivano fatte alle istituzioni ecclesiastiche, favorite cospicuamente da un regime che speculava sul loro appoggio e da un nobile che cercava, con le frequenti e copiose largizioni, d'acquetare la propria coscienza.

Per quelle genti, dice Scussa, sacerdote, «la religione equivaleva a paura momentanea soltanto, a superstizione, a mercato d'anime».



Chiostro del convento di San Pietro in Selve.

Gli edifizî religiosi allora si moltiplicarono dappertutto. V'erano nella contea abbazie di Benedettini in San Michele di Monte e in Santa Maria di Vermo; maggiore di tutte consideravasi quella di S. Pietro in Selve, chiamata così perchè stava nascosta tra un bosco di quercie. Federico III donò nel XV secolo questo monastero agli eremiti di S. Paolo, che vivevano in quello della Madonna del Lago, presso Ceppici, distrutto durante la guerra del 1617.

Il convento di S. Pietro venne soppresso da Giuseppe II e fu quindi ridotto a granaio. La chiesetta contigua è coperta internamente di cuoi d'oro, di puro stile italiano, fatti impiasticciare da un pittore girovago, che li guastò tutti; al campanile, che aveva forma di torre, venne aggiunta una piramide, poi tolti i merli.

Poco lungi da Vermo esiste ancora il santuario della *Beata Vergine delle Lastre*; le pareti sono fregiate di dipinti a fresco, che rappresentano l'adorazione dei Magi, con seguito di cavalieri, militi e donne, tutti vestiti nelle fogge del XV secolo. Sulla porta d'ingresso v'ha una danza macabra, lavoro di



Cuoi d'oro nella chiesa di S. Pietro in Selve.



Adorazione dei Magi nel santuario della «Beata Vergine delle Lastre».

pennello tedesco. Uno scheletro suona il mandolino e conduce per mano un vescovo; un altro scheletro balla, dà fiato alla tromba e tiene per mano un re; un terzo abbraccia una regina; un cantiniere è a sua volta fiancheggiato da due scheletri, che chiudono la sfilata.

*
* *

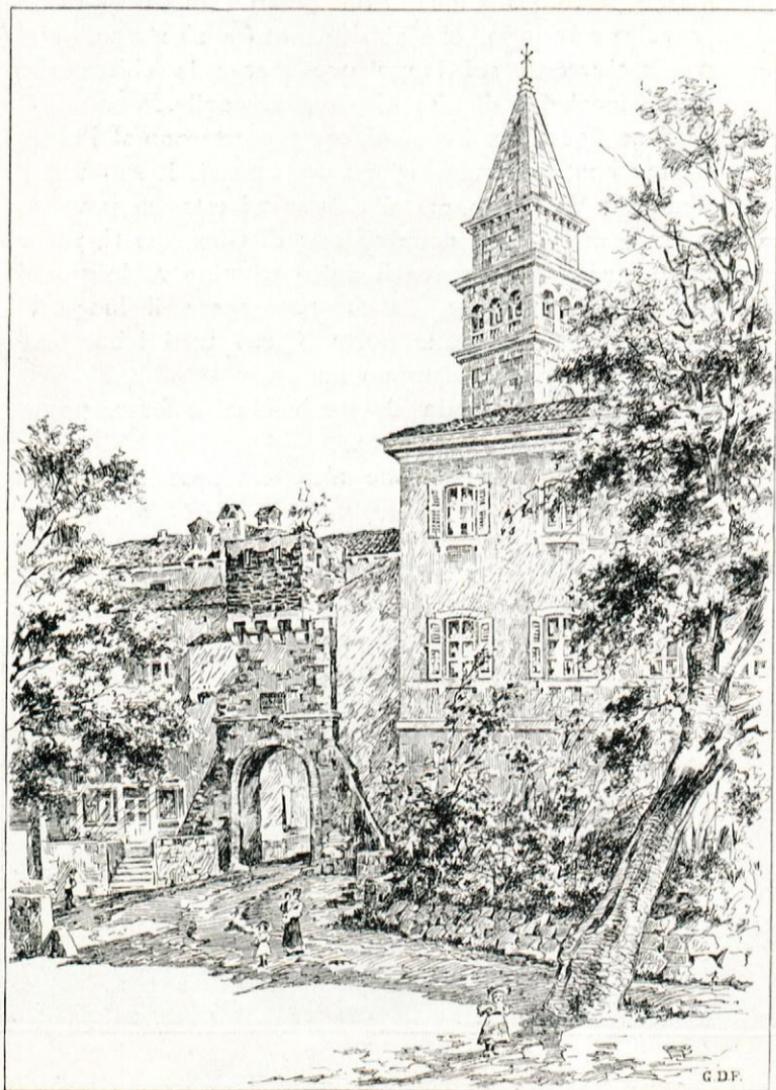
Pedena era sede vescovile; Gimino ed Antignana avevano capitolo.

Schönleben narra in modo leggendario l'origine del vescovado petinate:

«Costantino il Grande nell'anno 324, desideroso di onorare il corpo di san Niceforo con nuova sepoltura, ordinò che tolto dal luogo ov'era stato tumulato, venisse insieme con la bara posto in una barca, sotto scorta di alcuni sacerdoti, che dovevano tenere in mano dei ceri accesi; date le vele al vento, si lasciasse la barca andare in balia delle onde, e dove si fosse fermata si fabbricasse una chiesa in



DANZA MACABRA, nel santuario della «Beata Vergine delle Laste»



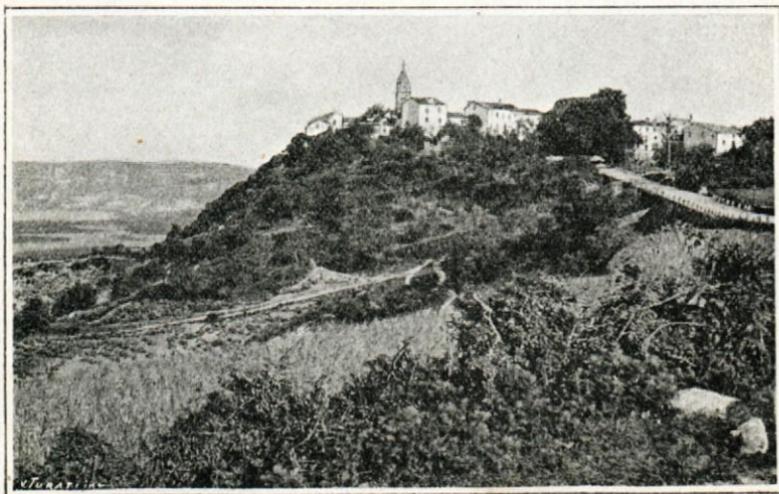
PEDENA : la Porta.

memoria del santo. Così fu fatto, ed essendo la navicella entrata nel porto di Fianona, venne posto il feretro sul dorso d'un cavallo selvaggio, che abbandonato a sè stesso, prese la corsa e s'arrestò nel luogo ove s'erge la chiesa, che Costantino innalzò a dignità di sedia vescovile.

Pedena figura tra i comuni, che protestarono al Placito del Risano contro l'importazione degli Slavi. Il suo vescovato data dal VI secolo, ma si ridusse ad estrema povertà, e, compreso nella legge delle riforme di Giuseppe II, venne soppresso mentre l'occupava il dotto triestino Aldrago dei Piccardi. Della cinta massiccia che proteggeva il luogo, si vede ancora una delle due porte. Quasi tutti i borghi e tutte le terre della contea erano murati.

Antignana, circondata da tre bastioni e fosse, possedeva non meno di cinque chiese.

Lindaro, fabricato su colle alto, era protetto da una difesa con torrioni.



• Gallignana.

Gallignana, serrata da tre gironi in forma di fortezza, si pretende avesse rango di città. Si veggono ancora gli



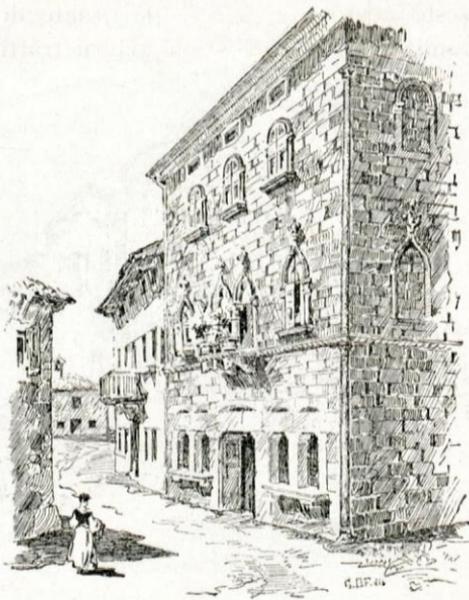
Gallignana : Cappella dei vescovi di Pedena.



Gallignana : la Berlina.

avanzi del palazzo dei vescovi di Pedena, distrutto nel 1570 dal luogotenente della contea Arardi; inoltre esistono la cappella vescovile, la berlina ed una casa di bello stile veneziano.

Treviso, poggiato sopra un'altura, possedeva una torre, segno di baronia, che serviva per combattere i nemici: nell'interno di questa mole grossolana giravano intorno ad un palo, confitto nel suolo, i ponti che mettevano alle feritoie.



Gallignana: Casa di stile veneziano.



Gimino.

Gimino era castello; la chiesa di St. Antonio e la chiesa parrocchiale sono del XIV secolo: la prima con vólta

a sesto acuto e le pareti già ornate di pitture a fresco, la seconda ricca di bellissimi marmi tratti dalle cave vicine.



Gimino: Avanzi delle torri.

A Carsiaga, adesso Caschierga, presso il *mons Padua*, e il villaggio di Padova, esisteva il castello dei baroni Rampelli, che assunsero il predicato di Kaisersfeld, e dei quali Cristoforo occupò il posto di capitano della contea.

*
* *

Per tutto il tempo che l'Istria montana fu soggetta ai conti, subì le conseguenze d'un governo sempre in armi, ora alleato del patriarca contro i comuni ribelli, ora alleato di questi contro quello, ora di tutti e due contro Venezia. I principi goriziani soffiavano nel fuoco, per attizzarlo o spegnerlo a proprio talento. I vassalli li favorivano in tutte le mire, oppure si collegavano per congiurare a loro danno.

I baroni, quando non si schieravano sotto le bandiere dei maggiori contendenti, venivano tra loro alle mani. Non bastando le più prossime, e perciò le più gelose inimicizie, andavano a cercarne fuori dei confini.

Le radici di Castelbianco e Castelnero, che si scorgevano poco lungi da Rozzo, fecero durare una tradizione che illustra questa pagina di tristi ribalderie.

Il signore di Castelnero venne invitato dal capitano di Castua, nella Liburnia, a trattare la pace ed a firmarla. Accolto con grande festa, gli si preparò un sontuoso banchetto; ma al momento in cui si servivano i vini più squisiti, il capitano propinò alla buona ventura dell'ospite, il cui castello, soggiunse, *era già in preda alle fiamme.*

Il castellano balzò in sella e, dandosi a corsa sfrenata, raggiunta la via di Rozzo, vide la propria rocca distrutta dall'incendio.

Dicesi che gli odî durati per tale fatto ottennero l'onore d'una lapide, tolta dalle mura di quest'ultimo borgo nel 1848, la quale conteneva la seguente iscrizione:

Ad repellendam audaciam Castuanorum o illorum de Castua,



Convento di S. Pietro in Selve.

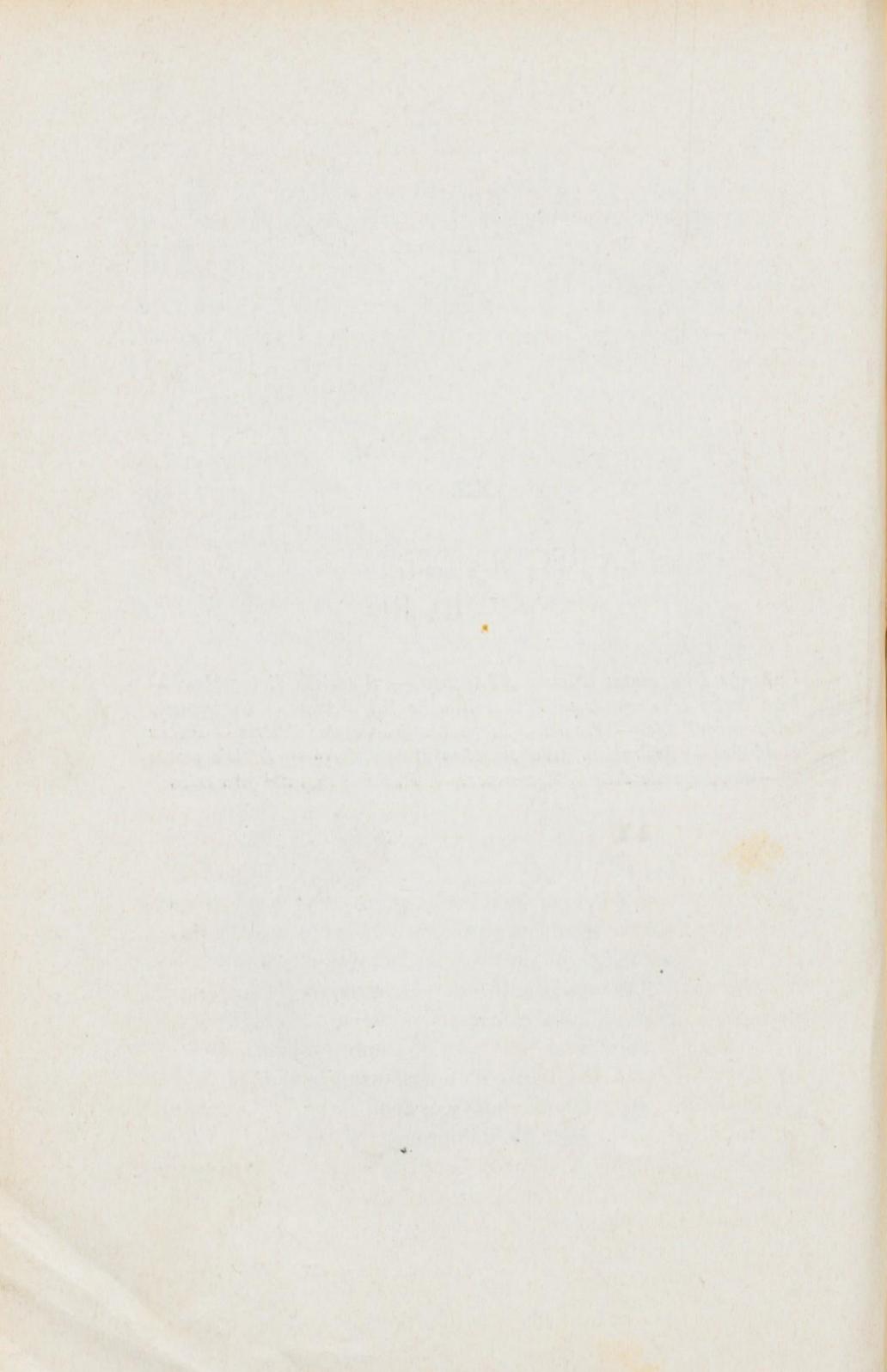
XII.

LA REGINA DEL MARE



*Passaggio della contea d'Istria all'Austria — Il castello di Lupoglavo —
Pene contro la stregoneria — Castelli nella Val d'Arsa — La leggenda
dell'arena di Pola — Vragna — La vendita della contea d'Istria — Decime
e robotte — Aspirazioni della repubblica di San Marco — L'Istria veneta
— Rinascimento delle città marinare — Fine dell'elemento germanico.*







(V. Bressanin)

LA REGINA DEL MARE

La Carinzia e la Carniola erano già incorporate all'Austria, quando nel 1366 i Duinati, «signori di Primano e Senosezza», fecero atto di sommissione ai Duchi, obbligandosi d'aprire alla loro soldatesca quelle rocche, che avevano ricevute in feudo dalla Chiesa d'Aquileia.

«Questa defezione — dice lo storico dei Torriani — divenne tanto più facile perchè preparata da lunga mano.»

Il patriarca, ritenendo violati i diritti d'alto dominio, richiamò Ugone VI al dovere; ma questi gli rispose accortamente, che, oramai suddito dell'Austria, nulla poteva, se l'intendesse con questa e facesse valere le sue ragioni.

Estinto otto anni più tardi il ramo goriziano dei conti d'Istria, in forza del patto di fratellanza passò all'Austria anche la contea, ampliata dalla cessione fatta dai patriarchi, della Val d'Arsa, la quale comprendeva i castelli di Finale, Letai, Passo, Bellai, Cosliaco, Ceppici, Carsano e Sumbergo.

Il castello di Mahrenfels, o Lupoglavo, assai grande, con vasto territorio dipendente, piantato sui fianchi occidentali

del monte Maggiore, concesso dalla Chiesa aquileiese ai conti d'Istria, era passato nel 1371 a Marzigo di Cornomel, quindi agli Herberstein. Uno di questa famiglia nel secolo XV fu colto da pazzia, ed una vecchia del luogo, sospetta di averlo ammaliato, morì in carcere prima di venir giustiziata.

Le pene per i delitti di stregoneria erano gravi, anzi crudeli; lo statuto d'Albona del 1341 contiene speciali istruzioni sulla tortura della caldaia, a cui venivano sottoposti gli accusati di maleficio.

Si ordinava, cioè, che uno dei rettori e due uomini della cristianità, dovessero portare la caldaia nella chiesa di S.ta Maria, riempirla d'acqua e far fuoco di sarmenti di vigna, sinchè questa caldamente boggi. Legato un piccolo sasso con una cordicella, il cui capo restava in mano del rettore, l'incolpato doveva porre la mano nel liquido bollente, tentando di estrarre il sassolino: concessagli tre volte la prova. Se non riuscisse, dice un articolo di quella barbara legge, gli uomini di guardia gli porranno un guanto inserrato sopra la man e sigillino il guanto, et debban far uardia al colpevole tre giorni interi, e sel' Incolpato volesse far il suo bisogno del corpo, menino quello al luogo qual par a loro pur che non sii fuor della Terra d'Albona.

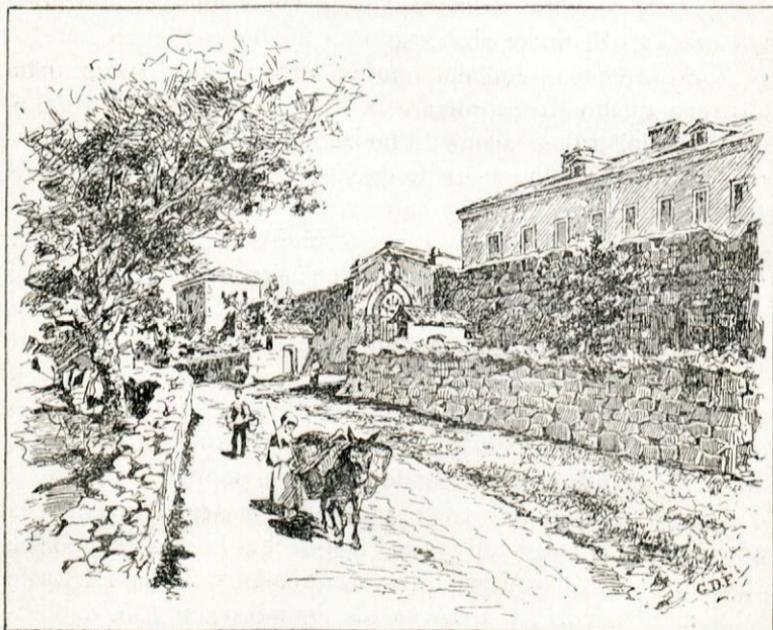
Tradotto quindi davanti ai rettori sotto la loggia del comune, rotti i suggelli, se la mano non recherà segno di scottature verrà assolto, in caso diverso si dovrà punirlo, nè più nè meno come se avesse confessato il maleficio.

Era una forma del giudizio di Dio, e lo statuto di Trieste del primo decennio del secolo XIV contiene le particolarità del duello giudiziario.¹⁾

Lupoglavo, preso dai Veneti nel 1509, venne trasmesso poco dopo ai Crussich, cavalieri di Segna, uno dei quali,

¹⁾ L'archivio del Sant'Ufficio della nostra provincia contiene diversi processi per *stregherie, sortilegi ed arte magica*. A Pola era proibito alle donne che vendevano al mercato pane, vino, latte e frutta, di filare, sospettandosi sortilegio in quell'occupazione.

di nome Pietro, capo degli Usocchi, perdette la vita combattendo contro i Turchi. La sorella di questo, Caterina, cedette tutto il possesso nel 1542 ai conti Banissa, i quali poco più tardi lo diedero in appannaggio ai Thunzler; nel 1576 venne in mano dell'imperatore Ferdinando e nel 1617 lo teneva Ulrico degli Eggenberg, che acquistò la contea di Gradisca e che favorì grandemente i gesuiti di Trieste.



Castello di Lupoglavo.

Il vecchio castello andò in rovina nel XVII secolo, e venne fabricato il nuovo. Sulla chiave dell'arco della porta posteriore sta scolpita l'arma dei Brigido e la data dell'anno 1646; esiste l'autografo col quale Ferdinando imperatore dà il castello in fedecommesso al barone Gian Giacomo Brigido.

La Val d'Arsa, prima della cessione, costituiva la vera corona turrata dei patriarchi.

Qui, dove sembra che Tifone, con le gambe di serpente e l'alito che spande la sterilità, sfoghi le sue ire, altra volta i signori s'erano collocati sulle eminenze, in modo che potevano spiarsi a vicenda; da un poggetto si domina tutto il panorama medioevale.

Giù in fondo compare il castello di Carsano; poi quello di Cosliaco; e s'accostano, l'un dopo l'altro, quello di San Martino di Bellai, i ruderi di Letai e il posto ove s'alzava quello di Ceppici.

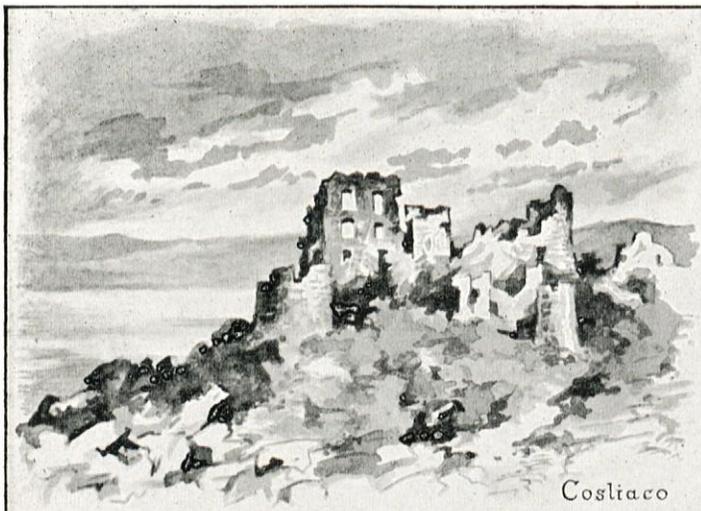
A sinistra si scorge Finale, oggi detto Bogliuno, e quindi quello di Passo, amorevolmente mascherato da coltrinaggi d'edera.

Il castello di Passo era ciò che è la chiavica in una corrente: chiudeva ed apriva il transito tra le due valli; venne ristaurato nel 1570 da Messaldo Barbo, decapitato, a quanto narrano le cronache, in Lubiana per omicidio.

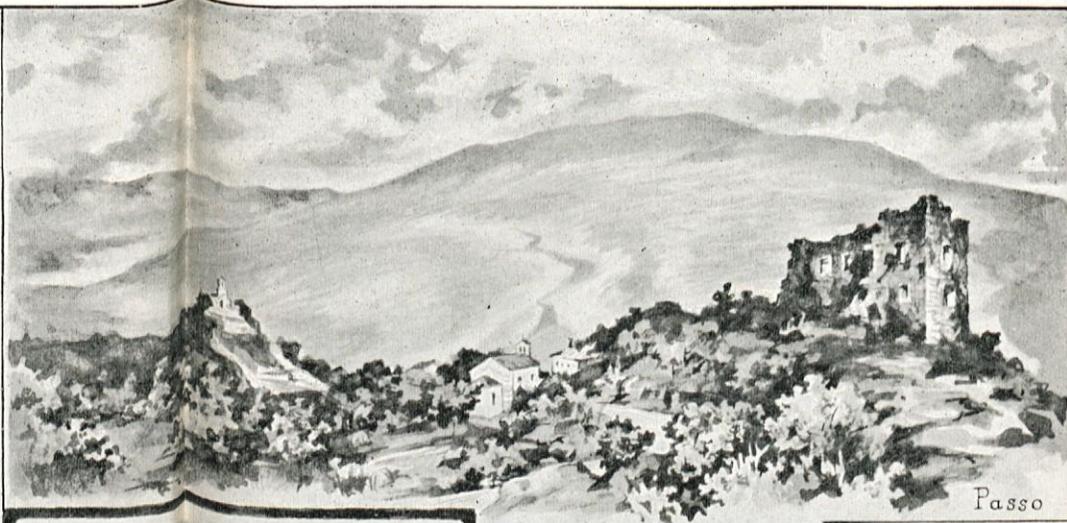
I Walterstein, primi feudatari, venuti dalla Svevia, s'imparentarono con i Barbo, signori di Gradigne, di Cosliaco, di San Martino di Bellai e di Ceppici. Un Barbo, secondo quanto va ripetendo la voce popolare nella Val d'Arsa, avrebbe maltrattata la moglie a segno d'obbligarla ad allattare i cagnuoli; s'aggiunge che la fece seppellire senza suono di campane, mentre volle onorata di tutte le pompe funebri la carogna del proprio cavallo di battaglia.

A Passo, dove pare sia andata a modificarsi la leggenda della formazione del Carso, si narra che le fate, a cui venne concesso il breve spazio d'una notte per costruire l'arena di Pola, loro reggia, si recarono ad estrarre le pietre alle falde del monte Maggiore; avvenne che il gallo cantò appunto quando passavano davanti al paesuccio, per cui stracciatisi improvvisamente i grembiali, le pietre caddero disseminate sul piazzale della chiesa, dove ancor oggi si vedono giacere alcuni grossi tronchi di colonne.

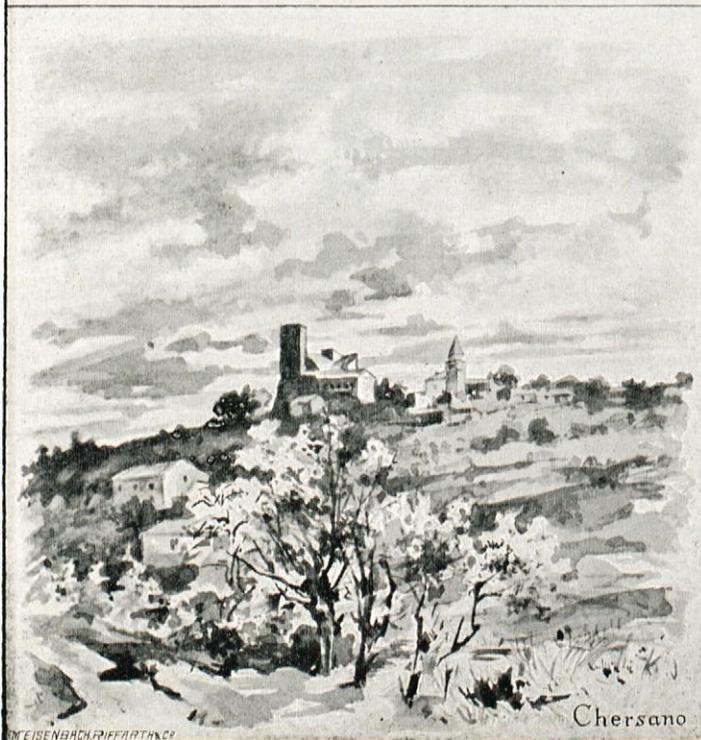




Costiaco



Passo



Chersano



S. Martino

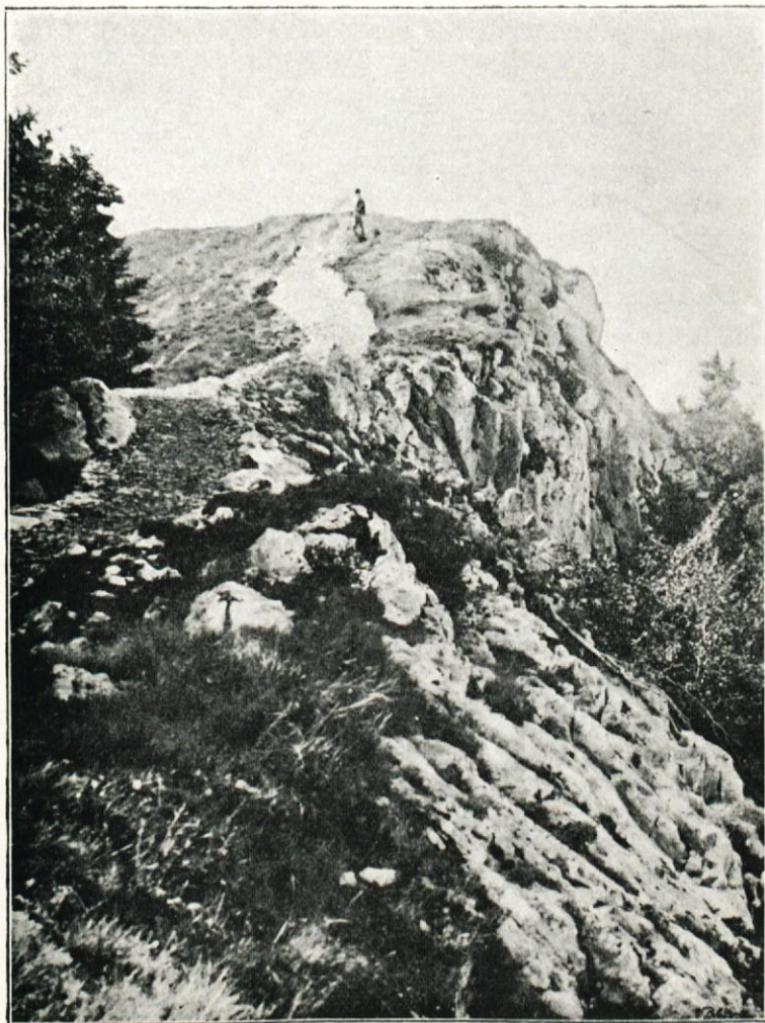


La Rocca di Finale

G. P. F.

Castelli della valle d'Arsa.





CIMA DEL MONTE MAGGIORE
dalla parte di settentrione.

*
* *

Il castello di San Martino, con la quinta rimasta in piedi, rivela il carattere dell'architettura del 1500; alla fine del XVII secolo era già abbandonato e vuoto.

Dei castelli di Letai e di Sumbergo non esistono più tracce; così di quello di Ceppici, che era dei Guttenek prima e in fine dei Barbo, e che somministrò i propri ruderi alla costruzione d'un ramo di strada pubblica.

Il castello di Cosliaco, che qualcuno crede si chiamasse di Waxenstein, perchè incastrato tra fitti affioramenti di pietrame, laddove portò il nome della famiglia che lo aveva in feudo, sfida ancora la voracità del tempo con alcuni resti della sua grossa e resistente camicia. I Waxenstein l'ebbero nel 1422, dopo i conti di Duino; successori ad essi furono i Weichselberg, e finalmente i Nicolich e i Barbo.

Finale, o Bogliuno, accordato nel 1356 dal patriarca ad Isacco Turrini, venne trasmesso ai Moyses, che si ritiene fossero pure Waxenstein.

Il castello di Carsano accoglieva la famiglia omonima dei Karscheiner, di cui Giorgio nel 1601 fu strangolato a Capodistria per turpi reati.

La pena di morte mediante la strozza era serbata soltanto alle persone di condizione nobile; questi strani privilegi in quei tempi si rispettavano, e ci racconta il Sansovino che a Venezia un greco di nome Stamatti, venne impiccato con capestro d'oro.

Riguardo all'esecuzione di Giorgio Karscheiner, troviamo la notizia, che, mancando in quel momento il carnefice, venne chiamato per legge a sostituirlo il contestabile, certo Gasparo Duinzarello, il quale per non esercitare il triste ufficio, prese il largo. Subentrò per ordine di rango il cavaliere del Comune, che, fattosi aiutare da quattro de' suoi uomini, compì l'esecuzione alla meglio.

Come si vede, la nobiltà anche davanti al supplizio aveva particolare trattamento; nel 1509, durante la guerra

della lega di Cambray, quattro gentiluomini e dotti padovani vennero condannati a morte, siccome partigiani dei nemici di Venezia; il doge sino all'ultimo momento volle tener conto della loro condizione e — narra Fabio Mutinelli negli *Annali Urbani* — inviò ad essi un sontuoso desinare, cercando però di rendere amarissimo quell'estremo convito, «perciocchè attaccando al collo di ogni starna, di ogni pollo, di ogni altro imbandito augello una piccola fune volea che gl'infelici mangiando, si ricordassero, vedendo quelle funicelle, come poco dopo un'altra dovesse privarli di vita,»

Il castello di Carsano ospitò Giuseppe Rabatta, ucciso a Segna dagli Uscocchi; gli eredi di questo lo vendettero ai baroni de Fin di Trieste, che vi mantennero a proprie spese ventiquattro moschettieri per difenderlo. Dalle mani del principe d'Auersperg venne quindi in quelle di Benvenuto Dell'Argento di Trieste, e per nozze ne' Susani.

*
* *

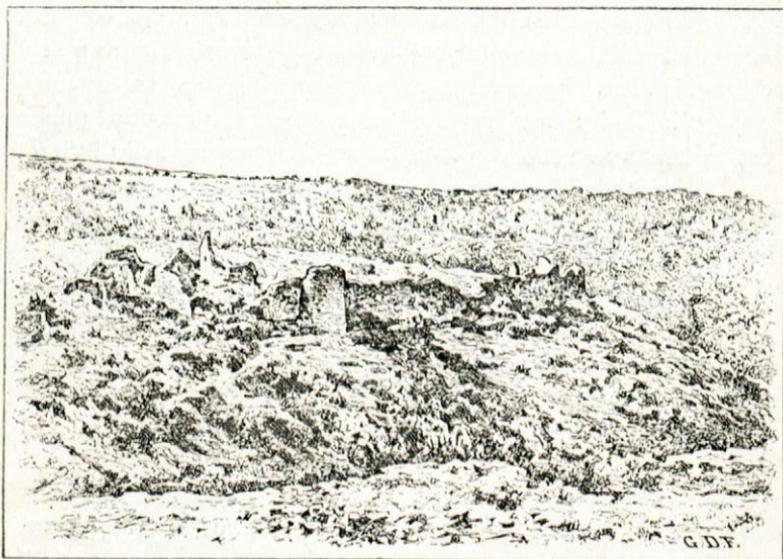
Vragna è il castello più antico, ma anche il più romantico di tutti. Il suo nome sarebbe una corruzione di Urania, chè così vuole il volgo si chiamasse una contessa colà relegata dal crudele marito, e la quale sposò la propria memoria ed i propri dolori a quella spaventosa prigione.

La rocca venne piantata nel sasso vivo: questo si può dire le servi di forte castone. Stava con una facciata presso la parete che va giù a fermare le rovinose fondamenta nell'abisso.

Il feudatario pensò che chi tentasse attaccarlo in quella sua dimora avrebbe dovuto prima sfidare le insidie di quel precipizio.

Oggi una gaia vegetazione silvestre, scalati gl'inaccessibili ripiani convertendoli in aiuole, invasi gli scomponimenti delle rocce, slancia i rami sperdendo le foglie nella gola silenziosa di quel pozzo.

Piccoli dischi cartilaginei d'argento e sottili pennacchi si levano con superbia sulle corolle, ornando di bellezze i mille pericoli ed intrecciando poeticamente alla morte una corona di vergini fiori.



Rovine del castello di Vragna.

Di fronte alla rupe maggiore v'ha, tutta ornata di verdi drappeggiamenti, una caverna, da cui stilla il miele delle api selvatiche, e ove volano intorno le sfingi ladre, che cercano con astuzia e con rischio di penetrare in quell'occulto alveare.

Scomparsa l'abitazione dei castellani, la voragine è diventata uno di quei luoghi, dove la natura — come diceva Teofilo Gautier — « certa di non essere sorpresa nè turbata, depone i suoi veli, come Diana al bagno scioglieva alla solitudine le grazie che celava al mondo ».

Sin dal 1380 l'Austria aveva ceduta in locazione, pignorata e venduta la contea di Pisino ben vent'una volta; e l'imperatore dovette più volte punire l'avidità e condannare il sistema vessatorio dei feudatari che la comperavano o degli amministratori a cui l'aveva allogata.¹⁾

Nel 1574 Giuseppe Nicolich, signore di Cosliaco, restò ucciso da' propri coloni, ribellatisi per le soverchie angherie.

¹⁾ Carlo de Franceschi, nelle sue *Note storiche dell'Istria*, fa la storia di queste vendite o locazioni della contea.

Nel 1380 il duca Leopoldo d'Austria dava in pegno ad Ugone di Duino, per 14,000 fiorini la provincia dell'Istria e la contea di Pisino, con tutti i nobili, e tutte le cappelle, villaggi, urbani, diritti di avvocazia, uffici, beni ecc. Ne furono quindi investiti i Walsee, successori ai Duinati. Nel 1447 ebbe la contea di Pisino Febo della Torre; nel 1478 Nicolò Rauber; la conseguirono nel 1493 in cambio della signoria di Stetenberg, i fratelli Pruschnig. L'imperatore Federico la riacquistò e la conferì a Giacomo Durer; Ferdinando I nel 1532 la vendette per 26,000 fiorini ad Alessio Moscon, dal quale nel 1540 passò a Giovanni e Cristoforo Mosconi; nel 1560 l'ebbe in pegno Adamo barone de Svetkowitz; nel 1574 il barone Giorgio Khevenbüller; nel 1578 Leonardo de Kaitschach pel mutuo di 120,000 fiorini; Giorgio Fugger l'ottenne nel 1600; Bernardino Barbo la prese in affitto nel 1601; e nel 1611 l'acquistò il principe Ulderico degli Eggenberg. Ritornata alla Casa d'Austria, allorchè Ferdinando III deliberò d'alienarla, Venezia fece delle pratiche per venirne al possesso, ma fu ceduta per 350,000 fiorini ad Antonio e Gerolamo Flangini conti di San Oderigo, sudditi veneti. Questi ultimi rivendettero nel 1660 la contea al conte Giovanni Ferdinando Porcia, il cui figlio la cedette nel 1665 per 550,000 fiorini alla Carniola, che da lungo aspirava al possesso, ma che per lo stesso importo la diede al principe Vaicardo degli Auersperg, coll'obbligo che fosse soggetta in materia civile per la seconda istanza a Lubiana, e che la Carniola avesse il diritto delle imposizioni dominicali, rusticali, ordinarie e straordinarie. Sollevatasi dopo questo mercato l'indignazione degli abitanti della contea, il principe Auersperg riuscì a far cancellare dal contratto le durissime condizioni, quindi nel 1701 vendette la contea alla Camera arciduciale della Stiria, che la permuto con altri beni posseduti da Ercole Turinetti de Pries, il quale poi l'affittò a Daniele Calò triestino, e in fine la vendette nel 1766 ad Antonio Laderchi marchese di Montecuccoli di Modena per 240,000 fiorini, la cui famiglia, dopo la legge del 1848, recuperato il capitale d'esonero di forini 240,000, mantenne i beni allodiali esistenti in campi, boschi ed il castello di Pisino.

Nel 1716 Daniele Calò, triestino, che aveva preso in affitto la contea, sull'accusa degli abitanti, venne arrestato e condotto nel castello di Lubiana. Un atto di quel tempo dice, «che ritenuto colpevole di estorsioni, omicidî e molte altre scelleratezze, fu posto più volte alla tortura per mano del carnefice, ma dopo venticinque anni di prigionia, persistendo sempre nella negativa dei suoi delitti, fu liberato, poco sopravvivendo in Trieste alla sua misera libertà».

Un urbario del 1578, inedito, ci permette di conoscere gli obblighi della contadinanza, e di poter dedurre come dovessero essere ancora più dure le condizioni delle plebi sotto il precedente governo dei conti goriziani.

I sudditi della contea pagavano un censo urbariale in denaro, il fitto fermo, la decima del prodotto, le regalie e una contribuzione al clero, detta delle primizie; dovevano inoltre prestare il servizio delle *robotte*, cioè delle comandate.

Questi diritti dominali costituivano un diritto acquisito legittimamente da tutti i compratori o locatari della contea, contenuto nel primo contratto di vendita e trasmissibile.

I sudditi di Pisino erano tenuti a dare la decima di ogni sorta di grano battuto, cioè sempre la decima misura; così la decima del vino che cresceva nei loro *vignali* e degli animali minuti. «Dal tempo che vengono mature le uve li guardiani porteranno ogni venerdì al castello una cesta d'uva.

«La gente di Pisino dovrà prestare ogni opera manuale quando si fabrica o lavora nel castello e città di Pisino. Contribuirà ogni giorno due portinari alle porte della città; così anche dieci guardiani, di cui otto devono essere presentati in castello. Sono obligati a portar lettere concernenti S. Altezza ed il contado di Pisino: ed in ogni bisogno od occorrenza serrar l'orto spettante al castello e portar legne necessarie per la seraglià. In caso di guerra sono costretti tutti li sudditi del contado alla guardia della città di Pisino, e di notte e di giorno, secondo il bisogno e le disposizioni del capitano.,

«Quelli di Pisin vecchio, oltre la decima, ciascun suddito che possiede cavallo condurrà per Natale una soma di legne in Castello; ogni aratro lavorerà una giornata quando vien ricercato; cadaun suddito è obbligato sesolar la biava una giornata e se gli da il vitto.»

«Quelli di Vermo oltre l'imposta invieranno tredici galline per Natale ed altre tredici per Pasqua; mentre la decima spetta ai sacerdoti. Quelli che hanno cavalli condurranno acqua, vino, grano e letame, quando occorresse al castello, e quelli «che non hanno cavalli dovranno impiantar nell'orto del castello capuzzi ed un altro giorno zapparli. Quindi nettare, rastrellar ed ingrumar il fieno nel prato di Santa Croce e condurlo al castello. Et in occasione di fabbrica condur sabbia, pietra, calcina e quant'altro occorre.»

Gli abitanti degli altri luoghi dovevano fornire le opere di servitù a seconda dell'importanza e della condizione della loro villa o borgata: così variava anche la misura e la qualità degli oneri e degli aggravii. L'urbario, da cui venne estratto questo piccolo quadro delle gravezze pubbliche, era compilato in lingua tedesca. Chi ebbe la cura di conservarlo osserva che per il popolo si facevano traduzioni sempre in italiano: mai si videro traduzioni slave.

L'elemento germanico nelle Giulie verso la fine del XV secolo cominciava però a diradarsi: la decadenza del patriarcato e della casa goriziana ne affrettava la scomparsa.

Ma il vero motivo che accelerò il tramonto della sua egemonia va cercato in quegli avvenimenti che si andarono svolgendo all'ombra del vessillo di San Marco.

Del resto, quella nobiltà errante, che alienava senza rimpianto le proprietà territoriali per assumerne delle altre meglio rispondenti alle sue volubili ambizioni; che mutava sempre di domicilio; mai ferma; non vincolata alla terra che le apparteneva, doveva correre la medesima fortuna serbata a' suoi protettori. Levatasi con essi a splendore, era destinata a cadere con essi, come l'edera attorcigliata ai tronchi degli alberi partecipa alla loro sorte quando vengono abbattuti.



Venezia, già nell'undecimo secolo, aveva saputo guadagnare la cooperazione delle città istriane della costa in quella caccia ostinata che dava ai pirati: voleva libero e purgato il mare, sicuro il commercio marittimo. Era riuscita ad obbligare Pola, Capodistria, Umago e Rovigno a tributi di vino per la mensa ducale e di olio per la basilica di S. Marco; prometteva d'altra parte di correre in loro aiuto quando ne fosse richiesta.

Le barche istriane, sotto gli occhi degli stessi gastaldi patriarchini, battevano bandiera veneziana.

I patriarchi, per la maggior parte tedeschi, non prevedevano le conseguenze di queste particolari alleanze, innocenti all'apparenza; seguivano gl'imperatori di Germania nelle guerre contro l'Italia; assistevano a quegli assedi che resero gloriosa la resistenza di Milano e di Cremona; comperavano per quelle imprese le braccia degli alpigiani tirolesi e carintiani; prestavano a quelle spedizioni la propria insegna; bivaccavano negli attendamenti d'Ancona e di Roma quando le città italiane firmavano nel convento di Pontida il patto della Lega lombarda; oppure, tornando alla residenza, studiavano d'estendere i confini della giurisdizione ecclesiastica, distratti dalle gravi e complicate cure d'uno stato quasi sempre esausto di denari, diviso dalle fazioni non avere di sangue.

Il movimento che s'andava svolgendo in Lombardia per la ricostruzione dei comuni cominciava a dilatarsi dappertutto.

Come le sirene delle sfere invitavano col canto i mortali alle virtù, così Venezia, chiamata dal destino a mantenere vive le antiche tradizioni del libero governo popolare ed a trasmetterle, suscitava intorno a sè i più smaniosi desiderî d'indipendenza.

Le città marinare dell'Istria, di giorno in giorno strapavano, o meglio carpivano al Patriarca nuove concessioni

in favore della sospirata autonomia; bastava che mostrassero di volersi dare a Venezia per ottenere immunità e privilegi, prima inutilmente implorati.

Erano riuscite, dopo la pace di Costanza del 1183, a nominare consoli, a mantener vivo il germe dei piccoli municipi, che poi affidarono alla saggezza di podestà veneti, chiamati a coprire la carica con generosi stipendi.

Mentre la provincia era in iscompiglio, e, con le mani levate, tutti si facevano guerra: baroni, conti, marchesi, patriarchi, quasi volessero distruggersi a vicenda, le città a mare, compromesse in quelle lotte micidiali, e l'una all'altra nemiche, pensavano di costituire una confederazione marittima, foggiate secondo il modello della Repubblica, la quale, dal mille duecento sessanta in poi, o con arti lusinghiere, o con la destrezza, o con le minacce, studiava di conseguire il suo intento.

Voleva, cioè, acquistare tutte le Giulie, impossessandosi anzitutto di quei piccoli porti, che stavano raccolti nei seni della riva orientale dell'Adriatico; e ad uno ad uno li guadagnò, e li ebbe o per volontarie dedizioni, o anche coll'abuso della forza, per modo che alla fine del secondo decennio del XV secolo riuscì ad aggiungere l'ultima gemma istriana al corno ducale.

Venezia allora aveva raggiunto l'apogeo della propria grandezza; era riuscita a tenere in rispetto gl'invidiosi vicini; vinti i Genovesi nelle acque di Chioggia, tremila navi sventolavano sulle coste del Bosforo e del Mediterraneo il suo gonfalone scarlatto.

Prosperose le industrie della lana, dei panni, delle sete, degli arazzi e dei vetri; tutte le maestranze s'affaticavano ad abbellirla; l'oro dello Stato e quello dei patrizi scintillava, come un segno di pubblica abbondanza, nei templi e su alcuni palazzi.

Essa, che tutto doveva al mare, tuffava le fondamenta delle sue chiese e delle sue case nelle placide onde, che circolando per gli innumerevoli canali, pareva volessero

stringerla in un poetico abbraccio. E del mare essa aveva fatto un mito: ogni anno mandava il suo doge a compiere lo sposalizio, obbligando il clero a benedire quella festa pagana.

Gl' Istriani, pur temendola, si sentivano attratti dal suo prestigio e dalla sua potenza.

La comunanza d'origine e di linguaggio era vincolo che piegava gli uni e l'altra ad un'inclinazione di benevolenza scambievole. Venezia si reggeva sugli alberi tagliati dai boschi istriani; era fabricata con pietre istriane: si poteva dire che l'Istria aveva dato una parte di sè stessa, perchè mille artisti legassero il loro nome immortale a quello della regina delle lagune.

Molti veneziani erano venuti a scegliere le loro spose in Istria; Carlo Zeno, grande ammiraglio e valoroso capitano di terra, che successe a Vettor Pisani nel comando della armata contro i Genovesi, si coniunse in matrimonio, la terza volta, con una ricca gentildonna di Capodistria.

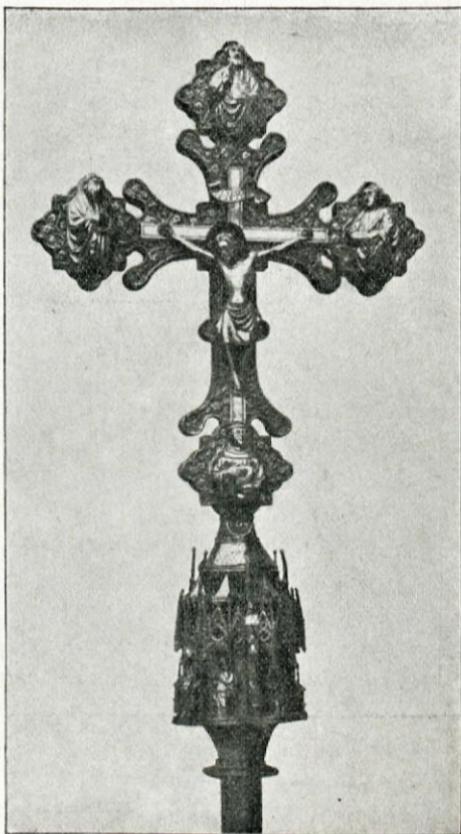
Da varie famiglie di Capodistria, di Pirano, di Parenzo, di Umago, di Rovigno e di Cittanova, uscirono notevoli procuratori, tribuni e capitani di terra e di mare; due figli di Pola salirono al seggio ducale.

Quando Venezia venne in possesso delle città della costa istriana, ne rispettò gli statuti; giacchè nulla poteva la legge generale su quella dei comuni; e considerava lesa maestà ogni più piccola violazione delle accordate e confermate franchigie.

L'Istria a mare, rifattasi alquanto dopo tante guerre intestine, sorse a nuova vita.

Narra lo Scherer, che quarantamila cavalli, ogni anno, dalla Croazia, dalla Carinzia e dalle parti orientali della Germania, venivano a prendere il suo sale; dicono che nei primi tempi la Republica non occupasse la popolazione povera che nel taglio delle legna; ma non è men vero che concedette facilitazioni alle barche, che le portavano vino, olio, biade, pesce fresco e salato, foglie di lauro, pietra bianca e legna da fuoco.

E che le condizioni economiche dell'Istria marinara migliorassero presto, prova il fatto, che dal secolo XIII al XVI quasi tutte le città rifabbricarono i propri palazzi municipali. Per la prima volta l'arte, così negletta dal feudalismo, veniva chiamata ad abbellire la casa dei comuni e a tradurre la gioia e l'orgoglio per la risurrezione dei civici ordinamenti nell'architettura della nuova sede della sovranità popolare. Noi vediamo che durante quel periodo si costruiscono i fondachi o pubblici granai, le logge, le fontane, le cisterne, gli edifizî dei nobili con le finestre trilobate; che si rassettano le mura e si decorano le facciate dei pubblici uffizî con le armi dei rettori, con medaglioni, busti, tavole onorifiche. Si fondano i monti di pegno, si crea un seminario per i chierici; mentre esistevano scuole in tutte le città.



Montona: Croce d'argento.

Capodistria inviava allo studio di Padova quattro giovani dottorandi, sovvenendoli con duecento ducati, ed altrettanto faceva Pirano. Venne per cura del governo estesa la coltivazione degli olivi e dei gelsi; istituiti i provveditori alle strade

e le guardie campestri. Sono opere di quei quattro secoli l'arca del Beato Bembo ed il reliquiario di Dignano, la palla



Portole: «La Trinità».
(Quadro attribuito al Carpaccio.)

d'oro di Parenzo, la sua croce d'argento, e quelle di Capodistria e di Montona, i calici di Portole e Piemonte, l'antependio di Rovigno, il tabernacolo di Pisino, l'altare lombardesco del convento di S. Francesco di Pirano, i quadri di Vittore e Benedetto Carpaccio, del Vivarini, del Ventura, del Cima da Conegliano, dei due Palma, del Mera, e quelli attribuiti al Santa Croce, al Tintoretto e agli allievi di



Parte inferiore d' un quadro esistente nella chiesa di Rozzo.



Paolo Veronese. Si ampliarono le saline, si eressero ponti e a sicurtà delle barche un gran numero di cavane nelle anconette piantate lungo le strade, Dio dava la destra ad un doge, e Cristo risorgeva dal sepolcro tenendo in mano il vessillo della Repubblica.

Alcune abitazioni, secondo i cronisti, avevano le pareti coperte di cuoi d'oro, mobili tappezzati di soprariccio, lampadarì di Murano, piatti centinati e fiamminghe d'argento per servir le vivande. Capodistria istituì la *Compagnia della calza*, che alternava gli esercizi letterarì con i cavallereschi.

A Pirano il giorno di san Giorgio, a Visinada in quello di santa Eufemia si bandivano giostre. A Cittanova durante la fiera franca di san Pelagio si correva all'anello e al saraceno. A Pinguente in quella di san Giovanni si dava un banchetto a tutti i soldati a cavallo, chiamato il *pasto delle milizie*.

Le istituzioni, le costumanze, i divertimenti veneziani trovarono un terreno fecondo in quelle popolazioni, che amavano il fasto e la pompa con cui la Serenissima rivestiva le forme del governo e del culto, quasi pensasse che per guadagnare gli animi bisognava prima comperare gli occhi.

*
* *

Appena la Repubblica s'accomodò nel marchesato d'Istria, sentì che il suo vicino della montagna, il Conte, le era una grossa spina nel cuore; e voleva levarselo. Tentò tutti i mezzi per ottenere lo scopo. Alle proposte pacifiche, alle oneste sembianze di voler comporre in via amichevole una rettificazione di confini, fece seguire le ostilità, iniziando in pari tempo trattative private coi singoli signorotti.

La stessa ripartizione territoriale, fatta sulle orme romane, innalzando quattro delle città marittime a rango nobiliare, e dividendo il dominio in baronie maggiori e minori, aveva lo scopo di contrapporre altrettanti gruppi di stabili difensori contro i baroni vagabondi e d'abbandonare

alle suscettività dei sudditi ed al timore che destava il suo nome, la cura di rendere inoffensiva la feudalità.

Cominciò allora la scomposizione dell'elemento germanico, assediato da tante nuove ed ardenti aspirazioni e dall'orgoglio dei comuni, che ad ogni momento sonavano a stormo la campana e s'armavano, spinti dall'amore inquieto e dalle gelosie che destavano le ricuperate franchigie.

Alcune case di quella nobiltà, per via di maritaggi, s'imparentarono con gl'indigeni o con i Veneziani; altre s'estinsero; altre finalmente abbandonarono il paese. Così quella colonia avventizia, che aveva le radici soltanto nelle istituzioni, scomparve affatto.

Il popolo istriano con la ricostruzione dei municipi diede il segnale della lotta per la riconquista dei titoli naturali ed antichi: Venezia ne affrettò la vittoria.

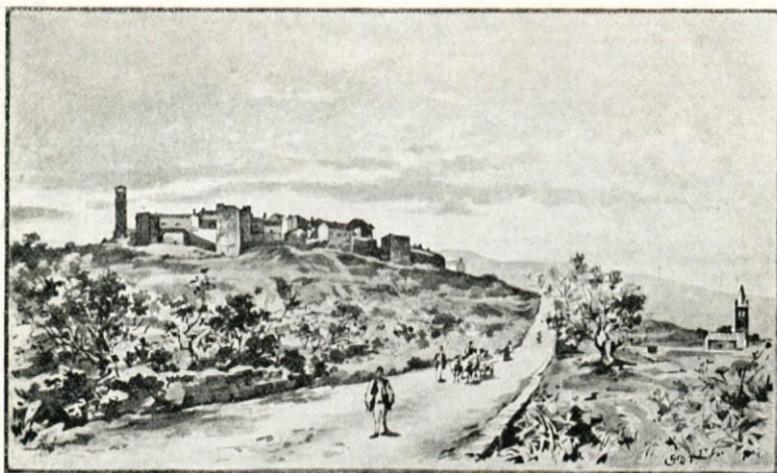


Capodistria : Palazzo del Comune.

XIII

CAPITANIE DEL PASENATICO

*Marin Falier — San Lorenzo; la basilica — Grisignana — Pinquente —
Le grotte e le vedette della Valrisano.*



San Lorenzo del Pasenatico.

(G. De Franceschi)

CAPITANIE DEL PASENATICO

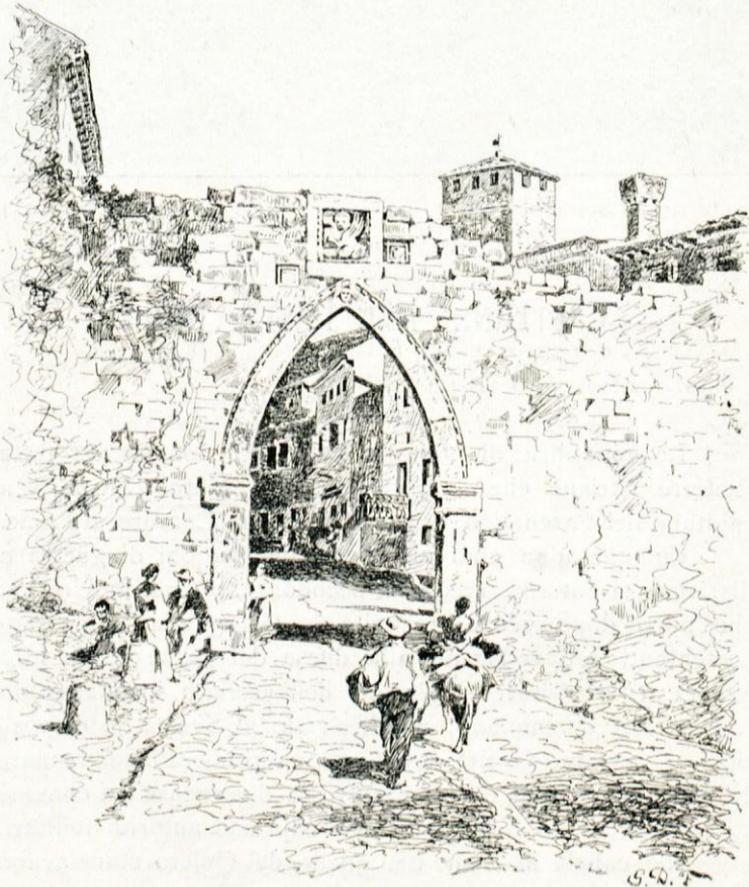
La repubblica di Venezia nel 1304 nominò per tutte le terre istriane che le appartenevano Marco Soranzo a capitano del Pasenatico, con la sede in San Lorenzo al Leme.

Cinquantadue anni più tardi, per ragioni di guerra e di sicurezza interna, creò una seconda capitania in Umago, che poco dopo venne trasferita in Grisignana. I due rappresentanti provvedevano alla difesa del paese; nella loro qualità d'inquisitori e giudici dell'esercito, sindacavano l'opera dei comandanti, ne riferivano al Senato le disposizioni, ed avevano facoltà di prevenire, reprimere e condannare gli atti di ribellione e di comporre le divergenze tra comune e comune: erano in una parola le supreme autorità militari.

Nel canale di Leme e in quello del Quietto stanziavano le *seole*, barche grosse a prua, ristrette a poppa, destinate al servizio di trasporto della truppa, dei cavalli e degli strumenti ed attrezzi guerreschi; una squadra di galere faceva il servizio di guarda-coste.

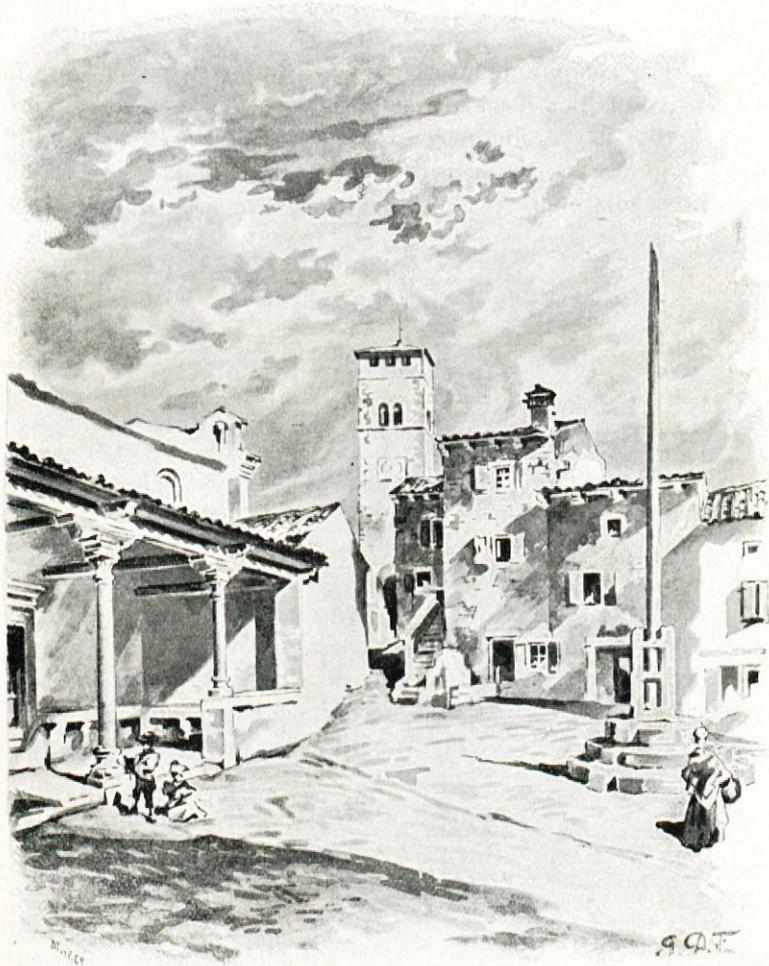
*
* * *

Tra i capitani inviati a San Lorenzo troviamo Marin Falier, noto per il suo carattere impetuoso, moderato però da sottile ed attenta accortezza; in San Lorenzo egli salì il primo gradino di quella scala che lo condusse alla suprema dignità dello Stato e nelle mani del carnefice.



San Lorenzo del Pasenatico: la Porta.

Narra la cronaca, che mentre era podestà di Treviso, schiaffeggiò il vescovo, perchè il giorno del *Corpus domini*



San Lorenzo del Pasenatico : la Loggia.

aveva tardato di venir alla processione; e che innalzato al trono ducale, «giunse a Venezia, il 5 ottobre 1354, con funesti presagî, imperocchè sì fitta era la nebbia che il bu-cintoro, su cui era salito, non potè avanzare, e fu duopo che montasse con tutto l'accompagnamento nelle piatte per

giungere a riva, e che invece di approdare al solito luogo, prendesse terra alla Piazzetta, fra le due colonne.

Il nuovo doge, che aveva posto il piede nel luogo diventato poi infame per le esecuzioni capitali, e che era entrato nel palazzo ducale senza che il popolo, per la densa nebbia, potesse vederlo, finì per mano della giustizia, mentre si ordinava poco dopo di velare la sua immagine, già dipinta nella residenza, destinata a trasmettere alla posterità l' iconografia di tutti i principi della patria.

*
* *



Basilica di S. Lorenzo: Capitello.

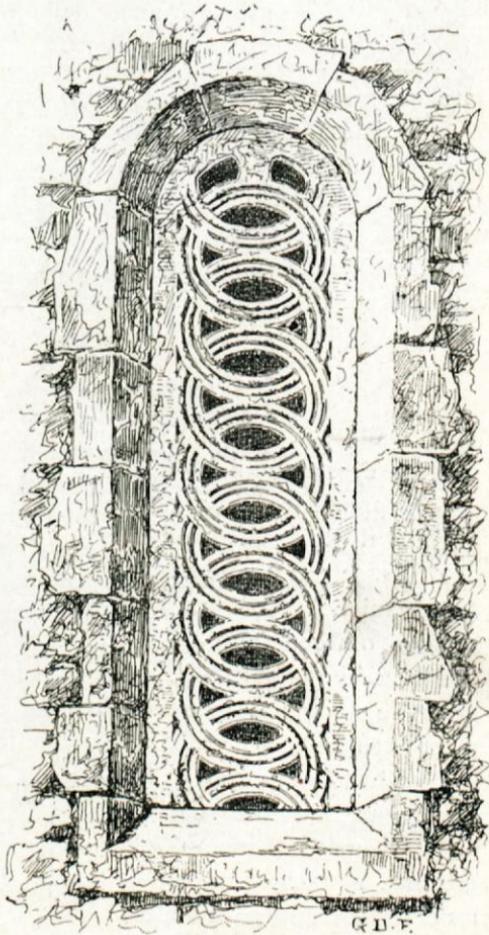
San Lorenzo del Pasenatico, per quanto abbia cercato di liberarsi da ogni avanzo difensivo, è rimasto nulladimeno una rovina di luogo chiuso e forte. Giudicando da quanto non è stato ancora distrutto, doveva presentarsi piacevolmente alla vista, con quella sua bastionata interrotta da torri. In piazza esiste ancora il pilo che sosteneva l'asta dello stendardo, ed un portico a colonne di pietre che doveva servire di loggia pubblica.

La basilica è un monumento che ha tratto in errore molti scrittori.

Il Kandler volle reputarla anteriore a quella di Trieste; la considerò il primo tempio cristiano della provincia, cioè del IV secolo.

Due particolari di grande importanza erano sfuggiti al nostro operosissimo storico, cioè i pulvini che soprastanno ai capitelli, impronta caratteristica o indizio d'influenza dello stile bizantino, e le tre absidi; mentre è noto che le basiliche anteriori al VI secolo non avevano che una sola abside centrale.

Altri la giudicarono tardissima, collocandola fra le opere del grande decadimento che precedette il sorgere dello stile romanzo, cioè a cavallo del X e XI secolo. E anche questi precipitarono il loro giudizio, inquantochè mancandole ogni sembianza artistica, ogni traccia di germe organico, ridotta a puro scheletro, la sola osatura può trarre facilmente in inganno. In essa tutto è rozzo; la mano del muratore che la costruì non sapeva misurare; quella del marmoraro che eseguì i capitelli non sapeva scolpire: è un modello d'irregolarità lineare e di disordine estetico. Non si trovano due capitelli alla stessa altezza, non due archi che abbraccino lo stesso diametro di semicircularità. Ma questi difetti si riscontrano



Basilica di S. Lorenzo: Finestra.

del pari nella *Eufrasiana* di Parenzo, che si reputa del VI secolo, e nel duomo d'Aquileia, esemplare di grossolana barbarie, sorto per volontà di Popone nel 1009-1025.

I capitelli somigliano a quelli della cripta della Rotonda di Brescia, che risalgono alla fine dell' VIII secolo.

Le due finestre, a cerchi ricorrenti, traforati nella pietra per lasciar passare la luce, sono più finite e più gentili della finestra del duomo di Grado, che appartiene al VI secolo, e di quella che si può vedere a Venezia, presso il ponte della Frescada, che si suppone fattura dell' VIII secolo. Tuttavia non permettono di poter fissare la data dell' erezione di questa chiesa, che certamente venne in parte ricostruita, in parte restaurata, di guisa che la sua età non è facilmente determinabile, ed il suo unico pregio si concentra nel contrasto degli elementi architettonici e scultorî, alcuni dei quali la rimandano a tempi remoti, altri l' accostano all' epoca in cui l' arte moriva per risorgere con le crociate.

*
**

Dalla sua altezza Grisignana vede biancheggiare una ventina di campanili.

Apparteneva in antico ai signori di Pietrapelosa, quindi ai conti di Reifenberg, ed Ulrico, l' ultimo di questa famiglia che facesse parlare e temere di sè, la cedette in pegno ai Veneziani nel 1358, per quattro mila ducati. Due colossali lodogni ombreggiano l' arco dell' unica porta.

La loggia spiega il passaggio che fece dalla condizione di feudo a quella di comune veneto, e lo statuto, in pergamena, ornato d' una bellissima miniatura, porta l' anno 1558; nel quale fu ampliato e tradotto in italiano da un codice precedente, distrutto dal fuoco.

Il monte Romano, che sorge in fianco della strada esterna del borgo, mostra le tracce d' una carraia e restitui monete dell' impero ed alcuni piccoli cubi di pasta vitrea dorata, appartenenti ad un ricco mosaico.



GRISIGNANA: LA PORTA.

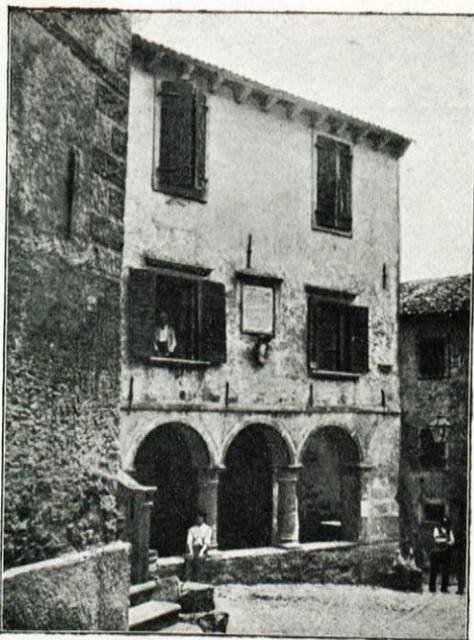


Quando i signori di Reifenberg avevano l'elmo in capo e il viso coperto dalla graticola di ferro, il petto riparato dalla corazza lamellata ed i cosciali a squame, cercando così che la punta d'una spada od un colpo di mazza non potesse offendere il loro corpo; quando finalmente vestivano di ferro anche i cavalli di battaglia e ponevano loro uno spuntone sulla fronte, Grisignana, cucciata dietro ad un armamento di pietroni, pretendeva rendersi inespugnabile con le serraglie, il fosso ed il ponte levatoio. Adesso però ha demolito quei ripari che dovevano preservarla dall'urto nemico.

Le due magistrature del Pasenatico il 20 giugno 1394 furono affidate ad un

solo provveditore, residente in Raspo, importantissimo castello, allora acquistato dalla Repubblica.

Mentre nel 1511 continuando le ostilità con l'Austria, il 16 giugno, Cristoforo Frangipani e Nicolò Rauber presero Raspo per la seconda volta ed ordinarono ai propri guardatori di diroccarlo, Pinguente, guadagnata dal generale veneziano Arcelli, che nel 1420 completò l'annessione alla Repubblica di tutta l'Istria patriarchina, diventò la residenza del capitano militare della Repubblica. Vi si stabilì un presidio di quaranta uomini di cavalleria sotto il connestabile,



Grisignana : la Loggia.

ed un deposito di fuochi d'artificio per la guerra, di munizioni per l'artiglieria e di ogni sorta d'armature per i soldati: aste, moschetti, maglie, picche, frecce e celate. Nel 1595 l'ufficio del Pasenatico venne rimesso al podestà di Capodistria, e Pingente cominciò a scadere.

*
* *



Pingente: Porta Grande.

Pingente, esposto a tutto il giro del sole, nel mezzo quasi di un anfiteatro alpino, è serrato a levante da monti sassosi. Le biade crescono perciò sino agli orli dei burroni e la vite s'insinua con le sue radici tra le ghiaie. Su alcuni prati verdi pascolano mandrie di cavalli da fatica e da soma, e sui ciglioni delle cave di marmo pecore bianche e nere vanno brucando il trifoglio ed il crescione.

Il Quietò, che poco lungi fa la sua comparsa con una gronda copiosa, è subito obbligato a lavorare ed a muovere le ruote d'una dozzina di molini e di gualchiere.

Ma la via solcata dal fiume è gioconda di verde, qualche salice rovescia giù la pennacchiera, i giunchi segnano con la chioma bianchiccia i limiti frequenti della frazionata proprietà campestre ed i refoschi si schierano sulle dolci alture con le loro foglie color rosso sanguigno.

Non si sa se il *Piquentum* romano occupasse l'area dell'attuale villa, che è uno dei luoghi di montagna più

antichi di cui faccia menzione la storia, e che prese parte al Placito nell'804.

Del resto, si veggono dadi con le sculture del basso impero, che fanno l'ufficio di pilastri nelle serraglie delle campagne, e bassorilievi adoperati nelle costruzioni dei muri di cinta.

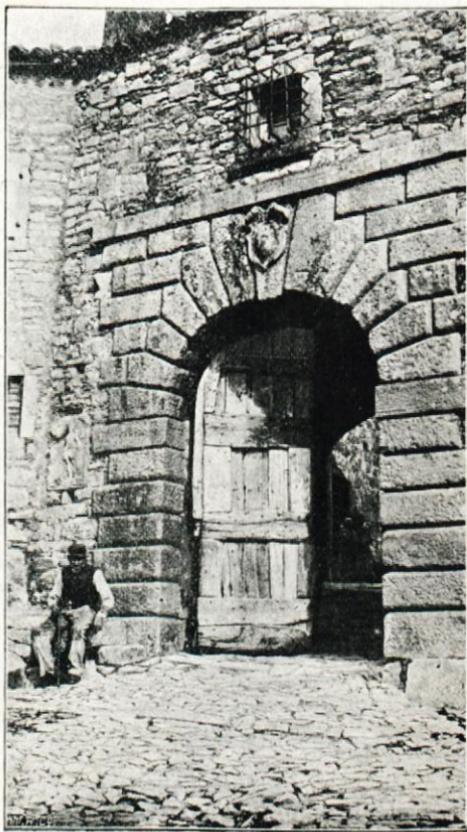
Nel XVII secolo ebbe capitolo di sei canonici.

Diede i natali a Vincenzo Ricci, uomo di lettere, giudice al maleficio in Chiari nel 1762 ed in Verona nel 1764, ed a Marcello Marchesini, traduttore delle poetiche di Orazio, avvocato concistoriale a Roma, principe dei Lincei e dell'Arcadia.

Il fontico è storiato di stemmi ed epigrafi, e qualche casa è fregiata di tavole dedicatorie, tra cui bisogna notare quella posta dalla famiglia de' Verzi, che si segnalò guerreggiando per la Repubblica:

De Vertiis sum æquo semper subiecta leoni pro cuius regno leta subibo necem MDCXXIX.

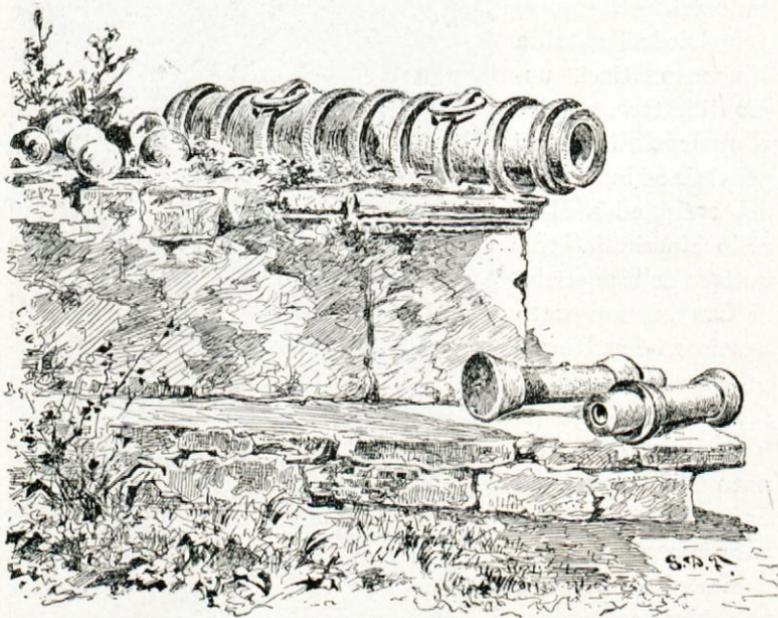
(Dei Verzi sono — sempre soggetta al giusto leone — per il cui regno lieta subirei la morte — 1629.)



Pinguente: Porta Piccola.

Dipendevano dalla giurisdizione del capitano di Pinguente cinque castelli: Rozzo, Colmo, Draguccio, Verch e Sovignacco.

A circa tre miglia di distanza da Pinguente, Rozzo innalzava i suoi nove torrioni; ed era punto strategico. La chiesa possiede un quadro della scuola di Paolo Veronese; sul piazzale, presso al campanile, giace una bombarda a retrocarica del XVI secolo.

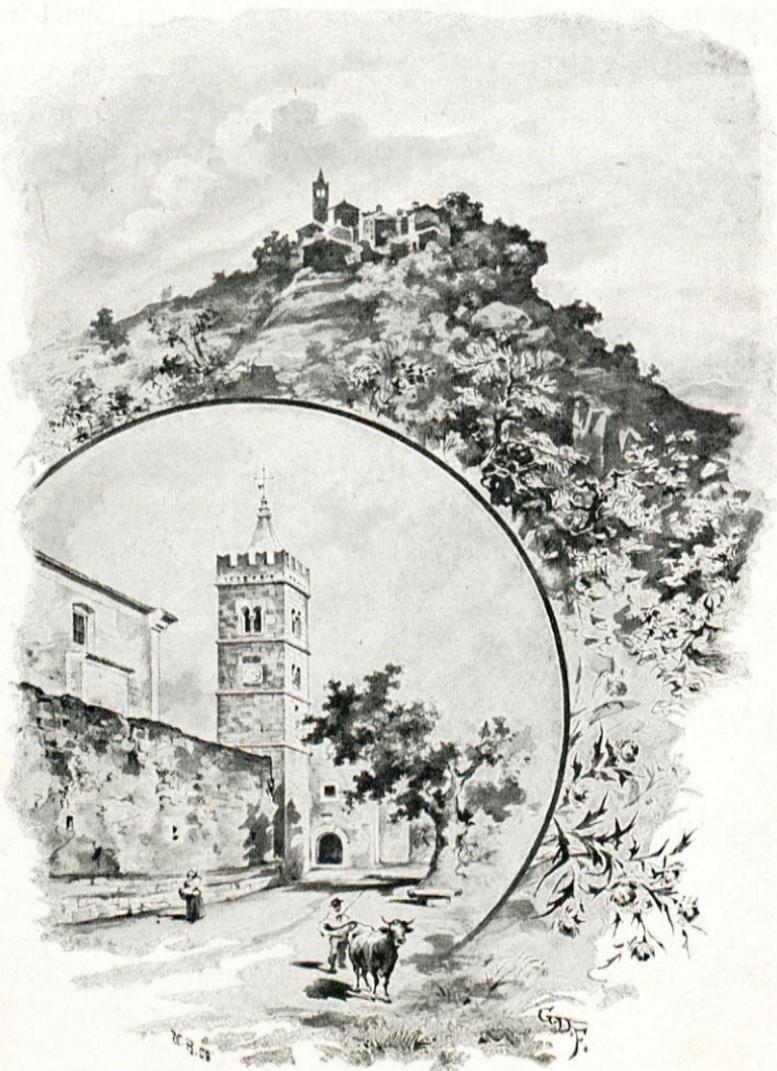


Rozzo: Bombarda veneziana del XVI secolo.

Colmo, distrutta due volte, era abitata nel 1423 soltanto da tre famiglie: ha un bel campanile romano a merli; ed oggi conta oltre cento abitanti. Non si può andarvi che a piedi o a cavallo.

*
**

Il capitano o provveditore di Capodistria doveva tutelare i paesi della Repubblica maggiormente esposti, che stavano,



COLMO.



ciò, verso i confini occidentali, benchè da questa parte ci fossero ville e borgate sicure, e gente fidata e fierissima.

Muggia non dava pace ai Triestini; combatteva valorosamente nella valle di Zaule, non rifuggiva dalle rappresaglie, guastava le saline: era piccola, ma prepotente. Come una chiozza serra sotto le ali i pulcini, essa proteggeva con la cinta le sue case e con una diga curva le sue barche. Le velocissime saettie e le feluche uscivano improvvisamente dal porto, si gettavano al mare e cercando di cogliere nelle grandi vele quanto più vento potevano, affrontavano i rischi, pur di far buona preda.

Capodistria, quando diventò la capitale dell'Istria veneta, aveva sotto di sè quarantadue ville e tra queste dodici luoghi murati, che durante le guerre gradiscane servirono a contenere gli arciducali ed a guardare le rocche di Cernicale, San Servolo, Draga e Moccò, erette a protezione dai Triestini.

Marco Loredan, in una sua relazione del 16 giugno 1616 al Senato, così descrive le prime due rocche:

“San Servolo Castello posto nella *senziva* del Carso fondato sopra il sasso del monte inaccessibile per altre parti che per una sola porta ristretta, doppia di cinta et co 'l ponte levatore angusto fatto sopra una voragine del monte profonda e larga, è presidiato da cinquanta Usocchi, come anche Cernicale d'altri vinti di loro, Torre fondata sopra il sasso



Rovine del castello di San Servolo.

vivo, et discosta tanto dal cingio del monte che resta in isola, et vi si entra per un angusto ponte levatore, che



Rovine del castello di Cernicale.

s'estende sopra al precipitio che resta tra la Torre e il monte, ¹⁾

I Veneti tenevano Ospò, già castello baronale donato da Enrico IV nel 1067 ai vescovi di Frisinga, Antignano, signoria del vescovo di Capodistria, quindi Lonche, Covedo, Popcchio, Gemme, Cristovia, Valmovrasa e Villa dei Sassi o Xaxid, tutti luoghi fortificati al tempo delle incursioni turchesche. ²⁾

Dalle lettere dei rettori possiamo apprendere l'importanza di questi posti collocati sulla costiera della Valrisano e conoscere lo scopo a cui veramente servivano.

Alvise Soranzo addì 15 maggio 1592 scrive che fra i castellotti se ne ritrovano alcuni parte con torrazze, et parte

¹⁾ Questi castelli vennero conquistati due volte dai Veneziani e poi restituiti all'Austria; nel XVII secolo Benvenuto Petazzi comperò San Servolo, che nel 1702 venne venduto al marchese di Priè, signore di Pisino, poi al barone Salvai e finalmente nel 1768 ai marchesi Montecuccoli di Modena.

Il castello di Moccò o Montecavo, copriva le milizie che operavano nella valle di Zaule, e stava sulla via mulattiera che metteva in Istria. Appartenne prima ai vescovi, poi al Comune di Trieste, che vi mandava propri capitani. Cadde più volte in mano dei Veneziani e per questo apparve pericoloso alla sicurezza di Trieste, e il vescovo Pietro Bonomo lo fece smantellare nel 1511.

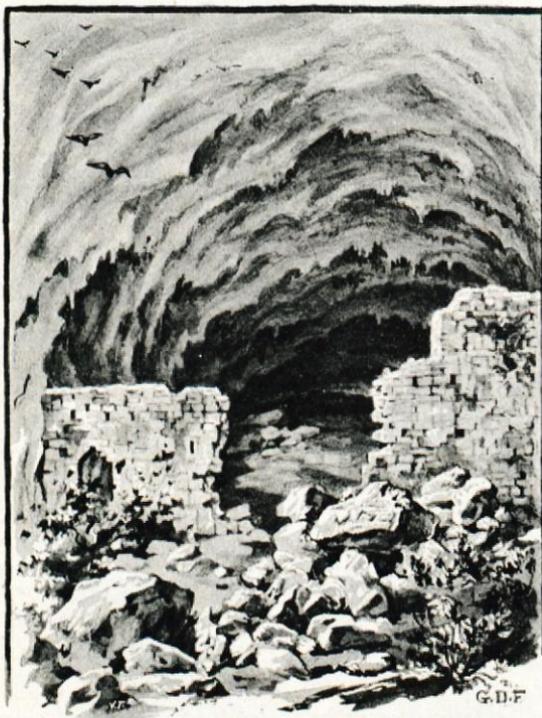
Il castello di Mocolano difendeva Trieste dalla parte di ponente; posto sulla via di Prosecco, era così vasto da contenere nel 1369 cento cavalli. Appartenne anch'esso dapprima ai vescovi, poi al libero Comune. Alcuni credono vederne gli avanzi nella torre di Contovello.

²⁾ L'Istria soffersè i danni di sedici incursioni di Turchi, e cioè: prima e seconda incursione 1469; terza 1470; quarta 1471; quinta e sesta 1472; settima 1476; ottava e nona 1477; le altre si seguirono negli anni 1478; 1482; 1492; 1499; 1501 e 1559.

Contemporaneamente lungo le Giulie sorsero torri di segnalizzazione e fortini di resistenza e son visibili gli avanzi o le tracce allo Schiller-Tabor, in Apremo, Britof, Corgnale, Niederdorf, San Daniele del Carso, Sessana, Poverio, Repentabor, Duttole, Tomai, Stijak, Dornberg, Bresovizza di Matera, Draga, Ospò, Cernicale, Popcchio, Xanigrad, Xaxid, Covedo e Lanischie. Furono anche all'uopo innalzati dei muri davanti alle grotte, entro alle quali si salvarono gli abitanti delle ville.

cinti da muri, et parte in grotte fatte dalla natura poste alle frontiere d'Arciducali; nelle quai Ville et nei quai Castellotti et fortezze habitano contadini Istriani con ferma speranza di poter nelle occasioni di guerre et altre incursioni salvare et le robbe et le persone.

Francesco Boldù, Vito Morosini e Giovanni Antonio Bon ¹⁾ informano in varie riprese:



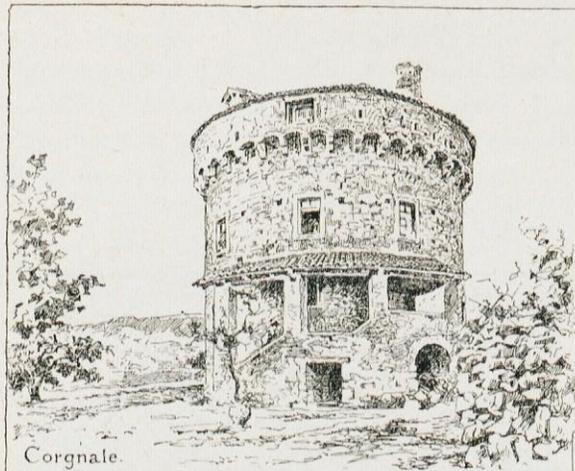
Ospo: la Grotta.

sicurezza di quella e delle biade vini et ogli, et può servire anco in evento e salvezza degli animali della Villa e delle persone tutte.

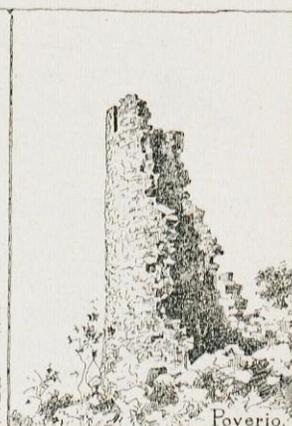
“Ospo situato entro una grotta di sasso vivo in lunghezza piedi 100 et in larghezza piedi 80 all'entrar di questa si è tirato un muro che chiude l'adito; questo sito è guardato con tre falconetti, tre Arcobusoni di Cavalletto, tredese spicarde, tre codette et quattro arme d'hasta et continuamente vi sta alla custodia un guardiano che pone la Villa a

¹⁾ Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria, 13 ottobre 1560, 5 novembre 1589, novembre 1606. “Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria”, Vol. VI, 1890, e Vol. VII, 1891.

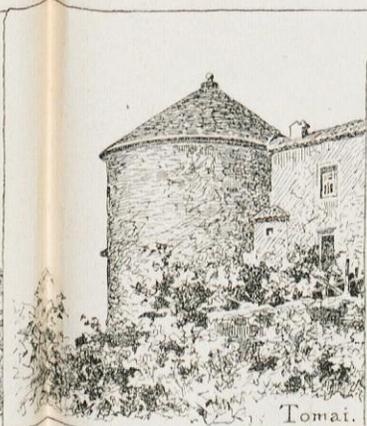




Corgnale.



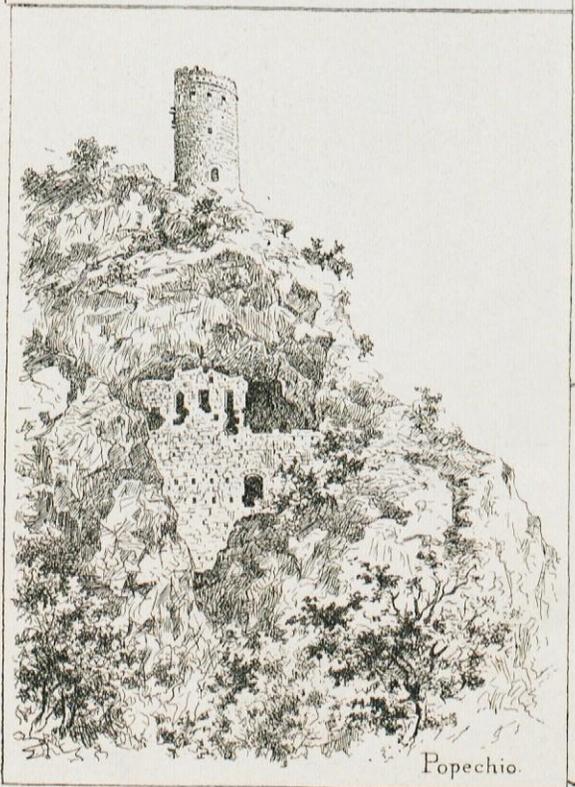
Foverio.



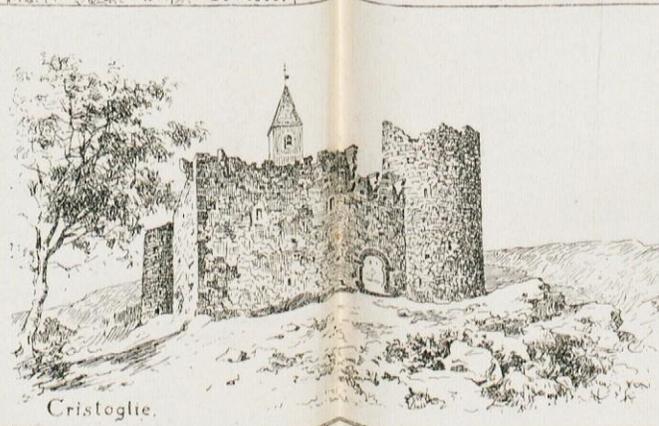
Tomai.



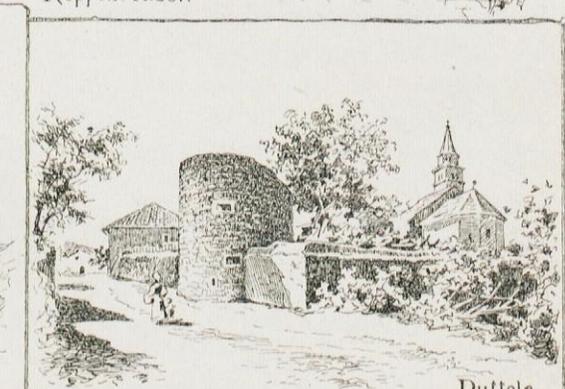
Reppen Tabor.



Popechio.



Cristoglia.



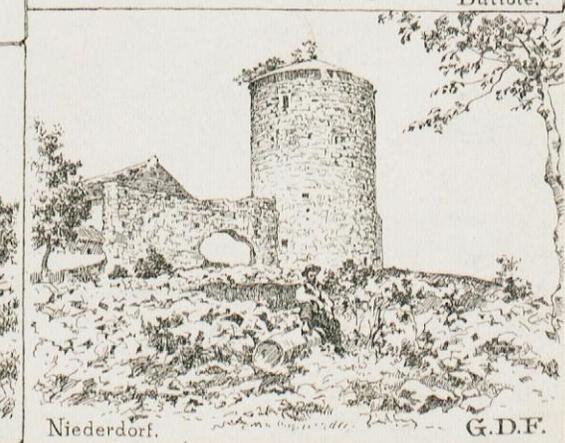
Duttolo.



Bresovizza.



Covedo.



Niederdorf.

G.D.F.

WEISENBACH, THEFARTH & CO.

Avanzi delle opere di difesa contro i Turchi.



“La villa di Popecchio anch' ella ha una fabrica di natura nel concorso del monte che pende sopra di essa, et si chiude con porta di ferro da un custode che la guarda, alla quale non si può andar per l'angustia del' ascesa se non uno solo alla volta: ha dentro l' acqua viva et perenne et serve al medesimo che la grotta d' Ospò. Di sopra nella schena dell' istesso monte vi è una torre custodita da persona deputata e che domina tutto il contorno. Ha la solita via malagevole et più delle altre difficile, tiene il primo forte due moschettoni soli e la torre due falconetti di bronzo, cinque spiccardi, cinque codette, tredese arcobusi et sei harme d' hasta.

“Cuovedo, un altro Castello posto in mezzo del Territorio in bel sito sopra un monte del quale si può dar aiuto agli altri luoghi per essere anco spaccioso, che alloggiarebbe dusento fanti et cinquanta cavalli, et al tempo delle guerre passate era ridotto dove stava il Provveditore Civrano con li stradioti.

“Hora va in ruina, et non ha pur le porte per serarlo et è senza custodia alcuna.

“Altre ville dello stesso territorio, non molto distante dalli medesimi confini sono Antignan, Crestoia d' un particolar cittadino, et Gemme., ¹⁾

*
* *

La Republica ripartì in quattro classi il territorio acquistato, cioè in città, in terre, castelli e baronie alte e

¹⁾ Cristovia o Cristoglie apparteneva alla famiglia Zarotti. Sull' architrave della porta di questa rovina di castello sta incisa la seguente iscrizione:

Castrum hoc Cristoviae Rusq. Ipsum Adiacens Cum Iurisdictione Redditibus Et Privilegiis Suis Leander Zarotus Ar. et Medicine Doctor A Familia Neausar Nobili Germanica Emit. MDLXXXI.

La famiglia Zarotti di Capodistria diede parecchi medici, tra' quali Cesare (1610-1670), che visse in Venezia ed acquistò fama per i suoi talenti.

basse. Città: Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Comuni liberi od affrancati col titolo di terre e castelli: Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Orsera, Rovigno, Valle, Dignano, Albona, Fianona, Docastelli, San Lorenzo del Pasenatico, Montona, Pinguente, Raspo, Rozzo, Portole e Grisignana. Erano baronie alte: Pietrapelosa e San Vincenti; baronie minori: Momiano, San Lorenzo di Daila, San Giovanni del Corneto, Piemonte, Castagna, Visinada, Calisedo, o Geroldia, Fontane, San Michele di Leme, Barbana e Racizze.

Venezia, bene agguerrita, tenendo in mano i passi più importanti, poté nel 1508 conquistare la contea, ma costretta poco dopo a cederla, ritornò nei propri confini, che comprendevano la più bella parte e circa la metà dell'Istria.

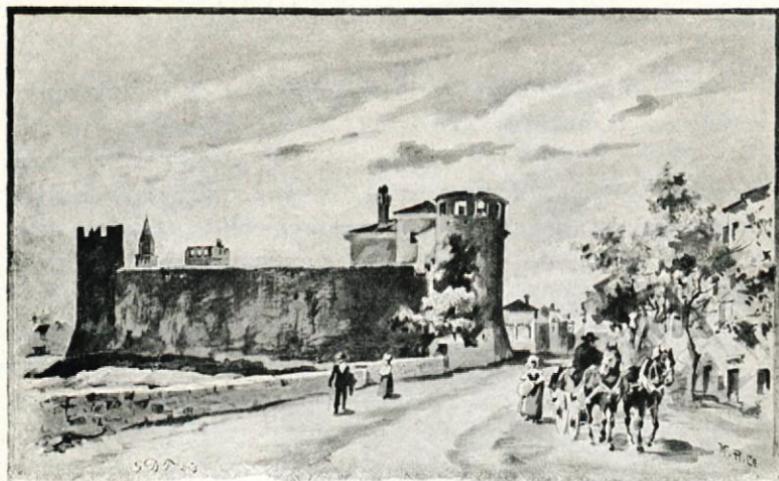


Bassorilievo sulla Porta Grande di Pinguente.

XIV.

I CASTELLI DELLA SERENISSIMA

*Montona — Le tre fate campagnole — Il nappo d'un re dell'Istria —
Trasparenza delle leggende — Evoluzioni del Leone di S. Marco — Andrea
Antico — Allarino da campo di Bartolomeo Colleoni — La foresta monto-
nese — Piemonte — Buie — Portole — I casati di Momiano e Pietrapelosa
— San Vincenti dei Grimani — Una borgata deserta — Valle — Barbanu
e Castelnuovo — Fianona — Decadenza e fine della repubblica di Venezia.*



Castello di San Vincenti.

(G. De Franceschi)

I CASTELLI DELLA SERENISSIMA

Il baluardo veneziano in terraferma era Montona.

Scendendo nella vallata del Quieto, la sorprendete a quasi trecento metri d'altezza, e pensate che a guisa di quegli uomini, i quali sfuggono i contatti con i loro simili, vi siano città e borghi di gente misantropa, che cerca con le difficoltà delle comunicazioni di separarsi dai propri vicini e di stare un po' in disparte dal mondo.

Ma accostandosi al monte, su cui essa poggia come un diadema, scorgendo intorno al grosso delle case i bastioni del castello e su questo salire nell'aria la torre merlata, l'occhio della memoria vede come i primi abitatori cercarono soltanto i vantaggi della posizione, e come nell'avvicinarsi dei secoli una serie ininterrotta di famiglie, aumentando di numero, ingrandì ed abbellì il luogo, sempre mantenendolo munito, rispettando quelle opere fortificatorie, per documentare il proprio passato anche quando non servivano più.

Un castelliere preistorico si mutò in oppido romano; questo in un maschio baronale.

Montona domina un paesaggio che s'affonda tra vinchi bianchi e folte cresciute prative, o che sbalza con cumuli accerchiati di vigneti, o che pianeggia con le falangi giallastre del formento. A' suoi piedi la provvidenza ha sempre nuovi fiori da offrire al bacio del sole. I casolari dispersi si riparano sotto un secondo tetto di fronde vive.

I villani credono che la campagna era abitata da tre fate: la fata del vino, la fata dell'olio, la fata del sale; tre figure gioconde, che formano un'allegoria pittorica felicissima, la cui pura trasparenza lascia comprendere come si abbia voluto personalizzare e idealizzare la coltura e i prodotti del luogo.

Narrano inoltre che le galere romane risalivano il fiume, e che il calice, di grosse venticinque oncie d'oro, posseduto dalla chiesa di S.to Stefano, era in origine una coppa appartenente ad un re d'Istria, donata da una benefica regina, il cui corpo fu rinvenuto, con corona in capo, in un sepolcro sotterraneo, presso la porta del vecchio tempio demolito.

Il calice veramente venne regalato dalla Repubblica, quando nel XV secolo il gran bosco comunale fu dichiarato bene inalienabile dello Stato.

Tuttavia le due favole nascondono un filo di verità, giacchè le barche liburniche o litorarie romane, che si crede risalissero il fiume, spiegano come il Quietò fosse in antico navigabile sino a Pietrapelosa, e la presunta regina d'Istria, che avrebbe offerto il nappo al tesoro della collegiata, non sarebbe altri che la castellana Riccarda, indicata dal Morteani come ultima discendente dei conti di Plain e Wieselberg, potente casa baronale, vassalla dei vescovi di Parenzo, dai quali aveva ricevuta l'investitura di Montona.

*
* *

Sino da quando si formò il marchesato, e la suprema autorità fu data, dal volere imperiale, a Volchero, patriarca

d'Aquileia, cioè nel 1209, Montona divenne suddita di quei principi ecclesiastici. I vescovi parentini avevano bensì trasferiti i diritti di decima nei conti d'Istria, ma la reggeva sempre il gastaldo. Acconciatasi di mala voglia al nuovo governo, imitando le consorelle, che aspiravano a riguadagnare le libertà soffocate da straniere dominazioni, gettò con l'arengo, assemblea composta puramente di popolo, le basi del municipio, ed affidata la carica di podestà, per la prima volta, nel 1248, al conte Mainardo di Gorizia, e per l'ultima volta, nel 1271, al veneto Tomaso Michieli, spezzato il giogo marchionale, fece nel 1278 atto di dedizione a Venezia.

Costituì un consiglio maggiore, formato di membri appartenenti a famiglie patrizie, ed un consiglio minore; il popolo venne escluso da qualsiasi importante rappresentanza.

Lo spirito del tempo riteneva che gl'interessi della patria fossero più sicuri nelle mani delle caste nobiliari, inclinate a conservare gl'istituti derivati da germe democratico.

Questo risorgimento civile ha lasciato le sue tracce incancellabili, talchè in Montona predomina il carattere



Montona: Porta Nuova.

veneto. Alta e slanciata, finisce con una merlatura ghibellina la bella torre che apparteneva al pretorio, nome ch'ebbe in Trieste il palazzo del Comune ed a Firenze il palazzo del podestà e del bargello.



Montona: Porta del castello e loggia.

La loggia, l'edificio municipale, le abitazioni d'alcuni privati, qualche pozzo, gli stemmi dei Cappello, dei Soranzo, degli Zusti, dei Nadal, dei Memmo, dei Pasqualigo, dei Donati e dei Molin attestano i cinque secoli di dominio della Serenissima.

Il leone di San Marco presenta tutte le fasi della sua metamorfosi: uscito dall'officina di un rozzo scultore del secolo XIV sotto la forma d'una civetta, mutatosi poi in sirena, spiega finalmente sulla porta d'ingresso del castello il bel tipo quattrocentista. Ma dalla prima sua comparsa sino all'ultima sua trasformazione, meno in un solo bassorilievo, ha sempre tra gli artigli il libro chiuso. Argomentano dovesse significare che Montona non ebbe mai pace perchè di continuo minacciata dalla contea; oppure che Venezia, in quella città ch'essa considerava quale castello di confine, sopprimeva con sdegno, e quasi con intenzione provocatoria, il dolce motto evangelico: *Pax tibi Marce evangelista meus*.



Queste supposizioni non hanno però alcun valore; il leone di San Marco fa la sua comparsa, per la prima volta, sul soldo di Francesco Dandolo, nel 1328, in atteggiamento rampante, senza ali; quindi torna a mostrarsi, ma di faccia,

in *molecca*, sul soldo di Andrea Dandolo, dopodichè s' introdusse il costume di così rappresentarlo. Il regio Archivio generale di Stato in Venezia possiede un leone in pietra attribuito al secolo XIII e che ha il libro chiuso; ed hanno il libro chiuso tutti i leoni rappresentati di fronte che figurano sulle monete e nei sigilli del XV secolo, epoca in cui l' emblema della Republica comincia a presentarsi nelle sculture,



nei quadri e sulle bandiere con l' evangelo aperto e la scritta leggendaria.

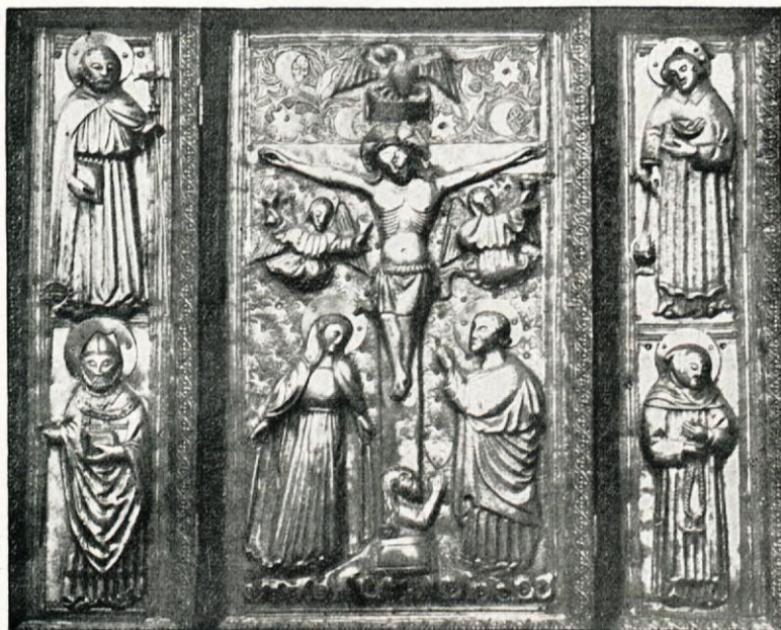
Il duomo, la cui ricostruzione data dal 1614, sarebbe sorto su disegno di Andrea Palladio; la processione notturna del Venerdì Santo la si vuol derivata dalle rappresentazioni dei drammi liturgici, che si davano in tempi remoti sulla piazza incastellata.



Il chierico Andrea Antico da Montona, che appartenne alla schiera dei maestri veneti di musica popolare, ideò la stampa delle note mediante tavole silografiche. Dopo aver figurato tra i compositori della grande raccolta di

canzoni italiane del Petrucci, impressa con caratteri mobili, licenziò col suo nuovo sistema nel 1510 in Roma, *Le Canzoni nove con alcune scelte de varii libri di canto*, e nel 1516 il *Liber quindecim missarum*, del quale singoli esemplari si trovano nella Biblioteca Angelica di Roma, nel Liceo musicale di Bologna, nell'Archivio della cattedrale di Modena ed a Parigi.

La patria dell'Antico se non ha potuto procurarsi una copia del prezioso incunabulo musicale, possiede però



Montona : Altare da campo.

un altarino da campo, che appartenne al famoso comandante dell'esercito di terraferma della Republica, Bartolomeo Colleoni, e dal quale passò al generale Alviano, che dopo d'essersene servito durante la guerra di Cambray, lo donò al duomo.

*
* *

Rinomanza vera gode il bosco di Montona; Venezia se l'appropriò già con le prime ordinanze del 1452 e ne volle esposta la pianta topografica in una sala del grande arsenale.

Il collegio eccellentissimo, a cui venne sottoposto, era formato di tre patrizi, che dovevano giurare di non possedere beni entro il raggio di cinque miglia da questa selva e dall'altra di Montello nel Trevisano. Tanto si rispettava la coltura degli alberi da costruzione, che avviene spesso di leggere nei decreti prescrizioni speciali per la tutela del *sacro rovere*.

La foresta ha una lunghezza di oltre diciotto chilometri. S'infolta con famiglie di quercie longeve, che si sono continuamente riprodotte, ma che non mostrano più i loro giganti secolari. Olmi e frassini, frammettendo i loro tronchi sugherosi, intrecciano le chiome nella vòlta trasparente.

La quiete lunga e profonda, come un silenzio notturno, lascierebbe avvertire la caduta d'una foglia, eppure si svolge tale un movimento continuo, che pur sottraendosi allo sguardo, fa credere alla coscienza vitale delle piante.

Il vischio, strisciando in cerca di un sostegno, sfugge quasi con senso di ribrezzo i fusti morti o prostrati, fila il suo gambo attorno ad un albero e s'avvolge e s'arrampica sino là dove può guardare con l'ultima gemma l'arco aperto del cielo. Steli flessibili assaltano piccole piante fragili e le inviluppano, ne succhiano gli umori, le uccidono e fioriscono sui loro cadaveri; dove qualche torrente impozza, la pinguicola, tenendo le radici abbarbicate nel fango, s'allunga sinchè mette a pel d'acqua una ciocca di calici, poi si tuffa, sparisce e va a deporre i semi nel morbido letto del fondo.

Il terreno nutre fiori delicati e fugaci: tirsi color spuma di sangue, spighe giallastre, ed è cosparso di frutti legnosi, ghiande e bacche. Sulla scorticazione di un ceppo marcio l'esca per le pipe distende il suo feltro. Alcuni bruchi avvolti in una foglia accartocciata, si dondolano in quell'amaca odorosa, sospesa con un filo di seta alle verghe d'un arbusto. Mentre un'erba si prepara alla riproduzione, mille semenzai naturali si vuotano al suolo. All'inesauribile vitalità pullulante s'alterna il segno della morte continua: il principio e la fine si rincorrono con perpetuità.

Le quercie vanno sù col portamento tragico, superbe d'aver gettato a' piedi dell'uomo i rami per inghirlandare i suoi orgogli e la sua forza.

La foresta ricorda d'aver partecipato a tutte le glorie veneziane e d'essersi spogliata per quella flotta che uscì vittoriosa dalla battaglia di Lepanto. Erano del suo legno le galere andate alla presa di Costantinopoli o a combattere all'isola di Cipro e alle coste della Barberia; furono fatti con i suoi tronchi gli zatteroni pensati da Angelo Emo, l'ultimo eroe della Dogaressa.

Cadevano quegli alberi sotto la scure, e poco dopo tornavano galleggianti, presso la foce del Quieto, col leone sulla prua e cento remi ai fianchi.



Visignano.

Montona aveva importanza strategica, perchè veniva presto e facilmente soccorsa e rifornita di gente, d'armi e di viveri; il suo territorio si formava di diciotto ville, tra cui le maggiori erano: Visignano, Novaco, Mondellebotte, Caroiba, San Giovanni della Sterna, Montreo, Santa Domenica e San Vidal. Il luogo più ben serrato dal nemico e più vicino a Montona, sebben piccolo, era il castello di Piemonte, collocato nell'alta sella di due monti. Lo riparava un doppio giro di mura. Sull'unica porta, all'esterno, sta murata l'arma dei Contarini.

Respinti nel 1348 i Croati, discesi dalla Liburnia, venne preso d'assalto nel 1412 dagli Ungheri di re Sigismondo, che ritenendo appartenesse ai marcheschi, con loro grande sorpresa s'accorsero dell'equivoco in cui erano caduti.

Il castello verso la fine del XV secolo veniva custodito, per conto dell'imperatore, dal capitano Pietro Finez, portoghese, ed i Capodistriani tentarono più volte di conquistarlo per la Republica, alla quale nel 1508 fece la sua dedizione. Occupato dagli arciducali durante la guerra della Lega di Cambray e restituito per effetto dei trattati di pace ai Veneziani, nel 1530, il giorno 7 di luglio, sotto il portico della chiesa di S. Giacomo di Rialto in Venezia, presenti i Savì, fu venduto al pubblico incanto per settemila cinquecento ducati, assieme con le ville di Bercenegla, Castagna, Rosara, Visinà, Medolin e Santa Maria di Campo, a Giustiniano



Visinada.

Contarini e Gerolamo Grimani. Fatte due parti e tirate a sorte, Piemonte con le prime due ville toccò al Contarini, «rispettati i diritti e titoli e consuetudini delli Piemontesi,»; gli altri luoghi restarono al Grimani.¹⁾

*
* *

Tra i comuni liberi ed affrancati, non molto lungi da Montona, si trovavano Buie e Portole.

Buie andò a sedersi sull'estremo angolo d'un monte, per cui domina quasi tutta la penisola e signoreggia il proprio territorio, formato da giacimenti di terra generosa.

Sorride a tutta quella natura obbediente che inghirlanda il lavoro, a tutti quei villaggi ed a quelle case sparse tra i campi come alveari d'api presso a pascoli di fiori. Scioltasi tardi dalla soggezione patriarcale, serbò in vita per lunghissimo tempo le istituzioni religiose fuse con le costumanze paesane. Ancora al principio del secolo scorso contava nel suo non troppo vasto contado, ben venti chiese dipendenti dalla collegiata.

Le rogazioni, che ci ricordano le feste romane della primavera, in Buie conservavano molte particolarità delle processioni campestri descritte da Virgilio.

Narra un cronista che «benedette le campagne, nel ritorno della processione, il primo giorno dalle finestre si gettavano sopra le croci e i devoti grani di frumento, e le croci di spiche novelle erano inghirlandate; che nel secondo si gettava dell'uva secca e le croci avevano corone di pampini; che il terzo giorno gettavansi olive e si accerchiavano le croci con ramoscelli di olivi».

Cristo ed i santi tutelari delle fraterne venivano onorati con le pompe pagane delle feste di Cerere.

¹⁾ La chiesa della B. V. di Campo di Visinada sorge sulla strada romana che congiungeva Parenzo a Trieste, epperò si rinvennero in quelle vicinanze sepolcri ed iscrizioni romane, tra cui una colonna militare. La chiesa venne edificata nel secolo XV, probabilmente sul posto di antica cappella.

Buie, chiamata in latino *Bullea*, fu data, nel 1215, dal patriarca Gregorio Montelongo, in governo alla città di Capodistria; svincolata da quella domestica servitù, si offrì spontaneamente a Venezia, ma appena nel 1413.

I suoi statuti e quelli di Portole possono dirsi costituzioni gemelle, derivate da un tipo unico, corrette dalla cresciuta civiltà, ma che nondimeno mostravano ancora tracce della legge del taglione, ordinando per esempio che «qualunque Cittadino, abitante o forastiero tagliasse ad altro cittadino, abitante o forastiero qualche membro sia condannato a perdere simil membro senza remissione».

Un marmo che stava nella chiesa maggiore, recava scolpite le foggie degli abiti in uso nel secolo XVI in Istria, copiate da quelle dei gentiluomini e popolani di Venezia; mentre un articolo del codice municipale c'insegna che si portava il cappuccio fiorentino.

Sino a cinquant'anni fa le donne si coprivano ancora con gli zendadi neri e la *pieta* bianca, che vanno adesso sparendo anche dall'isola di Burano e da Chioggia.

Il palazzo del podestà fu demolito; la loggia convertita in mercato di pane; non iscamparono dalla distruzione che una

torre mutilata ed il leone del campanile.

*
* *

Portole invece conserva qualche storico edificio; ultima a far parte dell'Istria veneziana, cioè quando distrutto il



potere temporale dei patriarchi, il generale Arcelli l'occupò con i suoi cappelletti, volle manifestare per quel fatto la sua gioia, proprio nella prima pagina dello statuto, tradotto allora dal latino nel volgare italiano.



Portofino: Palazzo municipale.

Questo proemio è uno degli squarci più belli che avvenga di leggere nei patrí documenti: così sincera è l'espressione poetica con cui s'invoca il diritto e la giustizia, e così esplicita l'ammenda che si fa per aver ritardato ad unirsi nel fascio delle sorelle.

«Noi qui riuniti, a suon di campana, — dice quella introduzione — noi qui, nel nome di Dio, che tutto il mondo

governa, invocando la grazia del glorioso san Marco vessillifero e del nostro protettore san Giorgio, ordiniamo, comandiamo ed approviamo questa legge, perchè non punendo il male si scaccierebbe la pace dal mondo, e perchè ad ottenerla questa



Portofino: la Loggia.

pace conviene rendere la natura soggetta alla giustizia. E siccome il sole fa fruttificare nell'estate tutte le cose, l'inclita città di Venezia allettandoci col suo calore ci dispone a fedeltà ed al frutto del suo bene, ch'essa difende col leone armato della spada sfoderata e stretta dalla sua destra,

E diede prova della giurata devozione, non rifiutandosi a pagare quando occorreva il tributo di sangue, mentre il suo Paolo Persico recava alla battaglia delle Curzolari il soccorso del proprio braccio e l'aiuto di una compagnia di quattrocento alemanni, arruolati per quella impresa nelle valli della Stiria.

Portole ha alle spalle il monte Maggiore, in faccia un lembo dell' Adriatico; se ne sta tra l'Alpe e il mare, altissima guardiana di due passi, per cui s'ebbe il nome di porta o *portus*.

Possiede un dipinto attribuito a Vittor Carpaccio, guastato dal restauratore. Sull'altar maggiore fanno ala due santi in marmo dello scultore Bonazza, maestro del Canova; il tesoro è ricco di preziosi cimeli, tra cui un ostensorio ed un calice di stile gotico del XV secolo, ed una placchetta in argento del tempo in cui fioriva la fusione abbellita dal cesello.

*
* *

Due rocche di famiglie potenti sorgevano non lungi da questo nodo di paesi.

Quella di Momiano, isolata sopra una rupe, teneva in rispetto la gola della Valdragogna. La famiglia che l'abitava, a modo dei principi, soleva intitolarsi *de domo Mamiliani*; uno de' suoi figli occupò il seggio di vicereggente del Patriarca, un secondo quello di podestà in Pirano, Cittanuova e Parenzo.

L'edera lega tenacemente lo scheletro della rovina, attorno a cui le donne con la mano inguantata vanno a cogliere le ortiche, ghiotto pasto dei giovani tacchini; il torrente Argilla, partendosi sotto il villaggio Obscurus, viene qui a lambire il colle tutto ingombro di massi. Nei buchi della macia s'annidano corvi e gufi bianchi.

Non inferiore per fortuna e dignità era la stirpe dei Pietrapelosa, che occupava la rocca omonima. I suoi possedimenti toccavano i confini di Pisino, Pingente, Montona,

Portole e Capodistria. Poteva ad ogni momento sollevare una protesta e venire senza indugi alle mani; ma una preoccupazione più forte teneva armata la superbia e desta l'invidia di questi due casati: si odiavano a morte.

Nel 1274 Biacquino di Momiano venne assassinato dai castellani di Pietrapelosa, e si dice non in modo cavalleresco, ma scelleratamente.

Alberto di Gorizia e Conone, fratello del trucidato, raccolta alquanta gente in Isola e Pirano, si recarono al castello degli uccisori, lo presero d'assalto, e mozzarono il capo ai due fratelli Carsomanno ed Enrico: così la rappresaglia prendeva nome di giustizia immolando due vite dei signori di Pietrapelosa per una di quelli di Momiano.

Nel 1286 Momiano venne dato al conte di Gorizia e nel 1313 ai Ravignani o Raunicher, i quali lo tennero sino al 1508, che fu tolto a loro per conto della Republica, dai Piranesi.

Il feudatario Bernardino Raunicher, che militava allora sotto le insegne di Massimiliano I, si rivolse all'imperatore protestando contro la violenta usurpazione; questi rimise lo scioglimento della vertenza ai commissari di Trento, incaricati di comporre le differenze fra la Serenissima e l'impero.

Il giudizio suonò in favore del Raunicher, che venduto nel 1548 il castello a Simone Rota di Bergamo, si ritirò nella Carsia e nella Carniola.

Il castello di Pietrapelosa, compreso nei possessi acquistati dalla Republica nel 1420, venne con ducale 10 marzo 1439 dato, oltre ad una pensione annua di 400 ducati, a Nicolò Gravisi, di Pirano, che essendo nel dì 7 marzo 1435 alla custodia d'una porta di Padova, sventò la trama, ordita da alcuni ribelli con Marsilio Carrara, a fine di strappare la città dalle mani dei Veneziani.

Gli avanzi della rocca si presentano imponenti; sorgono sopra un cono, in gran parte nudo, coi fianchi formati da blocchi calcarei di color bianco, interrotti da cascate di ghiaie e rottami sdruciolevoli, su cui s'arrampicano pochi



ROVINE DEL CASTELLO DI MOMIANO.





ROVINE DEL CASTELLO DI PIETRAPELOSA.



cespugli. Emerge quel lembo di muraglie, disegnandosi sul cielo, nel fondo di una prateria fiancheggiata da due monti sterposi, solcata dal torrente Brazzana.

Il molinaro, quando non lavorano le macine, intesse coi giunchi ceste e panieri. L'erba del prato è formata di uno strato fitto e basso che tappezza il suolo e di un velo sovrapposto ed inquieto di avene selvatiche alte sino alle spalle. L'alocriso, che cresce alle sponde della stradicciuola, esala un acutissimo odore di liquirizia. Qualche falco spicca il volo e sale danzando in cerca di preda viva.

*
* *

Il 4 di maggio del 1597 a Venezia aveva luogo il ricevimento trionfale nel palazzo della dogaresa Morosina Morosini sposata a Marin Grimani. Esiste alla Biblioteca Marciana un codice con la descrizione di quelle feste e nella galleria dei quadri del castello di Duino un dipinto, che porta il nome del Tintoretto e che rappresenta quella sfolgorante processione. Se la firma non è apocrifia, questa tela apparterebbe a Domenico Robusti, figlio del celebre Iacopo, morto nel 1594. Pompeo Gherardo Molmenti dice che «la pompa licenziosa spiegata in tale occasione non potè essere resa nè pure dallo scoppietto dei concetti, dal lustro delle immagini, dalla sonorità delle frasi degli scrittori di quel tempo».

Quattrocento gentildonne accompagnavano la principessa, vestita di panno d'oro, con gran manto d'oro riccio a fiorami d'argento; della stessa stoffa il corno. Faceva parte del corteo donna Lodovica Hofer, moglie di Raimondo della Torre, ambasciatore cesareo, la figlia e la nipote vestite di panno d'argento con perle e brillanti, e un nano ed una nana, l'uno vestito d'argento e seta verde, l'altra d'oro e seta verde.

Il Bucintoro trascorse il Canal grande fra il suono delle musiche e delle campane, fra il rimbombo delle artiglierie, degli archibugi e dei mortaretti. Nel corteggio v'era

la navicella dei bombasai, incantevole di bellezza; poi una peota con il tempietto disegnato dallo Scamozzi, in cui avevano preso posto i quaranta gentiluomini ordinatori della festa; e venivano poi le gondole e le bissoni, coi sodalizi. Si associavano ai festeggianti i maestri dell'Arsenale, i patrizi, le confraternite, alcuni rettori del Friuli e dell'Istria ed i gastaldi dei feudi di casa Grimani e di casa Morosini.

Tra quella folla si trovava pure il capitano del castello di San Vincenti.

San Vincenti era in origine dei vescovi di Parenzo; poi dei Sergi di Pola, che nel 1265 furono spodestati e cacciati in bando.

Nella pace tra Carlo V ed i Veneziani fu assegnato a quest'ultimi, i quali lo cedettero alla famiglia Morosini, che già nel 1384 aveva ricevuto l'investitura della metà del villaggio dal vescovo parentino Gilberto Zorzi.

Nel 1560 appartenne alle sorelle Angelica e Morosina Morosini, che si sposò a Marin Grimani. Questi da podestà di Brescia venne scelto a sostenere l'ufficio di riformatore degli studi di Padova, e, trovato distrutto il castello dall'incendio, lo fece riedificare, come attesta l'iscrizione murata sopra il portone d'ingresso:

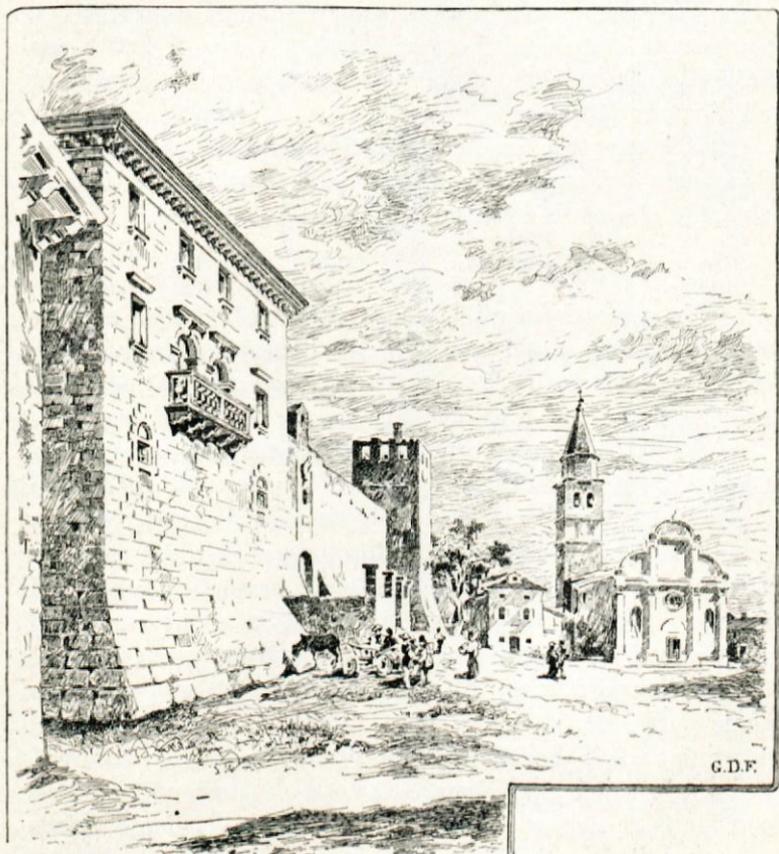
Castrum hoc fortuito incendio consumtum anno chris. nat. MDLXXXVI Marinus Grimanus Eques et Divi Marci Procurator restauravit et in commodiorem usum reduxit anno MDLXXXIX.

Marin Grimani, per la squisita intelligenza artistica, per l'amore alle arti belle, fu deputato alla fabrica delle prigioni di Venezia e della fortezza di Palma, fu amico e protettore dello Scamozzi e del Campagna, ed essendo il castello di San Vincenti uno dei più belli e dei più classici monumenti feudali, è lecito supporre che il piano ed il disegno siano stati eseguiti da taluno dei valenti architetti che Venezia contava in quel tempo.

Di forma quadrata, in un angolo è posto il palazzo de' signori, negli altri tre le torri, congiunte dalla cortina a barbacani, internamente corsa da un ballatoio riserbato alle guardie, che in caso di difesa dovevano dalle feritoie offendere il nemico.

La saracinesca a caduta formava un forte sbarramento dopo il ponte levatoio.

Il castello oltre al gran cortile interno contava l'abitazione per il rettore del luogo, il fondaco per le pubbliche



San Vincenti: la Piazza.

entrate, il deposito per le munizioni; la sala d'armi e l'alloggio per duecento moschettieri e uomini da picca; inoltre le carceri.

Il villaggio ha una fisionomia gentile: la loggia illustra il fatto, che i nobili veneziani accordavano ai proprî dipendenti uno statuto ed una rappresentanza eletta dai più agiati e presieduta dal capitano, rivestito del potere giudiziario e militare.

Pochi anni fa i Grimani vendettero il castello e le unite possessioni alla mensa vescovile di Parenzo, a cui spettavano certe contribuzioni annue, a titolo di frutto perpetuo, sin da quando venne accordata la prima investitura ad Andrea Morosini.

Nel 1615 sei bandiere d'arciducali tentarono di forzare l'ingresso del castello e di scalare le mura, ma furono respinte e sbandate dalla guarnigione.

*
* * *

Un anno dopo gli Uscocchi corsero l'Istria e Docastelli è rimasto a far prova delle distruzioni compiute da quei saccheggiatori odiati sin nella memoria. Appena una borgata cedeva al loro assalto, davano mano al guasto.

Senza disciplina, seguivano però ciecamente i proprî capitani; portavano calzoni aderenti, scarponi di corda o di cuoio crudo, uniti insieme da legacci; un corsaletto rosso bruno privo di maniche, callottina rossa di feltro in testa, capelli lunghi divisi in trecce, mustacchi selvaggi, orecchini di ferro o d'argento; falci lunate e coltelli alla cintura. Alcuni vestivano alla maniera degli zingari, braccia e petto ignudi. Erano avvezzi a tutte le fatiche; scivolavano giù dalle rupi come gatti; dormivano a cielo aperto; di solito preferivano la tattica delle sorprese; non pensando che a saziare la propria cupidità. Spogliavano le case, derubavano le chiese; vivevano di carne ed al caso di sole ghiande, s'ubbricavano nelle cantine e durante le marce bevevano l'acqua putrida degli stagni.

Nove chilometri da San Vincenti sorgevano nel valone che va al porto di Leme, Castelparentino e Moncastello, su due lingue di terra, una contrapposta all'altra, simili a sproni innalzati tumultuariamente per difficoltare il passo.

Compresi questi due luoghi nelle prime donazioni fatte dagl'imperatori ai vescovi di Parenzo, Castelparentino sparì nelle onde delle turbolenze del Medioevo, mentre Moncastello, che assunse il nome di Docastelli, chiuso in un precinto turrato, fu destinato a narrare le ultime iniquità degli Uscocchi.

Le viuzze s'intrecciano tra case smantellate.

Lo spettacolo che si presenta fa credere che il terremoto, scrollate le fondamenta, squarciate le mura, rovesciati i tetti, le scale, i veroni, gli archi, abbia lasciato sussistere solo il nudo scheletro della borgata morta.

Monsignor Tommasini scrive:

«Al presente (fine del XVII secolo) il luogo è solo abitato da tre poveri contadini. È in esso la chiesa di S.ta Sofia, antichissima e grande di tre navi, e sopra la vólta della nave di mezzo si vedono pitture antiche e cose longobarde, quali rappresentano la città di Gerusalemme combattuta, e vi si vede un'armata di mare



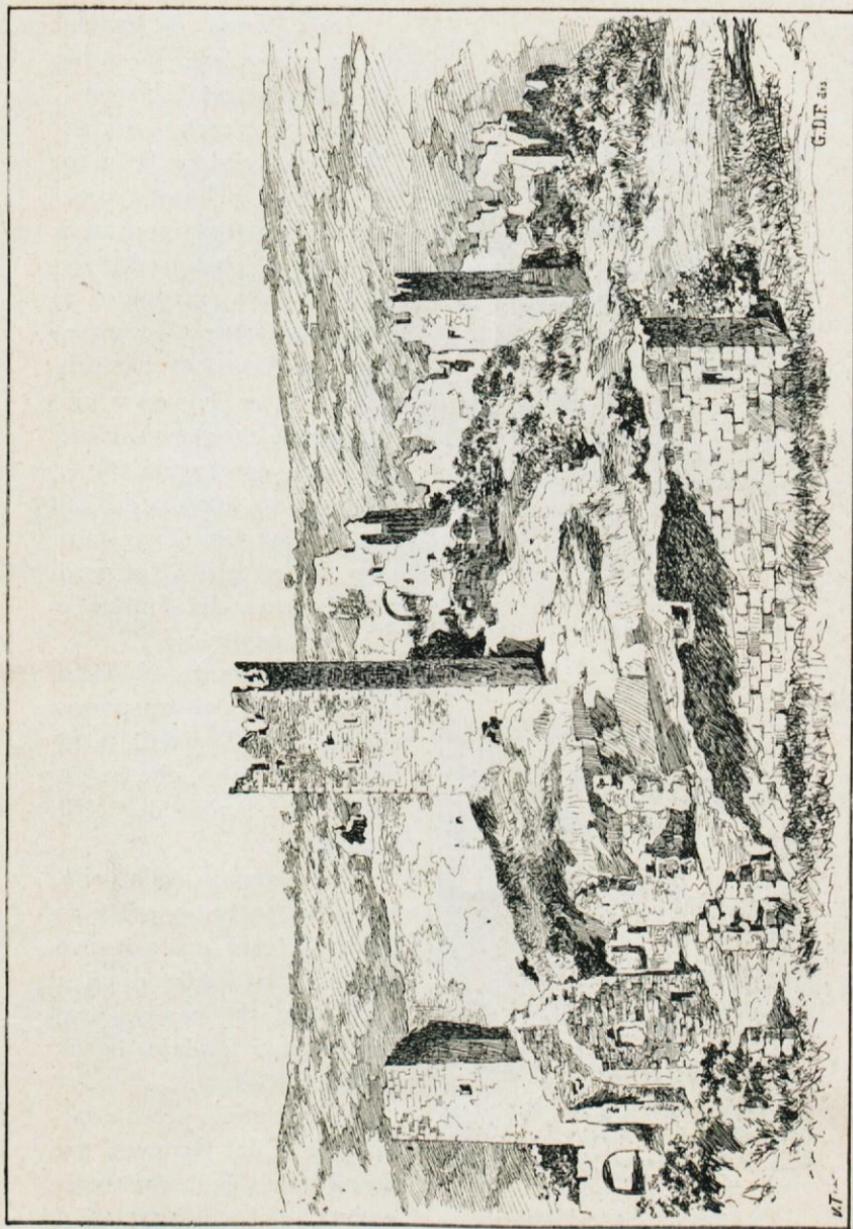
Docastelli: Avanzo delle pitture a fresco nella chiesa di S.ta Sofia.

V. TURATI.

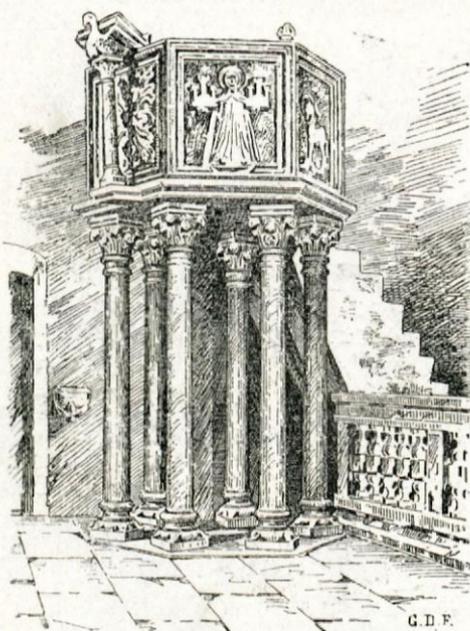


Docca Stellata

DOCCASTELLI: Veduta generale.



DOCASTELLI : Rovine delle mura e delle torri.



Docastelli: Pulpito.



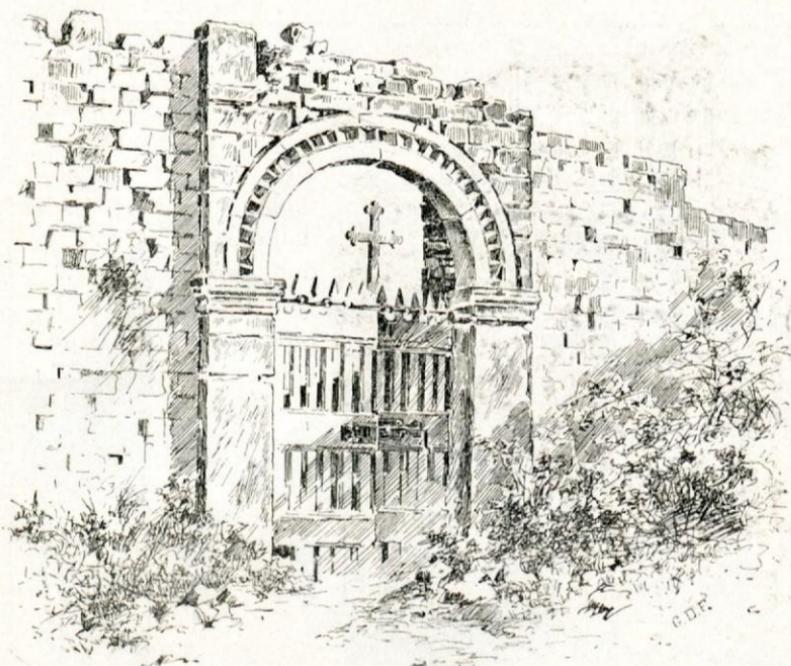
Docastelli: Arma sul Pulpito.

con forma di stravaganti galere. Vi sono altre pitture del testamento vecchio con la vita e passione di Cristo dipinti all' uso greco; dalla parte opposta li dodici apostoli ed altro. Nell' altar maggiore la beatissima Vergine, con figure di bassorilievo antico, ed è mirabile che questa chiesa vien conservata bene, caduto il resto del castello sino il palazzo del rettore. Vi è però la casa del fontico e del capitolo.

Gli abitanti rifugiatisi in Canfanaro, vi trasportarono, oltre gli arredi sacri, anche il pulpito, che è probabilmente lavoro del XIII secolo.

Al sommo della valle, verso mezzogiorno, esiste un lembo di muro, unico avanzo dell'insigne abazia di S.ta Petronilla, che una pia tradizione vuol fondata da san Romualdo.

Docastelli, preso e saccheggiato dai Genovesi tre secoli prima della sua totale caduta, cioè nel 1377-1381,



Avanzi dell'abazia di S.ta Petronilla.

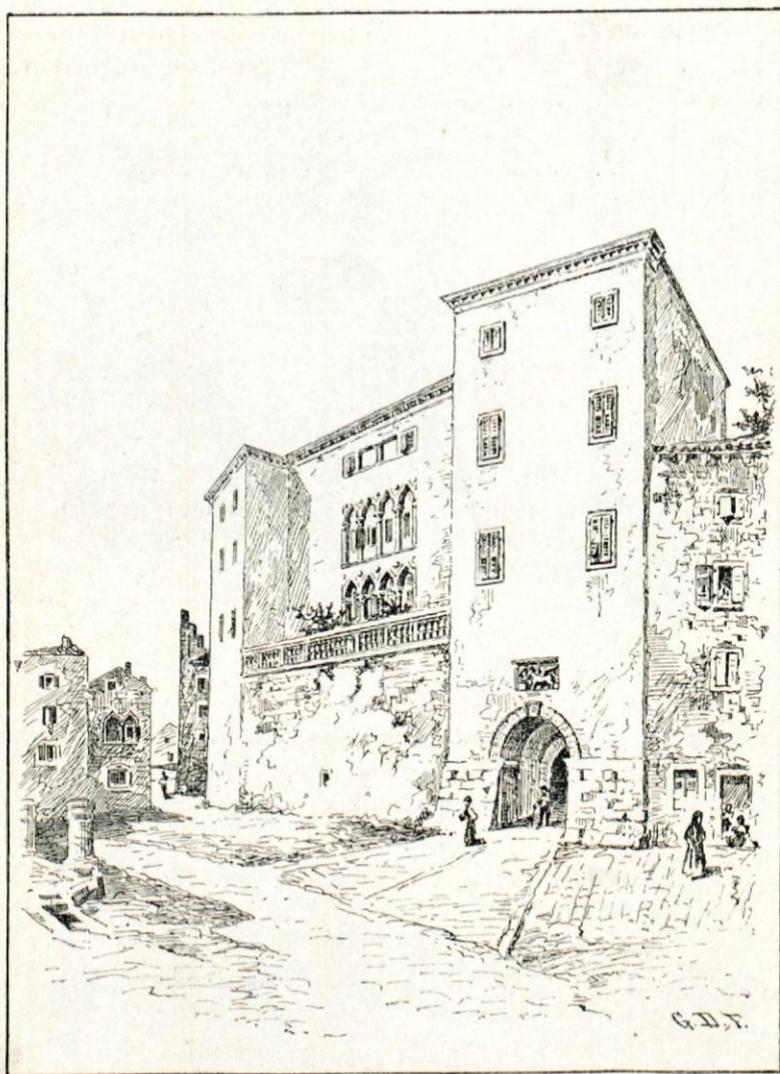
s'assoggettò spontaneamente a Venezia e, con ducale i febbraio 1413, del doge Tomaso Mocenigo ottenne che il podestà le venisse inviato da Capodistria.

*
* *



Valle.

Valle, il *Castrum* romano posto a tutela della strada che da Parenzo andava a Pola, si ribellò ai patriarchi, ed



Valle: Castello dei Bembo.

i suoi maggiorenti radunatisi nel 1332, il 22 di settembre, sotto la loggia, deliberarono di darsi alla Serenissima.

Preso due anni dopo dalle truppe patriarchine, ripreso dai marcheschi, assaltato e vinto nel 1413 dagli Ungheri di Sigismondo, fu riguadagnato dalla Repubblica. L'antica famiglia dei Bembo, che abitava il castello, derivava da quel Pietro, il cui primogenito salì al trono dogale.



Barbana : Loggia e torre.

Barbana e Castelnuovo o Rachele, già rocche feudali, poi castelli, vennero pure annesse allo stato veneto. La prima diede i natali all'illustre canonico Pietro Stancovich, la seconda fu per lungo tempo sede del comune podestà.

Allorchè il Tarsia di Capodistria, nel 1511, le conquistò, sciolte dal pegno che vi vantava Simeone de Taxis, il quale le aveva ottenute dall'imperatore Massimiliano I, vennero poste all'incanto sotto il portico della chiesa di S. Giovanni di Rialto ed acquistate dai Loredan, che le tennero sino ai nostri giorni.

Tra gli estremi possedimenti veneziani giacevano Albona e Fianona: la prima, fierissimo comune romano italico, che incatenato durante il Medioevo ai signori della provincia, nata per non tollerare la servitù, ruppe le catene; ¹⁾ la seconda, posta sulla spalla dei Caldiera, presso il promontorio di *Pax tecum*, che va a tuffarsi nel Quarnero.

Là dove l'ultimo lembo delle Alpi Giulie precipita nelle onde, Gasparo Calavani, novello Bragadino, preso dagli Usocchi e condannato per la sua eroica difesa a venir scorticato vivo, lanciò al vento il suo ultimo grido: *Viva San Marco!*

*
* *

Venezia toccava il sommo della prosperità e dello splendore, allorchè nel 1420 conquistò gli ultimi castelli istriani. Riuscita ad annientare il Patriarcato, i suoi confini dal Mincio s'estendevano sino all'Isonzo; le appartenevano i seni del Jonio e dell'Epiro e possedeva Candia e Morea.

Il doge Tomaso Mocenigo chiamò al suo letto di morte alcuni più illustri uomini del Senato e li pregò di non dargli a successore Francesco Foscari: uomo d'animo battagliero, di tempra dura, smanioso di grandezza.

*Eleggendolo — disse — vivrete in guerra; chi possiede diecimila ducati non se ne troverà più di mille; chi ha dieci case, ne avrà finalmente una sola; spenderete l'oro e l'argento, la reputazione e l'onore ed invece di essere i padroni sarete vassalli dei mercenari e dei loro capitani.,

¹⁾ Veggasi *Marine Istriane*, pag. 371 e seg.

La profezia s'avverò; con l'elezione del Foscarì principiò la decadenza della Republica; le glorie ch'essa era andata a cogliere sul mare le sperperò ne' conflitti della politica, che tutta svolgevasi in Italia.

Ebbe però nel 1571 un momento di splendida fortuna, allorchè la vittoria riportata da Sebastiano Venier coronò l'impresa dei principi cristiani nelle acque di Lepanto.

La quindicesima galea del corno sinistro della flottiglia veneta, che portava il nome *Leone con mazza*, era comandata dal sopracomito Domenico de Tacco, ¹⁾ nativo di Capodistria, città che, armato a proprie spese quel naviglio, volle perpetuare la memoria del grande avvenimento levando presso il porto una colonna con la statua di santa Giustina, come aveva fatto Venezia presso la porta dell'Arsenale.

L'Istria, esultante per il trionfo delle insegne sotto cui aveva combattuto, istituì delle fiere che ogni anno, il sette d'ottobre, s'aprivano e chiudevano con pubbliche festività.

Parve allora che il meraviglioso successo delle armi dovesse rialzare il prestigio della marineria veneziana, e che la disfatta del Turco, promettendo la libera navigazione dell'Adriatico e del Mediterraneo, aprisse le fonti d'un nuovo risorgimento economico.

In danno della Republica s'erano però compiuti quei fatti, contro cui nulla potevano la sagacia de' suoi governanti e la spada del suo leone. La scoperta dell'America e il traffico iniziato dalle Fiandre, dall'Inghilterra e dai Portoghesi la sorpresero, quando indebolita nella terraferma aveva già perduto i porti migliori dell'Oriente. Tutti i rimedi tentati riuscirono o inutili o inefficaci o non bastevoli. Il suo astro, ancora abbastanza luminoso, discendeva verso il tramonto.

¹⁾ *Giovanni Francesco Camotio* — «L'ordine delle galere et le insegne loro con li fanò, nomi e cognomi delli magnifici et generosi patroni di esse, che si ritrovorno nelle armate della santissima Lega al tempo della vittoriosa e miracolosa impresa ottenuta e fatta con l'aiuto divino, contro l'orgogliosa e suprema armata Turchesca. Fidelmente posta in luce in Venezia. MDLXXI.

Costretta nel 1500 a mover guerra all'Austria ed a prolungarla, con poco riposo, sino al 1617, dovette rinunciare alla riconquista di Gradisca ed al compimento del vasto e lungamente ambito disegno, che consisteva nel portare il confine orientale de' suoi stati sul crine delle Alpi Giulie.

La perdita di Candia e l'abbandono della Morea ebbero per conseguenza l'arrenamento dei commerci e delle industrie.

Venezia declinò continuamente, serbando durante tutto il corso del suo impoverimento magnifiche apparenze; seppe coprire le proprie miserie con panni d'oro, sorresse le arti; «ma le arti — dice Agostino Sagredo — erano piante verdeggianti che s'aggavignavano sopra un tronco nel quale cominciava allentarsi la vita».

*
* *

Sul principio del XVII secolo l'Istria veneta contava poco più di cinquantamila abitanti e risentiva gli effetti dello scadimento di Venezia.

I capitani o podestà di Capodistria dovevano una volta all'anno percorrere la provincia ed informare il Senato sul modo in cui veniva curata l'amministrazione politico-criminale; in questi atti pubblici o segreti descrissero le tristi condizioni attraversate dall'Istria durante gli ultimi due secoli di vita della Repubblica.

Agostino Barbarigo, in data 13 aprile 1669, ricorda che soggetta per lo spazio di quattrocento anni alla Sere-nissima, «fu nei tempi andati molto florida et assai potente, ma invasa da varij tempi da molte guerre, et devastata con incendij et depredationi cadè in miserie tali, che per molti e molti anni restò intieramente dishabitata e lasciata incolta».

Altri provveditori mandavano relazioni sul carattere degli abitanti, sulla vita economica, esausta e languente, sull'avidità delle fraglie.

Uno diceva che i traffici si possono dire perduti perchè i principi confinanti li hanno tutti concentrati a Fiume ed a Trieste: le livellazioni dei beni, i feudi, le peschiere, i diritti di caccia goduti con poca regola; i contrabbandi esercitati su larga scala ai confini.

“I religiosi — aggiungeva un altro — hanno scandalosissimi costumi e pessima vita; molti luoghi pii, con abuso delle rendite, vengono distrutti, le chiese profanate, fatte stalle, ridotti d'animali bruti.”

Un terzo descriveva il disordine delle fortezze, accennava alla scarsezza delle artiglierie ed avvertiva come essendosi sparsa la voce che il nemico avesse in animo di rubare tutte le campane delle chiese di campagna per fondere cannoni e sagri, ad ogni buon conto “mando fuori a levarle e condurle in luoghi murati.”

Un patrizio avanzava la proposta di trasportare l'anfiteatro di Pola a Venezia e riedificarlo sulla spianata ove oggi si trovano i giardini pubblici.

Giovanni Battista conte di Polcenigo, non avendo trovato a Pola un deposito di polveri, suggeriva: “che essendovi in quella città molte arche d'antichi sepolcri si potesse valersi di queste, ognuna delle quali è capace di 3, 4 ed anco 5 miliari di polvere.”

L'erario veneto, dacchè gl'introiti non bastavano a sopperire le spese, inviava di frequente cospicue sovvenzioni.

*
* *

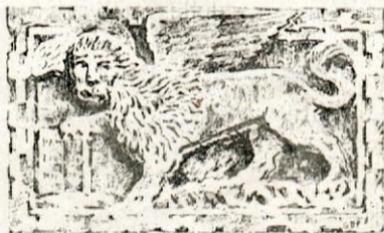
Quali difficoltà attraversasse la Repubblica e come non bastasse quasi più a sè stessa, disse solennemente Andrea Tron, inquisitore alle arti, il 29 maggio 1784.

Venezia, doviziosa e potente in faccia al mondo, prima e sola che abbia fatto conoscere come un popolo ristretto in una città, senza territori, senza prodotti, potesse dare alle altre nazioni le sue leggi, le sue massime e le sue memorie, aveva perduto tutta l'importanza e tutto il

commercio esterno, ed il denaro che prima fluiva per le vene dei traffici non serviva più che a nutrire il lusso dispendioso e la mollezza.

Il doge Pietro Foscarini era morto lasciando duecento cinquanta mila ducati di debiti, e volendo i creditori *marchiare* e sequestrare l'effigie del principe, proprio nel momento in cui si doveva leggerne il pubblico elogio, Michelangelo Marin, per evitare uno scandalo vergognoso, li rabbonì, ottenendo da Isabella Corner la promessa che avrebbe pagato la somma lasciata scoperta da suo marito.

Quando l'Istria vide sbarcare i bombardieri di ritorno dalla Barberia, col cappello a tre punte, la velada azzurra, il panciotto di pelle di dante, le brache corte e le scarpe con fibbie; quando vide gli oltramarini in uniforme cremisi far la guardia ai rettori in parrucca e spadino, la Repubblica era al suo fine: il 15 maggio 1797 Napoleone la uccise, e fece bruciare, per dilleggio, in piazza S. Marco, le insegne dei dogi e il libro d'oro della nobiltà.



Leone veneto in Canfanaro.

XV.

GLI SLAVI



Placito al Risano.

(G. Barison)

I.

Espansione di nobili italiani nella Carsia e nella Carniola — Una testimonianza di Carlo Goldoni — Monumenti di civiltà e fiorimento di cultura italica in Lubiana.

Le provincie delle Giulie, assoggettate per breve tempo al governo di Napoleone I, passarono nel 1813 all'Austria.

Segnato a grandi linee il percorso storico delle nostre terre, ora è necessario seguire, con uno sguardo retrospettivo, quella espansione del carattere nazionale, che si andò svolgendo sulle rovine del feudalismo germanico durante il tempo in cui Venezia e l'Austria tendevano con la spada ad ampliare o difendere i loro dominî.

Morto a Lienz nel 1500 il conte Leonardo, l'imperatore Massimiliano I, facendo valere il patto di successione tra gli Absburgo ed i principi di Lurn e Pusterthal, occupò Gorizia, e venne ad insignorirsi dei paesi collocati tra la sponda sinistra del Iudrio e il monte Re.

Come andava via via scomparendo la nobiltà tedesca in quasi tutta la Carsia, nella contea d'Istria e nella Val d'Arsa, i castelli ed i feudi passavano in mano del patriato triestino e d'altri nobili italiani.

I Barbo, sedenti a Pisino, possedevano rocche, ville e vasti terreni. I Petazzi comperarono San Servolo presso Trieste, i Ravignani acquistarono grandi possessi a Prestrane e così i Marastoni. Il castello di Vipacco albergava i conti Lantieri; quello di Guteneck prima i De Fin poi i Lazzarini, padroni anche di quello di Iablanca e Bisterza. I principi Porcia tenevano i nuovi manieri di Senosecchia e Primano; i Rossetti quelli di Nogareto (Nussdorf) e di Novo Scoglio e l'altro detto Sul Colle, chiamato dagli Sloveni con palese adulterazione *Skulle* e dai Tedeschi *Schelkhoff*; a Clana abitavano prima i Panizolli, poi gli Scampicchio.

*
* *

Carlo Goldoni, nelle sue *Memorie*, abbozza il quadro della vita che questi castellani conducevano nel XVIII secolo, essendo stato per quattro mesi, in compagnia di suo padre, ospite dei Lantieri nel castello di Vipacco.

“In quel paese, egli racconta, i signori si fanno visita in famiglia; genitori, figli, maestri, persone di servizio, cavalli, tutto si mette in moto in una volta, e tutti son ricevuti ed han quartiere. Si vede spesso trenta padroni in un medesimo castello, ora in casa di alcuni ora in casa d'altri. . . .

“La tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo ancora del piatto di etichetta: un quarto di montone o di capriolo, o un petto di vitello ne faceva la base: vi erano sopra lepri e fagiani con un ammasso di starne, pernici, beccacce, beccaccini e tordi, e terminava la piramide con allodole e beccafichi. Questo bizzarro insieme era subito distribuito.

* I vini erano eccellenti; vi era un certo vino rosso che si chiamava *fa figlioli* e che dava motivo a delle graziose lepidezze....

* Il conte Lantieri aveva dei riguardi per me; e per procurarmi sollievo, fece mettere in ordine un teatro di marionette ch'era quasi in abbandono, ma molto ben corredato di figure e di decorazioni. Io ne profittai, e tenni divertita la compagnia, dando una rappresentazione di un grand'uomo, fatta espressamente per i comici di legno; questa era lo *Sternuto di Ercole* di Pier Giacomo Martelli, bolognese.

Un'aristocrazia tranquilla e gaudente era subentrata all'audace e violenta: i tornei ed i duelli vennero sostituiti dalle giostre pantomimiche; le corti bandite, dai pranzi in famiglia, abbondanti e patriarcali. Il diritto della prepotenza e dell'arbitrio aveva fatto posto al diritto della pace e dell'agiatezza.

Nel Carso s'inaugurava la vendemmia portando ai signori, sopra un carro, i primi grappoli d'uva, come si usava nell'Umbria; il giorno del taglio del frumento s'ornavano di spiche i portali delle chiese.

*
* *

Durante il XVI secolo sino la Carniola era stata invasa da nobili italiani.¹⁾

Le istituzioni baronali, come si vede, morivano in mano della nobiltà italiana, quando ad un tempo istesso gli

¹⁾ I de Leo avevano campi e manieri a Fischern ed a Steinberg; i Barbo a Zobelsberg, a Forst, a Morautsch, a Kieselstein, a Kroisenbach, ad Alt Gutenberg, a Gimpellhof; i Rapicio a Schwarzenbach; i Berdarini a Scalnizza; gli Scarlicchio ad Altenlack; gli Ursini a Kruppa, a Weissenstein, a Smreggh; i Bonomo a Monsburg, a Wolfsbüchl; gli Alapi a Möttling; i Carminelli a Possaritsch; i Corraducci a Hallerstein; i Locatelli a Dragembl; i Benaglia a Weissenfels e Höflein; gli Strassoldo a Gurfeld; i Posarelli a Dupplach ed Ebensfeld; i Buccelleni vivevano nel castello della Sava.

influssi della civiltà della Penisola s'erano estesi da Trento sino ad Innsbruck e da Trieste sino ai confini della Carintia e della Stiria.

Gli Sloveni sono perciò obbligati a riconoscere che lo sviluppo di quel grado di civiltà che le terre da loro abitate ebbero sino ai giorni nostri, venne favorito dalla coltura germanica e dall'italiana.

Se la Carniola volesse esaminare il suolo al di qua delle Giulie, che venne ad essa a mano a mano incorporato, troverà uno scheletro di denominazioni latine, che per quanto vennero sensibilmente alterate, tuttavia conservano le primordiali radici. Longatico venne mutato in Logatec; Postumia in Postoina; Prae vallis o Pre vallum in Prevale e Prewald; la selva del Piro in una inesatta traduzione di *Birnbaumerwald* e Krusizza, Albiniana od Albia in Planina.

Nemmeno il nome della capitale carniolica è d'origine slovena; alcuni lo fanno derivare da due termini tedeschi, cioè da *Lay-bach*: ruscello navigabile, oppure da *Leib-ach*: acqua cara. Nel medio evo si diceva Laibacum, che gli Italiani modificarono in Lubiana e gli Sloveni, più tardi, in *Ljubljana*, la diletta.

Ancora oggi una frazione del comune di Caprino nella provincia di Verona e un torrentello in quel di Parma si chiamano Lubiana.

A tutto il 1462 i patriarchi d'Aquileia esercitavano la superiorità religiosa sino alla Drava, ed in quell'anno, conforme a una risposta scherzosa di Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Trieste, la città di Lubiana venne innalzata a sede vescovile.

Accompagnava spesso il Piccolomini Sigismondo di Lamberg, diacono ed elemosiniere di corte, il quale, lusingandolo, soleva dirgli che la fortuna s'affaticava a preparargli la cattedra di S. Pietro. A che il Piccolomini un giorno rispose: — Ebbene, quando io sarò papa, voi sarete il primo vescovo che confermerò. Pio II, quattro

anni dopo la sua elezione al pontificato, nominò il Lamberg primo vescovo di Lubiana.

*
* *

La vita sociale nella Carniola incomincia a spiegarsi nel secolo XIV, quando, cioè, la colonia tedesca inizia la propria attività occupandosi dell'assodamento dei terreni, e la colonia italiana si dà all'esplorazione delle miniere. Sorgono allora per opera di Giacomo, Bartolomeo Cab, Muron e Silvestro Monfodin le prime fucine per la lavorazione del ferro in Eisnern, e la più vecchia casa di questo villaggio porta ancora oggi il nome di Palmada, in memoria de' fondatori venuti dal territorio italiano di Palma, mentre una quantità di termini tecnici italiani passava sin d'allora nella lingua slovena.

Una buona parte delle ville, delle borgate e delle chiese campestri della Carniola era di legno; nel 1431 i Turchi, varcata la Culpa, incendiarono la città di Möttling, interamente fabricata di legno; nel 1686 Landstrass contava ancora ottant'una casa di legno. Immigrarono nel XV secolo muratori e falegnami dal Friuli, tessitori dalla Carnia e lavoranti di terrazzi dal Cadore.

Nel 1550 Primo Truber, apostolo sloveno della riforma, lasciò scritto che una parte della Carniola conservava costumi tedeschi, e che i conti ed i nobili conoscevano il latino e parlavano l'italiano.

Augusto Dimitz soggiunge che i castelli eretti in quest'epoca, ed anche più tardi, presentano un quadro di arte italiana e sono tanti esemplari dello stile del rinascimento allora in voga.¹⁾

¹⁾ *Kurzfassste Geschichte Krains mit besonderer Rücksicht auf Kultur-entwicklung.* Laibach, Ig. v. Kleinmayr & Fed. Bamberg, 1885.

Nel castello di Senosecchia, dei principi Porcia, stavano appesi alle pareti quadri del Tiziano, ed a Rudolfswerth si trovavano pitture del Tintoretto.

I primi insegnanti vennero chiamati nella capitale della Carniola dall'Università di Padova; i medici dal Veneto e d'altre terre italiane.¹⁾ Erano italiani i flebotomi e gl'impresari del publico bagno.

I Buccelleni ed i Locatelli possedevano le ferriere di Assling; i conti di Locarno le miniere di piombo di Slatenegg e Meelbach. Antonio Scopoli, di Cavalese trentino, pubblicò la *Flora* e l'*Entomologia carniolica*, che destarono l'ammirazione dello stesso Linneo.

Francesco Bombasio, veneziano, ed il milanese Pietro Ianni diressero nell'anno 1700 la fabbrica del duomo di Lubiana, su disegno del padre gesuita Andrea de Puteis (dal Pozzo). Tomaso Ferrata ne modellò gli stucchi. Le pitture a fresco vennero eseguite da Giulio Quaglia, al quale sono attribuite anche quelle della chiesa di S. Pietro, coadiuvato nelle decorazioni dal suo allievo Carlo Carlini. Giovanni Battista Costa lavorò l'altare della santa Croce; Domenico Rossi di Venezia nel 1714 fornì il disegno della chiesa dell'Ordine teutonico; nel 1709 Jacopo Contieri, di Padova, le sculture per la chiesa di S. Giacomo; Filippo de Giorgio nel 1736 l'altar maggiore nella chiesa delle Agostiniane.

Nel 1717, fabricato in stile italiano il palazzo del Comune, vennero prescelti per le pitture murali Antonio Gerici, per le sculture Francesco Robba, autore della fontana maggiore, delle statue, degli angeli del duomo e del tabernacolo della chiesa di S. Giacomo.

¹⁾ Matteo Minio esercitò in Lubiana la medicina dal 1590 al 1598; Gioseffo Gradino da Ceneda dal 1593 al 1613; Ezechiele Poverelli dal 1607 al 1625; Giovanni Secondis da Muggia nel 1612; Francesco di San Fiore nel 1616; Andrea Spadon da Trieste nel 1619; Vito di San Fiore nel 1641; Francesco Coppini dal 1644 al 1655; nel 1698 vi figura un Morelli, quindi un Corusi e nel 1710 un Paulini.

Antonio Samassa, del Cadore, creò una fonderia di campane, mentre Carlo Martinuzzi eresse i principali edifici della città.

Nel 1660 si cominciò a rappresentare melodrammi italiani, e quarant'anni più tardi con grande successo commedie dell'arte del teatro italiano.

*
* *

Federico Keesbacher scrive che «intorno a quel tempo i figli dei cittadini di Lubiana si recavano in Italia a frequentare le migliori Università, particolarmente quella di Bologna. Insieme col ricco patrimonio di sapere acquistato apportavano in patria costumi ingentiliti, e, siccome avevano veduto ed appreso, fondarono società scientifiche e letterarie. Così nel 1660 istituirono la *Societas militaris*; nel 1693 l'*Academia operosorum*, scientifiche entrambi; nel 1702 la *Academia Philoharmonicorum*, che è da considerarsi come un fiore di coltura italiana.»¹⁾

Giovanni Flis aggiunge che «l'entusiasmo per le arti e le scienze giunse al culmine quando l'*Academia Operosorum* toccava il maggior grado della sua prosperità. Quanto v'ha in Lubiana di pregevole o notevole in fatto di architettura, scultura e pittura è dovuto a quest'epoca. L'Accademia lavorava interamente compresa dello spirito dell'italico rinascimento; e ciò non deve destare meraviglia, inquantochè gli uomini più insigni della Carniola studiarono per la maggior parte in Italia e conseguirono nelle Università italiane i loro titoli accademici.»²⁾

In sul principio del XVIII secolo s'istituì l'Accademia Emonia, filiale dell'Arcadia di Roma, per l'esercitazione

¹⁾ *Musik und Volksmusik in Krain*. Oesterreichisch-Ungarische Monarchie in Wort und Bild. — Kärnten und Krain, 1892.

²⁾ *Renaissance und Neuzeit*. Ivi.

della poesia italiana, e s'introdussero costumi italiani: il ceppo di Natale,¹⁾ le regate, le maschere, il *Giovedì Grasso*.

Quando l'ammiraglio Nelson e la sua famigerata amante, lady Hamilton, visitarono Lubiana, si eseguì in loro onore una sinfonia col titolo italiano: *La virtù britannica*.

Al principio del nostro secolo, sul teatro lubianese si diedero: *La scaltra locandiera* del Farinelli; *L'avviso ai gelosi* e *Le convenienze teatrali* del Pavesi.

Francesco Pollini, figlio d'italiani, nato per caso a Lubiana, studiò musica prima con Mozart a Vienna, poi con Zingarelli e diventò professore del Conservatorio di Milano. Dettò un ottimo metodo per il pianoforte e fu il primo a scrivere per questo strumento una composizione sopra tre righe. Fece rappresentare con successo a Venezia nel 1798, l'opera: *La casetta nei boschi*; quindi diresse e concertò le opere nel teatro di Lubiana. Bellini gli dedicò *La Sonnambula*.

V'insegnava belle lettere italiane il conte Gerolamo Agapito, che era pure bibliotecario.

Marco Landau asserisce:

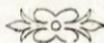
«Sotto il regno dell'imperatore Leopoldo I (1657-1705) la lingua italiana si propagò siffattamente in tutta l'Austria ed in tutta la Germania, che al dire del Crescimbeni, il quale visse in quel tempo, essa vi era parlata al cominciare

¹⁾ «Gli Slavi dell'Istria osservano la vigilia del Natale con tutto rigore. Attaccano alle imposte d'ingresso dei rami verdi, e se altro non hanno, dei mazzetti di edera coi loro corimbi. La sera sogliono porre sul fuoco un grande zocco (il ceppo fiorentino.) Boccaccio nella genealogia degli Dei attesta che in Firenze sul principio d'ogni anno il padre assiso sul focolaio a capo di un ceppo, a cui s'appiccava il fuoco, gli dava incenso e vi spargeva del vino. In molti luoghi d'Italia, e massime nel regno di Napoli, questo rito veniva osservato dalla bassa plebe la sera della vigilia di Natale. Ai nostri Slavi, pure dal sacerdote che va alla benedizione delle case, vengono distribuite piccole porzioni d'incenso, per essere quella sera bruciate.»
D. A. Facchinetti, *Degli Slavi Istriani*. «Istria», anno II, n. 22-23, marzo 1847.

del secolo XVIII colla stessa facilità che in Italia. L'ambasciatore Magalotti scrisse da Vienna nell'anno 1675 al gran duca Cosimo III di saper leggere il tedesco abbastanza bene, ma di non progredire nel parlare perchè non ne aveva esercizio: «Qui non è chi abbia viso e panni da galantuomo, che non parli correntemente e perfettamente l'italiano.»

Un ufficiale francese sul principio del 1800 volle mettere in carta l'impressione prodottagli dalla capitale slovena:

«Qui a Lubiana — egli dice — non è difficile convincersi che i confini degli Italiani sono vicinissimi; si ode sovente parlare italiano; si vedono tipi italiani e costumanze italiane. La lingua tedesca ed il carattere tedesco sono però preponderanti.»



II.

Prime immigrazioni di Slavi nelle Giulie — Significato dei castellieri e trulli antistorici -- Inscrizioni funerarie simboliche.

Riassunta rapidamente una parte dei debiti che la Slovenia ha contratto con gl' Italiani, esaminiamo le condizioni ed i diritti di quelle numerose famiglie, che dal tempo delle prime trasmigrazioni, e quindi per otto secoli continui, vennero ad accasarsi sui nostri altipiani.

Francesco Levec scrive che «nell'anno 568, in cui i Longobardi abbandonarono le vaste pianure della Pannonia per iscambiarle con le campagne d'Italia tutte piene di sole, gli Sloveni ch'erano del seguito, dalle rive del Danubio dilagarono nelle valli della Sava e della Drava».

Secondo Koch, gli Sloveni si stabilirono nella Carniola nel 582; Ankershofen ed Älschker affermano che s'assiserono ai margini della Carintia nell'anno 591; Muhar fissa la loro comparsa nella storia dal 600 al 670. Luigi Spincich vuole che gli Sloveni ed i Croati sieno penetrati nell'Istria alla prima metà del VII secolo «quando l'antica popolazione rurale si era riparata nelle città e villaggi murati. Gl'indigeni — egli soggiunge — chiamano volentieri, ancora oggi, gli Slavi *schiavi*, mentre questi dicono a quelli *latini*».

Paolo Diacono c'insegna che gli Avari Slavi si presentarono intorno Cividale nel 604; i Longobardi, che pur li avevano nel proprio seguito, allorchè si accorsero, che abbandonate le rive della Sava, tentavano di gettarsi sulla città ducale, si fecero a respingerli senza indugio e senza pietà.

Vogliamo ammettere che allora si sieno accampati, a piccole caravane, nelle selvagge ed alpestri insenature aperte ai confini occidentali e meridionali della Carniola. Erano un popolo nomade, che s'andò spandendo come fa l'acqua, dopo riempito il bacino in cui sarebbe destinata a stagnare. Non avevano città, come i Greci ed i Romani; non castelli, come i Celti ed i Veneti; ma frazioni di borghi, una specie di attendamenti campali.

I professori Hochstetter e Deschmann, ne' loro studi filologici ed archeologici, vennero ad un'interessante deduzione, cioè conclusero, che la denominazione data dagli Slavi alle rovine romane ed agli avanzi di villaggi preistorici, prova come entrati tardi in queste regioni, appellassero con una voce unica, la quale forse subì lievi storpiature, tutti i resti, che trovarono sulle cime dei colli e che avevano appartenuto a due civiltà precedenti; chiamarono e chiamano ancora queste opere abbandonate, ed in parte distrutte, *gradisce*, *grades*, *gradez*, o *gradina*. Ma queste voci istesse possono non essere di origine slava, inquantochè abbiamo Gradizza nell'Emilia, Gradoli nel territorio romano; e ci racconta G. Morici nella *Rivista delle tradizioni popolari*, che in quel d'Ancona, a fianco della grotta del monte Comero, che cade a picco sull'Adriatico, vi ha una valletta cupa e fantastica su cui s'eleva un altipiano artificiale, fatto probabilmente ad usi militari, detto la *Gradina*.

Chi non ignora come gli Slavi immigrarono in condizioni di completa barbarie, trova naturale che abbiano accolto non solo alcune antiche nomenclature dei luoghi, ancora in uso al tempo della loro invasione, ma anche qualche piccola parte d'eredità lasciata dalle popolazioni scomparse. Difatti in tutto l'agro polese si trovano in grande numero certi ricoveri fatti con schegge di pietra, a secco, simili in tutto ai *trulli* della campagna di Bari, di Mol-fetta, di Trinitapoli e del comune di Alberobello. Sono capannucce cilindriche con la calotta a scodella capovolta. Pio Alberto Nenchà, parlando di queste costruzioni, afferma che



Trullo dell'agro polese.

appartennero ai popoli primitivi dell'*Apulia petrosa*, e che rimasero senza ulteriore sviluppo. Quando si pensi alle relazioni commerciali ch'esistevano tra i porti delle due coste adriatiche, ai molti oggetti della Magna Grecia che si scoprirono in quel di Parenzo, si

troverà facilmente il filo genealogico e remoto che congiunge i ricoveri della Puglia a quelli del Polese. Gli Slavi, sia perchè trovarono facile quella architettura, sia perchè l'unico elemento di cui è costituita abbondava in quelle parti, la fecero propria e la continuarono, serbando, inconsapevolmente,



Trulli di Alberobello.

al nostro paese una delle reliquie più caratteristiche del tempo di molto precedente all'elmo, ai vasi ed alle maioliche degli Apuli, scavate nella necropoli dei Pizzugli. Ed è da notarsi che i *trulli* slavi dell'Istria non varcarono le Giulie, ma rimasero proprio entro a quei confini ove si estendeva la civiltà sparsa dai mercanti di Taranto.

Reputava taluno che il linguaggio simbolico delle lapidi scoperte in vecchi cimiteri alpini, che risalgono al tardo Medio evo, fosse una singolarità slava degna di nota, giacchè poteva servire di guida a chi avrebbe voluto ricercare tutto un materiale nuovo, ignoto e prezioso di tradizioni religiose e riti funebri. Su quei dadi o tavole di pietra greggia figurano aratri, erpici, ruote di carro, falci, mannaie, bovi, pecore, alberi, tenaglie ed altri emblemi incisi per indicare la condizione del defunto.

Ma anche in questa forma di espressione col mezzo di attributi, del resto molto remota, gli Slavi erano stati preceduti dai Romani.

Nel museo del seminario patriarchino di Venezia si conserva una lapide sepolcrale venuta da Pinguente d'Istria, che certo Valente pose a sè, ai genitori Caio Petronio figlio di Lucio e Nevica Prisca, ed alla consorte Lepoca Tertulla. Vedonsi scolpiti il martello, la riga ed il groma, ossia la misura degli agrimensori.

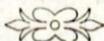
A Pola, nel museo, esiste un frammento di lapide sepolcrale dedicata ad un artefice, sulla quale sono scolpiti un fascio di corde, il groma ed una grande mazza.

Pure a Pola esiste la lapide sepolcrale che Tizia Eutichia pose a sè, al figlio Lucio Mesio Modesto, alla figlia Valeria Vera ed a L. Mesio Terentino fabbro pettinario. Ai lati dell'epigrafi sono scolpiti dei pettini e delle forbici.

Fu da Pola trasferita a Venezia, ove si conserva alla Marciana, altra lapide che Marco Aurelio Eutiche ed Aurelia Rufena posero a sè stessi e sulla quale vedonsi scolpiti il traguardo, il piombino e l'ascia.

Nel museo di Trieste si conserva l'epigrafe posta da Ostilia Provincia, liberta, ai suoi padroni Caio Ostilio Frugone, padre, e Caio Ostilio Nepote, figlio, come pure al proprio figlio Lucio Mutillio Ninfodoto, liberto. Al disotto scorgesi un apparato dell'arte di pulire i panni, cioè della fullonica, consistente d'un fornello, sopra il quale sono sospesi dei drappi.

Come si vede, gli Slavi entrando nella nostra terra nulla portarono di proprio: non eressero i loro villaggi originari di legno, vissero quasi interamente isolati, ribelli all'incivilimento, esempio raro di sterilità intellettuale.



III.

Epoche in cui gli Sloveni, i Croati ed i Morlacchi occuparono le campagne della Carsia e dell'Istria — Proteste delle città, laggiù dei commissari imperiali e dei rettori veneziani contro le genti importate.

Per ordine di tempo gli Sloveni furono, tra gli Slavi, i primi ad occupare le vallate interalpine delle Giulie; singole famiglie di Croati entrarono in Istria nei secoli XI e XII, ma poi sparirono senza lasciar traccia; i Morlacchi vennero importati dai principi austriaci e dalla Repubblica veneta, dopo la moria delle pesti, cioè consecutivamente dal XV al XVII secolo. ¹⁾

La resistenza dei comuni alla translazione di rurali slavi è provata dalle proteste del Placito al Risano (804-810)

¹⁾ La Repubblica veneta popolò di Morlacchi il territorio di Buie nel 1449; nel 1463 ne importò a Salvore; nel 1476 a Castelvenere; ne tradusse nel 1525 nella campagna parentina, poi a Villanova di Rovigno ed a San Lorenzo di Leme nel 1558; nell'istessa epoca a Montreo, San Giovanni della Cisterna, Mondellebotte, nel territorio di Montona; a Varvari e Sbandati nel 1570; quindi a Fratta, Albenga e Torre sul Quietò; poco dopo nel territorio di Cittanova ed Umago; nel 1571 a Marzana, Pomer, Monticchio, Sissano, Lisignano, in Aquadizza, Monte Pighera; nel 1585 a Promontore; nel 1590 nel territorio di Dignano, Gallesano ed a Fontane; nel 1628 nell'agro di San Vincenti e Due Castelli; quindi a Filippiano nel 1635; nel 1647 in Altura, San Martino, Monticchio e Castagna; nel 1680 nei dintorni di San Lorenzo del Pasenatico.

Veggasi per maggiori particolari: **Carlo de Franceschi**, *l'Istria, note storiche*, pag. 348 e seg., Parenzo, Tip. G. Coana. **Don Angelo Marsich**, *Quando e come vennero gli Slavi in Istria*, "Archeografo triestino"; nuova serie, vol. XIII, fasc. secondo, luglio 1887, Trieste, tip. Herrmanstorfer. **Pietro Kandler**, *Codice diplomatico istriano*.

e dalle susseguenti avanzate alla corte imperiale, ai dogi, oltrecchè dalle informazioni dei rettori.

I rapporti dei commissarî arciducali dipingono i Croati come gente turbolenta, che non ha rispetto della proprietà, nemica della convivenza, restia a fondar ville ed inclinata a preferire la solitudine, talchè fu giocoforza scacciare coloro che si erano impossessati d'alcune grotte per fissarvi dimora.

Il 13 marzo 1490 l'imperatore Federico ordinava a Baldassare Durer, capitano di Trieste, d'espellere i mandriani «esteri», morlacchi e croati, calati nelle parti montuose di quel territorio, perchè distruggevano i boschi.

Quando nel 1533 la cancelleria aulica di Graz consigliava ai riformatori, inviati in Istria, d'accogliere nella contea quei Bossinesi che lungo il Timavo superiore ed il Carso andavano vagando con desiderio di rapine, gli abitanti di Pisino dichiararono «di non voler che altri sudditi venissero imposti, perchè il paese non ne aveva di bisogno, nè potrebbe nutrirli».

Il 30 luglio 1349 il veneto Senato «vista la ferezza della popolazione slava e la primazia della città di Capodistria, ordina che si rifabbrichi la baracca di legno che stava fuori del Castel Leone, perchè i villici venendo in città vi deponessero, come d'uso, le loro armi».

I podestà veneziani, alla lor volta, riferivano che gli indigeni mal sopportavano le nuove genti serbe o dalmatine, e che l'odio tra nuovi e vecchi abitatori era l'unica pianta cresciuta in quei dominî della Serenissima.

Bernardo Pisani, podestà di Parenzo, con proclama del 21 marzo 1556 ordina che «tutti li Contadini et Morlachi sieno tenuti star, et habitar la casa delle loro habitationi et cortivi entro li confini a loro prefissi, et limitati nel loco di Villa nova, et sieno tenuti tuti quelli che haveressero la loro casa fora da essi confini in termine di giorni 30 haverla redutta dentro di essi confini sotto pena di D. 50 per chadauno».

Gerolamo Priuli, capitano di Raspo, il 21 aprile 1659 informa, che «dietro ordine andò nella Polesana per reprimere i latrocini, estirpare i malviventi, e poner in quieto quei fedelissimi sudditi, e vi è riuscito con gli ultimi supplizi di alcuni, prigionia di molti e numero considerevole mandati in galera. Poi andò a Valle, per consolare quei sudditi dannificati negli averi e nella vita dai Morlacchi di Santa Maria Alta con le corrispondenze di quelli d'Altura,».

Giacomo Renier il 20 giugno 1594 nella sua relazione al Senato, così si esprime riguardo ai Morlacchi: «...barbara gente, inutile per la dappocaggine e crapula e fuga della fatica al remo, alla spada, alla campagna, solo nata per ubbriacarsi, stare alle strade ed assassinare i popoli, cagione principale per li loro infiniti furti di animali, ed altri danni che fanno, non si abiti l'Istria, anzi si disertì, ed i vecchi Vassalli vadino in rovina; pieni di superstizioni, di costumi barbari, empi e scelerati alla fede e divozione, dei quali prego la Divina bontà, che mai a questo Serenissimo Dominio venga occasione di farne esperienza; nè altro è il pensiero loro, come in qualche parte gli ha successo, che di estermine gli abitanti vecchi con le chiese ed ogni autorità di magistrato, come si vede per la poca stima e sprezzò che ne fanno, ed ogni cosa ridurre in potere e libertà loro...»¹⁾

Tra le carte del Senato Mare vi ha il seguente proclama con la data 10 marzo 1544, spedito alle comunità dell'Istria perchè venga pubblicato: documento che giova a dare un'idea delle difficoltà incontrate da quel governo nel far rispettare le leggi dai sudditi forastieri, a cui aveva regalato o concesso possedimenti:

«Perchè ditti Murlachi hanno una diabolica consuetudine tra loro di chiamar la *Urasba*, che è una congiuratione

¹⁾ Archivio provinciale dell'Istria e De Franceschi, *L'Istria*, note storiche ecc., pag. 389.

et sacramento di vendetta, che quando intendono che alcuno li habbi accusati, over testimoniato contro di loro o habbi agiutato à prendergli, et altre simili ingiurie che li fosse fatto se ben con ragione, et astretto da li magnifici Rettori, alcuno facesse simil operatione quello, che si tien offeso over li patri et fratelli cava fuori la spada, dove sia moltitudine di Morlachi, et con giuramento chiama la vendeta invitando lor parenti, amici e ben voglienti, ad offender, et amazzar quello over quelli, che li hanno ut sopra offesi, la qual *Urasba* congiuration è molto temuta da cadauno, et da lor murlachi principalmente, itachè per essaminatione, per giuramento mai voleno dir la verità, ne discoprir li ladri...

«Che sia commesso alli Rettori nostri dell'Istria, che essendo querelato, et giustificato sufficientemente contra alcun Murlaco di haver chiamato la *Urasba*, over di haver menacciato et offeso alcuno, per aver accusato, et testimoniato contro Murlachi, overo agiutato à prender alcuno di loro possono dargli fino a tre tratti di corda, et tenerlo in pregione, ò bandirlo de'l suo territorio per mesi sei, et quello che chavera la spada et sarà principal auctor sia bandito per anni X oltre la corda.»¹⁾

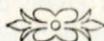
Il vescovo Tommasini, testimonio e scrittore dei fatti del suo tempo, così tratteggiava alla fine del XVII secolo questi coloni:

«... Li Schiavoni che vengono dalla Dalmazia o Schiavonia, popoli forti ed atti alle fatiche, sono sparsi per tutti i luoghi... A motivo delle guerre coi Turchi, molti Morlacchi sono stati condotti da quelle parti ad abitar questa provincia, ma essendo avvezzi alla rapina che esercitavano ordinariamente in quei paesi, inquietano tutti i contorni delle loro abitazioni, che riescono molestissimi e dannosi.»

¹⁾ Senato Mare. *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, vol. IX, fasc. 1 e 2, Parenzo, tip. Coana, 1893.

Durante le guerre gradiscane i villani imperiali, valendosi quale pretesto delle ostilità riaccese tra Vienna e Venezia, correvano a saccheggiare i casali entro il confine di San Marco. I Cici alla lor volta invadevano la contea di Pisino commettendo ogni sorta di violenze.

Gli Stati respingevano la responsabilità di questi delitti e cercavano di castigarne gli autori. Narrasi che la Repubblica, per mostrare che voleva reprimere i ladronecci, ordinava di circondare con la cavalleria il villaggio di Dane, che le apparteneva, e ch'era diventato un covo di grassatori, e vi facesse appiccare il fuoco, dopo aver appesi ai quattro angoli i più sospetti.



IV.

L'Istria nel XVII secolo — Quadro di confronto tra i Comuni nobili e liberi degli Italiani ed i Comuni rustici degli Slavi.

L'Istria nel XVII secolo presentava un aspetto curioso: nelle terre murate le cittadinanze ed i villici italiani che partecipavano alla vita civile ed i figli del popolo dediti alle arti ed alle industrie casalinghe; sulla riviera i commerci, la pesca, il lavoro delle saline, la costruzione di *marciliane* e galeotte, e la piccola navigazione barchereccia; nell'aperta campagna la popolazione slava, confusamente sparpagliata, che cercava di rompere la imposta unita, e che non voleva comporsi a villaggi, a borghi, in onta alle condanne pronunciate per obbligarla a comunione.

Gl'Italiani avevano nelle città il comune nobile; nelle terre murate e castelli il comune borghese: palazzo per il municipio; loggia per gli arrenghi e per le adunanze popolari; sigillo civico, stemma e gonfalone. Gli scudi di Pirano, Buie, Cittanova, Rovigno, Pola, Dignano, Albona portavano il simbolo della croce; quegli di Pedena, Muggia, Umago mura turrite; torri con mura quegli di Montona, Antignana, Pisino, Lindaro, Treviso, Vermo e Galignana; Portole: mura merlate e croce; Capodistria la testa di Medusa. Nei villaggi slavi perdurava invece il comune rustico, che si raccoglieva all'aperto, sotto l'ombra del tiglio o del lodogno.



Banco dei giudici dei Comuni slavi.

Gli Slavi non conobbero altra forma di reggimento, e continuarono quel sistema amministrativo, che dai signorotti venne tollerato per le plebi campagnole; non crearono un solo luogo chiuso, non seppero dar forma comunale ai loro villaggi, soggetti all' autorità d' un villico analfabeta, che veniva detto *suppano*.

Pietro Kandler, che studiò ogni fase ed ogni aspetto del nostro passato storico, è riuscito a rappresentare con brillante evidenza le condizioni degli informi comuni slavi, durate sino a vent'anni fa.

* In qualche villaggio slavo — egli scrive — ci venne dato di riconoscere due condizioni di persone, libere e serve, o piuttosto possidenti e famigli, e questa distinzione ravvisavasi in qualche parte di vestito che era di colore determinato. Avevano comuni le fatiche e gli usi della vita; la padrona lavava i panni insieme con la plebea, con lei nutrivava i porci, dormiva sulla stessa paglia, mangiavano insieme, mutua era la confidenza dei segreti, sorelle erano nè altrimenti vocavansi che col tu, ma la plebea non era ammessa al ballo della villa, che spettatrice, nè

poteva ornarsi di certe ghirlande, nè invitarsi a danzare, nè pigliarsi in sposa che da villano plebeo; ci sembra che alle plebee ed ai plebei si desse il titolo di servo; i soli possidenti formavano il Comune.

“Nel quale conviene distinguere il potere patriarcale ed il potere di governo; il primo era del suppano, l'altro era dei Giudici, due di numero; questo e quelli eletti da capi di famiglia, radunati ogni anno sotto il lodogno o sotto il taglio. Il suppano era solitamente il più vecchio, e la carica non solo diveniva frequentemente a vita, ma spesso perpetua nella famiglia di anziano in anziano. Al potere del suppano corrispondeva cieca e pronta filiale obbedienza, contro gli ordini suoi non v'era reclamo, anche se eccedesse, anche se abusasse; il diritto di castigo arrivava sino alle percosse, però non solitamente inflitte di sua mano, ma sempre accettate con pronta e silenziosa sommissione. . . .

“In una villa ci è accaduto di vedere che la decisione di baruffe, di litigi, anzichè devolversi ai giudici si demandava ad una fanciulla di prima adolescenza, che decideva nella semplicità del suo cuore, con quella improntitudine che i villici reputavano essere la vera giustizia, perchè di persona innocente. Ma non pensiamo che tale costumanza fosse frequente e regola. . . .

“Di opere ed istituzioni comunali non potemmo rilevare che ve ne fossero più che il pozzo o la cisterna, il lago, il cimitero, in qualche luogo il forno. Del pozzo, del lago, del fonte, del lago avevano qualche cura, secondo il grado d'intelligenza loro; nessun provvedimento s'ebbe mai in comune pei poveri, pei malati, pei derelitti, che sono onninamente lasciati alla pietà del passante; a differenza dei comuni italiani nei quali la pubblica carità provvedeva a questa bisogna.

“Di scuole alcuna traccia fuorchè in tempi modernissimi; il titolo di comunità usato di rado, dato piuttosto dagl'Italiani, di quello che attribuitosi dagli Slavi,

Il Comune slavo non s'alzò mai oltre la condizione di tribù, mai raggiunse la posizione di corpo politico. Non intendiamo dei piccoli villaggi, ma di un grandissimo tratto lungo più di 60 miglia, nel quale non solo nessun comune borghese ebbe a formarsi, ma sul quale nemmeno e per lunga serie di secoli, nessun medico stanziò, nessun ospedale sia di ammalati, sia di vecchi o di spossenti ebbe mai a formarsi. E durò la cosa sino ai nostri giorni.

«I Comuni italiani dell'Istria improntati su quelli dei romani si riconoscono alle istituzioni, vedendosi anche dove non sono comuni nobiliari, distinta la plebe dal popolo, distinto il comune dal popolo, formato il Consiglio da numero determinato di membri, fissata per numero determinato di voti la deliberazione; il Consiglio sempre elettivo quand'anche in vita i consiglieri, quand'anche eletti dal Consiglio medesimo; niuna obbedienza, bensì parizione ed ordini legittimi, provvedimenti per ammalati, per l'educazione, per l'annona, per la carestia, certezza di pesi e misure, provveduto perchè vi siano avvocati e periti agrimensori; provveduto per la sanità pubblica e privata; per la sicurezza; divisione di proprietà fondiaria, finanze mediante tasse regolate, cassa, monti di pegno, fraterne di mutuo soccorso, corpi d'arte, facile aggregazione al comune. »¹⁾



¹⁾ Pietro Kandler, *L'Istria*, anno VI, n. 6, pag. 25-28, febbraio 1851.

V.

Varietà linguistiche dei coloni Slavi — Fogge diverse — Toponimia singolare.

Rimaste immutate le condizioni etniche, sia perchè gl'Italiani trascurarono le genti slave legate all'aratro, sia perchè queste vivendo nelle segregazioni dei loro speciali vernacoli, non riuscirono a fondersi adottando una comune parlata, ma corrompendo invece i propri dialetti, la Giulia montana e pedemontana presenta perciò ancora oggi un arcipelago linguistico slavo, anzi una tavolozza, dalla cui varietà si ravvisano le diverse schiatte che vi presero stanza violentemente o che vi vennero introdotte per lavorare terre incolte ed infeconde.

A piedi del Canino, nella valle di Resia, i quattromila abitanti, sparsi nelle borgate e frazioni di quel Comune, parlano una lingua, che prima si credeva di derivazione celtica, poi russa, ma che dopo un miglior esame venne classificata per un dialetto misto del ceppo serbo-croato.

Da Tarvisio lungo tutte le Giulie prime, nel Goriziano alto, nella valle del Vipacco, nel Carso di Trieste e nell'Istria superiore sino al fiumicello Dragogna, l'Argaonte degli antichi, che presso Pirano va a gettarsi nella poetica valle di Siciole, vivono nella campagna gli Sloveni.

Da Salvore alla foce dell'Arsa, sparpagliati a filoni ascendenti, si trovano i Morlacchi, la stirpe più numerosa, la più barbara e di più recente importazione.

Dal monte Maggiore al centro dell'Istria, diffusi in quel di Montona e in quel di Pinguente, troviamo i Croati, e Croati di origine diversa si riscontrano intorno ad Albona.

Nella campagna di Parenzo e di Pola, la Repubblica veneta trasportò nel XVII secolo, e più tardi, gente dell'Albania e dell'Isola di Candia.

Uscocchi si fermarono, dopo le guerre gradiscane, nel distretto di Pisino e nella Val d'Arsa; ed a ricordare l'origine di questi predoni assoldati dai conti di Tersatto, dai Barbo e dai Petazzi, vi ha nel comune di Gimino la villa *Modrussani*, ossia della gente di Modrussa, ed una frazione porta il nome di Ottocani; a Bogliuno esiste la contrada *Segnana* ed alcune famiglie si distinguevano col nomignolo di *Clissan* ossia di Clissa, ov'era comandante Pietro Crussich, signore della contea di Lupoglavo.

Due frazioni di Romanici, slavizzati, abitano una parte dei distretti di Castelnuovo, Pinguente ed alcuni villaggi della Val d'Arsa, conservando ancora in singoli luoghi le ultime tracce del loro parlare romanico.

Finalmente nel 1657 una colonia di montenegrini di Cernizza veniva collocata a Peroi, presso Pola.

Gli stessi abiti e calzari formavano sino a pochi anni fa un caleidoscopio di fogge in uso nei paesi più lontani e più disgiunti fra loro, della Slavia.

I Resiani ebbero una foggia di vestire molto caratteristica e propria, che va scomparendo: «cappello nero con tese larghe ed orizzontali, giacca o paletot di panno caffè scuro o nero, calzoni corti, calze bianche, scarpe basse con fibbia, panciotto colorato e d'ordinario scarlatto, o rosso e giallo o rosso e bleu. Dallo sparato usciva il pettorale della camicia inamidata e dalle tasche laterali della giacca le cocche di due fazzoletti, uno bianco e l'altro a colori molto chiassosi. Le donne portano ancora un abito di pannilano scuro, corto, a mezza gamba; sopra questo un camiciotto o tonaca nera, senza maniche, fatto ordinariamente di orleans, raccolto sopra i lombi da una larga cintura, la quale nelle ricche ha sul davanti una grossa e bella fibbia d'argento. La calza è bianca; la scarpettina bassa, colle fibbie. In capo un fazzoletto a colori

smaglianti, intrecciato senza nodo sotto il mento, in modo che i due lembi rialzati s'inseriscono fra la guancia ed il fazzoletto; tutto il capo resta così coperto, e non si vede che la faccia circondata come dal soggolo delle monachelle.¹⁾

I terrieri intorno a Trieste portavano calzoni corti e larghi; calze di filo, scarpe di pelle naturale; cappello di pelo di volpe a forma di seggiolone, chioma lunghissima.

I Carsolini si riconoscevano per la giacchetta a falde, calzoni stretti al ginocchio di pelle di dante o di pecora, cappello a tesa larga, scarpe e calze bleu o stivali a tromba. I Croati sino al 1848 sfoggiavano sulla cintura e sul cappello il tricolore ungarico. I *Fucki*, in quel di Pinguente, si coprivano il capo con un berretto da notte di cotone bianco. I *Cici* si distinguono per il cappello a tese assai larghe, palandrano di griso castagno, senza maniche, calzoni stretti di griso bianco e sandali.

Gli Slavi d'Albona e Fianona hanno il corto cappotto e il panciotto di griso scuro al pari dei calzoncini larghi arrivanti al ginocchio, e fino alla metà delle tibie quelli di Pedena e Gallignana, e calze di lana grossa, in testa una specie di berrettino minuscolo od un cappello a larghe falde ed unici tra tutti gli Slavi dell'Istria, un fazzoletto multicolore intorno al colletto della camicia; gli Schiavoni del barbanese, dignanese e della polesana hanno calzoni lunghi di griso bianco stretti alle gambe e sopra di essi calze pure di griso, superanti di poco i malleoli, cappotto e panciotto bruni e tocco di feltro.

Quelli di Canfanaro e San Lorenzo del Pasenatico differiscono soltanto per il panciotto lunghissimo fino alle anche e la casacca breve da non toccare i fianchi, così ad un dipresso quelli di Parenzo. I contadini di Portole, Montona e di parte del Pinguentino usano calzoni stretti di tela fino al ginocchio.

¹⁾ *Guida del Canal del Ferro*; Società Alpina Friulana, editrice, Udine, 1894.

Più vario ancora e differente da comune a comune è il costume delle donne.

Capelli lunghi, baffi e talvolta barba portano gli albonesi, baffi soltanto e costantemente quelli del distretto di Pola, baffi e barba lunga ed intera quelli di Pisino e Gimino, tutti gli altri hanno liscio il labbro superiore e raso il mento e le guancie.

*
* *

Che tra le diverse schiatte slave regnasse quel senso di avversione, che nei volghi ignoranti predomina per tutti che non parlino la loro lingua o dialetto, viene a confermarlo il fatto degli appellativi scherzevoli che reciprocamente si affibbiavano, chiamando *Cicci* i romanici del Carso, *Cicerani* o *Ciribiri* quelli sotto il Montemaggiore, *Berchini* quelli del distretto di Castelnuovo, *Besiachi* i Croati, *Fucki* i villani dei cinque castelli del Pinguentino, *Bodoli* gl' isolani del Quarnero, *Maurovlahi* i dalmati montanari dell'agro parentino o polesano. E siccome alcune famiglie appartenenti all'uno o l'altro dei rami accennati mutarono domicilio, così la denominazione spregiativa venne data ai luoghi da esse nuovamente prescelti, per cui vi ha un gruppo di casali nella Valdarsa, in mezzo ai Croati, che porta il nome di *Fucki*, una frazione di Dragucce, che in mezzo ai *Fucki* ha il nome di *Besiachi*, ed una di Grobnico, in quel di Pisino, detta *Cicerani*: circostanza che protesta contro la classificazione ufficiale che volle dividere le popolazioni slave delle nostre provincie in due classi, cioè di sloveni e serbo-croati. sic!

Bisogna ancora aggiungere che dove una di queste stirpi si tocca con l'altra, vi ha sempre un territorio in cui la gente ha una parlata, che non si sa a quale lingua scritta appartenga, ed avviene perciò d'incontrarsi in isole di Sloveni croatizzati, di Croati serbizzati od italianizzati, o di coloni i quali, secondo il giudizio del barone Carlo de Czoernig, *vestono all'italiana, hanno costumi slavi ed

usano una lingua che è un miscuglio di vocaboli serbo-italiani.¹⁾

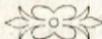
Ha detto uno storico che la nomenclatura dei luoghi è una manifestazione del grado di civiltà alla quale sono giunti coloro che l'adottarono. Ebbene, se i nomi geografici della Carsia e dell'Istria montana appartengono nella massima parte ai popoli che precedettero le invasioni barbariche, i nomi imposti dagli Slavi ad oltre quattrocento insignificanti casali, trecentocinquanta frazioni e ben centotrenta villaggi, sorti dopo il XV secolo — esempio unico di toponomastica — portano il cognome od il nomignolo del primo colono, che in quel posto fabricò la sua casa; fatto bastevole a dimostrare come nelle famiglie slave importate prevalse solo il sentimento della personalità, e le ville ed i gruppi di case si andarono formando attorno alla capanna di colui che prima aveva posseduto i terreni ad essa circostanti.²⁾

¹⁾ *Die Ethnologischen Verhältnisse des Oesterreichischen Küstenlandes in Triest* ecc. ecc., F. H. Schimpff, 1885.

Nel 1626 Tonco Marnavich, il correttore della nuova edizione dei messali glagolitici fatti dalla Propaganda, asseriva che «il dialetto slavo dell'Istria è mezzo italiano, il cragnolino mezzo tedesco, lo sloveno mezzo tedesco e mezzo ungaro, il bulgaro mezzo greco e mezzo turco». *Notizie inedite di Giovanni dott. Cleva.*

²⁾ Appena nel XII secolo compariscono nei documenti singoli nomi di villaggi slavi. In un diploma del 1102 si fa cenno di Golgorizza per Moncalvo e Bellegradus e Cernogradus, traduzione dei nomi originari latini Albinianum e Nigrignanum, mentre sino allora paesi slavi non figurano mai, sia nelle donazioni di Berengario 911, di Ugo 929, sia nella conferma di Ottone 974 o nelle donazioni al vescovo di Parenzo 983-1030, del vescovo di Trieste 1072 e dei marchesi d'Istria 1064.

Ecco alcuni nomi di villaggi sorti dopo il trasporto di genti slave e dalmatiche: Ivanussich, Barbich, Diminich, Viscovich, Terkobich, Zancovich, Zustovich, Iesenovich, Ratetich, Marticich, Marcincich, Matelich, Pavich, Xusich, Bartolich, Belletich, Sinosich, Zudetich, Bratelich, Urbanich, Prinesich ecc. ecc. Bisogna notare che alcuni luoghi assunsero la desinenza italiana, e così abbiamo in quel di Pisino le seguenti ville: Iaxichi, Funcichi, Benichi, Rimanichi, Simicichi, Braicovich, Tonceticchi, Turcinovic. Udovicici ecc.; in quel di Portole: Crastici, Snidarici; in quel di Pinguento: Bernobichi, Clarichi ecc. ecc.





VI.

*Condizioni agricole delle diverse stirpi slave delle Giulie — Giudizi dati
sugli Sloveni da diversi autori.*

Uno studio statistico, fatto abbastanza recentemente, allo scopo di provare che lo stato dell'agricoltura di una regione e della sua maggiore o minore agiatezza è il riflesso delle qualità del popolo che la abita, venne alla seguente classificazione intellettuale degli Slavi immigrati nelle Giulie.

Tutto il litorale presenta allo sguardo uno squilibrio di coltura agricola: tra territori lavorati vi hanno campi su cui l'uomo non si è curato per renderli utili.

Gli Italiani posseggono le campagne meglio coltivate; tengono loro dietro quei comuni ove gli Slavi vivono presso gli Italiani a modo che questi abitano i luoghi murati e quelli i dipendenti territori, come a Grisignana, Portole, Piemonte, Visinada ecc. Qui gli Slavi si appropriano il modo di coltivazione degli Italiani, dei quali usano anche la lingua. Vengono poscia per ordine d'inferiorità i Croati; al più basso grado sono i Morlacchi.

Gli Sloveni soltanto, traendo vantaggio dalla benefica vicinanza del mare, meglio appresero il lavoro dell'aratro e più presto si lasciarono sedurre dal ricco guadagno che danno le frutta, l'olivo e la vite; talchè i loro campi sono diventati gli orti ed i giardini di Trieste.

In frequente contatto con Lubiana, che in questi ultimi tempi si ornò il capo coi fiori fecondati da una

frettolosa agitazione, essi, più pronti degli altri, obbedirono al cenno di risveglio bandito dalle società incaricate della propaganda nazionale, e diedero ospitalità a quel sentimento di avversione contro gl' Italiani, che alcuni preti e maestri vanno seminando a piene mani.

Da questo movimento, o meglio dal susurro delle riunioni e dalla gazzarra dei giornali, alcuni trassero la convinzione che gli Sloveni, dopo il pesante sonno di dodici secoli, improvvisamente si destarono pronti e maturi per una civile trasformazione.

Non sembra vero, ma anche nel vicino regno d'Italia si formò qualche sporadica alleanza spirituale con questa stirpe; recentemente un opuscolo, venuto in luce a Palermo, deplorando che gli Sloveni siano poco conosciuti, accentua « alla loro grande capacità intellettuale, attestata dall'ottima riuscita che fanno negli studi, *essendosi distinti nelle scienze e nelle lettere.*

«Gli Sloveni — è detto in quello stampato — persuasi che finora tutto diedero, senza nulla ricevere, ai Tedeschi, che la loro lingua e la stessa esistenza nazionale corsero perciò pericolo, smaniosi di riguadagnare il tempo perduto, cercano raddoppiare di attività tutti i giorni, cogliendo tutte le occasioni e servendosi di qualsiasi mezzo per affermarsi come popolo a sè e conquistarsi quei diritti che loro competono.

«Quindi le molte associazioni politiche, le società per la diffusione ed il mantenimento della lingua, come quella di san Cirillo e Metodio, per lo sviluppo della letteratura nazionale, la fondazione di scuole e giornali, le disperate lotte nelle elezioni; quindi la violenta guerra all'elemento italiano, nell'Istria e nel Litorale, per cui gli si contende palmo a palmo il terreno: guerra condotta con mirabile buon accordo, con una perseveranza e tenacia da prendersi ad esempio, con una organizzazione che in Italia non sarebbe forse possibile, in cui il trionfo dell'idea si mette sopra ad ogni altra cosa e non è pericolo che venga compromessa da interessi e screzi personali o da insidie

di chi della politica si fa uno strumento per salire. E non solo le *classi colte* ma tutto il popolo è ormai compreso della necessità e del dovere di lottare, sorretto dalla fiducia nell'avvenire, dalla sicurezza di combattere per una causa giusta e santa.

Noi che non conosciamo *classi colte* in quelle popolazioni dei nostri altipiani, che sono occupate solamente, interamente ed esclusivamente del lavoro dei campi; noi che nelle Giulie non conosciamo un *elemento* italiano, ma un popolo italiano, che il suo diritto storico, inanellato alle istituzioni romane, seppe difendere e serbare sino ai nostri giorni, vogliamo, con l'autorità di valentissimi autori, esaminare se gli Slavi posseggono le facoltà indispensabili a consegnare oggi un vero e luminoso rimutamento civile.

*Gli Slavi istriani — scriveva nel 1847 D. A. Fachinetti — amano la loro indipendenza domestica, e vogliono vivere in case proprie, e col frutto delle fatiche e dei sudori sparsi nelle campagne. Non vogliono esercitare arte o mestieri di sorta. Vogliono essere agricoltori o pastori, e si terrebbero disonorati, se per divenire artisti mercenari, abbandonassero le condizioni e le massime dei loro padri.

*Nelle case dei più ricchi trovansi anche orologi da muro. Dessi non hanno più bisogno di tali macchine, perchè nella misura del tempo, di giorno servonsi del sole, e di notte del giro delle stelle; e di poco s'ingannano. Ed alle stelle danno nomi tratti dagli oggetti che li circondano, e di cui più sono occupati. Le vesti, tranne la camicia, sono tutte della loro sargia domestica, anche nell'estate. Il portare vesti di tela lo terrebbero per disonore, e come trasgressione imperdonabile degli usi antichi. I veri Slavi, cioè quelli che non hanno alterato i loro costumi ed usi, non vestono mai, neppur d'inverno, il braccio destro, che è coperto dalla sola manica della camicia. Sembrano perciò sempre in procinto di fuga o di lotta. Quando vanno in viaggio gli uomini cavalcano e le donne fanno loro da pedoni. Una donna slava credrebbe di vilipendere il

minimo..

proprio marito, facendolo fare da pedone, e massime a vista di popolo. »¹⁾

Gli Slavi, dice il dott. Weber, superbi della propria nazionalità, disprezzano tutto ciò che ha per loro carattere forestiero, benchè siano atti ad appropriarsi le particolarità più caratteristiche degli altri popoli. Essi non mirano come le stirpi germaniche e romane a levarsi veramente a soda ed estesa coltura.

Srezniewsky giudica gli Sloveni confinanti col Friuli a questo modo: « Sono è vero amichevoli ed ospitali, ma non posseggono un carattere aperto e probò; nell'animo loro si annida la diffidenza, perchè sono avvezzi a considerare la vita sempre dal lato peggiore. Vendicativi, orgogliosi e talvolta intrattabili, mai succede che uccidano uno della propria razza, ma tanto più frequentemente si narra di omicidi commessi da loro su Friulani. »²⁾

Il prof. L. Spincich scrive che « gli Slavi dell'Istria compiono gli atti di vendetta quasi mai sulle persone, più spesso sugli animali e sulle campagne dei nemici,; inoltre che « rare volte si danno ad un mestiere e solo nei casi di estrema necessità; operai forastieri fabricano ad essi le case e le stalle, i pochi mobili, gli arnesi indispensabili e più utili, le vesti e le calzature, »

Il dott. Klun nella *Rivista mensile* di Westermann osserva: « Vi ha un'analogia tra il carattere di questo popolo e le regioni che occupa; così quello del Carso è povero come la vegetazione, rigido come il vento che vi soffia, inospitale ed aspro come il terreno che fende. »³⁾ E il dottore Daniel nel suo *Manuale di Geografia*, vi aggiunge che soprattutto è per natura ruvido, brusco e maligno.

¹⁾ *L'Istria*, anno II, n. 847; anno II n. 21 e seg.

²⁾ *Die Slovenen; Ethnographische Skizze; Drittes Jahresbericht der deutschen Staats-Oberrealschule in Triest, für das Schuljahr 1873*; Lloyd, 1873.

³⁾ Westermann, *Monats Hefte*, vol. XIII, pag. 557.

Il professore Guglielmo Urbas ha voluto fare il ritratto fisico-morale de' proprî connazionali in una sincera ed imparziale monografia, dalla quale traduciamo i seguenti brani:

*In complesso lo Sloveno è forte, resistente al freddo, al caldo, alla fame; ma l'abuso che fa delle bevande spiritose e del tabacco, viene via via logorando la sua robusta natura. Superbo della propria nazionalità, possiede più orgoglio che sentimento d'onore; ama la patria, ma va per il mondo spinto da un vago desiderio di girare. Ha grande paura della pubblica opinione; e la sua stessa pietà non è che bigotteria: crede di poter con l'apparenza darla ad intendere anche a Dio.

*Se può elevare la minima pretesa verso un diritto vi s'impegna con tutte le forze ed impiega tutti i mezzi per conquistarlo.

*È più proclive a vantarsi che non a conseguire dei veri meriti; coraggioso, non a parole, ha dato prova di valore nelle sollevazioni contro i Franchi, nelle battaglie contro i Germani, nelle incursioni dei Turchi, nelle guerre contro Venezia, in quella dei trent'anni e dei sette anni e nelle più recenti contro la Francia e l'Italia; ad onta di ciò, quando la ferma militare durava quattordici anni, tutti i covi delle Alpi erano occupati da refrattarî.

*Se il dottore Daniel afferma che gli Sloveni della Carniola centrale sono bruschi e maligni, io sono disposto ad ammettere che specialmente gli abitatori dell'inospite Carso non sono così cortesi ed ilari quanto quelli della valle del Vipacco. Ma chi li conosce d'avvicino non può attribuire carattere di malignità a ciò che è semplice diffidenza e riserbo, difetto che se non si può giustificare, trova però la sua scusa nella triste storia di questo popolo.

*Il tranquillo agricoltore sloveno ci si presenta dapprima come schiavo degli Avari, nelle cui guerre era costretto a battersi in prima fila. L'insurrezione di Samo gli conquistò un secolo d'indipendenza, ma questa, comperata col sangue, dovette essere difesa col sangue. Poi

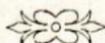
venne il Franco e impose al popolo sloveno, avverso ad ogni innovazione, il cristianesimo e lo impose con la spada. Questa vinse bensì, ma per lungo tempo il popolo rimase nell'ignoranza, amareggiato, senza un raggio di civiltà, accettando con avversione la religione dell'amore, che non era quella de' suoi padri, bensì quella de' suoi oppressori. Quanto abbia pesato su lui il feudalismo lo dicano le numerose sommosse dei contadini del XVI e dei seguenti secoli. E forse non si connetterebbero a queste vicende quella sete di sangue e quella bramosia di vendetta che il Weber rinfaccia agli Slavi in generale e dalle quali non vanno assolti neppure gli Sloveni?

*Però, mentre bene spesso neppure i più stretti vincoli di parentela trattengono lo Sloveno dalle esplosioni d'una condannevole brutalità, conviene tuttavia attestare ch'egli non è facile a rendersi colpevole di perfidia, neppure verso estranei, poichè con tutti i suoi difetti, non manca d'una certa fiera virile; la parola data ha ancora qualche valore per lui, la sua stretta di mano è spesso più sacra che non un contratto. Infine quanto il Daniel scrive degli Sloveni del Litorale devesi attribuire soltanto ad una piccola parte di quegli Sloveni, che abita il lembo che si protende verso l'Istria.

*Benchè ingegnosi e capaci di eseguire lavori manuali e meccanici senza averli appresi, gli Sloveni non vantano artisti notevoli; quantunque Lubiana conti una società filarmonica, che è la più antica della Germania e dell'Austria, quantunque il celebre maestro della cappella imperiale Giacomo Hänel, contemporaneo di Palestrina, si pretende sia nato nella Carniola, e quantunque compositori moderni s'affatichino ad accrescere il repertorio delle canzonette slovene, meschino è il risultato ottenuto. Molto di rado fra la popolazione maschile, e sino nelle chiese, vien fatto di udire un canto veramente armonico; ed a provare quanto poco questo popolo ami il canto basta dire che la maggior parte delle canzoni non esistono che nei testi, senza che alcuno ne conosca le melodie.

«Così l'attitudine per la musica tanto spesso attribuita agli Slavi in generale, non si riscontra negli Sloveni, i quali non posseggono nemmeno un ballo nazionale.

«Anche riguardo alla poesia tutti gli sforzi fatti, da circa un secolo a questa parte, per opera dei migliori ingegni sloveni, diedero scarsissimi frutti. Per amore del vero bisogna convenire, che il solo poeta paragonabile all'Uhland è Francesco Preschern morto nel 1849; il tanto festeggiato Vodnig (1758-1819) raggiunge a mala pena il valore di un Gleim, ed i numerosi poeti di questi ultimi giorni si potrebbero paragonare tutt'al più ai cantori dilettanti della lega di Gottinga. ¹⁾



¹⁾ Guglielmo Urbas. *Die Slovenen; Ethnographische Skizze; Dritter Jahresbericht der deutschen Staats-Oberrealschule in Triest, 1873.*



VII.

Liturgia slava — Letteratura serbo-croata — Letteratura slovena.

Se era difficile e scabroso il compito impostosi dal professore G. Urbas di esporre al pubblico i risultati de' suoi studi fatti sul cuore e sul cervello d'una nazione, di cui una appendice occupa per antico straripamento la nostra provincia, ben più grave e più ingrato si presentava l'incarico del professore Antonio Klodic, ispettore scolastico provinciale, di fare, cioè, la storia dello sviluppo intellettuale degli Slavi del Goriziano o dell'Istria.¹⁾ Egli si trovava di fronte alla necessità di dividere il territorio montano delle Giulie in due parti, ridurre in due frazioni la piccola plaga e cercarvi tra la nuda sterilità i fiori del pensiero. Mettersi cioè alla ricerca di quant'era stato scritto in quelle due lingue, ancora ingloriose, ma che come madri adottive parlano ufficialmente a nome di tutte le commistioni di stirpi che le bufere e le calamità storiche portarono a sedersi sugli altipiani prealpini.

Dovette perciò volgere i suoi studi al campo della letteratura croata, che trae il suo alimento da Zagabria, ed in quello della letteratura slovena, che riceve il suo contributo da Lubiana.

¹⁾ Anton Klodic von Sabladosky, *Die Österreichisch-Ungarische Monarchie in Wort und Bild, Das Küstenland*, Wien, 1891.

Quindi cercò e frugò nei bassi tempi della contea senza alcun buon risultato, riuscendo dal buio con i messali, i salteri, i manoscritti e gl'incunabili glagolitici, pochissimi di numero, rinvenuti a Nugla, a Lindaro, a San Giuseppe e nelle isole del Quarnero, subordinate ecclesiasticamente sino al 1830 alla Dalmazia. Benchè i Croati dell'Istria c'entrino nel lavoro della scrittura a mano dei messali glagolitici quanto c'entrarono gli ortolani di Pavia nei lavori d'intarsio che eseguivano nel Medio evo i frati della Certosa, la scoperta del professore Klodic voleva dimostrare che già nel XIV secolo in alcuni villaggi non si celebrava in latino, mentre è noto che i primi sintomi d'una liturgia slava nell'Istria s'annunziarono col trasporto delle genti tolte dalle provincie balcaniche, che immigrarono coi loro preti e coi messali, e che la diffusione delle scritture glagoliche si aumentò all'epoca della riforma, quando i seguaci di Lutero, Primo Truber, Stefano Console, Giovanni Esnebal e Pietro Paolo Vergerio, l'apostata, cercavano di fare proseliti in queste parti; e la riforma non solo si rivolse ai contadini nella lingua che parlavano, ma finì per prometter loro una prossima liberazione, provocando le sanguinose rivolte che ebbero una eco anche nella vallata del Frigido a pie' del monte Maggiore. ¹⁾

¹⁾ Di Stefano Console da Pingente e del vescovo di Capodistria Vergerio, compresi dal Klodic, e da altri, tra gli scienziati slavi, con isfregio alla verità, non si hanno prove atte a dimostrare una loro qualsiasi diretta partecipazione nella traduzione slava dei libri liturgici pubblicati dai riformatori. Nella sinodo diocesana tenutasi a Bribir nel 1624, il vescovo Agatic riferiva che il francescano Glavinich del convento di Tersatto presso Fiume, incaricato dell'emenda e ristampa del messale glagolitico, aveva dall'arciduca Carlo d'Austria ottenuti due messali slavi sequestrati ai luterani e gelosamente custoditi a Graz; gli autori dei quali, si dice fossero due parrochi della diocesi di Lubiana, infetti da peste luterana, i quali non volendo allontanare le loro concubine, si erano rifugiati a Tubinga.

Farlati, *Illyricum sacrum*, IV, 138; comunicazione del dott. GIOVANNI CLEVA.

Gerolamo Rusca, vescovo di Capodistria, scriveva il 20 febbraio 1623, al Nunzio di Venezia: «nei villaggi habitati da schiavi vi sono alcuni sacerdoti di quella nazione et lingua che recitano li divini uffici et la santa messa nell'idioma schiavo secondo la tradizione di S. Gierolamo, et si tollera così per soddisfare alla barbarie di tali popoli che non alimenterebbero altrimenti essi sacerdoti, i quali solo d'elemosine vivono, non havendo le chiese un soldo proprio d'entrata.»¹⁾

Sparito lo strascico delle turbolenze religiose, la liturgia slava, che mai aveva preso piede nell'Istria propria, andò via via sparendo, talchè alla fine del secolo scorso non ve n'era più traccia e le sue poche reliquie grafiche o tipografiche passarono nei musei, dove ancora si trovano.

Richiesti trent'anni fa i vescovi di Trieste e di Gorizia in merito all'esistenza della liturgia slava nel raggio della

¹⁾ Come la liturgia slava traesse in ballo san Gerolamo e perchè i caratteri glagolitici si dicessero anche Gerominiani, è necessario di sapere, per la comicità stessa del fatto.

È noto che san Girolamo, morto nel 420, non conosceva lo slavo, parlato allora soltanto nel basso Danubio, nè poteva quindi farsi l'autore od il propagatore dell'alfabeto glagolitico. Come avvenne adunque che ancora nel XVII secolo si desiderasse che nel messale venisse mantenuto quel parlare di san Girolamo?

Il divieto di usare la lingua liturgica slava nelle chiese dalmate, pronunciato dalla prima sinodo di Spalato nel 924, era rimasto senza effetto, onde il pontefice Nicolò II commise a Mainardo di Pomposia, poi cardinale, un'altra sinodo provinciale, la quale nel 1059 riconfermava le decisioni della precedente e proibiva l'uso nelle chiese della lingua e scrittura gotica cirilliana «che un certo eretico Metodio aveva inventate (Tomaso arcidiacono, *Historia salunitana*, c. XVI, 552.) La decisione della sinodo di Mainardo, confermata in una sinodo romana del papa Alessandro II, riempì di dolore i preti slavi, ma non li sgomentò: Male sopportando la condanna iniqua e stolidità (è il prete Kopitar, che lo dice) della liturgia cirilliana e del suo autore Metodio, mutati artatamente i caratteri, li attribuirono a san Girolamo. E la «pia» frode giovò»

Dobrowsky in B. Kopitar, *Glagolit. cloz.* p. III. — Dümmler, *Sitzungsberichte d. Akad. d. Wissensch.* Wien, vol. XX, p. 420 ss. Comunicazione del dott. GIOVANNI CLEVA.

loro giurisdizione ecclesiastica, rispose il primo che si era mantenuta sino al 1670 in tutte le parrocchie delle provincie liburniche, nelle quali officiavano preti che venivano dalla Dalmazia; ma che anche là il rito latino era tornato in aumento. Il secondo dichiarò che nelle unite diocesi di Parenzo e Pola, le quali appartengono alla provincia ecclesiastica di Gorizia, in nessun luogo era usato il glagolitico nel servizio divino.¹⁾

Il professore Klodic dopo aver frugato in tutti gli atti e documenti del medioevo, con così poca fortuna, fu costretto di un punto a rifare la strada che lo aveva condotto a quattro e più secoli di distanza per ripresentarsi coi libri ed opuscoli usciti in luce nel 1850. Egli mostrò così che tra i volumi sacri, ingialliti, fatti con la pelle delle pecore di Sciumla, e quelli stampati ai nostri tempi v'era una interruzione lunga, profonda, sconcertante: nessun bagliore artistico, nessuna incubazione letteraria: il silenzio dell'anima morta.

I primi ch'egli presenta come fautori del modernissimo movimento letterario croato sono il preposito Francesco ed il parroco Matteo Volarich, nati in un piccolo luogo delle isole del Quarnero, il primo dei quali pubblicò un libro di lettura per adulti, una grammatica illirica per le scuole elementari e la traduzione delle opere del Galura; il secondo è giudicato semplicemente come satirico acuto. E fa seguire a questi il fondatore dell'edifizio intellettuale Giacomo Volcic, che, venuto da un paesello della Carniola superiore, esercitò il suo ministero in otto parrocchie; ebbe parte nella fondazione del primo giornale croato e nell'edizione di duecentottanta poesie popolari, che formano una collana di canzoni, di ballate, di lamenti e brindisi. La maggior parte di queste musiche sentimentali furono raccolte nella Liburnia e nelle isole del Quarnero, importate dai marinai

¹⁾ Veggasi: Dott. B. Benussi, *La liturgia slava nell'Istria*. Parenzo, tip. G. Coana, 1893.

dalmati, che fanno sosta con le barche in quei porti, e dai frati terziari slavi, che provengono dai monasteri della Dalmazia.

Il professore Klodic sinceramente confessa che quantunque i serbo-croati siano molto lontani dai serbi, in questi canti epici e narrativi si scoprono ricordi e risonanze delle canzoni serbe, e che la lingua di queste poesie è talmente mista d'italicismi, che gli editori della *Raccolta* ritennero necessario di dover facilitarne l'intelligenza aggiungendovi in appendice un piccolo vocabolario. Ciò vuol dire che quella esotica melopea popolare, nata sulle sponde del Danubio, attorno al Ghiustendil e nei varchi delle Dinariche, trasportata tra gl'isolani e gli abitanti della riviera liburnica, risentì la vicinanza degl'Italiani e perdette la sua purezza primitiva.

Mentre infine ricorda tra i maggiori che si segnarono in questo movimento letterario, Giovanni Fiamin, abate di Abbazia, traduttore di opere pedagogico-morali della letteratura italiana, francese e tedesca, e gli scrittori ecclesiastici Stefano Ivancic, frate francescano, che ha pubblicato un opuscolo di 58 pagine sull'uso del glagolito nelle chiese del suo ordine (terziario), Giovanni Cernic, rettore del collegio illirico di Roma, e Carlo Parcic, membro dello stesso collegio, che compilò un vocabolario italiano-croato, tutti delle isole del Quarnero, in mancanza di nomi ragguardevoli e valori indiscutibili, il professore Klodic si trovò costretto a notare due o tre romanzieri che scrissero per le appendici dei giornali; quindi le favole del dottor M. Laginja, le liriche di Matteo Bastian e sino i calendarî di una società per la propaganda panslavista.

In riguardo agli Sloveni, tenendo conto di qualche mediocre poeta e novelliere carsolino e del sacerdote Simone Rutar, topo di biblioteca, e di alcuni scrittori nati nella Carniola, che per pubblico ufficio vennero a vivere in qualcuna delle nostre città e che tradussero la *Divina commedia*, i canti dell'*Iliade*, le tragedie dell' Alfieri, i *Promessi*

sposi del Manzoni, i racconti del Soave, la *Campana*, la *Pulzella* e la *Sposa di Messina* dello Schiller, riesce a questa conclusione: «che se l'arrivo del riformatore Primo Truber nell'anno 1563 non diede alcun impulso, all'attività letteraria degli Sloveni, bisogna convenire che tanto nell'epoca anteriore alla riforma, che dopo, e cioè sino al principio del nostro secolo, non vi è nulla di notevole da rilevare nel campo dell'intellettualità».

Risulta adunque che gli elementi del nascimento della letteratura croata egli non li trovò entro i confini dell'Istria geografica, tra Trieste e il Quarnero, ma nella Liburnia e nelle isole, e che quasi tutti gli scrittori croati e sloveni sono o preti, o parroci, o prepositi, o francescani, sempre e quasi tutti forastieri, per cui si può concludere, che questa rifioritura non è altro che un fungo cresciuto a' piedi della quercia italica, nutrito da umori estranei. Sve?

E si dirà causa santa e giusta quella che genti venute da varie contrade, disgiunte fra loro da diverse parlate, e che il destino non sollevò ancora dalla cruda manualità della vita, imprende contro un popolo italiano, che ha incarnato nella storia il suo pensiero di libertà e sino la sua irritabile gelosia nazionale, e che legò a questa stessa istoria, in tutte le pagine, un fiero patriotismo congiunto al desiderio, all'amore e alla potenza di avvantaggiarsi nelle scienze e nelle arti — desiderio illuminato ed interprete del sentire civile?

Rispondano per noi quei cancellieri, quegli oratori, quei professori allo studio di Padova e di Bologna, quei giuristi e letterati e medici e artisti di conto, che a non parlare dei viventi, si schierano intorno a Pier Paolo Vergerio, il seniore, Raffaele Zovenzoni, Bernardo Parentino, Vettor Carpaccio, Lorenzo ed Antonio Del Vescovo, Pietro Coppo, Piero Bonomo, Andrea Rapicio, Giovanni Batt. Goineo, Andrea Antico, Pietro Caldara, Nicola Manzuoli, Emanuele Porto, Ireneo della Croce, Vincenzo Scussa, Santorio Santorio, Giuseppe Tartini, Giuseppe e Gerolamo Gravisi, Rodolfo

Coronini, Gian Rinaldo Carli, Carlo Morelli, Bonifazio Finetti, Domenico Rossetti, Besenghi degli Ugli, Michele Facchinetti, Pietro Stancovich, Pietro Kandler, Carlo Combi, Carlo de Franceschi, Pietro Zorutti, Giuseppe Revere e Tomaso Luciani.





VIII.

Mancanza di senso artistico negli Slavi — Corruzione e storpiamento dei nomi geografici antichi — Agitatori e loro aspirazioni — Conclusione.

Abbiamo appreso dai fatti e dai documenti, che la storia del nostro paese si divide in due grandi zone etnografiche: la prima, che incominciando con l'incivilimento romano finisce con la discesa dei barbari; la seconda, che partendosi da quelle invasioni, giunge sino a noi e trova vive le contese nazionali.

Gli Slavi in piccolo numero varcarono le Giulie allo svolgersi di questo secondo periodo, quindi le passarono tratti da varie contrade da chi, ricercando il loro braccio, non curava la varietà dei dialetti che parlavano.

Simili ai metalli di difficile fusione, essi non hanno inteso il calore della civiltà, onde conservano a tutt'oggi intatte le abitudini primitive.

Invero, quando percorrete la parte alta delle nostre provincie, vi sembra che quella gente raccolta in piccoli gruppi di case, abbia abbracciato da poco il culto cristiano: non una chiesa che porti il suggello dell' antichità; nessuna arte, in nessun luogo, nemmeno quella dell' intaglio in legno, uscita rozza ed informe dalle selve e nata nelle mani dei boscaioli e dei pastori. E se vi verrà d'incontrare la cappelletta, che già appartenne ai signorotti, la troverete



Chiesa e campanile in Cerreto (Cerviglie).



• Chiesa gotica in Corgnate.



Case rustiche in Sottolmino (Zatomin).

imbianchita, ridipinta e ristaurata orridamente.¹⁾ Cerchereste invano quella povertà, che si circonda di fiori; vi colpirà invece una grande miseria morale, che nei giorni di festa canta nelle bettole, e sotto le vesti dell'allegria si fa ancora più triste e più disgustosa.

Allora vi corrono alla mente le parole di Carlo Combi:

“Quei pochissimi i quali dalla campagna passano agli studî, non possono non vedere come la condizione loro di slavi inciviliti, è solo individuale, nè fa dare addietro

¹⁾ Le chiese di stile gotico di Cristoglie e Villa Decani furono erette dal vescovado di Capodistria; la palla attribuita al Carpaccio nella villa di Sant'Antonio, nello stesso territorio, venne donata dai nobili Tacco signori del luogo assieme co' Petroni. La cappelletta gotica di Plezzo, nel canale del Predil, venne fabricata sotto il governo del patriarca Pagano Della Torre, che cercò di abbattere il paganesimo slavo.

di un sol passo la decisa impossibilità di acconciare nelle Giulie una civiltà slava tra poveri contadini. »¹⁾

È vero: nell'alto Goriziano, lungo il Carso e sulla strada di Lubiana, si sono da poco imbellettate le case, sventola dai campanili la tricolore slava, la giovane Slovenia raccolta nelle società dei santi Cirillo e Metodio, tenta di cancellare le tradizioni italiane.

Essa s'è imposta il compito di tradurre e corrompere i nomi dei luoghi, dei fiumi, dei monti, sconvolgendo la toponimia antica, e spinge i Croati, i Serbi ed i Morlacchi ad impossessarsi dei municipî dell'Istria pedemontana. Mutò Terzana in Terpszlane, Traghetto di Albona in Traghettaric, Perariolo di Capodistria in Pezarjol, Boreana di Caporetto in Borjana, Truscolo di Paugno, di cui fu investito nel 1488, dal vescovo Valeresso di Capodistria, Giovanni Nucio, addirittura in Truske, Antignano, che trova il proprio nome dato ad un comune del circondario d'Asti, ad una frazione di Livorno ed a un comune napoletano, in Antinjan Antigiana di Pisino in Tinjan, Pompeiano pure di Capodistria in Pijan, Elsaco o Pieve del Sacco in Ielsane, Auremo in Vrem, la villa di Dolo, che passa nel 1423 nelle mani di Varianto di Tarsia, in Dol, Novo Scoglio in Naskolie, la torre dei Raunach, che ricorda chi la eresse, in Ravnje, che vuol dir pianura. Il monte di Portole, che si chiama Ceresignano, dai ciliegi che lo rivestivano, cangiò in Ceregnavaz, che non ha senso. Roditti, la romana Rundictum, scritta nella tavola²⁾ che si trova nel nostro Museo lapidario, trasformò in Rodik. Tradusse la villa Decani, che prese il nome della famiglia Decano di Capodistria, la quale n'era proprietaria, sin dal 1300, in Pasiavas, che vuol dir proprio villa dei cani; storpiò Barcola, che troviamo nella Liguria e nel Trentino in Barkovlje, Sedula, che ricorda

¹⁾ *Porta Orientale*. Strenna Istriana per gli anni 1857-'58-'59 ecc. Seconda edizione. Capodistria. Tip. Cobol e Priora, 1890.

²⁾ Illustrata dal prof. Alberto Puschi, nel suo discorso tenuto al Convegno Alpino, in Matera, il 20 Maggio 1893.

l'antico nome di Casale Monferrato, in Sedlo. Servola, cioè l'antica Silvula, in Skedeny. Di Nabresina, in latino Aurisina, ha fatto Na-breck; eppure Tomaso Luciani rinvenne nell'archivio veneto un atto del 1292 in cui *Zuane e Mateo Maroli da Trieste refuda una casa in la contrada de Cavana et tres vineas sitas in pertinentijs Tergesti in contrada Aurisini,.

*
* *

Come si vede, non si tratta di un popolo, che dinanzi agli occhi del mondo solleva lo spirito suo, intento a tutte le miglierie civili ed alle più nobili conquiste intellettuali; ma d'una battaglia, ordinata e diretta d'alcuni deputati liburni, da due o tre giornalisti e da moltissimi preti forastieri, i quali sdegnando ogni consiglio di temperanza, danno al sentimento nazionale la forma più irritante e sognano di poter togliere dalla mano degl'Italiani tutte le più vetuste, le più sacre e più gelose istituzioni: giacchè credono che il diritto politico possa prevalere sul diritto della secolare storia civile, come una volta quello della spada prevalse su quello della ragione e dell'umanità.

Gl'Italiani hanno superato tante contrarie vicende, che oramai niente più li spaventa. Quando nel Medio evo il feudalismo fortificatosi sulle Alpi impegnò una lotta con le città marinare, quando, cioè, le straniere baronie minacciavano i nostri comuni, allora le cittadinanze si serarono intorno ai municipi per proteggere e difendere le civiche libertà; oggi, che la minaccia, ridiscendendo dai monti, attenta al nostro patrimonio nazionale, noi senza distinzione di classe, di età e di fortuna, ci troviamo pronti a difenderlo, aspettando tranquilli l'avvenire.

Francesco Dall'Ongaro ha cantato:

*Aspro arringo è la vita! È una battaglia
A cui l'onore e la virtù ci sprona.
Nella lotta si temprà un cor che vaglia,
Ove pugna non v'è, non v'è corona.*

Possono sparire quei ruderi del vallo che sul dorso delle Giulie, dai castelli del Frigido andavano ai castelli del seno Flanatico; possono venire imbastarditi quei nomi dei paesi, dei territori e delle acque che stanno raccolti in tutta la loro primitiva identità nei documenti del tesoro aquileiese; ma nessuno riuscirà perciò a cancellare la nostra qualità di popolo originario, perchè non è più possibile falsificare la storia; e nessuno riuscirà a sopprimere i diritti della nostra civiltà sopra una schiatta, che appena oggi fa sentire i primî sintomi della sua sociale esistenza.

Guardate lassù quelle spettacolose montagne. Esse non sono unicamente l'opera meravigliosa che rapisce lo sguardo dal suolo per levarlo in alto ad ammirare il poema dell'architettura dell'universo; ma altresì, come un indistruttibile monumento, fanno testimonianza del nostro passato, e senza altro segno, senza una scritta, senza nessuna opera uscita dalle mani dell'uomo — vergini nella loro selvaggia imponenza — vengono a dire che quando l'antichità scrive la prima pagina, non più incerta, non più oscura, dei nostri fatti, quella pagina è romana; che quando la provincia prende un nome, quel nome è romano, e resta alle Alpi Giulie!



INDICE

I. In faccia alle Alpi pag. 5

Testo: Voci del mare — Sfondo di montagne — Viaggio intorno alle Alpi — Battesimo romano — Scienziati alpini — Il romanzo di un'ordina.

Illustrazioni: Il monte Re; Veduta delle Giulie prime da Opicina; Grotta di Adelberga: La cupola di S. Pietro, Il Cipresso; Flora marina presso Miramar.

II. Nel valico del Predil pag. 21

Testo: Sull'altipiano — L'amore per le montagne — Il carnevale dell'alpinismo — Decorazioni naturali — Canale — Tolmino — La grotta di Dante — Caporetto — Una bastita di spini — La valle di Plezzo — La sella romana — Quadro alpino.

Illustrazioni: Capanne sul Predil; Cipressi di Salcano; Canale; Molino a sega sul fiume Bacia; Tolmino; Castello di Tolmino nel secolo XVII; Grotta di Dante; Malga sul Rombone; Le fonti dell'Isonzo nella valle di Trenta; Primo letto dell'Isonzo; Valle di Plezzo; Il passo del Predil; Il Montasio ed il Jóf Fuart veduti dalla cima del Rombone; Il passo romano; Fontana gotica del 1588 in Volzana.

III. Poesia alpina pag. 49

Testo: Un corteo nuziale — Rappresentazioni simboliche — Folklore — Quadri dissolventi sulle montagne — La finestra del diavolo — I dannati e le orgie dei silvani — Le vile — I cacciatori pietrificati — La cavalcata funebre — Insegnamenti delle fiabe — La leggenda del Tricorno — La sua adulterazione — Fonti da cui è derivata — Bellezza orrida della natura.

Illustrazioni: Leggenda del Tricorno; Passaggio del Kaluder; Cime del Pieski; Cima del Monte nero; Valle superiore di Trenta; Il Tricorno; Secondo lago del Tricorno; Lago nero del Tricorno.

IV. Un'ascensione pag. 75

Testo: I quattro giganti — Esplorazioni scientifiche sul Canino — Giovanni Marinelli — Giacomo di Brazzà ed Attilio Pecile — La prima ascensione sul Tricorno — L'inno alle Alpi — Sul colmo del Mangart — Veduta a volo d'uccello — Il sentimento della natura — Poesia della storia e della vita.

Illustrazioni: Gruppo di Monte Canino; Il Montasio; Cima del Monte Solcato (Razor); Il Grintouz veduto dalla valle di Trenta; Rifugio sul Mangart; Piccolo Mangart.

V. Miti e fandonie pag. 99

Testo: Aspetto della Carsia — Un immenso cimitero di fossili — La leggenda del Carso — Gli Argonauti — Favole antiche e moderne — Le cave d'oro di Aurisina — I cocodrilli del Timavo — La cavalcata degli scheletri — Il tessitore di pietra — Spiegazioni della geologia.

Illustrazioni: Orrore di sasso in Carsano; Porta naturale in San Canziano di Albiniana (Planina); Grand' Arco naturale in San Canziano d'Albiniana (Planina); Masso denominato "Il frate," presso Santo Stefano di Montona; Esplorazione nelle grotte; Costruttori di strade nelle grotte.

VI. I castellani del Timavo pag. 125

Testo: La nascita del fiume — I castelli di Guteneck, di Jablanca, di Bisterza, di Steinberg e di Raunach — Lo Schiller Tabor — La rivolta dei contadini — Radelseck — Primano — La famiglia dei Rauber — Novo Scoglio — I Rossetti — San Canziano — La scomparsa del Timavo.

Illustrazioni: Monte Albio; Castelli lungo il Timavo alla fine del XVII secolo; Rovine del castello di Bisterza; Il Castello di Primano; Rovine del castello di Novo Scoglio; Sfinge naturale presso San Canziano al Timavo; San Canziano.

VII. Mondo sotterraneo pag. 143

Testo: Ricomparsa d'un fiume — L'arco di Trionfo — Nuova spaziazione — Corso fantastico — Le reti delle fate — La grotta di Trebiciano — Lavoro delle acque — Spelonche ossifere — Ghiacciaie naturali — Grotte stalattitiche — Le falsificazioni della natura — Scienziati che si occuparono della Carsia — I Cavernicoli — La vita nel ventre delle Giulie — Gli spiriti delle miniere — La trasformazione dei fiori in gemme — Leggenda della rassegnazione — Altari sotterranei.

Illustrazioni: Grotta di San Canziano; Ponte della Concordia nella grotta di San Canziano; Cateratta del Timavo; Grotta delle fontane a San Canziano; Scalata nella grotta di Trebiciano; Grotta di Trebiciano; Sbocco della Pinca-Oncia; Grotta di Corgnale; Scavi nella grotta di Gabrovizza; Scavi nella grotta di San Canziano; Altare nella grotta di San Servolo.

VIII. Villaggi murati pag. 177

Testo: Prime notizie sui castellieri — Ricostruzione di un villaggio murato — Paesaggio preistorico — Necropoli di Vermo e dei Pizzugghi — Il sepolcreto di Santa Lucia — I Veneti primi — Un errore degli eruditi — I Celti — Mancanza di prove della loro abitanza in Istria e nel Goriziano — Il responso dell'arte.

Illustrazioni: Un Castelliere; Necropoli di Vermo e dei Pizzugghi; Santa Lucia: Scavi preistorici; Vasi-tombe; Coperchi dei vasi-tombe; Vaso d'argilla figurato, scoperto in Villanova di Verteneglio.

IX. Le porte alpine pag. 163

Testo: Tavole votive — Derivazioni superstiziose dalla mitologia — Deità romane — La battaglia tra Arbogaste e Teodosio al Frigido — Il ballo della verdura — L'obolo per Caronte — Prefiche e piagnone — Banchetti funebri — La prima tonsura — Eloquenza delle epigrafi — Fondazione d'Aquileia — Spartizione territoriale — Il ratto delle spose — I Romani sulle Alpi — Il vallo — Massimino passa col suo esercito le Giulie — Incursioni di barbari — La caduta dell'impero.

Illustrazioni: Cerere, bassorilievo murato sulla Porta piccola di Pinquente; Toro, bassorilievo murato sulla cinta del cimitero di Pinquente; Rozzo e Roma (Istria); Castello ad Pirum; Strada romana presso Fianona; Torre romana in Aidussina; Capretta di bronzo rinvenuta presso Pirano.

X. Sulla strada dei barbari pag. 217

Testo: La discesa dei Longobardi — Una questione per il monte su cui salì Alboino — Prima comparsa degli Slavi nelle Giulie — Protesta del Parlamento di Risano contro la loro importazione in Istria — Componimento delle nazionalità — Il feudalismo e le Alpi — I Dornberg ed i Reifenberg — La leggenda di Erasmo di Lueg — Visioni e ricordi.

Illustrazioni: Torre di Montona; Torre di Piemonte d'Istria; Rovine del castello di Schwarzenegg; Castelli del Carso; Reifenberg, XVII secolo; Castello di Reifenberg; Rovine del castello di Vipacco; Nobili della famiglia Lantieri; Palazzo Lantieri in Vipacco; Avanzi del castello di Trilleck; Castello di Lueg; Rovine del castello d'Adelberga; Castello di Kleinhäusel nel XVII secolo; Rovine del castello di Kleinhäusel; Rovine del castello di Haasberg nel XVII secolo.

XI. Il gran signore delle Alpi pag. 247

Testo: Rocche e ville baronali — Il castello di Salcano — Due fazioni — I castelli del Coglio — Quadro campestre — La leggenda della rugiada — Clana, Carstberg e Castelnuovo — Gerolamo Savorgnan e Cristoforo Frangipani — Assedio di Osoppo — Cattura del Frangipani; sua prigionia a Venezia — La contea d'Istria — Costituzioni feudali — Il fabbro della villa — Pisino — San Pietro in Selve — La B. V. delle Lastre — Pedena e luoghi minori — Castelbianco e Castelnero — Vendette di feudatari.

Illustrazioni: I castelli del Coglio; Nobili della famiglia Formentini; Sul Coglio; Case rustiche nel Coglio; Castello di Clana; Rovine della rocca di Castelnuovo; Paesi della Contea; Androne del castello di Pisino; Castello di Pisino; Pisino; Chiostro del convento di San Pietro in Selve; Cuoio d'oro nella chiesa di San Pietro in Selve; Adorazione dei Magi nel santuario della "Beata Vergine delle Lastre"; Danza macabra, nel santuario della "Beata Vergine delle Lastre"; Pedena: la Porta; Gallignana; Cappella dei vescovi di Pedena, la Berlina, Casa di stile veneziano; Gimino: Avanzi delle torri; Convento di S. Pietro in Selve.

XII. La Regina del mare pag. 291

Testo: Passaggio della contea d'Istria all'Austria — Il castello di Lupoglavo — Pene contro la stregoneria — Castelli nella Val d'Arsa — La leggenda dell'arena di Pola — Vragna — La vendita della contea d'Istria — Decime e robotte — Aspirazioni della repubblica di San Marco — L'Istria veneta — Rinascimento delle città marinare — Fine dell'elemento germanico.

Illustrazioni: Castello di Lupoglavo; Castelli della valle d'Arsa; Cima del monte Maggiore; Rovine del castello di Vragna; Montona: Croce d'argento; Portole: «la Trinità»; Parte inferiore di un quadro ad olio esistente nella chiesa di Rozzo; Capodistria: Palazzo del Comune.

XIII. Capitanie del Pasenatico pag. 317

Testo: Marin Falier — San Lorenzo; la Basilica — Grisignana — Pingente — Le grotte e le vedette della Valrisano.

Illustrazioni: San Lorenzo del Pasenatico: la Porta, la Loggia; Basilica di S. Lorenzo; Capitello, Finestra; Grisignana: la Porta, la Loggia; Pingente: Porta grande, Porta piccola; Rozzo: bombardata veneziana del XVI secolo; Colmo; Rovine del castello di San Servolo; Rovine del castello di Cernicale; Ospio: la Grotta; Avanzi delle opere di difesa contro i Turchi; Bassorilievo sulla porta grande di Pingente.

XIV. I castelli della Serenissima pag. 343

Testo: Montona — Le tre fate campagnole — Il nappo d'un re dell'Istria — Trasparenza delle leggende — Evoluzioni del leone di San Marco — Andrea Antico — Altarino da campo di Bartolomeo Colleoni — La foresta montonese — Piemonte — Buie — Portole — I casati di Momiano e Pietrapelosa — San Vincenti dei Grimani — Una borgata deserta — Valle — Barbana e Castelnuovo — Fianona — Decadenza e fine della repubblica di Venezia.

Illustrazioni: Il castello di San Vincenti; Montona: Porta nuova, Porta del castello e Loggia, Leoni, Altare da campo; Visignano; Visinada; Paesi dell'Istria alta; Campanile di Buie; Portole: Palazzo municipale, la Loggia; Rovine del castello di Momiano; Rovine del castello di Pietrapelosa; La piazza di San Vincenti; Docastelli: Avanzo delle pitture a fresco nella chiesa di S.ta Sofia; Veduta generale, Rovine delle mura e delle torri, il Pulpito, Arma sul pulpito, Avanzi dell'abazia di S.ta Petronilla; Valle: il Castello dei Bembo; Barbana: Loggia e torre; Leone veneto in Canfanaro.

XV. Gli Slavi pag. 585

Testo: Espansione dei nobili italiani nella Carsia e nella Carniola — Una testimonianza di Carlo Goldoni — Monumenti di civiltà e fiorimento di coltura italica in Lubiana — Prime immigrazioni di Slavi nelle Giulie — Significato dei castellieri e trulli antistorici — Inscrizioni funerarie simboliche — Epoche in cui gli Sloveni, i Croati ed i Morlacchi occuparono le campagne della Carsia e

dell'Istria — Proteste delle città, lagni dei commissari imperiali e dei rettori veneziani contro le genti importate — L'Istria nel XVII secolo — Quadro di confronto tra i Comuni nobili e liberi degli Italiani ed i Comuni rustici degli Slavi — Varietà linguistiche dei coloni Slavi — Fogge diverse — Toponimia singolare — Condizioni agricole delle diverse stirpi slave nelle Giulie — Giudizi dati sugli Sloveni da diversi autori — Liturgia slava — Letteratura serbo-croata — Letteratura slovena — Mancanza di senso artistico negli Slavi — Corruzione e storpiamento dei nomi geografici antichi — Conclusione.

Illustrazioni: Placito di Risano; Trullo preistorico nell'antico agro polese; Trulli di Alberobello; Banco dei giudici nei Comuni slavi; Chiesa e campanile in Cerreto (Cerovglie); Chiesa gotica in Corgnale; Case rustiche in Sottolmino (Zatomin).



LAVORI FOTOGRAFICI

Il fotografo **Vittorio Polli** dello studio fotografico *Domenico Petener* di Trieste, eseguì per conto dell'autore e con esso la maggior parte delle vedute fotografiche.

Le fotografie a pagine 29, 34, 45, 53, 62, 64-65, 84, 86-87, 184, 261 sono del prof. **G. Bolle**, direttore dell'r. i. Istituto sperimentale chimico agrario di Gorizia.

Le fotografie a pagine 43-44, 286 sono dello stabilimento fotografico **A. Beer** di Clagenfurt.

Le fotografie a pagine 30, 35, 40, 55, 67, 68, 83, 91, 93, 102, 241, 301 sono dello stabilimento fotografico **B. Lergetporer** di Veldes.

Le fotografie a pagine 119, 121, 157 sono dello stabilimento **Sebastianutti & Benque** di Trieste.

Le incisioni in autotipia e zincotipia vennero fatte dagli stabilimenti **Meisenbach, Riffarth & C.** di Berlino, **Fratelli Treves** di Milano, **Vittorio Turati** di Milano.

FATTORI FOTOGRAFICI

Il presente volume tratta delle varie condizioni fotografiche (esposizione, sviluppo, stampa) per mezzo delle quali si ottengono i migliori risultati fotografici.

La seconda parte tratta delle varie condizioni fotografiche (esposizione, sviluppo, stampa) per mezzo delle quali si ottengono i migliori risultati fotografici.

La terza parte tratta delle varie condizioni fotografiche (esposizione, sviluppo, stampa) per mezzo delle quali si ottengono i migliori risultati fotografici.

La quarta parte tratta delle varie condizioni fotografiche (esposizione, sviluppo, stampa) per mezzo delle quali si ottengono i migliori risultati fotografici.

La quinta parte tratta delle varie condizioni fotografiche (esposizione, sviluppo, stampa) per mezzo delle quali si ottengono i migliori risultati fotografici.



La sesta parte tratta delle varie condizioni fotografiche (esposizione, sviluppo, stampa) per mezzo delle quali si ottengono i migliori risultati fotografici.

NARODNA IN UNIVERZITETNA
KNJIZNICA

CIP 155



00000155259

